



MEDIAEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

26 (gennaio-dicembre 2024)

MEDIAEVAL SOPHIA 26
(gennaio-dicembre 2024)

STUDIA

SALVATORE BORDONALI, <i>Ruggero II e il suo rapporto con Cefalù</i>	1
MARCELLO PACIFICO, <i>La Chiesa al servizio di Federico II durante la lotta contro Gregorio IX (1239-1241)</i>	7
PATRIZIA SARDINA, <i>La “reginalità” d’Isabella d’Aragona, moglie di Filippo III di Francia</i>	35
SALVATORE FODALE, <i>Sclarmunda e mastro Berengario: Cronachette di vita matrimoniale e criminale nel Trecento catalano</i>	57
GIULIANA NOTARO, <i>Tracce medievali nel territorio di Scicli. Per una lettura delle emergenze architettoniche tra XI e XV secolo</i>	69
ANDREA CASALBONI, <i>Tempi e modi dell’immigrazione ebraica negli Abruzzi (secoli XIV-XV): alcuni elementi di riflessione</i>	91
CLAUDIA ERCOLI, <i>La presenza femminile nell’assistenza a Messina. Il caso dell’ospedale dei Patti (secc. XIV-XVI)</i>	105
SALVINA FIORILLA, <i>Monasteri femminili nella Sicilia sud-orientale: il caso di Eraclea Terranova tra Medioevo ed Età moderna</i>	121

LECTURAE 141

Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Massimo Mastrogregori, traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli Editore, 2024, pp. 459 (Universale Economica. I Classici), ISBN-10: 8807904667, ISBN-13: 978-8807904660 (Riccardo Giuliano)

Guido Cariboni, *I Cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 243, ISBN: 978-88-290-1749-2 (Silvia Urso)

Maria Antonietta Russo (a cura di), *Pluma, papel, tijera: fuentes y escrituras para la historia de la nobleza bajomedieval (entre Sicilia y la Península ibérica)*, Palermo, Unipapress, 2024, pp. 224, ISBN: 978-88-5509-697-3 (Giovanni Tabone)

Ilaria Sabbatini, *L'Oriente dei viaggiatori. Diari di pellegrinaggio fiorentini tra XIII e XV secolo*, prefazione di Franco Cardini, L'Aquila, Textus Edizioni, 2021, pp. 369, ISBN: 978-88-99299-26-2 (Marisa La Mantia)

Viva Sacco, *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, Roma, École française de Rome, 2024, pp. 560 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 415), ISBN edizione digitale: 978-2-7283-1803-2; ISBN edizione a stampa: 978-2-7283-1802-5 (Maria Serena Rizzo)

Daniela Santoro, *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma, Viella, 2024, pp. 160 (IRCVM-Medieval Cultures, 16), ISBN: 9791254696866 (Tommaso Duranti)

Patrizia Sardina, *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pp. 251 (Ordines Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 17) ISBN: 978-88-343-5849-8 (Silvia Urso)

Vincenzo Tedesco (a cura di), «Con tuono, lampo o pioggia». Magia e stregoneria tempestarie fra antichità ed età moderna, Lucca, Edizioni La Vela, Studium edizioni, 2023, pp. 288, ISBN: 979-12-80920-33-1 (Silvia Urso)

Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, London, Routledge, Taylor & Francis, 2024, pp. 216, ISBN: 978-1-032-15347-6 (hbk); 978-1-032-15349-0 (pbk); 978-1-003-24372-4 (ebk) (Riccardo Giuliano)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2024 165

CURRICULA 173

Ruggero II e il suo rapporto con Cefalù

Roger II and his relationship with Cefalù

Riassunto

Il saggio propone il tema della fondazione della cattedrale di Cefalù dall'angolo visuale di un uomo medievale, intriso di cultura religiosa e convinto d'adempiere a una missione coerente con le finalità della Chiesa: Ruggero II d'Altavilla (n. 1095-1154), figlio di Ruggero I, autore della "riconquista" dell'isola e Legato apostolico. La scelta di Cefalù, tra i tanti lidi in cui sarà approdato nella precaria navigazione della sua epoca, non è stata casuale, ma condizionata dalla visione della grande roccia del promontorio di Cefalù: la κεφα che riecheggia il nome dato da Cristo al principe degli Apostoli nel fondare la sua Chiesa. Una scelta che probabilmente si ricollega anche alla concezione del sovrano bizantino, permanente in Sicilia, come ἰσαπόστολος, ossia uguale agli apostoli. La cattedrale (fondata intorno al 1131) è dedicata significativamente al Salvatore e ai santi Pietro e Paolo; anche la Cappella Palatina sorta poco dopo a Palermo nel Palazzo Reale per celebrare la fondazione del regno sarà dedicata da Ruggero II a s. Pietro.

Parole chiave: Cefalù, Promontorio, Ruggero II, S. Pietro apostolo, Cattedrale.

Abstract

The essay proposes the theme of the founding of the Cathedral of Cefalù from the point of view of a medieval man, deeply rooted in the religious culture and convinced of fulfilling a mission which is aligned with the objectives of the Church. Ruggero II d'Altavilla (1095-1154), son of Ruggero I, author of the "reconquest" of the Island and Apostolic Legate, chose Cefalù among many shores seen during his precarious navigation, and it was not accidental, but influenced by the sight of the great rock on Cefalù's promontory: the κεφα, which echoes the name given by Christ to the prince of the Apostles when founding his Church. A choice that probably relates also to the conception, permanent in Sicily, of the Byzantine sovereign as ἰσαπόστολος, namely equal to the apostles. The Cathedral (1131) is significantly dedicated to the Saviour and to Saints Apostles Peter and Paul; just as the Palatine Chapel, built shortly after in Palermo to celebrate the foundation of the Kingdom, would be dedicated by Ruggero to St. Peter the Apostle.

Keywords: Cefalù, Promontory, Ruggero II, St. Peter Apostle, Cathedral.

1. Si tramanda che la cattedrale di Cefalù sia sorta in seguito a un voto fatto da Ruggero II nel mare in tempesta nella speranza di raggiungere felicemente la costa siciliana,¹ mentre tornava dalla cerimonia di consacrazione a duca da parte di papa

¹ R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *La leggenda della tempesta e il Voto di re Ruggero per la costruzione del Duomo di Cefalù*, in «Sicilia artistica e archeologica» 2 (giugno-luglio 1888); G. HARDOUIN, *Il ritorno di Ruggero II a Cefalù*, Kefa-Lo Giudice, Palermo 1984, pp. 15 ss.; nonché, M. J. JOHNSON,

Onorio II (1128), oppure da un'impegnativa assemblea feudale (*collaudatio*) a Salerno (1129), eventi in base ai quali l'idea di trasformare il ducato, da poco acquisito, in Regno si delineava come possibile, anzi quasi a portata di mano.²

Di certo, la navigazione in mare all'epoca comportava molti pericoli e si ha notizia di altri scampati naufragi, come quello della regina Costanza, figlia postuma di re Ruggero, che, seguendo l'esempio paterno, avrebbe edificato, come voto di ringraziamento, una chiesetta sul litorale di Caronia, dedicandola alla Madonna (Nunziatella).³

Un amico e collega dell'Università di Palermo (Gianfranco Purpura) mi segnala un ritrovamento dal quale sembrerebbe potersi desumere una conferma, o almeno un indizio, a favore della tradizione dello scampato naufragio di cui sopra. La rimozione di un elemento che l'occultava ha rimesso in luce la parte finale della scritta incisa sul calcare conchigliifero dell'architrave della chiesetta di Cefalù «...*portus salutis*» che, insieme all'effigie di un pesce (emblema del Salvatore) al centro dell'architrave della porta d'ingresso, induce a ritenere che si tratti della primitiva chiesetta di Portosalvo. Tali notazioni hanno fatto tornare alla memoria che l'antico emblema di Cefalù era composto da «presunti tre cefali intorno a una mollica di pane» (ripreso nell'attuale stemma del Gonfalone, con d.p.r. del 12.12.2006), che riportano alla sofisticata ideologia del Cosmocratore (dominatore del mondo), chiedendosi «quanto tale simbologia possa essere sorprendente a Cefalù e interessante per Ruggero».

L'accostamento del cefalo a Cefalù probabilmente è dovuto alla comune caratteristica di possedere un «capo particolarmente robusto», che ha portato gli antichi greci a dare alla località il nome di *Kefalodion* (dal greco κεφαλή) attratti dal caratteristico promontorio che la sovrasta.

Per quanto concerne la suggestione di Ruggero II nella scelta di Cefalù, quella che dai cenni summenzionati è più evidente sembra ricondurre allo scampato naufragio; forse, tuttavia, è possibile una lettura ulteriore e accanto.

2. Nel riprendere le fila del discorso dalle fonti islamiche, vale sottolineare che tutti i viaggiatori che giungevano dal mare si dicevano colpiti dall'enorme promontorio roccioso che si presentava come una roccaforte inaccessibile⁴ e che altrettanto si

The episcopal and Royal Views at Cefalù, in «Gesta» 33 (1994), pp. 118 ss.; H. HOGE, *The Cathedral of Cefalù and Roger II's Patronage in a multicultural context*, a dissertation reviewed and approved by E. Smith, M. Desai, A. Cutler, E. Mansfield, The Pennsylvania State University, 2019, pp. 79 ss.

² Come giustamente osservato da J. M. MARTIN, «Ruggero II: un sovrano poliseno?», in *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, un regno, una città del Mediterraneo medievale*, a cura di F. P. Tocco, Centro studi Ruggero II, Cefalù 2022, p. 67: «L'Italia normanna, prima di Ruggero II, comprendeva tre entità politiche: il principato di Capua, il ducato di Puglia e la contea di Sicilia e di Calabria meridionale, ufficialmente sottomessa al ducato».

³ R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 vols., apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, p. 395.

⁴ Alcuni esempi (tratti da Muhammad Ibn Ahmed, Muhammad al-Idrisi) in H. HOGE, *The Cathedral of Cefalù and Roger II's*, cit., pp. 64 ss.; nonché, A. FRANCO, «Note su Cefalù islamica», in *Sotto lo sguardo di Ruggero*, cit., pp. 233 ss.; C. FILANGERI, «Il Duomo nel paesaggio attraverso l'iconografia

sarebbe detto, e giustamente, della grandecattedrale ruggeriana,⁵ «visible to passing ships in the Mediterranean». ⁶ Così che, dopo la fondazione del duomo, sarebbe apparso evidente a chi veniva dal mare il binomio costituito dalla grande roccia e dal monumentale edificio, «un *unicum* da considerare indissolubilmente». ⁷

Ma l'interesse di Ruggero per Cefalù potrebbe essere stato indotto non solo, o non soltanto, dall'aspetto costituito dalla visibilità dal mare, quanto da quello dovuto al nome, che rimanda all'ideale rapporto che intercorre tra il Salvatore e la grande *Kefa*, ossia a quello reciproco tra Cristo e Pietro, e più esattamente dal riferimento alla roccia su cui Cristo avrebbe edificato la sua Chiesa, ponendo Pietro, all'uopo così chiamato, come capo degli apostoli. ⁸

Per edificare la sua cattedrale, l'inusitata chiesa fortezza simbolo della nuova dinastia e poi mausoleo dinastico, per darvi solide basi (sul piano costruttivo), ⁹ Ruggero ha scelto la grande roccia, che dava il nome al Promontorio; ma, nello stesso tempo e, forse, a maggior ragione, l'ha privilegiata per un richiamo simbolico al principe degli apostoli, il cui nome portava con sé la medesima radice del promontorio (*Kefa*). In tal modo si ricollega il salvataggio all'istituzione del *Regnum*. Quale luogo materialmente e simbolicamente migliore di Cefalù avrebbe potuto trovare nella sua isola, al centro del Mediterraneo?

Il duomo, oltre che un modo d'adempiere a un voto, era anche il mezzo per simboleggiare con le pietre l'approdo in Sicilia del continuatore della dinastia comitale e ducale che non aveva rivali nel Mediterraneo; ¹⁰ dinastia che, anzi, sarebbe divenuta

storica», in *Mostra di documenti e testimonianze figurative della Basilica ruggeriana di Cefalù. Catalogo della mostra*, s.e., Palermo 1982, p. 319: lo stesso Idrisi «chiama il Capo d'Orlando la *piccola Cefalù*». Si tratta di un tratto di costiera che va da Capo d'Orlando a Cefalù e che risultava ben in vista da San Marco d'Alunzio, luogo di residenza della reggente e del piccolo Ruggero, suo figlio.

⁵ La cattedrale è stata fondata nella Pentecoste (7 giugno) del 1131 e dedicata al Salvatore e ai santi Pietro e Paolo (C. VALENZIANO, «La fondazione normanna e le vicende storico-costruttive del Duomo nei documenti d'archivio», in *Mostra di documenti e testimonianze*, cit., p. 71).

⁶ H. HOGE, *The Cathedral of Cefalù and Roger II's*, cit., p. 96.

⁷ C. FILANGERI, «Le trasformazioni del presbiterio e il complesso decorativo dai normanni all'Età barocca», in *Mostra di documenti e testimonianze*, cit., p. 31.

⁸ Potrebbe costituire una conferma, o piuttosto, un indizio, la raffigurazione di Ruggero nei mosaici della Palatina (dedicata a S. Pietro apostolo) con sembianze «cristomimetiche» (E. KITZINGER, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia. II. La Cappella Palatina di Palermo. I mosaici delle navate*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo 1993, pp. 196 ss.). Tuttavia, sembra da condividere l'osservazione secondo cui per Ruggero II non è possibile andare oltre alla concezione di «un sovrano sacralizzato che riceveva il suo potere da Dio», M. VAGNONI, *Rex et Sacerdos e christomimetes. Alcune considerazioni sulla sacralità dei re normanni di Sicilia*, in «Mediaeval Sophia» (luglio-dicembre 2012), p. 271.

⁹ Infatti il Duomo «è sorto di sana pianta al di sopra dei livelli di frequentazione preesistenti, tagliandoli tutti [...] fino ad appoggiarsi sulla roccia [...] naturale», A. TULLIO, «Il Medioevo a Cefalù alla luce delle ricerche archeologiche», in *Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, Associazione culturale «Nico Marino», Cefalù 2013, vol. I, pp. 112 e 114.

¹⁰ M. J. JOHNSON, *The episcopal and Royal Views*, cit. rileva che la decisione di erigere una nuova cattedrale a Cefalù è maturata nell'estate del 1130, nel corso di una discussione (riportata da un documento del 1146) tra il re e il clero di S. Maria di Bagnara, in Calabria.

regale, come attesta all'esterno la possente facciata affiancata da due torri¹¹ e, all'interno, la collocazione in corso d'opera di una coppia di sarcofagi di porfido,¹² il marmo riservato ai re,¹³ per tramandare la memoria dell'iniziatore della dinastia regale.¹⁴

3. All'interno del duomo, il fulcro è costituito dalla decorazione del catino dell'abside centrale, dove spicca l'effigie del Salvatore, nella declinazione del παντοκράτωρ ossia del Cristo signore dell'universo. Ancora una reminiscenza del Cosmocratore? Forse. Il simbolo dei tre pesci riportato nel selciato di un'antica casa alla fine della via Mandralisca potrebbe esserne una conferma.¹⁵

Ma è soprattutto l'idea della ricerca di una legittimazione del potere da acquisire o acquisito che persuade. Infatti, secondo la mentalità dell'epoca, non era sufficiente avere il dominio di fatto su di un territorio, ma occorreva anche una legittimazione ufficiale che riconducesse ai due poteri universali costituiti dal *basileus* e dal Sacro Romano Imperatore. Rendendosi conto dell'indisponibilità d'entrambi, Ruggero escogitò il rimedio di rivolgersi al papa, non già quale *dominus mundi*, non essendosi ancora sviluppata tale concezione, ma come soggetto che era dotato di un'autorevolezza tale da rendere non appellabile una sua deliberazione, conservando tuttavia alcune suggestioni del potere proprio dei *basilei* permanenti in Sicilia.¹⁶

Il pesce, delineato da solo al centro dell'architrave di una porta d'ingresso della probabile primitiva chiesa di Portosalvo, è l'emblema antico del Cristo Salvatore, che non poteva mancare nella dedicazione della chiesa nuova, però a Cefalù prende un significato ulteriore rispetto all'approdo dopo il temuto naufragio. Infatti, in questo caso si tratta di un di più rispetto a una delle tante chiese edificate in memoria di una grazia ricevuta: è una basilica trinavata, costruita secondo i canoni di maggior prestigio per

¹¹ Il motivo si riallaccia a un uso nordeuropeo dell'undicesimo secolo, B. BRENN, «La simbologia del potere», in *I Normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Marsilio, Venezia 1994, p. 193.

¹² G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, ed. aggiornata a cura di W. Kroenig, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1979, p. 53.

¹³ J. Y. FRÉTIGNÉ, *Storia della Sicilia da Odisseo ai nostri giorni*, Editoriale scientifica, Napoli 2021, p. 177; A. P. DI COSMO, *Il porfido e le situazioni del potere normanno di fronte all'evento morte. Sociologia di un segno del rango nel medioevo*, in «Revista Onoba» 6 (2018), pp. 223 ss.

¹⁴ Così sembrerebbe suggerire l'assenza della tomba dei genitori e la probabile destinazione simbolica del secondo sarcofago, destinato a rimanere vuoto, vd. C. VALENZIANO, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, in «O' Theologos» 19 (1978), p. 115; del resto, la duplicazione dei simboli (troni, tombe), piuttosto che un'aggiunta, costituiva semplicemente un rafforzativo. A differenza di Ruggero II, Guglielmo II era un continuatore della dinastia e quindi pone a Monreale il sarcofago del proprio padre. Sulla stessa linea di pensiero, Federico II fa trasportare a Palermo i due sarcofagi di Cefalù. Più ampiamente, cfr. F. GANDOLFO, «Le tombe e gli arredi liturgici medievali», in L. URBANI (ed.), *La Cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario della fondazione*, Sellerio, Palermo 1993, p. 238; W. KROENIG, «La Cattedrale nella cultura europea», ivi, p. 301.

¹⁵ Anche questa è una segnalazione della quale ringrazio vivamente il prof. G. F. Purpura.

¹⁶ Più ampiamente, vd. F. P. TOCCO, *Ruggero II: il drago d'Occidente*, Flaccovio, Palermo 2011, pp. 72 ss.

l'epoca, nonché fortificata, come si conviene a un luogo destinato a custodire qualcosa materialmente e simbolicamente prezioso. In definitiva, si è in presenza di un edificio di committenza da parte di un principe che non è più uno tra i tanti, ma che è prossimo a divenire un sovrano, fondatore di una dinastia di re.

4. Il riferimento al capo e fondatore della Chiesa (ossia il vertice della Chiesa terrestre) appare giustificato e lo è anche in relazione alla funzione di Pietro come capo degli apostoli, su cui essa è stata eretta, realizzando un binomio inscindibile tra la pietra e Pietro. In altre parole, Pietro, così ribattezzato per l'occasione, e la località che prende il nome dalla roccia, la *Kefa* (dal greco e dal siriano e dall'aramaico, dove piuttosto indica il capo, ossia in un richiamo simultaneo di più significati e culture al racconto evangelico) annunciano insieme l'avvento d'una grande novità.

Da qui, non solo l'accostamento tra le molte alture visibili all'orizzonte della grande *Kefa* con l'idea della fondazione della Chiesa istituzione, ma anche la suggestione che avrebbe fornito all'osservatore la vista di questa, unitamente all'edificio sacro di dimensioni tali da non potere essere scisso nella visione esteriore dall'insieme: la roccia e l'apostolo Pietro, il principe degli apostoli.

Nella visione di un principe medievale nel Mezzogiorno d'Italia, quel binomio si prestava molto bene a esteriorizzare una visione politica, anzi un programma, ossia un'architettura costituzionale concepita idealmente e (solo) in parte già realizzata. Ne costituisce un chiaro indizio la ricordata dedicazione, oltre che al Salvatore, ai santi Pietro e Paolo, ai quali sarebbe stata dedicata significativamente anche la cappella del *sacrum nostrum palatium*,¹⁷ la Palatina di Palermo, che rappresenta il simbolo e la conclusione della realizzazione dell'istituzione del *Regnum*.¹⁸

5. La preferenza mostrata da Ruggero II nella dedicazione della Cattedrale di Cefalù e poi nella cappella della capitale ai santi Pietro e Paolo,¹⁹ assunti a «protettori del Regno normanno»,²⁰ s'inquadra bene nell'orizzonte culturale degli Altavilla, che avevano imparato a conoscere prima nell'Italia meridionale e poi, ancor meglio, in Sicilia l'ideologia bizantina del sovrano «uguale agli apostoli» e dell'«apostolo tra i re»,²¹ nel quadro, *mutatis mutandis*, del potere come emanazione diretta da quello

¹⁷ La definizione è tratta da F. MAURICI, *Palermo normanna. Vicende urbanistiche d'una città imperiale (1072-1194)*, presentazione di H. Bressi, Kalós edizioni d'arte, Palermo 2016, pp. 61 ss.

¹⁸ Per un parallelismo della Palatina con la meno nota cappella a pianta basilicale trinavata del castello di Caronia, cfr. S. BORDONALI, *Architetture normanne in Sicilia. Il complesso architettonico "Castello di Caronia"*, Palermo University Press, Palermo 2022, pp. 130 ss.

¹⁹ M. G. AURIGEMMA, *Il cielo stellato di Ruggero II. Il soffitto dipinto della cattedrale di Cefalù*, Silvana, Cinisello Balsamo (MI) 2004, p. 33; M. J. JOHNSON, *The episcopal and Royal Views*, cit., nota che «though most other early accounts mention only the dedication to Christ».

²⁰ O. DEMUS, *The mosaics of Norman Sicily*, Routledge & Kegan Paul, London 1949 (Hacker art books, New York 1988), p. 4.

²¹ E. DAL COVOLO, «Eziologia storico-religiosa della cosiddetta "svolta cristiana"», in E. DAL COVOLO-G. SFAMEMI GASPARRO (eds.), *Costantino il grande. Alle radici dell'Europa. Atti del Convegno*

divino, del quale è emblematica la rappresentazione nella chiesa della Martorana di Palermo (intorno al 1143) dell'incoronazione di Ruggero II direttamente da Cristo.²²

Quel che colpisce è l'omissione nel mosaico della figura del pontefice romano, nel cui nome era avvenuta la riconquista al Cristianesimo dell'isola e dal quale avveniva e sarebbe stata riconfermata la legittimità del regno di nuova fondazione. Si tratta di una raffigurazione dovuta o comunque resa possibile dal perdurare della summenzionata concezione imperiale bizantina;²³ ma, probabilmente, questa potrebbe essere stata accompagnata dall'imbarazzo di dovere rappresentare un papa, Anacleto Pierleoni nel frattempo dichiarato antipapa, o di dovere posticipare la legittimazione del regno (da parte del papa Innocenzo II) dal 1130 al 1139.²⁴ Comunque sia, da quel contesto risulta rafforzata la concezione della diretta emanazione divina del potere e il ruolo d'intermediazione – riconducibile direttamente agli apostoli Pietro e Paolo – al quale erano stati dedicati sia il duomo di Cefalù sia la cappella del Palazzo Reale.

6. Nel riprendere le fila del discorso, per concluderlo, nello splendore dei mosaici della cappella Palatina è possibile notare che la regalità del Salvatore si affianca al primato di Pietro, ma nel duomo di Cefalù, l'origine dell'accostamento simbolico tra un elemento religioso e uno naturale, costituito dalla roccia e dalla cattedrale, rimanda (piuttosto che a un temuto naufragio) all'orizzonte culturale di un tempo in cui le fasi della vita erano scandite dalla liturgia e tutto avveniva in rapporto con il sacro.

È in un contesto siffatto che si collocano sia le doppie torri di facciata del duomo che i due sarcofagi porfirei summenzionati e vi si aggiungono la tribuna regia nella Palatina e un doppio trono²⁵ per sottolineare, nella ripetizione, il rango polivalente del sovrano unto con l'olio sacro ma anche il riferimento agli apostoli Pietro e Paolo, da utilizzare nelle cerimonie pubbliche (come segno visibile di legittimazione del potere) secondo le sequenze stabilite nella liturgia.

internazionale di studio in occasione del 1700° anniversario della battaglia di Ponte Milvio e della conversione di Costantino, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2014, p. 28.

²² Così come appare nel mosaico eseguito intorno al 1143 su commissione dell'Ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Più ampiamente si vd. S. BORDONALI, *Il progetto politico dei Normanni nella testimonianza delle cattedrali di Cefalù, Palermo e Monreale*, in «Il diritto ecclesiastico» 1 (1997), pp. 648 ss. La raffigurazione sarebbe stata ripetuta da Guglielmo II nella Cattedrale di Monreale.

²³ V. VON FALCKENHAUSEN, «I rapporti con Bisanzio», in *I Normanni popolo d'Europa*, cit., p. 355.

²⁴ S. BORDONALI, *Il progetto politico*, cit., p. 640; nonché, Id., *Architetture normanne in Sicilia*, cit., p. 32.

²⁵ Al quale si deve aggiungere probabilmente un «balcony in the nave», W. TRONZO, *The cultures of his kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton University Press, Princeton, 1997; S. ČURČIĆ, «Further thoughts on the palatine aspects of the Cappella Palatina in Palermo», in T. DITTELBAUGH, *The Cappella Palatina in Palermo: History, Art, Functions*, Swiridoff Verlag, Künzelsau 2011, p. 531, http://hierotopy.ru/contents/PostedPapers_5_Curcic_PalatineAspects_CapellaPalatina_2011_Eng.pdf (ultimo accesso: 04/12/2024).

La Chiesa al servizio di Federico II durante la lotta contro Gregorio IX (1239-1241)

The Church at the service of Frederick II during the struggle against Gregory IX (1239-1241)

Riassunto

Durante la seconda scomunica comminata a Federico II (20 marzo 1239-21 agosto 1241), Gregorio IX invita con determinazione ogni fedele a lottare contro l'imperatore. Tuttavia, nello stesso periodo, diversi uomini di Chiesa (cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati), maestri e frati dei Minori, dei Predicatori, dei Templari, degli Ospedalieri e dei Teutonici parteggiano apertamente o militano per lo *Stupor Mundi*. Il loro sostegno, non sufficientemente valorizzato dalla storiografia, permette a Federico II di continuare a esercitare il potere e a sostenere con successo lo scontro con Gregorio IX.

Parole chiave: Papato, Federico II, Gregorio IX, Celestino IV, Anticristo.

Abstract

During the second excommunication imposed on Frederick II (March 20th 1239-August 21st 1241) Gregory IX resolutely invited all the faithful to fight against the emperor. However, at the same time, several men of the Church (cardinals, patriarchs, archbishops, bishops and abbots), masters and friars belonging to the Orders of Minors and Preachers of the Temple, of the Hospital and of the Teutonic Orders, openly sided with – or fought for – the *Stupor Mundi*. Their support, undervalued by the historiography, allowed Frederick II to continue to exercise his power and to successfully support the conflict with Gregory IX.

Keywords: Papacy, Frederick II, Gregory IX, Celestine IV, Antichrist.

1. Introduzione

Durante la seconda scomunica comminata a Federico II (20 marzo 1239-21 agosto 1241), Gregorio IX invita con determinazione ogni fedele a lottare contro l'imperatore: convoca un concilio per deporlo da ogni corona, fa predicare la croce contro di lui e i suoi fautori, cerca di eleggere un nuovo re dei Romani, progetta l'invasione del regno siciliano. Tuttavia, nello stesso periodo, diversi uomini della Chiesa, tra cardi-

nali e patriarchi, arcivescovi e vescovi, abati, maestri e frati appartenenti agli Ordini dei Minori e dei Predicatori, del Tempio, dell'Ospedale e dei Teutonici parteggiano apertamente o militano per lo *Stupor Mundi* fino a esser essi stessi deposti, scomunicati o penalizzati perché colpevoli di servire chi è identificato sempre più come il nunzio dell'anticristo, la bestia dell'apocalisse. Il loro sostegno, non sufficientemente valorizzato dalla storiografia,¹ permette a Federico II di continuare ad esercitare il potere e a sostenere con successo lo scontro con Gregorio IX, la Lega Lombarda, Genova e Venezia, e a rinnovare in Terrasanta la pace con il nuovo sultano d'Egitto durante la crociata.

2. Gli uomini di Chiesa fedeli a Federico II nel primo anno della scomunica

Nella Domenica delle Palme del 1239, durante una solenne processione in Laterano, Gregorio IX scomunica, anatemizza Federico II e scioglie i suoi sudditi dal giuramento di vassallaggio per la seconda volta a distanza di dieci anni, mescolando vecchie e nuove accuse ma senza alcun riferimento alla questione lombarda, principale ragione del nuovo scontro con l'imperatore.²

Federico II che fino a qualche giorno prima aveva sperato in un intervento dei cardinali, «luci e veri vicari della Chiesa»,³ apprende la notizia *hilarem et jocundum* mentre si trova a Padova, nel giorno in cui muore a Salerno il gran maestro dei Teutonici, Ermanno di Salza, ultimo grande mediatore, principale sostenitore del progetto papale e imperiale dell'avvento di un regno di pace e di giustizia.⁴

Fin dal primo giorno della nuova scomunica (20 marzo 1239), Gregorio IX invita l'arcivescovo Guglielmo di Milano⁵ a pronunciare la Domenica e per tutte le feste comandate il nome di Federico II tra gli scomunicati.⁶ Qualche giorno dopo, spiega in

¹ Sugli aspetti generali e la propaganda politica inerenti al conflitto con la Chiesa, la scomunica e il tentativo della deposizione, cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il papato nel secolo XIII: cent'anni di storiografia*, Del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 651-657.

² 20 aprile 1239, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, 6 vols., Plon, Parisiis 1852-1861, vol. V.1, pp. 286-288. Il Giovedì Santo il nome di Federico II è letto tra gli esclusi dalla *communio Christi*, e il sabato di Pasqua la sentenza è confermata in un sinodo Romano, P. LABBÉ (ed.), *Sacrosancta concilia ad regiam editionem exacta*, impensis Societatis Typographicae librorum ecclesiasticorum jussu regis constitutae, Lutetiae Parisiorum 1671, vol. XI.1, pp. 413-414.

³ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it. di G. Pilone Colombo, Garzanti, Milano 1939, p. 471.

⁴ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 285-286. Sul ruolo di Ermanno di Salza nella teologia imperiale federiciana, rispetto al dibattito storiografico, cfr. M. PACIFICO, «Ermanno di Salza e la riforma imperiale di un regno di pace e di giustizia», in F. MANZARI-L. PEPI-P. SARDINA-P. SPALLINO (eds.), *Sapienza, scienza e culture alla corte di Federico II di Svevia: Gli uomini*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2024, p. 175.

⁵ Guglielmo I da Rizzio.

⁶ 20 marzo 1239, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 289-290.

una lettera enciclica a tutti i fedeli le ragioni della censura ecclesiastica, aprendo una nuova guerra delle cancellerie, cui l'imperatore non si sottrae.⁷ Da Treviso, infatti, un mese dopo (20 aprile 1239), lo Svevo replica denunciando al cognato Riccardo, principe di Cornovaglia, la scomunica ingiustamente subita e invitandolo ad assisterlo virilmente insieme agli altri principi della Terra. L'imperatore ripercorre tutti i favori fatti al papa quando lo ha difeso dalle rivolte dei cittadini di Viterbo e di Roma, ne denuncia la gretta ostinazione per aver rifiutato le profferte di pace della delegazione imperiale guidata dal fedele arcivescovo di Palermo, dai vescovi di Reggio e di Firenze, dal maestro cappellano.⁸

In un'altra lettera rivolta ai cardinali lo stesso mese, Federico II si scaglia apertamente contro *luxuriam, ingluviem et avaritiam* di Gregorio IX, con toni molto aspri: *Ploret igitur mater Ecclesia quod pastor gregis dominici factus est lupus rapax*.⁹ I toni sono ripresi in uno scritto al papa: «Tu, però, nemico, Erode senza Dio, tu hai paura di andare [a Gerusalemme] tu, pietra dello scandalo e scoglio dell'offesa, hai confuso anche i sentieri del mare e della terra, affinché non possa questo Cesare, luce mirabile del mondo e specchio senza crepe, correre in aiuto della Terra di Dio al modo dei Cesari». ¹⁰ Lo Svevo contrappone al buon pastore un uomo in preda alla cupidigia, fuori di senno, lontano dalla pace e dedito alla lussuria, oltremodo crudele nell'allontanare da Gerusalemme l'atteso re dei re, il principe romano, il consolatore della sua prigionia e il liberatore dal suo annientamento.

L'urto di questo nuovo epico scontro lascia attonita e confusa quella Cristianità che attende fiduciosa la fine dei tempi e, nel clima messianico, ha già individuato nello *Stupor Mundi* l'imperatore degli ultimi tempi, il re Salomone dell'Ecclesiaste. Il suolo italico si trasforma ben presto in un campo di scontro aperto: da una parte le terre dei fautori della Lega Lombarda partigiane del papato, dove è pronunciata la scomunica federiciana, dall'altra quelle del partito imperiale, dove non è permessa la predicazione e la pubblicazione della censura ecclesiastica, non sono interrotti i servizi divini né sono riconosciute le elezioni capitolari di uomini ligi al sovrano. Come la nobiltà si divide nelle terre dell'impero per aver promesso di andare contro l'imperatore,¹¹ anche gli uomini della Chiesa si dividono e alcuni servono apertamente lo Svevo.

Fin dai primi giorni della nuova scomunica, in Germania, Italia e Oltremare, l'atteggiamento di molti uomini di Chiesa non lascia dubbi: alcuni servono l'imperatore per un'intima adesione, altri ne approfittano per strappare privilegi, la maggior parte si mostra fedele per convinzione e non per timore.¹² Se in Germania, l'arcivescovo di Magon-

⁷ 7 aprile 1239, ivi, pp. 290-294.

⁸ Rispettivamente Berardo di Castagna, Niccolò Maltraversi, Ardengo Trotti, R. di Porcastrella. Aprile 2019, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 295-307, 311.

⁹ Aprile 1239, ivi, p. 311.

¹⁰ Ivi, p. 312.

¹¹ 7 giugno 1239, ivi, p. 317.

¹² Lo storico tedesco sottolinea la fedeltà incondizionata dell'episcopato siciliano a Federico II,

za si rifiuta di pubblicare la scomunica in quanto tutore e procuratore del figlio dell'imperatore, Corrado IV,¹³ già nel giugno 1239, a Verona l'arciprete, i canonici e i membri del capitolo della chiesa cattedrale domandano e ottengono la protezione dell'imperatore contro il proprio vescovo,¹⁴ come nel regno di Arles e di Vienne i frati dell'Ospedale di Saint-Gilles.¹⁵ Federico II concede al loro priore, *fidelis* Bertrando di Barras, immunità e privilegi per *fidem puram et devotionem sinceram*, per i servizi resi e futuri, alla presenza del fedele arcivescovo di Palermo, Berardo di Castagna, dei vescovi Oderico di Avezano e A. di Padova.¹⁶ Ma è lo stesso gran maestro Bertrand de Comps dell'Ospedale a simpatizzare per Federico II, come ricorda il più noto studioso dell'Ordine.¹⁷

La costante presenza del fidato arcivescovo di Palermo nella *magna curia* itinerante, del principale ispiratore della politica imperiale dei primi anni,¹⁸ dimostra come, fin dai primi mesi della nuova scomunica, diversi uomini della Chiesa si mettono al servizio dell'imperatore, incuranti dell'odio manifestato da Gregorio IX contro di lui. Infatti, il 21 giugno 1239, in una lettera all'arcivescovo Edmondo di Canterbury, il papa accusa Federico II di eresia manifesta, dell'attacco ai Templari e a Geroldo da Losanna, patriarca gerosolimitano in Terrasanta, dell'amicizia con i musulmani in Oriente.¹⁹ Secondo le accuse papali riportate dal cronista Matteo Paris, l'imperatore ritiene che Mosè, Cristo e Maometto siano tre prestigiatori e continua ad avere rapporti sessuali con le concubine musulmane.²⁰

un episcopato indipendente da Roma (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 477).

¹³ G. H. PERTZ (ed.), *Annales Wormatienses*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, impensis Bibliopolii aulici Hahniani, Hannoverae 1861, vol. XVII, p. 45.

¹⁴ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 323-324.

¹⁵ Ivi, pp. 324-326.

¹⁶ Oderisio è vescovo di Avezano (N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien: I. Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 4 vols., Fink, München 1973-1982, vol. I, pp. 32-33) mentre A. di Padova (citato nel documento) è un vescovo eletto non riconosciuto dal papa perché risulta vacante la sede dal 1239 al 1250. Kamp segnala che prima della scomunica il regno siciliano era affidato a un collegio di familiari (il gran giustiziere Enrico Morra, il conte Tommaso d'Aquino, l'arcivescovo Berardo di Palermo e due altri prelati), poi si fuse con l'impero ed ebbe un'unica flotta, tribunale, cancelleria, tesoro (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 473-474).

¹⁷ J. M. A. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre, 1100-1310*, Université de Toronto, Toronto 1904, p. 182. L'ultimo documento da lui sottoscritto è dell'aprile 1239, vd. ID. (ed.), *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem (1100-1310)*, E. Leroux, Paris 1894-1906, vol. II, pp. 566-567.

¹⁸ Su Berardo di Castagna e la costruzione dell'idea imperiale di Federico II, cfr. M. PACIFICO, «*Fideles coronae*: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II», in M. P. ALBERZONI-P. SARDINA (eds.), *Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2021 (Quaderni di Mediaeval Sophia 1), pp. 77-104.

¹⁹ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 327-340.

²⁰ H. R. LUARD (ed.), *Matthei Parisiensis, monachi sancti Albani, Cronica majora*, 6 vols.,

Nel giugno 1239, Federico II prova a ricercare la pace con il papa attraverso la missione dei vescovi di Sant'Agata dei Goti e di Calvi, che rientrano oltraggiati e respinti nel regno siciliano dove, per contrastare le azioni del nuovo legato apostolico, il cardinale prete di Santa Sabina,²¹ il sovrano pubblica nuovi decreti, espelle i frati Minori e Predicatori nativi delle terre infedeli della *Lombardia*, sequestra i beni dei partigiani papali.²² Come sono maltrattati da Federico II i frati che provano a predicare la croce nel regno siciliano, così sono maltrattati da Gregorio IX i prelati che parteggiano per l'imperatore.²³

Anche i Francescani si dividono tra partito papale e imperiale, dopo che il suo ministro generale, Elia da Cortona, è deposto in un capitolo convocato a Roma dal penitenziere papale (16 maggio 1239),²⁴ il frate dei Minori Aimone (Arnoldo) l'Anglico, *homo sanctus et litteratus et zelator Ordinis et promotor*,²⁵ per il palese favore mostrato all'imperatore scomunicato.²⁶ Lo racconta il francescano Salimbene de Adam, grande detrattore di Federico II e dello stesso Elia da Cortona, cui dedica il *Liber de Prelato in quo posuimus defectus fratris Helye et malorum prelatorum et sufficientias bonorum*.²⁷ Salimbene accusa Elia di vivere in maniera splendida, deliziosa e pomposa, di non spostarsi mai se non per andare alla curia di Gregorio IX e di Federico II del quale è intimo. Elia è un cattivo pastore e seduttore, freddo calcolatore, capace di cambiare frequentemente i ministri affinché non possano radicarsi e coalizzarsi contro di lui, di nominare i ministri tra gli amici e di evitare di celebrare capitoli generali. Quando il papa organizza un capitolo per deporlo, il ministro generale invita dei frati laici forti, per influenzarne i lavori, ma questi sono respinti dal legato papale che fa eleggere Alberto Pisano²⁸ e approvare le costituzioni dell'Ordine, nello stesso anno in cui un'eclissi oscura il giorno.²⁹ Elia da Cortona prova invano a convincere e con-

Longman, London 1876-1882, vol. III, pp. 520-521. È accusato anche del detto dei tre impostori, di non credere alla verginità di Maria, E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 493.

²¹ Tommaso da Capua.

²² J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 342-344; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 476.

²³ Giovanni III è attestato dopo il 1239, mentre il cistercense Edoardo è ignorato, N. KAMP, *Kirche und Monarchie*, cit., pp. 156-161, 286-296. Ughelli distingue due vescovi, Giovanni III nel 1213 e Giovanni IV nel 1236, cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, 9 vols., apud Bernardinum Tanum, Romae 1642-1662, vol. VII, col. 348.

²⁴ L. WADDING, *Annales Minorum: in quibus res omnes trium ordinum a S. Francisco institutorum ex fide ponderosius asseruntur*, sumptibus Claudii Landry, Lugduni 1625, vol. I, p. 579.

²⁵ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. G. Scalia, Laterza, Bari 1966, vol. I, p. 244.

²⁶ La prima lettera di Federico II ad Elia da Cortona, M. PACIFICO, *Fideles coronae: la Chiesa durante la reformatio pacis di Federico II in Europa e in Oltremare*, in «Mediaeval Sophia» 23 (2021), p. 17. In generale, su frate Elia, cfr. G. BARONE, *Da frate Elia agli spirituali*, Biblioteca francescana, Milano 1999.

²⁷ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., p. 242.

²⁸ Già distintosi per aver presieduto i capitoli provinciali di Spira (8 settembre 1223), Würzburg (15 agosto 1224), e Magonza (2 febbraio 1227) e conoscitore del mondo germanico.

²⁹ Sull'eclissi nel mese di giugno, ancora il cronista: «Vide l'eclissi di sole a Lucca, apparvero le stelle, il sole orribilmente e terribilmente fu oscurato, a giugno, molti si confessarono e predicavano

gregare altri frati per invalidare quanto deciso dal capitolo generale, quasi *destructor et exterminator et dissipator* dell'Ordine, *malus generalis minister* perché pensa di tenere a vita l'Ordine, come il papa la Chiesa.³⁰

Il giudizio di Salimbene è opposto a quello di Federico II che potrebbe sorvolare sugli attacchi subiti come principe dei Romani e padre della giustizia, ma non tacere il dispiacere avuto per la deposizione di Elia da ministro generale dei Minori.

Revera papa iste quemdam religiosum et timoratum fratrem Helyam, ministrum Ordinis [per volere del padre Francesco], pro eo quod amore justicie cui est corde et opere dedicatus, pacem imperii promovens, nomen nostrum, honorem et bonum pacis evidentibus indiciis proponebat, in odium nostrum a ministerio generali, reverentia Christi postposita et juris sancti Francisci ordinatione contempta, deposuit, divisionem in fratribus et in ordinationem et sectionem.³¹

L'imperatore ribadisce la malizia di Gregorio IX quando lancia la scomunica a frate Elia, *isto postmodum viro religionis et justitie zelatore nostris honoribus adherente*, lo fa imprigionare e lo costringe a rifugiarsi presso la *magna curia*.³² Per E. Kantorowicz, l'adesione di Elia da Cortona al partito imperiale è da ricercare nell'idea diffusa nei conventi francescani che l'imperatore fosse l'inviato da Dio.³³ Certamente, tale adesione divide i Minori e permette a Federico II di ergersi come difensore della Chiesa e suo possibile salvatore. L'imperatore chiede invano ai cardinali, appellati *ecclesie fundamenta, columpne rectitudines, assessores Petri, urbis senatores et orbis cardines*, di provare una mediazione presso la curia papale per arrivare alla pace, mentre continua la lotta contro i ribelli nelle terre lombarde, assedio dopo assedio: «Richiamate il nostro ruggente leone da quel procedere che ha avuto un inizio così detestabile». ³⁴ E nel giugno 1239, accusa ancora una volta duramente il papa.³⁵

Nel presentarsi come il protettore di una Chiesa oppressa, Federico ha bisogno di rilanciare le accuse apocalittiche contro un papa corrotto. Gregorio IX è il vero perturbatore della pace universale, invidioso della sua fortuna, sconvolge l'ordine divino

la pace», SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, pp. 252-253. Diversi cronisti dell'Occidente cristiano registrano una spaventosa eclissi solare, il 3 giugno 1239: dura dalle quindici ai vesperi, oscura la terra e colora il cielo di sangue vermiglio, come previsto nell'Apocalisse all'apertura del sesto sigillo, M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, p. 257.

³⁰ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., pp. 243-246. Il giudizio di Salimbene è ripreso in E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 502.

³¹ Luglio 1239, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 346-348.

³² Ivi, pp. 348-351.

³³ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 499.

³⁴ Ivi, p. 497.

³⁵ E. WINKELMANN (ed.), *Acta imperii inedita*, 2 vols., Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1880, vol. I, pp. 314-315; J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, p. 348.

che non consente mai al sole e alla luna di incontrarsi, fino a diventare il vero anticristo: «Un altro cavallo, rosso, usciva dal mare, e chi vi era assiso strappava la pace alla terra, affinché i viventi sgozzassero i viventi».³⁶ Lo Svevo denuncia il papa come un sacerdote inetto anche ai principi e sovrani della Terra, quali tutori della vera fede, e «a loro chiede di compiangere la Chiesa, il cui capo è debole, nel tronco il governatore è un leone ruggente, il suo profeta un forsennato, il suo sposo un miscredente, il suo pontefice un profanatore del Santissimo, che agisce ingiustamente contro la legge».³⁷ Per lo Svevo il papa è il vero drago che seduce il mondo, mette i rispettivi fedeli l'uno contro l'altro, divide la Cristianità e mina la missione degli stessi frati Minori, tesa a realizzare un regno di pace quando fa deporre il loro ministro generale. Federico II vorrebbe che i cardinali intervenissero da membra del corpo della Chiesa per riportare il loro capo alla ragione e alla parola di Dio, alla luce della verità e della giustizia, ma Gregorio IX rimanda le accuse al mittente: è Federico II la bestia dell'Apocalisse che si erge dal mare, con i piedi di orso e la bocca di leone, è lui l'impostore delle Sacre scritture, la bestia dell'apocalisse. Così, il 1° luglio 1239, nella lettera all'arcivescovo di Reims, Enrico di Dreux, il papa lo descrive come una bestia piena di parole di bestemmia.³⁸

Nelle lettere papali l'imperatore è identificato come il drago, *malleus mundi*, scorpione schizzante veleno dal pungiglione della coda.³⁹ Il papa accusa Federico II di vantarsi di essere il preambolo dell'anticristo e lo identifica con la bestia dell'apocalisse perché scuote dalle fondamenta i diritti della Chiesa, si è posto contro le grandi missioni della Cristianità e si mostra palesemente eretico.⁴⁰ La descrizione dell'anticristo, prestito della visione gioachimita, è sintomo dell'irrecuperabilità di un rapporto tra i due massimi rappresentanti della Cristianità e fa da contro-altare a quella dell'imperatore degli ultimi tempi, nella ferma credenza dell'imminente arrivo del giorno del giudizio e dell'avverarsi del regno dei cieli. La pace potrà trionfare soltanto dopo che

³⁶ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 496; A. PIAZZA, s.v. *Anticristo/Messia*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, 3 vols., Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2006, vol. I, p. 53.

³⁷ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 497.

³⁸ C. RODENBERG (ed.), *Epistolae saeculi XIII*, in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae saeculi XIII*, 3 vols., Weidmann, Berlin 1883-1887, vol. I, pp. 645-654; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 492-493. «E vidi dal mare una bestia che saliva, con dieci corna e sette teste e sulle sue corna dieci diademi e sulle sue teste un nome di bestemmia. E la bestia che vidi era simile a un leopardo e i suoi piedi come di un orso e la sua bocca come bocca di leone», cfr. E. LUPIERI (ed.), *L'Apocalisse di Giovanni*, Mondadori, Milano 1999, vv. 13.1-2, p. 55.

³⁹ Sul rapporto tra anticristo, messia e *Stupor Mundi*, cfr. H. HOUBEN, *Federico II, imperatore, uomo, mito*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 139.

⁴⁰ A. PIAZZA, s.v. *Anticristo/Messia*, cit., pp. 49-50. Sulla fine dei tempi, Federico II stesso si era espresso nella lettera all'arcivescovo di Treviri del 6 dicembre 1227, durante la prima scomunica: *Forte non sumus, ad quos devenerunt seculorum fines, cum non tantum in ramis, set in radicibus etiam videatur caritas refrigere* (L. WEILAND [ed.], *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Hann, Hannover 1896, vol. II, p. 148). Sui testi latini del XIII secolo, cfr. G. L. POTESTÀ-M. RIZZI (eds.), *L'anticristo. III. La scienza della fine: testi dal XIII al XV secolo*, Mondadori, Milano 2019.

l'umanità sarà confusa per l'ultima volta, si perderà in un vortice così nero da confondere il bene con il male, il giusto con l'ingiusto, l'empio con il mite.

Mentre lo scontro tra Gregorio IX e Federico II si fa sempre più duro, in Germania il favore dei vescovi verso l'imperatore rimane unanime, tanto che fallisce il tentativo papale di far eleggere in Polonia un nuovo re dei Romani. A fine luglio 1239, Gregorio IX è informato dal legato apostolico Alberto di Boemia del raduno sotto Corrado IV di più di mille cavalieri, raccolti dall'arcivescovo di Magonza, Sigfrido III di Eppstein.⁴¹ Con loro si ritrovano diversi principi tedeschi,⁴² che ricordano al papa non *esse sui iuris, imperatorem substituere, sed tantum electum a principibus coronare*.⁴³ Nello stesso mese, Federico II prende il castello di Piumazzo e nell'accampamento montato nelle terre del vescovo di Bologna,⁴⁴ su richiesta del maestro Gualdo dell'Ospedale di San Pellegrino nelle Alpi, conferma i privilegi concessi dal padre Enrico VI, alla presenza del fedele Berardo di Castagna.⁴⁵

L'arcivescovo di Palermo si ritrova il mese successivo al fianco dell'imperatore quando sottoscrive un atto in cui il marchese Bonifacio di Monferrato è perdonato per la sedizione e re Demetrio di Tessalonica riceve la conferma dei feudi posseduti.⁴⁶ Secondo Kantorowicz, la sua militanza per il re è ricompensata dal controllo della Chiesa siciliana, dove vi sono 145 vescovadi, di cui almeno 35 con sede vacante,⁴⁷ invece, per Pispisa, è punita dal papa con la scomunica. In realtà, l'arcivescovo di Palermo, tra i più fidati consiglieri, è lontano dalla Sicilia perché continua a servire l'imperatore, parteggiando apertamente per lo Svevo senza essere escluso dalla Chiesa, insieme con altri arcivescovi italiani o tedeschi.

Nel settembre 1239, mentre re Enzo prepara l'invasione della marca anconitana retta dal legato apostolico, il cardinale Sinibaldo Fieschi, i Veneziani promettono al papa le galee per l'invasione del regno siciliano,⁴⁸ l'imperatore rimprovera il re di

⁴¹ Rispettivamente Venceslao I, Ottone II di Wittelsbach, Giovanni I e Ottone III, Enrico III, Ermanno II.

⁴² J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 344-345.

⁴³ I. M. LAPPENBERG (ed.), *Annales Stadenses auctore M. Alberto ab O. c.-1256*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XVI, p. 367. Già il 23 novembre 1239, il duca di Austria si rifiuta di intraprendere la guerra richiesta dai legati papali contro l'imperatore (J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES [ed.], *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 525-527). Soltanto il conte Palatino del Reno è protetto dal papa, il 23 aprile 1240, C. RODENBERG (ed.), *Epistolae saeculi XIII*, cit., pp. 671-672.

⁴⁴ Enrico della Fratta.

⁴⁵ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 353-358.

⁴⁶ 31 agosto 1239, ivi, pp. 380-382.

⁴⁷ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 477; E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna (di Castacca)*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, cit., vol. I, p. 166.

⁴⁸ 11 ottobre 1239 è siglato il patto tra il papa, Genova e Venezia per l'invasione del regno siciliano; ai partecipanti è concessa l'indulgenza plenaria come ai pellegrini, vd. C. RODENBERG, *Epistolae saeculi XIII*, cit., pp. 736-738.

Navarra per non averlo raggiunto durante il passaggio nelle terre imperiali per la crociata. Nello stesso periodo, diversi principi dell'alto clero tedesco inviano una lettera al papa, chiedendogli di favorire la riconciliazione con l'impero.⁴⁹ Essi accusano Gregorio IX di essere troppo vicino agli eretici lombardi e, da mediatori di pace, gli consigliano di «non amareggiare più oltre un figlio della Chiesa come l'imperatore, poiché da un simile scandalo non deriverebbero alla fede cattolica, già abbastanza seriamente minacciata, altro che nuovi pericoli».⁵⁰

La fedeltà dei vescovi nelle terre tedesche dell'impero è pari a quella dell'alto clero nel Regno di Sicilia, dove i *familiars* Giacomo d'Amalfi, arcivescovo di Capua, e Pietro Durazzo, vescovo di Ravello, sono incaricati dallo Svevo di amministrare i beni della camera regale, insieme con i maestri giustizieri, per pagare gli uffici svolti, mentre solo il vescovo di Fondi Riccardo di Montenegro,⁵¹ fedele al papa, è esiliato dal giustiziere della Terra del lavoro, *propter ingratitude et indevotionem suam, et quem merito suspectum habemus*.⁵²

L'imperatore non può permettere di predicare la scomunica nel proprio regno né di raccogliere la decima per farlo invadere, come spiega al cognato Riccardo di Cornovaglia, ma continua a sostenere i crociati in partenza per la Terrasanta, come quelli guidati dal connestabile di Francia, Amerigo di Montfort, raccomandato al segreto di Messina.⁵³ La crociata è sempre al centro dei pensieri di Federico II che, da Lodi, prima ringrazia il maestro giustiziere in Sicilia *ultra Salsum*, Ruggero de Amicis, per aver accolto con onore i crociati svernanti in Sicilia, poi si congratula con l'arcivescovo di Messina, Lando di Anagni, per la notizia della probabile nomina a patriarca di Gerusalemme e ne apprezza lo zelo:

Cum igitur de circumspectione tua digne speremus et fide, de promotione et honore tuo non immerito excellentia nostra gauderet; super quo tibi favorem nostrum ut convenit et gratiam pollicemur.⁵⁴

Il 7 settembre 1239, muore il patriarca Geroldo da Losanna, ostile all'imperatore anche durante gli anni di pace con la Chiesa, e Federico II sostiene la nomina

⁴⁹ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 396-400.

⁵⁰ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 495 e 544.

⁵¹ Il nome è sconosciuto, N. KAMP, *Kirche und Monarchie*, cit., pp. 76-80.

⁵² Rispettivamente il 13 e il 23 ottobre 1239, dall'accampamento imperiale nei pressi di Milano, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 443-446, 462-463. E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 476-477.

⁵³ Presso il ponte alle porte di Piacenza, il 1° novembre 1239, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 467-469, 474. Federico II invita ripetutamente il cognato Enrico III a vietare ai Minori e ai Predicatori di pronunciare la scomunica nel regno inglese dal *Castrum* presso Piacenza, il 29 ottobre 1239 (ivi, pp. 464-469), e da Foligno, il 6 febbraio 1240 (ivi, vol. V.2, pp. 727-728).

⁵⁴ 18 novembre 1239, ivi, vol. V.1, pp. 518-519.

di un prelato fedele, grazie all'arrivo dei crociati in Oriente al seguito di Tibaldo di Champagne.

Nel dicembre 1239, si ritrovano a Cremona, come testi in un privilegio imperiale concesso al conte Raimondo di Tolosa, diversi uomini della Chiesa: da Berardo di Castagna, arcivescovo di Palermo, a Uguccione Caqualoro, vescovo di Torino, a Niccolò Maltraversi, vescovo di Reggio Emilia.⁵⁵ Nel frattempo, il regno siciliano è affidato a un consiglio di reggenza presieduto da un altro arcivescovo fedele, Giacomo d'Amalfi, come ricorda Federico II: *Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus si quam de ecclesiis regni nostri vacare contingerit, auctoritate dudum tibi a nostra maiestate commissa non prestes in antea licentiam eligendi*.⁵⁶ Tutte le decisioni sugli affari del regno siciliano, inclusa la nomina degli ufficiali, sono a lui demandati e devono essere prese con il parere dei familiari fedeli, l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Ravello:

Commendantes de studio quod in rescribentis nominibus officialium habuit, licet infirmitate detentus nomina omnium mittere non potuerit [...]. Studium et sollicitudinem tuam quam super mictendis nobis nominibus officialium habuisti, quibus nostra dudum per te, venerabilem Panormitanum archiepiscopum et episcopum Ravellensem dilectos familiares et fideles nostros commissa servitia, plurium commendantes.⁵⁷

Federico II trascorre il Natale a Pisa in compagnia di Elia da Cortona, scomunicato dal papa per il servizio prestato al sovrano, come annotano in una canzone alcuni frati dell'Ordine in Toscana: *Hora torno fratt'Helya, ke pres'ha la mala via*.⁵⁸ Secondo Kantorowicz, «per Federico II non ci poteva essere, in quel momento seguito migliore di quello rappresentato da questo francescano [...] persino i discepoli prediletti di san Francesco si allontanavano dal papa eretico [lui che dal pulpito della cattedrale] deve aver preannunciato ai fedeli sbalorditi il regno della pace e la prossimità del suo avvento». ⁵⁹ E in effetti, con la morte di Alberto Pisano, il 23 gennaio 1240, il capitolo

⁵⁵ Ivi, pp. 543-545. Il 25 dicembre 1239, i Teutonici ottengono dal duca Federico d'Austria la conferma della protezione imperiale concessa nel ducato d'Austria e di Stiria del febbraio 1237, M. PACIFICO, «I Teutonici tra papato e impero nel Mediterraneo al tempo di Federico II, 1215-1250», in H. HOUBEN (ed.), *I cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, Congedo, Galatina 2007, pp. 91-157: 155.

⁵⁶ Sarzana, 16 dicembre 1239, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, p. 597. Nella curia imperiale è presente Elia da Cortona: «E qui, a rafforzare la confusione del mondo e a render evidente il mutamento di tutti i rapporti, doveva aggiungersi al seguito dell'imperatore il ministro generale dell'ordine francescano», E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 501-502.

⁵⁷ Pisa, 24 dicembre 1239, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 600-601. Dal dicembre 1239 l'arcivescovo è malato, ma vive fino al 1242, F. DELLE DONNE, s.v. *Giacomo di Capua*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, cit., vol. I, p. 729.

⁵⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 247. Sulla scomunica, cfr. anche G. BARONE, s.v. *Elia di Assisi (da Cortona)*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, cit., vol. I, p. 509.

⁵⁹ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 503. Sulla bestia dell'apocalisse e gli spirituali, cfr. W. COHN, «Kaiser Friedrich II. Als Messias», in G. WOLF (ed.), *Stupor Mundi*, Wissenschaftli-

generale dei frati Minori si divide in due partiti al punto da non riuscire a nominare un nuovo ministro generale, nonostante le pressioni papali, se è vero che quell'Aimone da Faversham che fa deporre frate Elia da Cortona, *siquidem frater Helyas appostataverat adherens Friderico*, sarà eletto quasi due anni dopo, nel capitolo del 1° novembre 1241, sotto il breve pontificato di Celestino IV.⁶⁰

Nel frattempo, l'imperatore segue con attenzione quanto avviene in Terrasanta dove Gerusalemme è occupata per qualche mese dal principe di Kerak, al-Nasir Dawūd, dopo che alcuni pellegrini lasciano l'accampamento di re Tibaldo per attaccare disastrosamente la guarnigione egiziana alle porte di Gaza. L'arrivo del legato papale Guglielmo dei Minori, già ministro provinciale della Barberia, preoccupa Federico II perché porta scompiglio nel regno d'Oltremare con la predicazione della scomunica, il lancio dell'interdetto e l'appello allo scontro coi musulmani.⁶¹ Se Teutonici e Ospedalieri sostengono la politica filoegiziana imperiale, condivisa prima dal re di Navarra e poi dal principe di Cornovaglia, i Templari, invece, approfittano della predicazione della scomunica federiciana per ribellarsi nuovamente alla sua autorità, allearsi con il signore di Damasco, in preparazione dell'invasione di Babilonia, e ricevere in cambio la signoria su Beaufort e Saphet.⁶²

Il 2 febbraio 1240, l'arcivescovo di Messina prova una mediazione e invia un nunzio all'imperatore per convincerlo a riconciliarsi con la Chiesa, ma lo Svevo, memore delle ingiurie subite, gli risponde di volersi riprendere il ducato di Spoleto, la marca d'Ancona e tutte le terre da tempo sottratte alla sua potestà, pur ringraziandolo *licet de devotionis et fidei quam erga celsitudinem nostram geris zelo processerit*.⁶³ Lando di Anagni spera così di ottenere il patriarcato gerosolimitano, ma Gregorio IX lo punisce per la fedeltà all'imperatore.

In Italia, Federico II si assicura anche il sostegno di Enrico, precettore dei Templari, che accetta l'invito a non raccogliere denaro contro di lui.⁶⁴ Il colpo è incassato dal papa che accusa ancora una volta il sovrano scomunicato di voler allontanare dalla Chiesa i suoi figli, dopo frate Elia e frate Enrico, ora anche i Romani:

che Buchgesellschaft, Darmstadt 1966, p. 263; M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate*, cit., pp. 267-268. Sull'influenza degli scritti gioachimiti, cfr. G. L. POTESTÀ, *Il tempo dell'Apolisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Laterza, Roma-Bari 2004.

⁶⁰ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 254. G. GOLUBOVICH (ed.), *Biblioteca bio-bibliografica della Terrasanta e dell'Oriente francescano: 1215-1300*, Collegio di S. Bonaventura, Firenze 1906, vol. I, p. 102.

⁶¹ Sul sermone di Guglielmo de Cordelle, cfr. J. PHILLIPS, *Sacri Guerrieri. La straordinaria storia delle crociate*, trad. it. di C. Spinoglio, Mondadori, Milano 2021, p. 255.

⁶² Sulla crociata dei baroni, cfr. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate*, cit., pp. 363-398; L. RUSSO, *I crociati in Terrasanta. Una nuova storia (1095-1291)*, Carocci, Roma 2018, p. 156; A. MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Il Mulino, Bologna 2022, p. 169.

⁶³ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 708.

⁶⁴ Foligno, 6 febbraio 1240, ivi, pp. 727-728. Le lettere sono inviate dopo che i frati raccolgono del denaro a favore dei ribelli all'imperatore (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 479).

Verum idem non sub pastoris virga humiliatus est verberare, quin potius super omne quod dicitur Deus aut colitur elevatus, Helia et Henrico quibusdam non prophetis, sed prophanis apostatis, testibus sue perversitatis assumpsit, in lucis angelum in monte superbie transformatus.⁶⁵

La sedizione dei Romani è preparata da Federico II fin dall'autunno del 1239,⁶⁶ quando concede nuovi benefici ai nobili romani Oddone Colonna e Manuele Frangipane che cacciano Gregorio IX da Roma e inviano proconsoli alla corte imperiale per ottenere l'investitura feudale nel febbraio 1240, sotto la protezione del cardinale Giovanni Colonna, zio di Oddone.⁶⁷ Nella parte conclusiva della lettera, Gregorio IX accosta la figura di Federico II a quella del nunzio dell'anticristo contro cui la fede cattolica avrà la vittoria finale.⁶⁸ E diventerà un'immagine ricorrente nelle encicliche successive, anche al tempo della terza scomunica inferta da Innocenzo IV.⁶⁹

Il tema dell'Apocalisse diventa centrale nelle accuse lanciate da Gregorio IX a Federico II ed è complementare al clima messianico che ha diretto l'azione del papato e dell'impero nella prima metà del Duecento, permesso la realizzazione della crociata pacifica di Giaffa e lanciato le missioni dei frati nel Mediterraneo. Le profezie non hanno mentito perché, dopo la stagione di pace, è giunto l'anticristo, quello stesso sovrano che si era presentato come re Salomone e imperatore degli ultimi tempi e che ora ha gettato la maschera dell'agnello indossata per ingannare i più puri di cuore.

La Chiesa si divide di fronte al nuovo scontro tra Gregorio IX e Federico II, come l'Ordine dei frati Minori che subisce la destituzione del proprio ministro ge-

⁶⁵ Fine febbraio 1240, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 777. All'inizio del mese, Federico II chiede ai Romani di inviare dei proconsoli per ricevere degli onori e preparare la sua venuta in città dopo che ha visitato Città di Castello, Orta, Viterbo (ivi, pp. 760-763).

⁶⁶ *Castrum* presso Milano, 19 ottobre 1239, ivi, vol. V.1, pp. 452-456.

⁶⁷ Febbraio 1240, cfr. ivi, vol. V.2, pp. 760-762. Gregorio IX, mentre «metteva in guardia le sue città dalle lusinghe dell'anticristo, gli toccava di vedere come invece una dopo l'altra aprissero le porte al salvatore». Non soltanto i Romani ma anche i cardinali si erano stancati del papa «perché col suo inesorabile furore aveva condotto sé e la Chiesa sull'orlo della rovina» (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 506). Sul sostegno del cardinale Colonna per gli interessi nell'agro romano e l'ostilità nei confronti di Matteo Orsini, cfr. D. ABULAFIA, *Federico II, un imperatore medievale*, trad. it. G. Mainardi, Einaudi, Torino 1988, p. 287.

⁶⁸ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 779. L'immagine dell'arrivo di questo messia blasfemo nelle terre della Chiesa è subito ripresa da un cronista, E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 505.

⁶⁹ *Ascendit de mari bestia* (1239), *Convenerunt in unum* (1240), *Aspidis ova recuperant* (1245), *Iuxta vaticinium Isaie* (1245), cfr. R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Viella, Roma 1999, pp. 106-107. Sul duplice uso delle profezie relative alla fine dei tempi, cfr. J. FLORI, *L'Islam et la fin des temps*, Seuil, Paris 2007, pp. 352-354. In generale, sui testi riguardanti la figura della bestia dell'apocalisse nel basso Medioevo, cfr. G. L. POTESTÀ-M. RIZZO (eds.), *L'Anticristo. III. La scienza della fine*, Mondadori, Milano 2019.

nerale perché continua a credere nello spergiuro re Salomone. I frati potrebbero farsi sedurre dalle subdole accuse dell'eretico sovrano contro la sete di potere di una Chiesa ormai lontana dall'esperienza della povertà evangelica, per questo il papa preferisce allontanare l'ultimo uomo in grado di mediare una pace onorevole, frate Elia da Cortona. Anche Ermanno di Salza aveva rischiato durante la prima scomunica l'indipendenza dell'Ordine dei Teutonici, quando aveva parteggiato per l'imperatore. Nel primo anno della nuova scomunica continuano a servire Federico II gli stessi arcivescovi siciliani e tedeschi: da Berardo di Castagna e Lando di Anagni al fianco dell'imperatore durante la crociata in Terrasanta (1228-1229) a Giacomo di Amalfi ispiratore del *Liber Augustalis* (1231), a Sigfrido di Eppstein, il celebrante dell'incoronazione a Maganza (1235). Persino tra i cardinali, così attivi nel contrastare l'imperatore, appaiono le prime defezioni con Giovanni Colonna che da capo dell'esercito dei *clavesignati*, durante la prima invasione del regno siciliano (1227-1229), ora si presenta partigiano dell'imperatore, mentre una nuova crociata è predicata in Italia contro il nunzio dell'anticristo, un tempo imperatore.

3. La Chiesa al servizio dell'anticristo o dell'ultimo imperatore nel secondo anno della scomunica

A un anno dalla nuova scomunica, Federico II, già identificato dai pellegrini come imperatore degli ultimi tempi e dal papato come re Salomone, è descritto sempre più come la bestia dell'apocalisse da Gregorio IX. Kantorowicz annota come questa nuova veste rafforzi l'azione dello Svevo agli occhi dei suoi sostenitori: «Era dunque, in quanto colui che compiva i tempi, il re-tiranno e l'anticristo venuto a confondere le genti, o l'imperatore della pace benedetto e il salvatore, che portava il regno della giustizia?». ⁷⁰ In realtà, mentre il papa mette l'imperatore in una luce apocalittica, egli ne approfitta per rinnovare la profezia dell'imperatore messia, «l'imperatore della giustizia, salvatore e portatore di salute in un tempo malato e confuso», il tanto atteso principe della pace voluto dai fedeli. ⁷¹

Dopo aver più volte invitato il cognato Enrico III d'Inghilterra a proibire la predicazione nel suo regno della scomunica ai frati Minori e Predicatori, il 25 aprile 1240, forte dei successi nel viterbese e nella marca trevisana, ⁷² Federico II gli denuncia la malvagità e la scorrettezza di Gregorio IX e la necessità di convocare un concilio per ottenere giustizia contro un papa che viola il diritto delle genti quando imprigiona i ve-

⁷⁰ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 527.

⁷¹ Ivi, p. 497. In una lettera del 1239 ai cittadini di Jesi, Federico II definisce Jesi la sua Betlemme, in un'altra del marzo 1240, esorta i cittadini di Viterbo a preparare la via del Signore e ad accogliere Cesare, L. WEILAND (ed.), *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, cit., pp. 304 e 312.

⁷² *Castrum* presso Piacenza, 29 ottobre 1239, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 464-469. Foligno, 6 febbraio 1240, ivi, vol. V.2, pp. 727-728.

scovi inviati per trattare la pace: *Predictos nuncios nostros episcopos iste qui scribitur episcopus servus servorum Dei turpissimo carceri mandavit intrudi*.⁷³

In una nuova lettera, lo Svevo dimostra anche di essere informato su quanto avviene in Oriente.⁷⁴ L'aspra lotta contro Gregorio IX non distoglie la sua attenzione su quanto avviene in Terrasanta dove, nella primavera del 1240, ottiene dal principe di Kerak, al-Nasir Dawûd, la riconsegna immediata di Gerusalemme al luogotenente imperiale, Riccardo Filangieri.⁷⁵

Come il papa punisce con le catene i vescovi ambasciatori perché servitori dell'anticristo, così Federico II punisce i frati ribelli che continuano a predicare la scomunica nel suo regno: a Palermo ordina al gaito Filippo di abbattere l'edificio dei Minori, già una volta distrutto e poi ricostruito vicino al porto di Palermo.⁷⁶ Di contro, lo Svevo continua a mostrarsi ben disposto verso gli uomini di Chiesa a lui fedeli, come Pietro Sersale e Pietro di Sebastiano, arcivescovi di Napoli e di Brindisi, inviati a Orte, alla corte imperiale, per discutere sui diritti delle loro chiese.⁷⁷

Nella primavera del 1240, ancora i principi ecclesiastici tedeschi continuano a perorare la causa dell'imperatore scomunicato: i vescovi Corrado di Colonia, Landolfo di Worms, Ludolfo di Münster ed Enghelberto di Osnabrück chiedono a Gregorio IX, nuovamente e con forza, di porre fine al conflitto e inviano alla sua curia come mediatore Corrado di Turingia, nuovo gran maestro dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici,

Dei amatori quem pro tranquillitate et pace caritatis dono ditavit Dominus, quem etiam specialiter vestrum et Romane ecclesie sincerum zelatorem novimus [...] per dilationem et tutelam imperii pacis et salutis.⁷⁸

I principi ecclesiastici tedeschi denunciano le guerre, le battaglie e gli assassini, si mostrano profondamente preoccupati del pericolo esistente per la fede cattolica, i negoziati per la Terrasanta e il crocifisso; affermano di volere venerare la Chiesa romana e di desiderare che l'imperatore torni alla concordia con essa. A testimonianza dell'unanime consenso goduto dal sovrano nelle terre tedesche, il documento è sottoscritto il 2 maggio 1240 a Würzburg dai vescovi Corrado di Frisinga, F. di Stade,

⁷³ Viterbo, 16 marzo 1240, ivi, vol. V.2, p. 844.

⁷⁴ Foggia, 25 aprile 1240, ivi, vol. V.2, p. 923; R. RÖHRICHT (ed.), *Regesta regni hierosolymitani*, cit., vol. I, p. 285; H. R. LUARD (ed.), *Matthei Parisiensis*, cit., vol. IV, pp. 26-29.

⁷⁵ H. R. LUARD (ed.), *Matthei Parisiensis*, cit., vol. IV, pp. 25-26.

⁷⁶ 15 aprile 1240, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 902.

⁷⁷ Il primo sulle terre di Monte Grillo, sulle decime *reddituum* di Napoli e sulla chiesa di sant'Angelo *de Zippio*, il secondo sulla chiesa di San Giacomo a Brindisi (Orte, 3 maggio 1240), J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 960-961.

⁷⁸ Ivi, p. 986.

E. Brescia,⁷⁹ Bertoldo di Strasburgo, Corrado di Spira, Ermanno di Würzburg,⁸⁰ l'11 maggio dagli arcivescovi Teodorico di Treviri e Sigfrido di Magonza, nonché da diversi principi secolari.⁸¹

Gregorio IX è irritato e disprezza il tentativo del nuovo gran maestro dei Teutonici, familiare dello Svevo, di emulare il predecessore nella ricerca di una pace e per questo, fin dall'elezione capitolare, mette in discussione l'indipendenza dei Teutonici dall'ordine degli Ospedalieri. Dalla morte di Ermanno di Salza, l'Ordine Teutonico, sempre fedele a Federico II, subisce i contraccolpi del nuovo scontro tra papato e impero. Nel luglio 1239, Corrado di Turingia, figlio del langravio Ermanno e di Sofia di Baviera, è eletto gran maestro, poco prima della *curia* celebrata ad Acri dai crociati appena sbarcati al seguito di re Tibaldo.⁸² Nonostante l'occupazione musulmana di Gerusalemme e la crociata in corso, il nuovo gran maestro deve recarsi in Europa, convocato da un papa furioso per l'appoggio dei frati cavalieri tedeschi all'imperatore. Il 12 gennaio 1240, Gregorio IX intima ai Teutonici d'inviare alla sua curia, entro il 29 settembre successivo, il loro maestro o un alto rappresentante per discutere sull'indipendenza da loro richiesta rispetto all'Ospedale di San Giovanni, stabilita da Celestino II e confermata da Adriano IV, secondo quanto rivendicato dagli Ospedalieri.⁸³ Il papa riprende la minaccia pronunciata nell'agosto 1229, al tempo della prima scomunica federiciana, per minare la fedeltà del gran maestro all'imperatore,⁸⁴ mentre in Prussia difende il suo vescovo dai soprusi dei Teutonici.⁸⁵ Il comportamento papale è una precisa risposta alla politica di mediazione di Corrado di Turingia che nella primavera del 1240 ricerca la pace tra impero e sacerdozio, non soltanto su mandato dei principi tedeschi ma anche dell'imperatore, dopo i tentativi falliti dell'arcivescovo di Messina. La fedeltà mostrata all'imperatore da Lando da Anagni è punita da Gregorio IX con la mancata promozione in Oltremare: alla morte di Geroldo da Losanna, il capitolo dapprima elegge patriarca di Gerusalemme il cardinale vescovo di Frascati Giacomo

⁷⁹ La sede episcopale risulta occupata da Guala de Roniis.

⁸⁰ Bertoldo di Teck, Corrado di Eberstein, Ermanno di Lobderburg.

⁸¹ Ermanno langravio di Turingia e conte palatino di Sassonia, i duchi Enrico di Brabante, Matteo di Lotaringia, Enrico di Limburgo, Ottone di Sassonia, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 986-991.

⁸² Per le origini del maestro Corrado di Turingia, cfr. M. TUMLER, *Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis 1400 mit einem Abriss der Geschichte des Ordens von 1400 bis zur neuesten Zeit*, Panorama, Wien 1955, p. 42; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 420.

⁸³ E. G. W. STREHLKE (ed.), *Tabulae ordinis theutonici*, Weidmann, Berlin 1869, pp. 354-355; K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Wissenschaftliches Archiv, Bonn 1967, p. 18; M. PACIFICO, «I Teutonici tra papato e impero», cit., p. 129.

⁸⁴ J. M. A. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général de l'Ordre*, cit., vol. II, pp. 574-576; E. G. W. STREHLKE (ed.), *Tabulae ordinis theutonici*, cit., pp. 354-355.

⁸⁵ O. RINALDI (ed.), *Annales ecclesiastici ex tomis octo ad unum pluribus... Oratorij presbytero*, Ex Thipografia Varesij, Romae 1667, p. 495. Il vescovo Cristiano di Prussia, liberato nel 1238, rivendica invano le terre conquistate dai Teutonici in Prussia a lui promesse in cambio della cessione all'Ordine dei diritti ecclesiastici nella terra di Kulm (H. SAMSONOWICZ, *I cavalieri teutonici*, Giunti, Firenze 1987, p. 32).

di Vitry, colui che aveva diffuso la profezia dell'imperatore degli ultimi tempi durante la crociata di Damietta. Il già vescovo d'Acri deve dimettersi subito, anche perché malato,⁸⁶ così, il 14 maggio 1240, può essere eletto patriarca Roberto di Saintonge, il vescovo di Nantes, favorito dal papa.⁸⁷

Anche il gran maestro tedesco prova a mediare la pace per conto del sovrano con un papa sempre più determinato a vincere la battaglia contro l'anticristo. In una lettera del giugno 1240 indirizzata a un fedele in *Lombardia*, Federico II ammette di essere sempre stato *princeps catholicus et filius non ingratus*, di essere pronto a mostrare reverenza filiale verso colui che sembra spinto finalmente da Dio, amante della pace, a ricercare la pace.⁸⁸ E la pace per lui, in questo momento, può essere ottenuta soltanto da Corrado, gran maestro dei Teutonici,

in quo siquidem non est dolus, de predicti patris et nostro consensu commissum nuper negotium in se gerens, sumens velut homo missus a Domino que malefacta sunt atque redarguens in utroque, ad refomacionem predictam instanter et indefesse procedit, et speratur firmiter quod processu ejus, Deo desuper gratiam ministrante, optati finis in proximo preconium reportabit.⁸⁹

Ma ogni sforzo per la pace è inutile, perché il papa non può accettare il ritorno di un uomo che continua a sputare ingiurie contro la santa madre Chiesa.⁹⁰ L'imperatore ne prende atto e accusa a Corrado di Turingia e a Federico d'Austria l'immorale persecuzione subita, il testardo rifiuto del vescovo di Roma e la sua ostinazione a legare il destino della Cristianità a quello degli eretici lombardi.⁹¹ Qualche giorno dopo, Federico II spiega a un principe, durante l'assedio di Ascoli, che la pace fallisce soprattutto per l'ostinazione papale di includere sempre negli accordi i ribelli lombardi guidati dal legato apostolico Gregorio da Montelongo.⁹²

Il 27 luglio 1240, *occulto Dei iudicio*, muore il gran maestro dei Teutonici, apprezzato da Stürner soprattutto per l'importante politica di mediazione tra papato e impero,⁹³ e il papa ne approfitta per dividere il capitolo dei Teutonici che impiegheran-

⁸⁶ K. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, 8 vols., Ed. Sumptibus et Typis Librariae Regensbergianae, Monasterii-Patavii 1913-1978, vol. I, p. 275. Giacomo di Vitry muore il 1° maggio 1240, A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e familiae cardinalizie dal 1227 a 1254*, Antenore, Padova 1972, p. 108.

⁸⁷ M. SANDOR, *The popular preaching of Jacques de Vitry*, University of Toronto, Toronto 1993, p. 52.

⁸⁸ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1004-1005.

⁸⁹ Ivi, p. 1005. Federico II e Corrado di Turingia si sarebbero incontrati a Foggia (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 543).

⁹⁰ Febbraio 1240, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 776-779.

⁹¹ Giugno 1240, ivi, pp. 1003-1008.

⁹² 18 luglio 1240, ivi, vol. V.2, pp. 1014-1017.

⁹³ W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, trad. it. di A. Verardi, Salerno, Roma 2009,

no più di un anno per eleggere un nuovo successore, il luogotenente a Gerusalemme, Gerardo di Malberg.⁹⁴

Già il 9 agosto 1240, rassicurato dai Genovesi, Gregorio IX annuncia da Grottaferrata la volontà di celebrare un concilio a Roma per la Pasqua successiva per risolvere definitivamente il conflitto con l'imperatore, per riformare la Cristianità e per organizzare un debito sostegno all'Oriente latino, a Gerusalemme e a Costantinopoli.⁹⁵ Per il cronista Matteo Paris, la data (31 marzo 1241) è concordata da Federico II coi cardinali Giovanni Colonna e Raimondo Nonnat⁹⁶ ma, dopo pochi giorni, il sovrano denuncia al cardinale vescovo d'Ostia e Velletri che il concilio è stato convocato *non pro nobis nec pro pace, sed contra nos et pro discordia*.⁹⁷ Gregorio IX non vuole conciliarsi con l'eretico sovrano ma deporlo dalla dignità imperiale e liberare la Cristianità dall'anticristo.

Il papa deve affrettarsi perché durante l'estate tutto l'episcopato tedesco sembra parteggiare per l'imperatore scomunicato, felice della conquista di Ravenna e pronto all'assedio di Faenza. Il legato apostolico Alberto di Boemia comunica al papa, attraverso un fanciullo per non destare sospetti, che è difficile nominare un nuovo sovrano in Germania per la cospirazione dell'arcivescovo di Salisburgo, del vescovo di Padova e dei principali nobili: il duca d'Austria, il langravio di Turingia, il marchese di Brandeburgo, il duca di Brabante, e il conte Goffredo di Arnstein che governa l'impero con il fratello converso della casa dei Teutonici e altri quattro della stessa casa. Soltanto l'arcivescovo Gerardo di Brema⁹⁸ si oppone ma vanamente *ut fama est mandatum sibi injunctum contra Fridericum exequitur intrepide ut leo. In Bawaria nullus adhuc episcoporum obedit, sed omnes attentant perniciose resistere*,⁹⁹ persuasi proprio dall'arcivescovo Everardo di Salisburgo.¹⁰⁰ L'arcivescovo austriaco non fa nulla a favore della Chiesa, mentre lo stesso vescovo di Ratisbona *publice praedicavit papam iniisse concordiam cum heretico Frederico, non ad vestram voluntatem, sed ad omnem utili-*

p. 889. Il maestro Corrado muore dopo essersi recato alla Corte papale e aver fallito l'opera di mediazione (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., pp. 543-545).

⁹⁴ Ancora nel novembre 1241, Gerardo di Malberg risulta maresciallo e luogotenente del maestro, R. RÖHRICHT (ed.), *Regesta regni hierosolymitani*, cit., vol. I, pp. 285-286.

⁹⁵ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1020-1021.

⁹⁶ H. R. LUARD (ed.), *Mathei Parisiensis*, cit., vol. IV, pp. 58-59. Nonnat è cardinale di Sant'Eustachio dal 1237. Secondo Paravicini è il cardinale Ostiense Rinaldo di Jenne, A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia*, cit., vol. II, p. 535.

⁹⁷ Fine agosto 1240, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1028. Il cardinale Ostiense Rinaldo dei conti di Jenne o dei Segni, sarà eletto papa con il nome di Alessandro IV, il 20 dicembre 1254.

⁹⁸ Gerardo di Lippe.

⁹⁹ Metà agosto 1240, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1026.

¹⁰⁰ Everardo di Trucksess.

*tatem imperii et honorem; ita fidi ecclesiae vulnerati.*¹⁰¹ Il duca di Baviera poi, insieme al vescovo di Frisinga, trama contro la Chiesa e invia nunzi *reguli Corrado*, come in generale tutti i vescovi tedeschi che non fanno pronunciare le sentenze di scomunica. Non possono essere inviati dei nunzi ufficiali alla curia papale perché i vescovi di Salisburgo e di Brescia controllano ogni accesso in Italia, né sortiscono alcun effetto le scomuniche comminate agli arcivescovi di Magonza e Salisburgo, ai vescovi di Padova, Ratisbona e Frisinga.¹⁰²

Senza l'elezione di un nuovo re dei Romani, di fatto, i vescovi tedeschi, in quanto principi territoriali, si guardano bene dall'indispettire il sovrano ancorché scomunicato, anzi invitano il papa a ricucire un rapporto che è fondamentale per la realizzazione della missione del papato e dell'impero. La missione di Corrado di Turingia è condivisa da tutta la Chiesa tedesca e fallisce per la prematura morte del gran maestro, che permette a Gregorio IX di dedicarsi con ogni energia alla celebrazione di un concilio universale per deporre finalmente l'imperatore. Come è stato rimarcato, nessun vescovo nell'Italia imperiale, nel regno siciliano o in Germania osa leggere la bolla papale contro l'imperatore senza rischiare la perdita della vita, il sequestro dei beni, la condanna all'esilio; al massimo sta a guardare.¹⁰³ Lo stesso legato apostolico Alberto è espulso dal duca di Baviera su richiesta di Federico II,¹⁰⁴ che sconsiglia ai sovrani inglesi e francesi di partecipare al concilio, pur dichiarandosi sempre pronto alla pace. E mentre Gregorio IX ottiene l'appoggio della flotta genovese per trasportare i padri conciliari e giudicare lo spergiuro imperatore, *adversarius Dei et ecclesie*,¹⁰⁵ Elia da Cortona, con diversi frati della sua famiglia, si ritrova sempre alla curia imperiale, con grave scandalo per il papa, la Chiesa, il suo Ordine:

Nec humiliter nec patienter se habuit, sed imperatori Friderico totaliter adhesit, quitando cum ipso et cum eo morando in habitu Ordinis [...] et iste miser semper in imperatoris exercitu morabatur dando imperatori consilium et favorem.¹⁰⁶

Nell'autunno del 1240, si accende lo scontro nel regno siciliano e nell'impero: se i Veneziani razzano le coste e le città pugliesi, lo Svevo non soltanto espelle tutti i frati Minori e i Predicatori oriundi della Sicilia, ma ne segrega i nativi nelle loro case.¹⁰⁷ Secondo le parole riportate da un prete inglese o francese, il sovrano diffida apertamente

¹⁰¹ J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1027.

¹⁰² 5 settembre 1240, *ivi*, p. 1035. Sono scomunicati anche il duca d'Austria, i principi di Merssen e della Turingia.

¹⁰³ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 543.

¹⁰⁴ 4 ottobre 1240, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1045-1046.

¹⁰⁵ Laterano, 13 ottobre 1240, *ivi*, p. 1053.

¹⁰⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 247.

¹⁰⁷ Novembre 1240, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1057-1058.

tutto il clero dal partecipare a un consesso indetto soltanto per deporlo, anche perché ogni percorso è insicuro a causa della guerra in Europa e nel Mediterraneo:

Venit quidem a tyranno sevissimo, in terra potentissimo et in mari, certe prohibitionis edictum ut si quis viam quam velitis incedere presumat ingredi, de personibus vel rebus aliquatenus non confidat. Quis igitur ejus insidiis se exponet?¹⁰⁸

In effetti, mentre nel nuovo anno Gregorio IX invita il legato Gregorio da Montelongo a perdonare il patriarca Bertoldo di Aquileia¹⁰⁹ e a togliergli la scomunica se abbandonerà il partito imperiale,¹¹⁰ Federico II ordina ai fedeli dell'impero di sequestrare i beni dei prelati che parteciperanno al Concilio e di catturare i traditori.¹¹¹ Lo Svevo scrive anche ai Predicatori, riuniti nel capitolo di Parigi per eleggere il nuovo ministro generale dell'Ordine:¹¹² denuncia i danni e le offese subite dal papa, li ammonisce a non circolare con lettere o per legazie contrarie alla propria persona e agli interessi dell'impero e li invita a non invischiarsi in questo scontro

quod sacrum vestrum ordinem non deceat litigiis personarum et odiis immisceri, ministerium vestrum in omnibus comprobetur. Nos enim ordini sacro vestro potenter astare et efficaciter adesse disponimus verbo et opere, vestre religionis cultui et commoditatibus provisuri quantum cum honore imperii fieri poterit, prout vestra universalis affectio intentionis nostre propositum ferventius erga se suorum operum indiciis invitabit.¹¹³

Se l'imperatore cerca di dividere i fedeli della Chiesa, nella primavera del 1241 anche il papa cerca in ogni modo di scalfire il fronte imperiale e, dopo aver convertito i voti dei crociati ungheresi contro il sovrano spergiuro, ritorna a intimidire i Teutonici, rimasti senza il gran maestro. Il 23 marzo 1241, Gregorio IX ordina al maresciallo e luogotenente dell'Ordine Teutonico, Gerardo di Malberg, di inviare entro il 30 novembre a Roma il gran maestro o – se ancora non eletto – un nuovo alto rappresentante per discutere dell'obbedienza da prestare al maestro dell'Ospedale decisa da Celestino II.¹¹⁴ Così ancora una volta, come al tempo di Ermanno di Salza e di Corrado di Turingia, utilizza la ripetuta minaccia di privare l'Ordine della sua indipendenza se non

¹⁰⁸ Ivi, p. 1080.

¹⁰⁹ Bertoldo di Andechs-Merania.

¹¹⁰ Laterano, 28 gennaio 1241, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1088.

¹¹¹ Inizio febbraio 1241, ivi, pp. 1089-1090.

¹¹² Dopo le dimissioni di Raimondo di Peñafort, il papa favorisce l'elezione di un tedesco, Giovanni di Vildeshausen. Cfr. anche E. W. WIES, *Federico II. Messia o Anticristo?*, trad. di P. Massardo, ECIG, Genova 1994, p. 224.

¹¹³ 27 febbraio 1241, durante l'assedio di Faenza, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1100.

¹¹⁴ J. M. A. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général de l'Ordre*, cit., vol. II, pp. 587-588.

abbandonerà il persecutore della Chiesa. D'altronde, l'importanza del ruolo chiave giocato dai frati cavalieri Teutonici in Germania è segnalata da Alberto da Boemia al papa, quando lo avverte che si sta radunando un poderoso esercito di principi laici ed ecclesiastici pronto a militare nell'esercito imperiale nel prossimo autunno in Italia.¹¹⁵

Federico II cerca in ogni modo di impedire i lavori del concilio¹¹⁶ e rassicura tutti i principi dell'impero, secolari ed ecclesiastici, della volontà di includerli in qualsiasi accordo stipulato con il papa, riconoscendo per la loro fedeltà.¹¹⁷ Il legato apostolico Gregorio da Montelongo, a sua volta, chiede al papa di approntare un numero superiore di galee. La seria minaccia imperiale al convoglio dei prelati diretti al Concilio Romano e l'elevato numero dei rappresentanti della Chiesa giunti a Lione convincono il papa della necessità di rinviare la sua celebrazione e di tenere segreta la nuova data, mentre la crociata in Terrasanta è ora condotta da un nuovo procuratore imperiale, il principe inglese Riccardo di Cornovaglia. Nell'aprile 1241, la caduta della lombarda Faenza e la resa di Benevento imprimono una svolta improvvisa:¹¹⁸ la flotta guidata dal legato papale parte da Genova alla volta di Roma e il 3 maggio 1241 si scontra alla Meloria con quella dell'ammiraglio imperiale, perdendo 22 galee su 27, nello stesso giorno in cui Riccardo di Cornovaglia fa vela per la Sicilia, dopo aver pacificato l'Oriente latino e aver rinnovato la pace con il nuovo sultano egiziano, al-Salih. L'Occidente cristiano subisce una scossa inaudita e assiste alla realizzazione della temuta profezia della Sibilla.¹¹⁹ L'ammiraglio della flotta imperiale, Ansaldo de' Mari, intercetta la flotta genovese dei padri conciliari, in parte affondandola e in parte catturandola, con tre legati apostolici.¹²⁰ È un disastro per il partito papale. I prelati che riescono a rientrare a Genova, gli arcivescovi Giovanni di Arles e Pietro di Tarragona,¹²¹ insieme con pochi altri vescovi, raccontano quanto avvenuto al papa e lo esortano a combattere

¹¹⁵ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1111-1112.

¹¹⁶ Ivi, pp. 1094-1095.

¹¹⁷ Enrico di Brabante, Matteo di Lotaringia, Enrico di Limburgo, aprile 1241, ivi, 1117-1118. L'accordo di Gregorio IX con il podestà milanese di Genova è dell'autunno 1240, C. RODENBERG (ed.), *Epistolae saeculi XIII*, cit., pp. 689-691, 696-699.

¹¹⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 264.

¹¹⁹ F. LIEBERMANN, *Ex Mathei Parisiensis operibus Cronicis maioribus*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XXVIII, p. 217. La tradizione sibillina contribuisce a creare l'immagine di imperatore degli ultimi tempi (F. DELLE DONNE, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Carocci, Roma 2023, p. 35). Sul rapporto tra l'oracolo della Sibilla e la crociata, cfr. M. GIARDINI, *Et erit sepulchrum eius gloriosum: The Impact of Medieval Sibylline Prophecy on the Origin of the Idea of Crusade*, in «Crusades» 21 (2022), pp. 1-22.

¹²⁰ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1118. Oltre cento prelati prigionieri con 4 mila uomini, 22 navi catturate, 3 affondate con l'arcivescovo Goffredo di Becançon, solo tre navi con spagnoli rientrano. Tre legati pontifici, tra cui Giacomo da Palestrina, sono messi in prigione (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 553). A Pisa sono trasportati più di 2 mila prigionieri (P. GRILLO, *Federico II. La guerra, le città e l'impero*, Mondadori, Milano 2023, p. 124).

¹²¹ Baussan di Arles e Pedro di Albalat di Tarragona.

più aspramente e severamente il crudele tiranno: *Sub ipsius enim imperio numquam Ecclesia pace vel tranquillitate gauderet, presertim cum principes universi exemplum et audaciam in hac parte reciperent ab eodem*.¹²²

Certamente lo scontro navale rende attonita la Cristianità e alimenta l'immagine di un imperatore degli ultimi tempi giunto a preannunciare la prossima fine del mondo, come chiosa Kantorowicz.¹²³

Sembra un chiaro segno del giudizio di Dio, un duro colpo per il papa che scrive, il 18 maggio 1241, afflitte lettere a Milanesi, Bolognesi e Veneziani sull'infausta battaglia e sul fallimento del Concilio.¹²⁴ L'ordalia appena consumata, come quella avvenuta a Gerusalemme qualche anno prima, sembra riportare il papa a più miti consigli, al punto da invitare Federico II a recarsi a Roma per ricevere un nuovo perdono come a Ceprano, mentre l'imperatore chiede al capitolo della Chiesa padovana l'esclusione di Alberto di Boemia, colpevole di aver scomunicato senza ragioni gli arcivescovi di Salisburgo, Padova e Frisinga.¹²⁵

Gregorio IX informa i cardinali Giacomo vescovo di Palestrina e Ottone diacono di San Nicola in carcere Tulliano, gli arcivescovi di Auch, Bordeaux e Tours, i vescovi di Nîmes, Carcassone, Agde, Pavia, Asti e Tortona,¹²⁶ gli abati di Cluny, Clairvaux, Cîteaux,¹²⁷ Pietate Dei, Fécamp e gli altri prelati catturati di essere pronto a ritornare sui propri passi per ricercare una pace con l'imperatore: *Ut circa tranquillitatem Ecclesie et orbis pacem, juxta quod pie ac laudabiliter per vestras litteras suasistis, ita providere possimus ut post tristitie turbinem serenum letitie subsequi valeat*.¹²⁸

E in effetti, già qualche giorno dopo, il papa scrive al duca Bernardo di Carinzia chiedendogli di mediare l'umile ritorno dell'imperatore nel grembo della pietà apostolica,¹²⁹ e ordina a frate Bartolomeo dell'Ordine dei Predicatori di accompagnare l'imperatore a Roma *quia possem utilis esse ad pacem* e di invitarlo a liberare tutti gli uomini di Chiesa imprigionati.¹³⁰ Gregorio IX chiede anche al re Bela IV di Ungheria di intervenire per piegare l'animo dello Svevo, rassicura i Genovesi impauriti e il

¹²² Genova, 10 maggio 1241, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1121.

¹²³ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 499.

¹²⁴ A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum*, 2 vols., De Decker, Berlin 1874-1875, vol. I, p. 932. Lo stesso giorno in cui Federico invia un proclama al cognato Enrico e ai sudditi su quanto successo, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1123-1128.

¹²⁵ Maggio-giugno 1241, ivi, pp. 1132-1134.

¹²⁶ Amenieu de Gresinhac, Géraud de Malemort, Juhel de Manthefelon, Arnaud, Pierre Amiel, Bertrand de Saint-Just, Rodobaldo Cipolla, Oberto Catena, Pietro Busetto.

¹²⁷ Ugo VI di Sales, Guglielmo II, Guglielmo IV di Montaigu.

¹²⁸ Laterano, 11 giugno 1241, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1137.

¹²⁹ Laterano, 19 giugno 1241, ivi, p. 1138.

¹³⁰ Come riporta, in una lettera del fine giugno 1241, frate Bartolomeo al vescovo di Brescia insieme al racconto dei recenti avvenimenti di Faenza e dell'isola del Giglio, ivi, pp. 1147-1148.

patriarca di Gerusalemme,¹³¹ converte il voto crociato del re Haakon IV di Norvegia nella lotta contro i pagani delle terre vicine,¹³² autorizza il cardinale Giovanni Colonna a trattare l'assoluzione dalla scomunica dello Svevo e la riforma della pace nell'impero e nel regno di Gerusalemme, in cambio della liberazione di tutti i venerandi padri conciliari,¹³³ mentre un secondo cardinale, Ottone di San Nicola, passa dalla parte imperiale durante la prigionia.¹³⁴

Federico II si mostra subito pronto alla pace anche perché fortemente preoccupato dell'avanzata dei Tartari nelle terre orientali dell'impero e invita Riccardo di Cornovaglia a mediare direttamente la pace con il papa a Roma dove nuovamente il partito papale mette al bando i fautori di quello imperiale.¹³⁵ Nel luglio del 1241, dopo aver trascorso due mesi alla corte dell'imperatore, il principe inglese si reca dal papa alla ricerca di una pace nell'Occidente cristiano.¹³⁶ Il procuratore e cognato dell'imperatore è reduce dal successo della crociata in Oltremare, dove ottiene a Gerusalemme, dai nobili regnicoli ribelli, un nuovo giuramento di obbedienza alla casata sveva e ad Ascalona, dal nuovo sultano egiziano al-Salih, il rinnovo della pace di Giaffa e una tregua di dieci anni nella regione tra cristiani e musulmani, la liberazione di tutti i prigionieri detenuti nelle carceri egiziane e il ritorno sotto l'autorità del sovrano di Gerusalemme di tutti i territori conquistati dal Saladino quaranta anni prima nel Sâhel, nelle terre tra il fiume Giordano e il Mar di Levante.¹³⁷

I colloqui tra il principe inglese e il papa, però, falliscono e ancora una volta per l'ostinazione papale di ottenere un atto di sottomissione incondizionato dell'imperatore che, nel frattempo, concede l'ennesimo privilegio a un ecclesiastico fedele, l'abate di Rhinau, alla presenza del vescovo di Liegi e del preposto di Aquisgrana.¹³⁸ Il papa si sente al sicuro nella città eterna, dove dal gennaio 1241 ha nominato come nuovo e unico senatore Matteo Rosso Orsini. Il cardinale vescovo dei Santi Cosma e Damiano, Giovanni Colonna, deve prima fortificare la propria rocca del mausoleo di Augusto

¹³¹ Luglio 1241, C. RODENBERG (ed.), *Epistolae saeculi XIII*, cit., vol. I, pp. 725-727.

¹³² Laterano, 6 luglio 1241, A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum*, cit., vol. I, p. 934.

¹³³ 8 luglio 1241, cfr. *ivi*, p. 935.

¹³⁴ D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 289.

¹³⁵ Fine luglio 1241, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1158-1159. Il 3 luglio 1241, Federico II lancia un appello a Enrico III d'Inghilterra per la lotta contro i Tartari (*ivi*, pp. 1148-1154), e diventa il campione della lotta contro i Tartari (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 556).

¹³⁶ A. TOBLER (ed.), *Ex Philippi Mousket historia regum francorum*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XXVI, pp. 817-818; F. LIEBERMANN-R. PAULI (eds.), *Ex annalibus Wigorniensibus*, *ivi*, vol. XXVII, p. 469; H. R. LUARD (ed.), *Matthei Parisiensis*, cit., vol. IV, pp. 146-148, 166-167.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 138-145; M. PACIFICO, *Corrado IV di Svevia, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme*, Adda, Bari 2020, p. 28. Sulla crociata di Riccardo di Cornovaglia, il ruolo di Federico II e i giudizi della storiografia, cfr. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme*, cit., pp. 379-386.

¹³⁸ 17 agosto 1241, J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1159-1161.

dentro Roma e altri castelli fuori la città,¹³⁹ poi fuggire a Palestrina da dove chiede a Federico II di muovere contro la città controllata dai fedeli papali.¹⁴⁰ Federico II risponde conquistando una città dopo l'altra nel territorio di San Pietro, prima Tivoli, poi Terni, quindi Rieti per isolare Gregorio IX.¹⁴¹

Nell'estate del 1241, la riconciliazione tra impero e sacerdozio potrebbe essere prossima, ma l'improvvisa morte del papa, il 22 agosto 1241, interrompe le trattative, lasciando isolati i ribelli Lombardi.¹⁴² Da Grottaferrata, Federico II auspica che venga eletto un uomo timoroso e rispettoso dei valori della Chiesa perché possa aiutare la Cristianità ad andare contro i nemici di Cristo, a differenza da quanto fatto dal defunto papa *qui pacem et tractatum pacis recipere negabat, ad universalem dissensionem aspirans*.¹⁴³ Lo Svevo spera in un successore amante della pace e della giustizia.¹⁴⁴

La scomparsa del papa potrebbe rappresentare un sollievo per l'imperatore perché è morto colui che ha privato la Terra della pace, ha messo in pericolo di vita molti uomini, convinto di lottare contro il mostro dell'apocalisse, «il drago, il corruttore mandato dal diavolo a confondere la Cristianità».¹⁴⁵ Durante la vacanza della sede papale, i fedeli tedeschi sono così confusi che ritengono la fine del mondo imminente: il 7 ottobre 1241 compare una nuova eclissi,¹⁴⁶ annotata anche dai cronisti arabi, si devono accendere le lampade in pieno giorno e i prezzi dei viveri schizzano alle stelle a causa delle continue guerre.¹⁴⁷

¹³⁹ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, G. Sperduti ed., Ciolfi, Cassino 1999, p. 176; S. SIBILLIA, *Gregorio IX (1227-1241)*, Ceschina, Milano 1961, p. 257.

¹⁴⁰ Lettera del luglio 1241 di Federico II al cardinale Colonna, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1155-1157. La chiamata dell'imperatore a Roma, RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 178. Il cardinale Colonna deve subire l'assedio della propria roccaforte nell'Urbe, la distruzione di diversi palazzi fino a essere imprigionato dallo stesso Matteo Orsini, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, s.v. *Giovanni Colonna*, in *Federico II. Enciclopedia federiciana*, cit., pp. 733-737. Cfr. anche W. MALECZEK, s.v. *Colonna Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, vol. XXVII, pp. 324-328.

¹⁴¹ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 561.

¹⁴² J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, p. 1165. H. R. LUARD (ed.), *Mathei Parisiensis*, cit., vol. IV, p. 162; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 179; F. LIEBERMANN- R. PAULI (eds.), *Ex annalibus Wintoniensibus*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XXVII, p. 454; O. OLDER-EGGER (ed.), *Ex Girardi de Fracheto chronicon*, ivi, vol. XXVI, p. 588.

¹⁴³ La lettera al re inglese Enrico dell'agosto 1241, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.2, pp. 1165-1167.

¹⁴⁴ Ivi, p. 1166.

¹⁴⁵ E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 562.

¹⁴⁶ G. H. PERTZ (ed.), *Annales Sancti Trudperti*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XVII, p. 294; *Annales Scheftlarienses maiores*, ivi, p. 34; *Annales Moguntini*, ivi, p. 2; P. JAFFÉ (ed.), *Annales Colmarienses minores*, ivi, p. 190; G. H. PERTZ (ed.), *Annales Fossenses*, ivi, vol. IV, p. 32; W. WATTENBACH (ed.), *Continuatio Sancrucensis*, ivi, vol. IX, p. 639; O. ABEL (ed.), *Annales Neresheimenses*, ivi, vol. X, p. 24; G. H. PERTZ (ed.), *Annales Ensдорfenses*, ivi, p. 5.

¹⁴⁷ A. M. EDDÉ-F. MICHAUD (eds.), Al-Makin ibn al-'Amīd, cit., p. 73; E. BLOCHET (ed.), Al-Maqrīzī, cit., p. 347.

Nell'ottobre 1241, le pressanti richieste dei sovrani cattolici,¹⁴⁸ i consigli dell'arcivescovo di Palermo¹⁴⁹ e le rassicurazioni dei cardinali convincono Federico II a liberare i vescovi di Glasgow e di Sant'Andrea e molti prelati francesi e inglesi ma non tutti i principi della Chiesa trattenuti.¹⁵⁰ Il conclave si riunisce nel palazzo Laterano, sotto la protezione del senatore Matteo Orsini, ma il collegio cardinalizio appare diviso per l'opposizione a una pace con l'imperatore dei fedeli alla linea dura gregoriana, Rinaldo, cardinale d'Ostia e Velletri, e Sinibaldo dei Fieschi, conti di Lavanda, cardinale di San Lorenzo in Lucina, ai quali sono contrapposti Romano Bonaventura, cardinale vescovo di Porto,¹⁵¹ e Goffredo di Castiglione, cardinale prete di San Marco, mentre altri due cardinali sono ancora nelle carceri siciliane, un altro in quelle romane¹⁵² e uno muore.¹⁵³ Il 25 ottobre 1241, dopo due mesi e sei giorni di *vacatio sedis*, è eletto il cancelliere ed esperto di teologia Goffredo che prende il nome di Celestino IV e come prima atto scomunica Matteo Orsini.¹⁵⁴ Il suo è un pontificato di soli sedici giorni, perché una morte improvvisa lo coglie il 10 novembre 1241.¹⁵⁵

I sospetti ricadono sull'imperatore che avrebbe preferito il cardinale Ottone a un milanese nominato cardinale al tempo della prima scomunica,¹⁵⁶ secondo Salimbene de Adam, invece, Matteo Paris è dubbioso sul decesso per vecchiaia o per morte violenta, mentre Riccardo di San Germano si limita a segnalare la fuga rocambolesca dei cardinali ad Anagni.¹⁵⁷ La morte repentina del papa rimane un mistero e certamente colpisce i porporati che, intimoriti dallo stesso Federico II, si rifugiano nelle loro dimore lasciando la Cristianità senza il suo pastore per quasi due anni.¹⁵⁸ Così commenta

¹⁴⁸ J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.2, pp. 897-900.

¹⁴⁹ E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna*, cit., p. 166.

¹⁵⁰ Ottobre 1241, F. LIEBERMANN-R. PAULI (eds.), *Ex annalibus Melrosensibus*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XXVII, p. 440. Nel dicembre 1241, Luigi IX chiede la liberazione degli altri prelati francesi, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. VI.1, pp. 18-20.

¹⁵¹ I. M. LAPPENBERG (ed.), *Annales Stadenses*, cit., p. 357.

¹⁵² Giacomo cardinale vescovo di Palestrina e Ottone da Tonengo cardinale diacono di San Nicola in carcere Tulliano, Giovanni Colonna cardinale vescovo dei santi Cosma e Damiano, poi di Santa Prassede, A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia*, cit., p. 13.

¹⁵³ Muore Roberto di Somercote, cardinale prete di San Crisogono, il 26 settembre 1241, N. SCHOFIELD-G. SKINNER, *The English Cardinals*, Family Publications, Oxford 2007, p. 29.

¹⁵⁴ D. ABULAFIA, *Federico II*, cit., p. 293.

¹⁵⁵ A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum*, cit., vol. I, p. 937; G. BERTONI-E. P. VICINI (eds.), *Chronicon Estense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Lapi, Città di Castello 1937, vol. XV.3, p. 17; W. WATTENBACH (ed.), *Annales S. Rudberti Salisburgenses*, cit., p. 787; I. M. LAPPENBERG (ed.), *Annales Stadenses*, cit., p. 367; ROLANDINO DA PADOVA, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, F. Fiorese ed., Fondazione Lorenzo Valle, Milano 2004, p. 231.

¹⁵⁶ Insieme anche al francese Pietro Alegrin di Abbeville, morto nel 1237 e a Ottone da Tonengo.

¹⁵⁷ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, pp. 251-252. H. R. LUARD (ed.), *Mathei Parisiensis*, cit., vol. IV, p. 172; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 180.

¹⁵⁸ Il 25 giugno 1243, dopo la scarcerazione dei due cardinali prigionieri dell'imperatore, è

Salimbene de Adam che ricorda come Gregorio IX *fuit amicus et pater et benefactor Ordinis fratrum Minorum* e, dopo la morte di Celestino IV, la cattedra dei Santi Pietro e Paolo rimase vacante *quia et cardinales discordes erant et dispersi, et Fridericus vias clauserat usque adeo, ut multi caperentur [...]. Timebat enim ne aliquis transiret, qui papa fieret*.¹⁵⁹

Nel secondo anno del nuovo duro scontro di Gregorio IX con Federico II, diversi uomini della Chiesa continuano a servire l'imperatore scomunicato e a ricercare la pace: dai principi ecclesiastici tedeschi ai vescovi siciliani, dai frati Teutonici e Predicatori ai cardinali. Il papa che ha già una volta accettato di perdonare Federico II per elevarlo a nuovo re Salomone, non può più tornare indietro nella lotta contro chi ora ha identificato nell'anticristo e deve punire con violenza ogni uomo di Chiesa ligio allo Svevo: alcuni vescovi tedeschi e italiani sono scomunicati come anche il patriarca di Aquileia, alcuni vescovi siciliani messaggeri sono imprigionati, frate Elia da Cortona è deposto dall'Ordine dei Frati Minori, Corrado di Turingia è minacciato dell'autonomia del proprio Ordine dei Teutonici che si divide nell'elezione del suo successore, l'arcivescovo di Messina è privato dell'elezione al patriarcato gerosolimitano, a cui deve rinunciare anche il cardinale Giacomo di Vitry, mentre il cardinale Giovanni Colonna è cacciato dai propri palazzi romani. Le azioni del papa sono dovute al pericolo di perdere il controllo della sua stessa Chiesa, viste le numerose e importanti defezioni. Alla morte di Gregorio IX persino i principi della Chiesa si dividono tra i partigiani e i nemici di Federico II, impegnando due mesi per eleggere un nuovo papa, Celestino IV. Dopo il suo breve pontificato, il conclave sarà rinviato per altri due anni sia per la paura di nuove rappresaglie da parte dello *Stupor Mundi*, sia per la divisione insanabile tra le due fazioni cardinalizie sull'atteggiamento da mostrare verso un uomo che per alcuni uomini di Chiesa personifica l'anticristo per altri l'imperatore degli ultimi tempi.

4. Conclusioni

Dopo due anni di dure lotte con Gregorio IX durante la scomunica, Federico II appare vittorioso proprio grazie al sostegno convinto di diversi uomini di Chiesa senza i quali non avrebbe potuto reggere lo scontro con il più alto rappresentante del potere spirituale, impedire la sollevazione dei sudditi dopo la pronuncia della scomunica e l'interdetto lanciato nei propri regni e nell'impero, continuare la lotta nelle terre lombarde, esercitare il controllo e ottenere il successo della crociata in Terrasanta.

Il consenso dell'Ordine episcopale alla politica imperiale nei territori tedeschi e siciliani è unanime e serve all'imperatore per esercitare il suo potere, nel Regno di Sicilia attraverso gli arcivescovi di Palermo, Messina, Capua e il vescovo di Ravello, in

eletto il cardinale diacono Sinibaldo di San Lorenzo in Lucina, già vice-cancelliere della curia papale, con il nome di Innocenzo IV.

¹⁵⁹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., vol. I, p. 265.

Germania con gli arcivescovi di Magonza, Salisburgo, Treviri e il vescovo di Frisinga. Diversi sono i vescovi che parteggiano per il sovrano scomunicato o si ritrovano alla curia imperiale: gli arcivescovi di Napoli e Brindisi, i vescovi di Avezzano, Sant'Agata dei Goti, Calvi, Worms, Münster, Osnabrück, Ratisbona, Stade, Strasburgo, Spira, Würzburg, Liegi. E se nell'Italia imperiale alcuni vescovi sono disconosciuti dal papa o scomunicati per il sostegno all'imperatore, come quelli di Padova e di Brescia, altri continuano a sostenerlo apertamente, come quelli di Torino, Reggio Emilia e Firenze. Persino il patriarca di Aquileia, familiare dello Svevo, già scomunicato, sostiene Federico II con fermezza, insieme al cardinale Giovanni Colonna, mentre un altro cardinale, il fedele Giacomo di Vitry, si dimette dal soglio gerosolimitano appena eletto e l'ostile cardinale Ottone da Tonengo si converte alla sua causa durante la prigionia. Lo stesso collegio dei cardinali appare diviso prima e dopo l'elezione del nuovo papa Celestino IV, mentre le uniche opposizioni dei vescovi di Fondi e di Brema, durante il pontificato di Gregorio IX, rimangono isolate nonostante gli sforzi papali. Sebbene alcuni vescovi siciliani siano perseguitati dal papa, perché ambasciatori di pace, come l'arcivescovo di Messina che perde la promozione al patriarcato di Gerusalemme, e altri nell'impero siano scomunicati o ostracizzati, la loro fedeltà nei confronti dello Svevo rimane per tutto il tempo immutata e preziosa.

Come il collegio cardinalizio, anche gli Ordini monastici appaiono divisi tra chi si adopera per predicare la croce contro l'imperatore e chi lo favorisce. L'Ordine dei Minori vede deposto, scomunicato e incarcerato il ministro generale Elia da Cortona, per la dedizione allo Svevo, e rimane lacerato alla morte del suo successore, Alberto Pisano, al punto da non eleggere un ministro generale per quasi un biennio. Quello dei Predicatori, invece, blocca la predicazione della scomunica contro il sovrano e mette a disposizione un proprio uomo, frate Bartolomeo, quale nuovo mediatore della pace tra impero e sacerdozio. I Teutonici si mostrano sempre fedeli alla causa imperiale, anzi alcuni esponenti governano le terre tedesche dell'impero, come membri del consiglio di reggenza del giovane Corrado IV, e il loro gran maestro, Corrado di Turingia, agisce sempre da mediatore di pace tra papato e impero fino a vedere minacciata l'autonomia dell'Ordine. La minaccia è reiterata dal papa al luogotenente dei Teutonici in Terrasanta, Gerardo di Malberg, durante la lunga vacanza della sede magistrale. Pure Bertrando di Barras, precettore degli Ospedalieri di Saint-Gilles, milita per il partito imperiale ottenendo diversi privilegi nel regno d'Arles, mentre i suoi gran maestri, Bertrand de Comps e Pietro di Vielle Bride, in Terrasanta assecondano la politica federiciana filoegiziana di Tibaldo di Navarra e Riccardo di Cornovaglia. Se il gran maestro dei Templari, Ermanno di Périgord, approfitta in Oltremare della scomunica dello Svevo per allearsi col sultano di Damasco dopo l'arrivo del legato apostolico, il suo precettore Enrico in Italia, invece, decide di sottomettersi al sovrano scomunicato, a dispetto dei progetti papali d'invasione del regno siciliano.

Agli occhi degli uomini di Chiesa fedeli allo Svevo, persino il fallimento del concilio proclamato dal papa per riuscire a deporre l'imperatore sembra una nuova ordalia che dimostra il favore di Dio verso l'operato del sovrano scomunicato. Con il trattato di Ascalona, la Cristianità potrebbe gioire per la sicurezza ritrovata nel regno

di Gerusalemme durante la nuova crociata, ma deve piangere per la morte del proprio pastore, Gregorio IX, che ha provato a contrastare, per due anni, in ogni modo il seme della discordia nel mondo, il precursore dell'anticristo, la bestia dell'apocalisse. Il pianto si trasformerà ben presto in sbigottimento per il protrarsi della vacanza del soglio di Pietro, dopo la morte del successore Celestino IV, a causa della divisione del collegio cardinalizio. Lo stesso ambiguo appellativo di *stupor mundi et immutator mirabilis*, coniato da Matteo Paris, testimonia l'ammirazione e il terrore nutrito dai contemporanei per un sovrano prima descritto dal papa come l'imperatore degli ultimi tempi, poi come martello del mondo.¹⁶⁰

Federico II colpisce gli interessi della Chiesa nel territorio di San Pietro, nel Regno di Sicilia e Sardegna, nell'Italia lombarda, nella marca anconetana, perseguita e incarcera i padri conciliari, realizza nuovamente una crociata pacifica da scomunicato, eppure continua a governare grazie al servizio di diversi principi della Chiesa, cardinali, patriarchi, vescovi, gran maestri, ministri generali, frati che credono più alla missione salvifica dell'imperatore degli ultimi tempi che alla natura viperina, all'animo corrotto, al genio maligno della bestia dell'apocalisse propagandata dal papato. Grazie al supporto di questi uomini di Chiesa, sottovalutato dalla storiografia anche durante la seconda scomunica¹⁶¹ nonostante il duro scontro con il papato, Federico II dimostra di sapere mantenere la pace nei propri regni, lottare con successo contro Lombardi, Genovesi e Veneziani, intessere tra la Cristianità e l'Islam relazioni pacifiche così profonde da reggere all'ambizione personale di principi cristiani e musulmani e alla retorica della guerra santa.

¹⁶⁰ Sull'ambiguità dell'immagine, cfr. F. DELLE DONNE, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Viella, Roma 2012, p. 57.

¹⁶¹ Sul consenso degli uomini di Chiesa durante la prima scomunica, cfr. M. PACIFICO, «*Fideles corone*: la Chiesa nella costruzione», cit., pp. 93-101.

La “reginalità” d’Isabella d’Aragona, moglie di Filippo III di Francia

The Queenship of Isabel of Aragon, wife of Philippe III of France

Riassunto

Il matrimonio tra Isabella, figlia di Giacomo I d’Aragona, e Filippo III, figlio di Luigi IX di Francia, segnò una significativa pausa nella contesa tra i due regni. Isabella partorì quattro maschi, che nel 1270 lasciò a Parigi per seguire il marito nella crociata di Cartagine. Nel 1271 Isabella cadde da cavallo mentre attraversava un torrente in piena; morì poco dopo a Cosenza con il bimbo che portava in grembo. Nella parte finale del suo testamento, Isabella pregò il marito di fare costruire una cappella per la salvezza della sua anima. Sebbene Filippo III non fosse stato ancora unto re, la “reginalità” di Isabella fu riconosciuta dai cronisti e sublimata dall’erezione di due monumenti funebri. A causa della morte precoce, non poté giocare un ruolo importante nello scacchiere internazionale al fianco del marito, tuttavia, le insistenti preghiere rivolte a Carlo I d’Angiò affinché lasciasse in carcere a vita Enrico di Castiglia, sostenitore di Corradino di Svevia, accolte dal re angioino, sono un indizio della sua capacità di intercessione.

Parole chiave: Medioevo, Francia, Aragona, Regina, “Reginalità”.

Abstract

The marriage between Isabel, daughter of James I of Aragon, and Philip III, son of Louis IX of France, marked a significant pause in the dispute between the two kingdoms. Isabel gave birth to four sons, whom she left in Paris in 1270 to follow her husband on the Carthage crusade. In 1271 she fell from her horse while crossing a swollen stream; she died shortly afterwards in Cosenza, together with the child she was carrying. In the final part of her last will, Isabel begged her husband to build a chapel for the salvation of her soul. Although Philip III had not yet been anointed king, Isabella’s queenship was recognized by chroniclers and sublimated by the erection of two funerary monuments. Due to her early death, Isabella couldn’t play an important role on the international stage alongside her husband; however, the insistent prayers she addressed to Charles I of Anjou to leave Henry of Castile, a supporter of Conradin of Swabia, in prison for life, accepted by the Angevin king, are an indication of her ability to intercede.

Keywords: Middle Ages, France, Aragon, Queens, Queenship.

1. Regnanti e regine consorti

Fino agli anni Cinquanta del Novecento gli studiosi si occupavano solo delle donne considerate importanti, come sante, nobili, badesse, e di poche regine popolari esaminate sotto il profilo biografico e personale, con una tendenza a dipingerle «as moral pendants to husbands or sons», senza indagarne le risorse economiche e le relazioni con regni e comunità. Tra il 1960 e il 1970 la prospettiva femminista aprì la strada a

un diverso approccio, ma a partire dagli negli anni '90 gli studi femministi si rivolsero a tematiche socio-economiche e le regine furono accantonate. La svolta arrivò con il volume di Parsons sulla *medieval queenship*, nato nell'ambito degli *International Congresses on Medieval Studies* di Kalamazoo del 1989 e del 1991, in cui si evidenziò che le regine «pursued and exploited means of power, and how their actions were interpreted by others»,¹ e si analizzò «the relationship of family, gender and power in a comprehensive European perspective».² La *reginalitat* non è un concetto storiografico di moda, ma una riflessione sulla realtà storica della società medievale. Dietro la politica formale occorre cercare quella nascosta e nella Penisola Iberica la regina consorte poteva svolgere un ruolo fondamentale ed esercitare potere e autorità.³

Studiare le regine medievali è complesso a causa della loro «virtual invisibility» e per i pregiudizi dei cronisti, persino i ritratti positivi «are didactic programmes, not authentic portrayals of real women». Pertanto, narrazioni storiche, testimonianze letterarie e immagini pittoriche si devono interpretare considerando gli stereotipi negativi e positivi.⁴ Inoltre, i cronisti ricordano le regine nei momenti decisivi della vita loro e del marito (il matrimonio, la nascita dei figli, la morte) e spesso omettono i nomi delle figlie. Altre fonti, come lettere, libri di famiglia e testamenti mostrano che le regine avevano la loro *familia*, separata da quella del marito, e facevano donazioni caritatevoli con il proprio denaro. Spesso aiutavano il re nel governo del regno, si occupavano di relazioni internazionali, fungevano da ambasciatrici,⁵ promuovevano l'arte,

¹ J. C. PARSONS, «Introduction. Family, Sex and Power. The Rhythms of Medieval Queenship», in Id. (ed.), *Medieval Queenship*, Palgrave Macmillan, New York 1993, pp. 1-2. Oltre al termine inglese *queenship*, in altre lingue europee compaiono neologismi come *reginale Herrschaft*, *reginalitat*, *reginalidad* e «reginalità». Sull'argomento cfr. M. C. GARCÍA HERRERO, *Presentación del dossier monográfico: Reginalidad y fundaciones monásticas en la Baja Edad Media Peninsular*, in «Edad Media. Revista de Historia» 18 (2017), pp. 11-15; C. ANDENNA, «Consorti, collaboratrici e vicarie. Il ruolo delle regine nelle questioni amministrative e politiche del Regno», in T. PÉCOUT (ed.), *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XII-XV siècle): vers une culture politique?*, École française de Rome, Rome 2020, pp. 569-600. Sulla proposta di estendere il modello di *queenship* agli studi sulle nobildonne, cfr. A. PAGÈS POYATOS, *El Queenship como modelo teórico de poder formal e informal aplicado a la nobleza: apuntes para una propuesta metodológica*, in «Journal of Feminist Gender and Women» 5 (2017), pp. 47-56.

² A. BÁRÁNY, *Medieval Queen and Queenship: a Retrospective on Income and Power*, in «Annual of Medieval Studies at CEU» 19 (2013), p. 153.

³ N. SILLERAS FERNÁNDEZ, *Reginalitat a l'Edat Mitjana hispànica: concepte historiogràfic per a una realitat històrica*, in «Boletín de la Real Academia de Buena Letras de Barcelona» 50 (2005-2006), pp. 141-142.

⁴ A. J. DUGGAN, «Introduction», in EAD. (ed.), *Queens and Queenship in Medieval Europe*, Boydell Press, Woodbridge 1997, p. XVI.

⁵ R. AVERKORN, «Women and Power in the Middle Ages: Political Aspects of Medieval Queenship», in A. K. ISAACS (ed.), *Political Systems and Definitions of Gender Role*, Edizioni Plus, Pisa 2001, p. 12. Sull'argomento, cfr. EAD., «La participation des femmes au pouvoir au Bas Moyen Âge: l'exemple des reines et princesses de Castille et d'Aragon», in M. FAURE (ed.), *Reines et princesses au Moyen Âge*, Acte du Cinquième Colloque international de Montpellier (24-27 novembre 1999), Presses universitaires de la Méditerranée, Montpellier 2001, vol. I, pp. 215-232.

l'insegnamento e le fondazioni ecclesiastiche. Oltre ai testamenti e alle descrizioni dei gioielli, che forniscono preziose informazioni sulla loro vita, sono fondamentali i contratti nuziali⁶ che non permettono di calcolare esattamente le entrate delle regine, ma ne stabiliscono posizione, dignità, benessere economico e gettano luce sulla diplomazia matrimoniale.⁷ Dato che i matrimoni delle principesse avevano un valore politico e dinastico, erano educate in un ambiente di corte che le abituava a esercitare il potere. Divenute regine, non erano solo «bearers of royal children and adornment of the court», ma avevano un ruolo per la dinastia «in the cultivation of the arts, and in the maintenance of the *memoria* of their families».⁸ Particolarmente attive furono le regine aragonesi e castigliane che «desarrollaron una intensa actividad de mecenazgo religioso como benefactoras, fundadoras y refundadoras de diversas instituciones regulares tanto masculinas como femeninas».⁹ Altri campi fondamentali d'influenza delle regine erano la diplomazia matrimoniale, la mediazione politica e l'educazione dei figli, volta a formare futuri re e regine.¹⁰

L'immagine della regina condizionava profondamente quella del marito.¹¹ Le regine consorti non esercitavano un potere esclusivo e diretto, ma condiviso sotto diverse forme, anche come madri, vedove, reggenti ufficiali e non.¹² La reggenza, essenziale per la sopravvivenza della dinastia, consentiva di ricoprire un ruolo istituzionale indispensabile.¹³

⁶ A. BARÁNY, *Medieval Queen and Queenship*, cit., p. 149.

⁷ «The carefully negotiated marriage treaties aiming to ensure that the queen would be properly maintained also give insight into the working on medieval diplomacy», ivi, pp. 167-168.

⁸ A. J. DUGGAN, «Introduction», cit., p. XX. «One of the most important functions of the queen was to bring forth legitimate children, thus ensuring the transmission of the royal blood and the perpetuation of the dynasty», A. M. S. A. RODRIGUES, «The Queen Consort in Late Medieval Portugal», in B. M. BOLTON-C. MEEK (eds.), *Aspect of Power and Authority in the Middle Ages*, Brepols, Turnhout 2007, p. 139.

⁹ M. C. GARCÍA HERRERO-A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, *Reginalidad y fundaciones monásticas en la Península Ibérica: un acercamiento al tema*, in «Edad Media. Revista de Historia» 18 (2017), p. 39. Sul mecenatismo delle regine consorti, cfr. M. DEL POPOLO, «Matronage e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei Queenship», in M. P. ALBERZONI-P. SARDINA (eds.), *Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2021 (Quaderni di Mediaeval Sophia, 1), pp. 155-167.

¹⁰ A. ECHEVARRÍA-N. JASPERT, *Introducción: El ejercicio del poder de las reinas ibéricas en la edad media*, in «Anuario de Estudios Medievales» 46.1 (enero-junio 2016), pp. 15-16.

¹¹ Ivi, p. 13.

¹² T. EARENIGHT, «Queens as Political Partners in the Medieval Crown of Aragon», in EAD. (ed.), *Queenship and Political Power in Medieval and Early Modern Spain*, Aldershot, Ashgate 2005, pp. 32-52.

¹³ A. POULET, «Capetian Women and the Regency: The Genesis of a Vocation», in J. C. PARSONS (ed.), *Medieval Queenship*, cit., pp. 93-94. Sull'argomento, cfr. G. SIGNORI-C. ZEY (eds.), *Regentinnen und andere Stellvertreterfiguren: vom 10. Bis zum 15. Jahrhundert*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2023.

Poder reginal y poder monárquico masculino formaron así un conjunto que se puede separar analíticamente con el fin de identificar mejor sus componentes, pero siempre teniendo en cuenta dicha complementariedad.

Questo modo di esercitare il potere, altamente informale e legato al rapporto tra i coniugi, va ricercato tra le pieghe dei documenti ufficiali, nelle lettere, nelle fonti narrative, nella comunicazione simbolica e nella messa in scena della regina nello spazio pubblico.¹⁴

Altro tema interessante è la questione dell'identità e dell'integrazione nella nuova cultura della regina straniera, che poteva patire «suspicion and isolation», ma testimoniava «the international standing of the family into which she married».¹⁵ Secondo Nolan, nella figura di Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX, possiamo scorgere:

An interweaving of Capetian and Castilian identity heightened by the use of its emphatically female format in a context, as regent of France, where it would have been exceptional, if not shocking.¹⁶

A tal proposito, è stato importante l'*International Medieval Congress* di Leeds del 2013 sulle nuove prospettive della *queenship*, dove furono ripensate le immagini convenzionali, come le regine straniere del Regno d'Ungheria «as scapegoat, a convenient target for narrow-minded local nobility, traduced by chauvinist historianism or the 'adulterous queen' seen as sparking civil war and succession crises».¹⁷

2. Il destino di Isabella

La vita di Isabella, figlia di Giacomo I il Conquistatore, re d'Aragona, Maiorca e Valenza, conte di Barcellona e Urgel, signore di Montpellier, s'intrecciò in modo stretto e fatale con la lotta tra il Regno d'Aragona e il Regno di Francia per il controllo della Francia meridionale, segnata dalla battaglia di Murét, che nel 1213 costò la vita al nonno Pietro II e diede un «primer colp mortal» all'influenza catalana al di là dei Pirenei. Giacomo I indirizzò verso sud l'espansione della Corona d'Aragona, conquistando Maiorca, Valenza, Murcia, e concluse due matrimoni cruciali, tra Isabella e

¹⁴ A. ECHEVARRÍA-N. JASPERT, *Introducción*, cit., p. 14. Significativo l'esempio della regina Eleonora, moglie di Pietro IV d'Aragona, S. ROEBERT, *Die Königin im Zentrum der Macht*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020.

¹⁵ A. J. DUGGAN, «Introduction», cit., p. XIX. «Does she identify more closely with her natal family or her conjugal family?», A. BÁRÁNY, *Medieval Queen and Queenship*, cit., p. 180.

¹⁶ K. NOLAN, *Queens in Stone and Silver: The Creation of a Visual Imagery of Queenship in Capetian France*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 158.

¹⁷ A. BÁRÁNY, *Medieval Queen and Queenship*, cit., pp. 159-160. Sull'argomento, cfr. J. M. BAK, «Queens as Scapegoats in Medieval Hungary», in A. DUGGAN (ed.), *Queens and Queenship*, cit., pp. 223-233.

Filippo, figlio di Luigi IX, per sanare i contrasti con la Francia capetingia, e tra il figlio Pietro e Costanza di Svevia, per creare una salda alleanza con il Regno di Sicilia. Dopo il trattato di Corbeil, stipulato tra Giacomo e Luigi nel 1258, la geografia della Catalogna si modificò e rimasero alla Corona d’Aragona soltanto la contea di Rossiglione, la signoria di Montpellier e Carlat in Alvernia.¹⁸

Isabella nacque verso il 1247 dalla seconda moglie di Giacomo I, Violante, che era figlia di Andrea II Árpád d’Ungheria e Violante di Courtenay. Quando Violante d’Ungheria arrivò a Barcellona aveva circa vent’anni ed era accompagnata da una folta comitiva, che comprendeva il conte Dionisio d’Ungheria, l’amica Jordana, la nutrice, il cistercense Nicola, suo cappellano, il medico fisico Guido, i paggi Gregorio e Arcimboldo.¹⁹

Muntaner afferma che Giacomo ebbe da Violante d’Ungheria tre figli e tre figlie, una fu regina di Castiglia, una di Francia, un’altra sposò Manuele, fratello del re di Castiglia; omette i nomi della moglie e delle figlie, ma sottolinea che dalle due regine «exiren grans generacions de fills e de filles».²⁰ Invece, DescLOT ricorda che, rimasto vedovo, Giacomo sposò Violante «molt bella dona, e bona e agradable a dèu e a son poble», che gli diede tre figli e quattro figlie. Menziona i mariti delle figlie sposate, ma riporta solo il nome di Maria, rimasta nubile, della quale elogia la bellezza, la bontà e l’onestà.²¹ In realtà, le figlie di Giacomo e Violante furono cinque: Violante, Costanza, Sancha, Maria e Isabella, menzionate dalla madre nel testamento.²²

Una cronaca anonima francese ci restituisce un ritratto stereotipato di Isabella, definita «dame bonne et sage et belle»,²³ al pari della madre e della sorella Maria. Da bambina, fu educata in un monastero cistercense,²⁴ in un periodo storico in cui è at-

¹⁸ D. GIRONA, «Mullerament del Infant En Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia», in *Congrés d’Historia de la Corona d’Aragó dedicat al Rey en Jaume y a la seua época*, Ayuntamiento de Barcelona, Barcelona 1909, vol. I, pp. 233-237. Su Giacomo I, cfr. F. SOLDEVILA, *Historia de Catalunya*, Editorial Alpha, Barcelona 1962², vol. I, pp. 272-333.

¹⁹ M. L. FUENTE PÉREZ, *Tres Violantes: las mujeres de una familia en el poder a lo largo del siglo XIII*, in «Anuario de Estudios medievales» 46.1 (enero-junio 2016), pp. 141-145.

²⁰ RAMON MUNTANER, *Crònica*, a cura di M. Gustà, Edicions 62, Barcelona 1979, vol. I, pp. 28-29; RAMON MUNTANER-BERNAT DESCLOT, *Cronache catalane*, trad. di F. Moisè, Sellerio, Palermo 1984, p. 15. Sulle regine nelle cronache catalane, cfr. M. VANLANDIGHAM, «Royal Portraits: Representation of Queenship in the Thirteenth Century Catalan Chronicles», in T. EARENIGHT (ed.), *Queenship and Political Power*, cit., pp. 107-117.

²¹ BERNAT DESCLOT, *Crònica*, a cura di M. Coll i Alentorn, Edicions 62, Barcelona 1982, pp. 107-108; RAMON MUNTANER-BERNAT DESCLOT, *Cronache catalane*, cit., p. 448.

²² C. TOURTOULON, *Don Jaime I el Conquistador, rey d’Aragón*, Imprenta de José Domenech, Valencia 1874, vol. II, pp. 437-439.

²³ *Chronique anonyme des rois de France finissant en MCCCXXXVI*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, a cura di N. de Wailly-J. D. Guigniaut, Imprimerie Imperiale, Paris 1855, vol. XXI, p. 85.

²⁴ L. CAROLUS-BARRÉ *Le testament d’Isabelle d’Aragon, reine de France, épouse de Philippe III le Hardi (Cosenza, 19 janvier 1271)*, in «Annuaire-Bulletin de la Société de l’Histoire de France» 100 (1983-1984), pp. 134-137. Sull’educazione e la vita delle donne nella Penisola Iberica, cfr. T. M.

testata un'evoluzione e un'espansione del «fenomeno femminile cistercense».²⁵ Non sappiamo che rapporti abbia mantenuto con le sorelle; di certo, non trascorse l'infanzia con la primogenita Violante, che portava il nome della madre e si sposò con Alfonso, erede di Castiglia, nel 1249, quando Isabella aveva due anni.²⁶ Inoltre, a quattro anni, Isabella rimase orfana della madre, che nel testamento del 12 ottobre 1251 scelse di essere sepolta nel monastero cistercense di Santa María de Vallbona de les Monges in una tomba terragna, davanti all'altare della Vergine Maria, e stabilì che cinque cappellani celebrassero messe e pregassero per l'anima sua e del marito. Violante di Ungheria raccomandò a Giacomo i figli, le figlie, il conte Dionisio e la moglie, tutte le *dominas* e *doncellas* della sua casa, il medico Guido che aveva servito a lungo lei e i figli, il cappellano Nicola, i *domicelli*, gli scudieri e la sua *familia* in modo che benedicensero sempre la sua anima e ringraziassero il re. E ottenne da Giacomo l'impegno scritto che avrebbe custodito e difeso tutte le persone citate nel testamento. Lasciò alle figlie nubili Costanza, Sancha, Maria ed *Helisabet* (ossia Isabella) tutti i gioielli e le pietre preziose, che dovevano essere divisi tra loro a discrezione del padre, e precisò che aveva dato a Violante, già sposata, una parte dei gioielli.²⁷ *Helisabet*/Isabella portava il nome di Sant'Elisabetta d'Ungheria, sorellastra della madre e orfana di Gertrude di Andechs-Merania, prima moglie di Andrea II, assassinata durante una congiura di palazzo. Violante de Courtenay, seconda moglie di Andrea, mantenne buone relazioni con i figliastri,²⁸ e negli anni '40 del Duecento la figlia Violante d'Ungheria, divenuta regina d'Aragona, alimentò e diffuse nella Penisola Iberica il culto di Sant'Elisabetta.²⁹

Dopo la morte di Violante, «máxima confidente de su esposo»,³⁰ Giacomo I stabilì che Isabella sposasse Filippo, secondogenito di Luigi IX di Francia e Margherita di Provenza, nato nel 1245.³¹ Il 12 maggio 1258, «cum diversi trattati ha-

VINYOLES I VIDAL, *Història de les dones a la Catalunya medieval*, Pagès Editors, Lleida 2005; EAD., «Nacer y crecer en femenino: niñas y doncellas», in A. LAVRIN-M. Á. QUEROL FERNÁNDEZ (eds.), *Historia de las mujeres en España y América Latina, De la Prehistoria a la Edad Media*, Cátedra, Madrid 2005, vol. I, pp. 479-500.

²⁵ G. CARIBONI, *I cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Carocci, Roma 2024, p. 151.

²⁶ La maggior parte degli storici hanno legato la promessa di matrimonio tra Violante e Alfonso con il trattato di Almizra, che fissò i confini tra Murcia e l'Aragona. Violante divenne signora di Valladolid, ebbe sei figli e quattro figlie e, dopo la morte del primogenito, difese strenuamente il diritto al trono del secondogenito Sancho. T. M. VANN, «The Theory and Practice of Medieval Castilian Queenship», in EAD. (ed.), *Queens, Regents and Potentates*, Academia, Cambridge 1993, pp. 125-147. Rimasta vedova nel 1284, sopravvisse a lungo al marito, M. R. KATS, «The Final Testament of Violante de Aragón (c. 1236-1300/01): Agency and (Dis)Empowerment of a Dowager Queen», in E. WOODACRE (ed.), *Queenship in the Mediterranean. Negotiating the Role of Queen in Medieval and Early Modern Eras*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 51-71.

²⁷ C. TOURTOULON, *Don Jaime I*, cit., vol. II, pp. 437-439.

²⁸ M. L. FUENTE PÉREZ, *Tres Violantes*, cit., p. 145.

²⁹ A. BÁRÁNY, *Medieval Queen and Queenship*, cit., p. 181.

³⁰ M. L. FUENTE PÉREZ, *Tres Violantes*, cit., p. 159.

³¹ G. SIVÉRY, *Philippe III le Hardi*, Fayard, Paris 2003, p. 13. Su Margherita di Provenza, cfr. Id., *Margherita di Provenza*, Salerno Editrice, Roma 1990.

biti fuissent», fu stipulato il compromesso matrimoniale tra il re di Francia e i tre procuratori inviati a Corbeil da Giacomo I: Arnau de Gurb, vescovo di Barcellona, Guillem, priore di Santa Maria de Cornellà, e Guillem de Rocafull, luogotenente del re d’Aragona a Montpellier. All’atto della stipula, Luigi IX affiancò al nome del figlio Filippo l’usuale aggettivo caro,³² definì il re d’Aragona dolce amico, ma non utilizzò per Isabella alcun aggettivo. Il matrimonio doveva essere celebrato entro il tredicesimo anno di età della fanciulla, previa approvazione della Chiesa. In particolare, Giacomo I avrebbe dovuto ottenere entro due anni da Alessandro IV la dispensa matrimoniale, dopo il calcolo del grado di consanguineità tra i due promessi sposi. L’8 settembre Isabella doveva essere consegnata *corporaliter* a Montpellier e, se non ci fosse stato alcun impedimento dovuto a deformità fisiche o non fosse subentrata un’evidente malattia in uno dei due fidanzati, si sarebbero sposati. Chiamato al cospetto del padre, che gli ingiunse di osservare i patti conclusi, Filippo, toccate le Sacre Scritture, giurò *volontarie* che avrebbe sposato Isabella nei tempi stabiliti. A loro volta, i procuratori di Giacomo I acconsentirono espressamente che Isabella prendesse in marito Filippo, prestarono giuramento sui Vangeli e confermarono che il re d’Aragona avrebbe rispettato i patti. Secondo le consuetudini di Francia, Filippo avrebbe dovuto assegnare a Isabella, come donazione *propter nupcias*, un quinto di tutte le terre avute da Luigi IX «in terra plana absque fortericiis». Se fosse diventato re, avrebbe potuto dare a Isabella il dotalizio ritenuto opportuno.³³ Il 17 luglio 1258 Giacomo I cedette alla regina Margherita ogni diritto sulle contee della Provenza e le città di Arles, Avignone e Marsiglia.³⁴ Inoltre, informò Carlo d’Angiò, conte di Provenza, che aveva proibito con un bando agli uomini di Montpellier di sostenere i ribelli di Marsiglia con armi, cavalli e vettovaglie.³⁵

Il trasferimento di Isabella aveva il chiaro intento di educarla a diventare una principessa francese. Possiamo ipotizzare che siano state seguite le linee guida del *De eruditione*, opera dedicata all’educazione dei figli e delle figlie dei nobili tra i sette anni e l’età adulta, commissionata al domenicano Vincent de Beauvais da Luigi IX e Margherita per il chierico Simone, maestro dell’allora principe cadetto Filippo.³⁶ Per entrambi i sessi, l’educazione si basava su etica e disciplina, imparavano a scegliere le buone compagnie e ad aiutare i bisognosi. Le fanciulle dovevano essere confinate in

³² Negli *Insegnamenti* rivolti a Filippo, Luigi IX apre con l’espressione “Caro figlio” diciassette paragrafi su trentaquattro, J. LE GOFF, *San Luigi*, Einaudi, Torino 1996, p. 619.

³³ P. DE BOFARULL Y MASCARÓ, *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*, Estab. Litogr. y Tip. de José Eusebio Monfort, Barcelona 1850, vol. VI, pp. 139-141.

³⁴ C. TOURTOULON, *Don Jaime I*, cit., vol. II, pp. 446-447.

³⁵ Ivi, pp. 448-449. Zurita evidenzia che la donazione fu sgradita a Carlo d’Angiò, marito di Beatrice di Provenza, sorella minore di Margherita, J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, Institución Fernando el Católico (C.S.I.C.), Zaragoza 1976, vol. I, p. 592.

³⁶ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 322, 332-333 e 491. Cfr. VINCENT DE BEAUVAIS, *De eruditione filiorum nobilium*, a cura di A. Steiner, Medieval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1938, rist. 2012.

casa e studiare per rifuggire i pensieri nocivi e la lussuria. Le brave ragazze dovevano astenersi dal vino, dai cibi ricercati e dal lusso, evitare vanità e orgoglio, coltivare la riservatezza, virtù apprezzatissima, e l'umiltà, conservare la purezza spirituale e la verginità. Non dovevano truccarsi il viso e tingersi i capelli, neanche per piacere al marito, e dovevano evitare abiti e acconciature eccessivi. Dovevano mangiare poco, per potersi dedicare meglio alle preghiere e alle litanie, e non dormire troppo. Alle future spose s'insegnava a onorare i suoceri, amare il marito, governare la *familia* e la casa, mostrarsi irreprensibili e modeste.³⁷ Dunque, nell'educazione delle principesse la prospettiva politica passava in secondo piano rispetto a quella morale.³⁸

Il destino di Isabella cambiò nel 1260, quando Filippo divenne erede al trono, in seguito alla morte del fratello maggiore Luigi.³⁹ Poco dopo, il *magister* Giovanni di Parigi, ambasciatore dell'arcivescovo di Tiro, riferì a Urbano IV che Luigi IX si era recato quasi al confine del Regno di Francia «pro matrimonio inter dilectum filium primogenitum tuum et dilectam in Christo filiam charissimi in Christo filii nostri illustris Regis Aragonum contrahendo». Dato che Giacomo I stava facendo sposare il primogenito Pietro con Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, ritenuto un manifesto persecutore della Chiesa e scomunicato con varie sentenze, nell'estate del 1261 il papa mandò una lettera a Luigi IX, tramite Giovanni di Valencienne, per chiedergli di desistere «ab ipsius matrimonii prosecutione», per non imparentarsi con un nemico della Chiesa.⁴⁰ La richiesta di Urbano IV cadde nel vuoto. Il 13 giugno Pietro sposò Costanza a Montpellier, nella Chiesa di Santa Maria de les Taules, e parteciparono al matrimonio anche le sorelle Isabella e Maria.⁴¹ Il 6 luglio Eudes Rigaud, arcivescovo di Rouen, officiò le nozze tra Isabella e Filippo⁴² in Alvernia, nella cattedrale di Clermont, presenti i re di Francia, Aragona e Navarra «multis Franciae praelatis et baronibus». ⁴³ Giacomo I dichiarò che il matrimonio tra Pietro e Costanza non era volto a danneggiare la Chiesa e promise che non avrebbe mai offerto consigli e aiuto a Manfredi contro la Chiesa di Roma, né avrebbe permesso ai figli e vassalli di farlo.⁴⁴ A sua volta, Luigi IX rese noto che Filippo «nomine dotalicii seu donacionis propter nupcias» aveva dato a Isabella la città *de Laurano*, la città e la fortezza *de Angulis*, la selva *de Cerviano* e 1.500 lire tornesi annue dalla salina di Carcassonne.

³⁷ R. J. IACOBS-POLLEZ, *The Role of Mother in Vincent de Beauvais De eruditione filiorum nobilium*, in «The Journal of The Western Society for French History» 38 (2010), pp. 20-23.

³⁸ Nel *De eruditione* appare evidente la risposta all'interrogativa retorica «Le but est-il d'en faire des femmes de pouvoir ou des bonnes épouses, mères et veuves de prince?», D. LETT-O. MATTÉONI, *Princes et princesses à la fin du Moyen Âge*, in «Médiévales» 48 (2005), p. 8.

³⁹ C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III le Hardi*, Hachette, Paris 1887, rist. Mégaritot, Genève 1979, p. 3.

⁴⁰ D. GIRONA, «Mullerament del Infant», cit., p. 272.

⁴¹ F. SOLDEVILA, *Vida de Père el Gran i d'Alfons el liberal*, Editorial Aedos, Barcelona 1963, p. 49.

⁴² G. SIVÉRY, *Philippe III*, cit., p. 35.

⁴³ *E visitationibus Odonis Rigaud Archiepiscopi Rothomagensis*, in *Recueil des historiens des Gaules e de la France*, cit., vol. XXI, p. 587.

⁴⁴ D. GIRONA, «Mullerament del Infant», cit., pp. 272-273.

Si trattava di un'usanza volta a tutelare la sposa in caso di vedovanza. Se Luigi IX avesse assegnato a Filippo una terra, Isabella avrebbe potuto scegliere se tenere il dotalizio, o avere un quinto della suddetta terra. Se Filippo fosse succeduto al padre, avrebbe dovuto corrispondere a Isabella fino a 6.000 lire tornesi su una terra da lui scelta e la precedente donazione sarebbe stata annullata.⁴⁵

Quali caratteristiche doveva avere una buona regina? Nelle *Siete Partidas*, composte tra il 1256 e il 1266, Alfonso X, cognato d'Isabella, affermò che il lignaggio e la bellezza assicuravano una buona discendenza, i costumi morigerati salvaguardavano l'onore del marito, la salute era importante ma non necessaria.⁴⁶ Nonostante «the superficial splendor», anche la regina capetingia non sfuggiva alla divisione maschile dello spazio e delle funzioni; «beyond the prestigious office that established her as a living role model, a queen was the archeotypical woman of her time». Il matrimonio le dava un preciso status giuridico e sociale, «closed her in a domestic setting in contrast to that of the male, which centered on the exercise of power in the public and private spheres».⁴⁷

Che marito toccò in sorte a Isabella? Secondo Langlois, Filippo fu un bambino docile e privo di curiosità. La venerazione verso il padre e la severa educazione religiosa favorirono la sua naturale tendenza alla sottomissione. Sebbene sapesse leggere, aveva uno spirito poco aperto ai pensieri sottili. Bello e forte, amava i tornei, la caccia al lupo e al cinghiale.⁴⁸

Nel 1248, quando Luigi IX e Margherita partirono per la crociata in Egitto, Filippo aveva tre anni e fu affidato alla nonna paterna Bianca di Castiglia, vedova di Luigi VIII, insieme con il fratello Luigi di quattro anni, principe ereditario. La coppia reale rimase lontana dalla Francia per ben sei anni, durante i quali Margherita diede alla luce altri tre figli. Quando, nel 1254, Luigi IX e Margherita tornarono in Francia la regina madre Bianca, che sovrintendeva all'educazione dei nipoti, era morta da due anni e Filippo ne aveva già nove.⁴⁹

Guillaume de Nangis, monaco e archivista di Saint-Denis, contemporaneo di Filippo, gli dedicò una biografia, abbastanza obiettiva, e riportò informazioni sul re anche nel *Chronicon universale*.⁵⁰ Filippo, «quamvis illiteratus et actui seculari fuerit aliquando deditus», era un cattolico devoto. Quando, nel 1270, succedette al padre,

⁴⁵ C. TOURTOULON, *Don Jaime I*, cit., vol. II, pp. 447-448.

⁴⁶ T. M. VANN, «The Theory and Practice», cit., pp. 126-127.

⁴⁷ A. POULET, *Capetian Women*, cit, p. 93. Sul ruolo delle regine capetinge, cfr. M. F. FACINGER, *A Study of Medieval Queenship. Capetian France, 987-1237*, in «Studies in Medieval and Renaissance History» 5 (1969), pp. 3-47.

⁴⁸ C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III*, cit., pp. 3-7.

⁴⁹ R. PERNOD, *Bianca di Castiglia. Una storia di buongoverno*, ECIG, Genova 1994, pp. 94-123.

⁵⁰ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 282-283. Sulla cronaca universale e i suoi ventidue manoscritti, sparsi tra Londra e Vienna, cfr. D. WILLIAM-K. CORSANO, *The World Chronicle of Guillaume de Nangis*, De Gruyter Oldenbourg, Berlin/Boston 2020, pp. 3-44, che ricostruisce, in particolare, la storia del codice British Library Royal MS 13 e IV.

adolescentis animus adhuc rebus bellicis inexpertus, et corporis imbecillitas, quam ex gravi infirmitate contraxerat, insufficientiam principis in tanto regimine et in tanto necessitatis articulo minabantur.⁵¹

Per astinenza era un monaco più che un re. «Erat insuper omnibus blando eloquio affabilis», umile e mansueto tra baroni e cavalieri, privo di superbia.⁵²

Primat, altro monaco di Saint-Denis, nella sua cronaca tradotta in francese da Jean du Vignay, definisce Filippo un «enfant de bon commencement», coraggioso, ma ancora inesperto «ès choses de bataille», con un corpo tanto indebolito da una lunga malattia che si temeva non fosse in grado «d'estre prince en tel gouvernement, et meesmement en l'article de si grant nécessité».⁵³

Nel 1263 Filippo confessò a Luigi IX che la madre gli aveva fatto giurare di rimanere sotto la sua tutela fino al compimento del trentesimo anno di età. Posto «sub ipsius regine ballo et tutela», Filippo non avrebbe potuto scegliere consiglieri e familiari senza il consenso di Margherita, le avrebbe dovuto rivelare eventuali confederazioni, cospirazioni e leghe tramate contro lo zio materno Carlo d'Angiò, conte di Provenza, e avrebbe potuto donare una quantità contingentata di denaro. Il 6 luglio papa Urbano IV sciolse Filippo dal giuramento, evidenziando che, data la giovane età, aveva fatto alla madre una promessa solenne per la sua buona indole e devozione filiale, ma proprio grazie all'innata bontà, sincerità, laboriosità e costanza, in futuro, sarebbe sempre stato contrario alle suddette «confederationes, conspirationes vel alligationes», pertanto era superfluo vincolarlo con un giuramento affinché le sue azioni «de liberioris processerint arbitrio voluntatis».⁵⁴

Il 5 giugno 1267, giorno di Pentecoste, Filippo fu investito cavaliere e il suo *adoubement* fu festeggiato nel giardino del Palazzo reale di Parigi, alla presenza della nobiltà e del popolo, con una sfarzosa cerimonia⁵⁵ costata 137.58 lire.⁵⁶ Nel 1268 il padre lo affidò al precettore Pierre de la Brosse.⁵⁷ In quegli anni, Luigi IX scrisse per Filippo un vero e proprio testamento spirituale, che racchiudeva, da un lato, gli *Insegnamenti* morali basati su amore, rispetto verso la famiglia e devozione religiosa (coltivata tramite la confessione, messe, preghiere e opere di misericordia), dall'altro, i precetti per essere un buon re.⁵⁸

Isabella non tradì le aspettative dinastiche e tra il 1264 e il 1270 partorì quattro

⁵¹ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III Francorum regis*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XX, pp. 466-467.

⁵² Ivi, p. 490.

⁵³ PRIMAT, *Chronique*, trad. J. de Vignay, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XXIII, p. 61.

⁵⁴ *Les registres d'Urbain IV (1261-1263)*, a cura di J. Guiraud, A. Fontemoing, Paris 1900, t. II, p. 126.

⁵⁵ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 214.

⁵⁶ G. SIVÉRY, *Margherita di Provenza*, cit., p. 175.

⁵⁷ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 613.

⁵⁸ Ivi, pp. 342-353.

figli: Luigi, Filippo (IV), Roberto e Carlo (conte di Valois),⁵⁹ ma probabilmente non accettò il suo ruolo in modo passivo. Una lettera inviata il 13 luglio 1269 da Carlo I d'Angiò a Giacomo I apre uno squarcio sulla personalità di Isabella. Il re di Sicilia elencò le ragioni per le quali non poteva liberare il ribelle Enrico di Castiglia, fratello di Alfonso X, alleato di Corradino di Svevia (giustiziato nel 1268).⁶⁰ Alla fine della missiva, rivelò che l'amore di Giacomo e Alfonso non gli aveva fatto cambiare idea, per le preghiere a lui rivolte *affectuose* da Isabella, moglie di suo nipote Filippo e figlia di Giacomo, che aveva insistito in modo pressante affinché Enrico rimanesse in carcere a vita.⁶¹ Dunque, Isabella esprime una propria posizione autonoma, diversa da quella del padre e del cognato, e vicina a quella della sorella Violante, la quale in passato aveva impedito il matrimonio tra la sorella Costanza ed Enrico, perché costui aveva sostenuto una rivolta della nobiltà contro Alfonso X.⁶² Si evince, inoltre, che le due sorelle rimasero in contatto.

Nel luglio del 1270, Isabella dovette lasciare i suoi quattro figli a Parigi per seguire il marito nel pellegrinaggio armato organizzato in Africa settentrionale da Luigi IX. In una lettera, il suocero ricorda che a Cartagine, nel campo dei crociati, era presente anche Isabella, moglie «primogeniti nostri Philippi».⁶³ Nel mese di agosto, durante l'assedio di Tunisi, nell'accampamento francese scoppiò un'epidemia di febbre tifoidea che uccise Luigi IX, il figlio Giovanni Tristano e colpì anche Filippo. Nonostante varie ricadute, Filippo si ristabilì e il 18 novembre il chierico Pierre de Condé comunicò che il re, la moglie e il fratello Pietro d'Alençon erano in buone condizioni di salute.⁶⁴ Isabella sfuggì al contagio perché era rimasta a Cartagine, circondata da una nutrita corte di nobildonne e dame di compagnie. Mentre la flotta francese si preparava a salpare per la Sicilia, «la royne et les contesses et toute la compaignie des fames demouroient sous la garde des chevaliers et des serjans d'armes» nel porto di Cartagine.⁶⁵

⁵⁹ *Pars ultima chronici anno MCCCXVII a Guillelmo Scoto, Sancti Dionysiis monacho, conscripto*, in *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XXI, p. 201.

⁶⁰ Sulla fine di Corradino, cfr. G. VITOLO, «Tra evento e messaggio. La condanna-esecuzione di Corradino», in G. VITOLO-V. I. SCHWARZ-RICCI (eds.), *Konradin (1252-1268) Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos. Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Heidelberg University Publishing, Heidelberg 2022, pp. 183-215.

⁶¹ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, Accademia Pontoniana, Napoli 1950, vol. I (1265-1281), pp. 138-140. Carlo I aveva graziato Enrico per l'intervento dei re di Castiglia, Francia e Inghilterra, M. GAGLIONE, *Converàtque aptengas la flor. Profili di sovrani angioini, da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Lampi di Stampa, Milano 2009, p. 49.

⁶² M. L. FUENTE PÉREZ, *Tres Violantes*, cit., p. 154.

⁶³ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 237 e 601. Sulla crociata del 1270, cfr. R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi del 1270 nei documenti del distrutto archivio angioino di Napoli*, Istituto Italo-Africano, Roma 1977; M. SALERNO, *Luigi IX il Santo, Carlo d'Angiò e la crociata di Tunisi nel 1270*, in «Miscellanea di studi storici» 16 (2009-2010), pp. 205-221; M. LOWER, *The Tunis Crusade of 1270*, Oxford University Press, Oxford 2018.

⁶⁴ G. SIVÉRY, *Philippe III*, cit., pp. 52-56.

⁶⁵ PRIMAT, *Chronique*, cit., p. 82.

L'imbarco durò due giorni, la flotta partì il 20 novembre e, dopo una traversata tranquilla, il pomeriggio seguente giunse nel porto di Trapani, dove furono attraccate le navi e scese una parte degli occupanti, compresi naturalmente Filippo e Isabella, che si diressero in città. Tra il 23 e il 24 scoppiò una tempesta inaudita che impedì a coloro che erano rimasti a bordo di sbarcare. Secondo Pierre de Condé, furono inghiottite dal mare 18 grandi navi e morirono circa 4.000 persone. La tempesta finì il 25 e lasciò il porto pieno di detriti, cadaveri di uomini e cavalli.⁶⁶

Guillaume de Nangis riferisce che armi e oggetti furono trasportati per mare, mentre il re e la regina ripresero il cammino via terra e giunsero a Palermo, dove furono accolti con grandi manifestazioni di giubilo e sostarono quindici giorni. Si rimisero in viaggio e, giunti a Messina, vi si fermarono alcuni giorni.⁶⁷ Per l'attraversamento dello Stretto, Carlo I mise a disposizione *usceria* (navi atte al trasporto dei cavalli), grandi barche⁶⁸ e non fece pagare il pedaggio per i cavalli: 500 di Filippo, 150 di Isabella e 153 di Pietro di Alençon.⁶⁹

3. La tragica fine

Il viaggio di ritorno fu fatale a Isabella, che morì a Cosenza il 28 gennaio 1271 «circa noctem mediam». Due giorni dopo, Pierre de Condé, testimone oculare, inviò una lunga lettera al priore di Argenteuil, descrivendo la morte della regina e i tragici eventi verificatisi dopo la partenza da Cartagine. L'11 gennaio, mentre era in stato di gravidanza, Isabella attraversò a cavallo un torrente, cadde e si ferì gravemente. Il 12 gennaio fu trasportata a Cosenza, dove «dolore et morbo itineris preteriti compulsa» diede alla luce anzitempo un figlio che morì poco dopo, «fere de utero translatus ad tumulum mundacionem». Il parto prematuro «matrem reliquit repletam multis miseriis et dolore» e la condusse alla morte.⁷⁰ Il re ne fu talmente afflitto che, se il dolore non si fosse affievolito, la sua vita sarebbe stata in pericolo.⁷¹ Le parole di Condé lasciano immaginare la sofferenza profonda e devastante di Filippo per l'ennesima perdita.⁷²

⁶⁶ L. CAROLUS-BARRÉ, «Aventure de mer» et naufrages en Méditerranée au milieu du XIII^e siècle, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 4 (1974), pp. 618-621. Il naufragio e la morte di Isabella sono descritti brevemente in M. LOWER, *The Tunis Crusade*, cit., pp. 175-176.

⁶⁷ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, cit., pp. 482-484.

⁶⁸ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, Accademia Pontoniana, Napoli 1954, vol. VI (1270-1271), p. 160.

⁶⁹ Il 13 dicembre 1270 il re ordinò di fare riparare *usceria* e barche grandi che si trovavano a Messina e Catona, ivi, p. 166.

⁷⁰ L. CAROLUS-BARRÉ, *Le testament*, cit., p. 133, n. 10; Id., *Un recueil épistolaire composé à Saint-Denis, sur la croisade (1270-1271)*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 110.4 (1966), p. 559.

⁷¹ C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III*, cit., pp. 51-52.

⁷² Joinville afferma che Luigi IX mostrò un dolore eccessivo per la morte della madre Bianca

Identico, ma molto più stringato, il racconto di Guillaume de Nangis, il quale sottolinea che Isabella «illustrem reginam», in avanzato stato di gravidanza, attraversò il fiume a cavallo «absque navigio». Dopo la caduta, fu portata viva a Cosenza, dove si spense poco dopo, e la sua dipartita turbò «maxime» il re e tutto l’esercito.⁷³ Anche Primat ricorda che la morte d’Isabella «troubla moult très forment meesmement le roy et puis tout l’ost».⁷⁴

Ripresosi dal duro colpo, l’11 febbraio Filippo scrisse una lunga lettera al monastero di Saint-Denis per comunicare i gravi lutti che l’avevano prostrato: la morte del fratello Giovanni Tristano, del padre, del cognato Tibaldo, re di Navarra, e della carissima moglie Isabella. Il re chiese di pregare per tutti i defunti,⁷⁵ e affermò che aveva ancora sotto gli occhi le ferite sanguinanti della sua famiglia.⁷⁶

La principale fonte italiana sulla morte di Isabella è il *Liber gestorum regum Sicilie*, composto tra il 1284 e il 1285 da Saba Malaspina, che racconta gli eventi in modo dettagliato. Si tratta di una preziosa testimonianza, perché nel 1274 il cronista era stato canonico e decano della cattedrale di Mileto, in Calabria, nel 1286 ne divenne vescovo. Dunque, la sua opera è frutto di ricordi personali, testimonianze orali di persone presenti agli eventi e documenti della cancelleria angioina. Inoltre, pur essendo guelfo, era un testimone credibile, perché criticò la rapacità dei funzionari angioini e la politica repressiva di Carlo I.⁷⁷ Il cronista identifica Isabella come moglie di Filippo e figlia del re d’Aragona, senza riportarne il nome, e afferma che poteva essere chiamata regina, sebbene il marito non fosse stato ancora unto re. Nell’inverno del 1271, Isabella attraversò a cavallo il fiume Savuto in piena («superexcrecentem pluvialibus imbribus»), ai piedi della città di Martirano, «presumpta quadam virili audacia preeundi» sebbene fosse incinta, e fu disarcionata. Accorsero molti cavalieri che la salvarono dall’annegamento («submersa non extitit»), ma «in ipso casu confracta» fu ferita letalmente («offensa letaliter»). La caduta lesionò il ventre materno e ferì gravemente il feto prima che venisse alla luce («offensus graviter partus nondum a maternis visceribus segregatus»). L’episodio dovette avere vasta eco in Calabria, perché Saba Malaspina utilizza il verbo *aiunt* per riferire alcuni dettagli. In particolare, si diceva che Isabella fosse incinta di sei mesi, pertanto, la caduta aveva danneggiato più gravemente il ventre della gestante. Fu trasportata semiviva a Cosenza, dove abortì un figlio

di Castiglia, mentre Vincent di Beauvais, nel *Liber consolatorius*, rimprovera al re la reazione emotiva esagerata per la morte del primogenito Luigi, ma gli storici hanno dubitato che si trattasse di uno stereotipo, volto a evidenziare la sensibilità del re, J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 381-383. Sull’argomento, cfr. W. C. JORDAN, “*Persona et gesta*”: the Image and Deeds of the Thirteenth Century Capetian. The Case of Saint Louis, in «*Viator*» 19 (1988), pp. 209-218.

⁷³ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, cit., p. 484.

⁷⁴ PRIMAT, *Chronique*, cit., p. 85.

⁷⁵ L. CAROLUS-BARRÉ, *Un recueil épistolaire*, cit., pp. 558-559.

⁷⁶ C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III*, cit., p. 105.

⁷⁷ B. PIO, s.v. *Malaspina Saba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2006, vol. LXVII, pp. 803-806.

maschio. Filippo attese con la numerosa schiera «suorum procerum» la convalescenza o la morte di Isabella e, quando si spense, la fece seppellire con il feto nella cattedrale di Cosenza. In ossequio alla tradizione («more maiorum»), le sue ossa furono separate dalla carne, ripulite dai residui e mandate in Francia, mentre le parti deperibili («putribilibus»), che non potevano essere conservate, furono lasciate nella tomba.⁷⁸ Possiamo immaginare che il corpo della regina fu smembrato dagli stessi «clientes vero aulici et ministri, quibus hoc incubebat officium» che a Tunisi si erano occupati di Luigi IX, «corpus regis membratim dividentes aquae vinique admixtione tamdiu decoxerunt quousque ossa pura et candida a carne quasi sponte evelli potuissent».⁷⁹

Con la bolla *Detestande feritatis*, emanata nel 1299, Bonifacio IX, che due anni prima aveva canonizzato San Luigi,⁸⁰ mise in discussione il desiderio di moltiplicare le sepolture (e con esse la memoria di re e regine) e proibì la dissezione dei cadaveri, definita una pratica orrenda agli occhi di Dio e abominevole per la mente umana, ma dovette fare i conti con una tradizione ormai lunga e consolidata.⁸¹

4. Il testamento e il monumento

Il 19 gennaio 1271, Isabella, inferma nel corpo ma sana di mente, scelse come distribuire la somma di 5.000 lire tornesi, con il pieno consenso del marito («de voluntate, sciencia et assensu»), al quale lasciò oggetti preziosi di sua proprietà (*jocalia*) del valore di 1.500 tornesi, senza descriverli. Isabella si qualifica come regina di Francia, per grazia di Dio, e chiama sempre il marito *dominum nostrum regem*. Le persone più importanti erano le donne che lavoravano per lei e per i figli, alle quali destinò in totale 1.205 lire, spiegando in modo dettagliato a chi dovessero andare. La sua damigella d'onore, Gueta, ebbe la somma più alta (300 lire), l'ostetrica Edelina, l'*operaria* Aalidi e la moglie del cuoco, Giovanna, 40 lire a testa. Naturalmente, Isabella si ricordò delle otto donne che si occupavano dei suoi quattro figli, rimasti in Francia, e legò a ogni *matri* il doppio di quanto lasciò a ciascuna *mulieri cunabulari*, riducendo le somme con il decrescere dell'età dei figli.⁸² Del resto, balie, nutrici e precettori erano inclusi nelle famiglie delle regine,

⁷⁸ SABA MALASPINA, *Die chronik des Saba Malaspina*, a cura di W. Koller-A. Nitschke, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1999, pp. 230-232. Sull'argomento, cfr. D. SANTORO, «Il corpo di San Luigi a Monreale», in P. SARDINA (ed.), *San Luigi dei Francesi*, Carocci, Roma 2017, pp. 81-95.

⁷⁹ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, cit., pp. 466-467. Sul corpo delle regine cfr. D. SANTORO, *Il corpo delle regine*, in «Mediaeval Sophia» 24 (2022), pp. 45-61.

⁸⁰ Bonifacio VIII canonizzò Luigi IX a Orvieto l'11 agosto 1297 «as a confessor saint», M. C. GAPOSCKIN (ed.), *Blessed Louis, the Most Glorious of Kings*, University of Notre Dame, Notre Dame (Indiana) 2012, p. 5.

⁸¹ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., pp. 249-250. «This custom, Boniface proclaimed, was not only abominable on the sight of God but also abhorrent to the human mind», E. A. R. BROWN, *Death and Human Body in the Later Middle Ages: The Legislation of Boniface VIII on the division of the corpse*, in «Viator» 12 (1981), p. 221.

⁸² In dettaglio, lasciò 100 lire alla balia di Luigi, 40 alla bambinaia; 60 alla balia di Filippo, 30

che non si occupavano direttamente dei figli, ma «supervised their early education and upbringing».⁸³ Probabilmente erano dame di compagnia Margherita de Villaribus e la *domina* Isabella *Latinier*, che ebbero 100 lire, e Petronilla de Giri, che invece ne ricevette il doppio, perché 100 dovevano servire per il suo matrimonio. Sedilia, moglie di Stefano, detto *la Guete* (il portiere), ebbe 60 lire, la moglie di Guglielmo de Yssiaco 20. Isabella sembra più interessata alle sue “favorite” che alla «familia hospicii nostri», cui lasciò in totale 800 lire, delegando la distribuzione agli esecutori testamentari.⁸⁴ Seguono i legati agli ordini monastici, in primo luogo, l’abbazia cistercense in cui «in puericia nutriti fuimus», della quale non specifica il nome – ma potrebbe essere Santa María de Vallbona de les Monges, dove la madre volle essere seppellita – che ebbe 300 lire, mentre 200 furono lasciate alle abbazie cistercensi povere, maschili e femminili, del Regno di Francia. La regina diede la medesima somma (600 lire) ai frati Minori e Predicatori francesi e affidò il compito di distribuire il denaro al francescano Jean de Mons e ai domenicani Geoffroi de Beaulieu e Guillaume de Chartres, «tous trois familiers tres chers» di Luigi IX,⁸⁵ e a Laurent d’Orléans, confessore di Filippo. Non mancarono legati agli indigenti di Parigi: 400 lire per comprare abiti e scarpe; 300 per il matrimonio delle fanciulle; 200 per gli studenti; 300 per religiosi, lebbrosari e case di Dio; il suo letto all’Hôtel-Dieu; le vesti ad altri poveri. Erano stati vicini al suocero anche gli esecutori testamentari: Pierre de Barbet, arcidiacono di Dunois, nominato da Luigi consigliere di Filippo; Pierre de Villebéon, detto “il Ciambellano”, segretario di Luigi; Pierre de la Brosse, suo influente ciambellano; i già citati Laurent d’Orléans e Guillaume de Chartres. Nella parte finale del testamento, la regina pregò il marito di fare costruire una cappella per la sua anima e di dotarla con le «res ad nostram cappellam pertinentes».⁸⁶

Saba Malaspina ricorda che fu realizzata per la regina una sepoltura «perpulcra digna memorie, materie ac artis concertatione glorifica» e fu istituita una cappellania perpetua, per celebrare “continue” messe nell’altare presso il quale era stato costruito il sepolcro reale. Il re donò al capitolo della cattedrale di Cosenza 100 onze, per comprare beni e destinare l’usufrutto al sostentamento del cappellano.⁸⁷ La testimonianza di Saba Malaspina è confermata da un documento del 10 luglio 1271, nel

alla bambinaia; 50 alla balia di Roberto, 25 alla bambinaia; 40 alla balia di Carlo, 20 alla bambinaia; L. CAROLUS-BARRÉ, *Le testament d’Isabelle*, cit., pp. 134-137.

⁸³ T. M. VANN, «The Theory and Practice», cit., p. 132.

⁸⁴ Sullo “staff” burocratico e i favoriti delle regine cfr. C. ANDENNA, «Consorti, collaboratrici e vicarie», cit.

⁸⁵ Il confessore Geoffroi de Beaulieu e il chierico Guillaume de Chartres, storici di San Luigi, e Jean de Mons, che avevano accompagnato il re alla crociata, lasciarono Cartagine poco dopo la sua morte, L. CAROLUS-BARRÉ, «Guillaume de Chartres, clerc du roi, frère prêcheur, ami et historien de Saint Louis», in *“Alla signorina”. Mèlanges offerts à Noëlle de La Blanchardière*, École française de Rome, Rome 1995, p. 53.

⁸⁶ L. CAROLUS-BARRÉ, *Le testament d’Isabelle*, cit., pp. 134-137. Pierre de la Brosse, che aveva accompagnato Luigi a Tunisi, diventò il consigliere preferito di Filippo e fu inserito nel consiglio di reggenza di Pierre d’Alençon, fratello del re, C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III*, cit., p. 15.

⁸⁷ SABA MALASPINA, *Die chronik*, cit., pp. 231-232.

quale Guglielmo de Perrone, cittadino di Cosenza, vendette per 16 onze due pezzi di terra nel tenimento di Murtito, presso il fiume Campagnano, al *succentor* Guido e al chierico Bono, preti e procuratori del capitolo della cattedrale, incaricati di acquistare beni con il denaro che il re di Francia aveva dato al capitolo affinché ogni giorno si celebrasse una messa di suffragio per l'anima della regina Isabella, presso l'altare degli Apostoli Pietro e Paolo.⁸⁸

Il giorno della morte di Isabella, regina di Francia, fu inserito negli obituari del monastero di Santa Maria Le Lys,⁸⁹ dove era stato sepolto il cuore della regina Bianca di Castiglia,⁹⁰ e di San Pietro di Jumièges in Normandia,⁹¹ a testimonianza che nei monasteri francesi si dicevano messe per la sua anima.

Dopo avere disposto l'erezione del monumento funebre per la moglie, Filippo continuò il suo cammino, portando con sé le bare dei parenti.⁹² Saba Malaspina evidenzia che, prima di tornare in patria per confortare i Francesi della morte di Luigi IX e per essere unto re, Filippo passò da Roma, dove la sede papale era vacante per la morte di Clemente IV.⁹³ Un altro cronista guelfo, Salimbene de Adam, non menziona Isabella, né la sua tragica morte. Ricorda soltanto che il 31 marzo 1271 Filippo, il fratello Pietro e l'esercito furono ospitati dal vescovo di Reggio (Emilia), Guglielmo de Foliano, mentre stavano trasportando in Francia le bare del padre e del fratello Giovanni Tristano.⁹⁴

Giunto a Parigi il 21 maggio 1271,⁹⁵ Filippo fece collocare e vegliare per tutta la notte nella Chiesa di Notre-Dame le bare di Luigi IX, di Isabella «reginae uxoris suae» e di tutti quelli che erano morti nel pellegrinaggio a Tunisi «cum magnis cerorum luminibus alternatim choripsallentium». Il mattino seguente le bare furono portate a Saint-Denis

cum ingenti frequentia populorum, plurimis optimatum regni Franciae comitantibus, et praelatis, processionibusque religionum Parisius ordinate praecedentibus, patris reliquias cum caeteris defunctorum loculis.

La tomba «Ysabellis etiam illustris reginae» fu collocata «in dextero latere» di Luigi IX.⁹⁶

⁸⁸ G. RUSSO, *Inediti documenti di archivi e biblioteche calabresi (secc. XII-XVII)*, Il Coscile, Castrovillari (CS) 2007, pp. 38-43.

⁸⁹ *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XXIII, p. 471.

⁹⁰ P. SARDINA, «Bianca di Castiglia, regina madre di Francia», in EAD. (ed.), *San Luigi dei Francesi*, cit., pp. 27-28.

⁹¹ *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XXIII, p. 417.

⁹² C. V. LANGLOIS, *Le règne de Philippe III*, cit., p. 105.

⁹³ SABA MALASPINA, *Die chronik*, cit., p. 232.

⁹⁴ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Laterza, Bari 1942, vol II, p. 732.

⁹⁵ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 242.

⁹⁶ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, cit., pp. 482 e 484.

Dunque, le ossa di Isabella furono sepolte a Saint-Denis,⁹⁷ come quelle del suocero, il cui corpo era stato al centro di un braccio di ferro tra Filippo e lo zio Carlo I d’Angiò, che aveva tentato invano di farle seppellire in Sicilia, ma si era dovuto accontentare delle parti molli, conservate nel Duomo di Monreale.⁹⁸ Fu per la regina un grande onore, perché i Capetingi avevano creato nel monastero di Saint-Denis un cimitero regio a partire da Ugo Capeto, fondatore della dinastia. Tuttavia, la vera svolta era stata operata da Luigi IX, che utilizzò «a fondo lo strumento ideologico e politico» della necropoli regia, trasformando la Chiesa di Saint-Denis in «un luogo di immortalità monarchica» e facendovi trasferire, negli anni ’60 del Duecento, i re e le regine di Francia seppelliti in diversi luoghi del monastero.⁹⁹ L’abbazia era, del resto, uno dei principali centri culturali e religiosi, al quale i re capetingi avevano affidato il progetto genealogico delle *Grandes Chroniques de France*, per saldare le radici merovinge, carolingie e capetingie della monarchia francese e creare il cosiddetto *reditus regni ad stirpem Karoli Magni*.¹⁰⁰ Il valore del culto degli antenati era stato chiaramente esplicitato da Luigi IX negli *Insegnamenti* al figlio Filippo, in cui aveva sottolineato che «sono i membri più importanti del lignaggio, perché sono i padri, i predecessori e i portatori della continuità» e la loro memoria dipende dallo zelo dei discendenti.¹⁰¹

In questo contesto, i due monumenti eretti per Isabella, uno dal marito in Calabria, dove era morta, l’altro dal figlio Filippo IV a Saint-Denis, pantheon della monarchia francese, assumono un valore altamente simbolico, poiché ne perpetuarono la memoria nello spazio e nel tempo.

Secondo Le Goff, il monumento di Cosenza, che raffigura Isabella e Filippo inginocchiati ai lati della Vergine in piedi, fu realizzato da un artista francese ed «è di difficile interpretazione».¹⁰² Per Bertaux, l’artista francese eseguì il monumento riproducendo fedelmente l’immagine del cadavere, o perché si trovava a Cosenza, dove vide la regina morta, o perché copiò un calco di gesso. «Sa bouche est tordue, son menton tiré, sa joue gauche gonflée par un contraction dernière», come doveva apparire quando fu esposta sul letto funebre.¹⁰³ Dello stesso parere è Bottari:

⁹⁷ M. T. FERRER MALLOL, s.v. *Isabel de Aragón*, in *Real Academia de la Historia, Diccionario Biográfico electrónico*, <http://dbe.rah.es> (ultimo accesso: 11/09/2024).

⁹⁸ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 240.

⁹⁹ Ivi, pp. 223-225. «Il fatto nuovo è che San Luigi non si accontenta di raggruppare i corpi dei defunti di sangue reale: li esalta e li esibisce. Li estrae dal suolo della basilica e li “eleva” deponendoli in tombe poste a un’altezza di due piedi e mezzo da terra», ivi, p. 226.

¹⁰⁰ J. AURELL, «Memoria dinástica y mitos fundadores: la construcción social del pasado en la Edad Media», in A. DACOSTA-J. R. PRIETO LASA-J. R. DÍAZ DE DURANA (eds.), *La conciencia de los antepasados*, Marcial Pons, Madrid 2014, pp. 328-331. «Los capetos habían manipulado su historia a través de la fabricación historiográfica del *reditus* carolingio, que al mismo tiempo era una respuesta al mito de la *traslatio imperii* germánico», ivi, p. 332.

¹⁰¹ J. LE GOFF, *San Luigi*, cit., p. 620.

¹⁰² Ivi, p. 229, n. 124.

¹⁰³ E. BERTAUX, *Le tombeau d’une reine de France à Cosenza en Calabre (premier article)*, in «Gazette des Beaux-Arts» 19 (1898), p. 372.

Il volto della Regina, così come emerge dal velo che elegantemente l'avvolge, sembra calcato - come si desume dalle palpebre chiuse nel cavo dell'ombra - sulla maschera funebre [...].¹⁰⁴

Secondo Paone, appare "fantasiosa" l'ipotesi che la fessura sulla guancia di Isabella sia una cicatrice dovuta alla caduta da cavallo.¹⁰⁵ In ogni caso, sarà compito degli specialisti vagliare l'ipotesi dell'uso di una maschera mortuaria, ma l'espressione di dolore appare evidente e la somiglianza con il volto della Vergine fa ipotizzare che si tratti quasi di un doppio ritratto. A una Isabella terrena, sofferente e sopraffatta dal dolore, si contrappone una Vergine con il volto di Isabella, che tiene in braccio il Bambino e rimanda alla regina e al figlio morto, proiettati ormai in un aldilà cristiano lontano dalle sofferenze terrene.

Nei conti dei balivi di Francia del 1285, si registrano 25 lire date al cappellano dell'altare di Isabella fondato a Saint-Denis,¹⁰⁶ e spese effettuate dai *domini* Gregorio de Capella e Filippo *viarius* (messaggero) «Pro sepultura Isabellis regine transferenda».¹⁰⁷ Lo spostamento fu effettuato dopo la morte di Filippo III, quando il re e la prima moglie Isabella

sont maintenant eslevez de terre par II piez de haut ou environs, et sont mis dedenz une noble et belle tombe de marbre bis; et est la tombe faite cointement et merveilleusement entaillée à ymages d'alabastre blanc, figurez de noble ouvre d'or et d'azur.

Così, tutti quelli che andavano a Saint-Denis la potevano vedere, nella parte destra della chiesa, «mis en une heche delez saint Loys, son père».¹⁰⁸

La regina è ricordata sia in Francia sia in Italia, oltre che grazie all'arte, in opere letterarie dove la trasfigurazione artistica lascia trasparire in controluce alcuni dati storici. Nel racconto *Isabelle, Nouvelle Aragonnaise*, pubblicato da Chateaubriand nel 1831, ambientato nelle aride montagne e nelle verdi vallate dell'Alvernia, realmente

¹⁰⁴ S. BOTTARI, *Il monumento alla Regina Isabella nella Cattedrale di Cosenza*, in «Arte Antica e Moderna» 4 (1958), p. 342. Non condivide tale opinione Foderaro, secondo il quale all'epoca la Francia non poteva inviare in Italia un artista di tale levatura, capace di scolpire figure «perfettamente disegnate», «piene di vita, di movenze e di verità storica», come il piccolo naso di Filippo III e la regina con gli occhi chiusi, e ipotizza che Carlo I abbia mandato a Cosenza Giovanni Pisano o un suo discepolo, G. FODERARO, *Il sepolcro della regina Isabella d'Aragona nel Duomo di Cosenza*, in «Bollettino Calabrese di cultura e bibliografia» 1-2 (gennaio-febbraio 1990), pp. 296-299.

¹⁰⁵ S. PAONE, *Un monumento per Isabella regina di Francia nella cattedrale di Cosenza e i primi cantieri 'transalpini' di Carlo I d'Angiò nel Regnum*, in G. CURZI-C. D'ALBERTO-M. D'ATTANASIO-F. MANZARI-S. PAONE (eds.), *Storia dell'arte on the road. Studi in onore di Alessandro Tomei*, Campisano Editore, Roma 2022, p. 110.

¹⁰⁶ *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, cit., vol. XXII, p. 624.

¹⁰⁷ Ivi, p. 759. Fra le spese effettuate da Gregorio e Filippo «de operibus regis» a Parigi ricordiamo l'aula e il campanile della cappella, il ponte grande e il ponte piccolo, ivi, pp. 665-666.

¹⁰⁸ PRIMAT, *Chronique*, cit., p. 105.

percorse a cavallo da Isabella, e nella cattedrale di Clermont, ricorrono gli stereotipi tradizionali. Isabella è una principessa timida e paurosa, che effettua uno scambio di persona con la sua cara compagna e amica Égise, vivace e decisa, per conoscere i gusti, le abitudini e i difetti del principe al quale è destinata. Si afferma che Isabella era «entourée de sa cour», come attestano le fonti, e temeva che le nozze fossero state combinate per «cimiter l’union de deux couronnes», come se non conoscesse il vero scopo del suo matrimonio. Filippo è descritto come un amante della caccia, forte e aggraziato.¹⁰⁹

In *Merope*, quarto libro delle *Laudi*, D’Annunzio ricorda la tragica morte di Isabella d’Aragona, nel quadro del paesaggio calabro, in una strofa de *La canzone d’Elena di Francia*:

Isabella d’Aragona sentiva già l’orrore della sorte
imboscata ne’ monti ove risuona
giù per la costa calabra il maligno
guado che lei travolse e la corona.¹¹⁰

5. Riflessioni conclusive

Violante, regina d’Aragona, e Violante, regina di Castiglia, madre e sorella di Isabella, «desarrollaron tareas políticas que demostraban poder y autoridad»,¹¹¹ parteciparono attivamente alla vita politica come intercessore e mediatrici, lavorarono per tutelare i diritti ereditari dei figli e furono utili consigliere dei mariti in occasione di gravi conflitti e ribellioni.¹¹² Nel loro caso, la “realeza femenina” (*queenship*) non fu distinta dalla “realeza masculina” (*kingship*), re e regina agirono congiuntamente (*partnership*). La mancanza di archetipi rigidi di “reginalità” iberica o europea mostra «la libertad de la reina en el juego de ajedrez».¹¹³ Nonostante gli elementi in comune, la casistica è ampia e solo le qualità personali e particolari circostanze consentivano alle regine d’intervenire.¹¹⁴

La morte prematura impedì a Isabella di giocare un ruolo importante nello scacchiere internazionale al fianco del marito, ma il suo matrimonio ebbe per la Francia conseguenze di lunga durata. Le regine consorti erano elementi chiave, perché poteva-

¹⁰⁹ F. R. CHATEAUBRIAND, «Isabelle, Nouvelle Aragonnaise», in ID., *Oeuvres Romantiques*, Chez Le Marchands de nouveautes, Paris 1831, vol. III, pp. 95-118. Il racconto è stato tradotto in castigliano da M. F. BENVENUTO, «Isabel de Aragón, reina de Francia: del testamento a la leyenda», in M. F. BENVENUTO-I. M. ROBINSON (eds.), *Caleidoscopio. Cultura, política, sociedad. Escritos en memoria de Régine Laugier*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 366-376.

¹¹⁰ G. D’ANNUNZIO, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*: libro IV. *Merope*, Fratelli Treves, Milano 1917.

¹¹¹ M. L. FUENTE PÉREZ, *Tres Violantes*, cit., p. 159.

¹¹² Ivi, pp. 151-158.

¹¹³ Ivi, p. 161.

¹¹⁴ Ivi, p. 160.

no essere ereditiere che portavano nuovi territori nella sfera capetingia.¹¹⁵ Il contributo di Isabella al rafforzamento territoriale non fu diretto ma, di fatto, l'accordo matrimoniale consentì alla Francia di avere la piena sovranità su territori a lungo contesi tra la dinastia capetingia e la Casa d'Aragona.

La "reginalità" di Isabella, chiaramente evidenziata dai cronisti catalani, non fu messa in dubbio neanche dagli italiani, come Saba Malaspina, che precisa «licet vir suus non esset inunctus, regina tamen Francie dici poterat».¹¹⁶ Fra i cronisti francesi, Primat la definisce «noble royne»,¹¹⁷ Nangis «illustrem reginam».¹¹⁸

Emergono i limiti delle fonti narrative e l'importanza di testamenti e lettere. Al pari dei cronisti catalani, Saba Malaspina non riporta nemmeno il nome di Isabella, identificata come «uxor ipsius Philippi et filia regis Aragonum», pur fornendo una descrizione dettagliata della sua morte. Ne elogia il sepolcro, ma non dice che fu Isabella a pregare il marito di erigere e dotare una cappella per la salvezza della sua anima. Giovanni Villani si limita a ricordare che Filippo III

ebbe della figliuola del re d'Araona due figliuoli: il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello Cristiano che si trovasse al suo tempo [...] l'altro fu Carlo di Valois, detto Carlo Sanzattera, che assai mutazioni fece a la nostra città di Firenze.¹¹⁹

Dal testamento di Isabella emerge un forte legame con i Cistercensi,¹²⁰ ma non va trascurato che lasciò consistenti somme di denaro anche ai Francescani e ai Domenicani, spia di un forte rapporto tra regine e ordini Mendicanti a lungo trascurato dalla storiografia.¹²¹

L'ideologia monarchica legava i re capetingi ai sudditi, nella convinzione che la Francia fosse la nuova Terrasanta, abitata da un popolo eletto e governata dal più cristiano dei re di Dio. La propaganda di corte forgiò l'immagine della monarchia e generò nuovi legami tra ideologie reali, legittimazione religiosa e concreti proclami sul re e il regno. I temi politici sfumavano nella storia culturale e nelle prove fornite

¹¹⁵ S. L. FIELD-M. C. GAPOSCHKIN, *Questioning the Capetians, 1180-1328*, in «History Compass» 12 (2014), pp. 567-585.

¹¹⁶ SABA MALASPINA, *Die chronik*, cit., p. 231.

¹¹⁷ PRIMAT, *Chronique*, cit., p. 88.

¹¹⁸ GUILLAUME DE NANGIS, *Gesta Philippi III*, cit., p. 482.

¹¹⁹ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, vol. I, p. 169.

¹²⁰ La spiritualità cistercense ebbe una grande importanza nella Francia di Luigi IX, M. C. GAPOSCHKIN, *The Making of Saint Louis. Kingship, Sanctity and Crusade in the Latter Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca and London 2008, pp. 125-153.

¹²¹ «Finally even when dealing with linkage between royal courts and Mendicants, research has habitually neglected women in general and queens and their daughters in particular», N. JASPER-I. JUST, «Queens, Princesses and Mendicants: Systematic Thoughts on Female Aristocratic Agency and Piety», in IId. (eds.) *Queens, Princesses and Mendicants. Close Relations in a European Perspective*, LIT, Zürich 2019, p. 2.

da arte, retorica, letteratura, scultura e architettura. Azioni e decisioni reali erano rappresentate, spiegate e disseminate.¹²² In tale contesto, l’erezione di due distinti monumenti funebri per Isabella, a Parigi e a Cosenza, assumeva un significato cruciale per la propaganda politica. La mancata incoronazione non tolse legittimità al suo ruolo di regina, riconosciuto dai cronisti e ribadito da Filippo IV il Bello con la decisione di fare realizzare per la madre un monumento a Saint-Denis, pantheon della monarchia francese, e fare seppellire la regina al fianco del suocero Luigi IX.

A causa della sua breve vita, Isabella non può essere inserita a pieno titolo nel solco della tradizione delle regine capetinghe, che nei secoli XII e XIII forgiarono un’immagine visuale della “reginalità” attraverso i sigilli personali e le immagini delle tombe, realizzate con una vasta gamma di materiali che riflettevano i loro gusti individuali.¹²³ Tuttavia, le preghiere rivolte da Isabella a Carlo I, nel 1269, *affectuose* e *instantissime* per lasciare in carcere a vita Enrico di Castiglia, accolte favorevolmente dal re angioino, sebbene il padre Giacomo e il cognato Alfonso ne chiedessero la liberazione, sono un indizio di un’autonomia di giudizio e di una capacità di intercessione che non furono messe a frutto per la morte precoce della regina.

¹²² *Ibid.*

¹²³ K. NOLAN, *Queens in Stone and Silver*, cit., p. 1.

Salvatore Fodale

Sclarmunda e mastro Berengario:
Cronachette di vita matrimoniale e criminale nel Trecento catalano

Sclarmunda and master Berengario:
Tales of marriage and criminal life in the Catalan fourteenth century

Riassunto

Il saggio, attraverso la lettura dei documenti, mostra che nella Catalogna del Trecento il re d'Aragona aveva un ruolo determinante in vicende che coinvolgevano la sfera privata dei cittadini. Il sovrano era chiamato a risolvere casi di adultere che abbandonavano la loro abitazione e fuggivano con gli amanti quando i mariti si allontanavano per seguire la corte reale. Doveva intervenire quando le mogli dei marinai si risposavano ed erano accusate di bigamia, dopo avere vissuto a lungo come vedove bianche per la prolungata assenza dei mariti. Il sovrano doveva, inoltre, decidere se graziare gli uxoricidi, tra i quali figuravano giuristi, o uomini al servizio della corte. La violenza contro le donne era punita severamente, si mostrava indulgenza per gli omicidi di violentatori, mentre per le nobildonne giudicate immorali si aprivano le porte del monastero. Il re doveva dirimere anche casi che coinvolgono ebrei e musulmani e chiedeva l'intervento dei papi di Roma e di Avignone per ottenere dispense matrimoniali.

Parole chiave: Corona d'Aragona, Catalogna, Re, Adulterio, Bigamia.

Abstract

The essay, by reading documents, shows that in fourteenth-century Catalonia the King of Aragon had a decisive role in events that involved the private sphere of citizens. The king was called up to resolve cases of adulteresses who abandoned their homes and ran away with their lovers when their husbands left to follow the royal court. He had to intervene when sailors' wives remarried and were accused of bigamy, after having lived for a long time as white widows due to the prolonged absence of their husbands. Also, the sovereign had to decide whether to pardon uxoricides, among whom were jurists or men in the service of the court. Violence against women was severely punished, leniency was shown for the murder of rapists, while noblewomen deemed immoral had to enter convents. The king also had to settle cases involving Jews and Muslims and asked for the intervention of the popes of Rome and Avignon to obtain marriage dispensations.

Keywords: Crown of Aragon, Catalonia, King, Adultery, Bigamy.

Rosso in volto, per vergogna o per l'ira, Martino de Rippis, al servizio di Pietro IV il Cerimonioso come *coquinarius* dell'infanta Isabella, si presenta nel luglio 1386 al re d'Aragona a Barcellona. Racconta quello che gli è capitato. Mentre per il servizio dell'infanta era assente da casa, ad Elne, dove è il loro domicilio, la moglie Sclarmunda lo ha tradito con mastro Berengario, un giramondo, con il quale ha commesso adulterio *igne succensa venereo*. Non solo, colto il momento adatto è fuggita con lui, portando via da casa come dei ladroni: denaro, oro, argento e molti altri beni.

Dei complici li hanno aiutati: un servo di Berengario e Pere Roure, i quali pare siano fuggiti con la coppia di adulteri, non si sa dove. Il re ascolta indignato, ordina la ricerca e la cattura di autori e complici di tanto odiosi e abominevoli crimini ed eccessi, per sottoporli secondo giustizia alla pena che meritano.¹

La fuga degli adulteri durante l'assenza del marito, svuotando il domicilio coniugale, pare una pratica ripetuta, almeno tra le mogli di quanti condividevano il destino di essere al servizio della famiglia reale. Un quarto di secolo prima, nel 1360, anche Agnese, consorte del *subscriber porcionis* di casa della regina Eleonora, era fuggita nottetempo da Barcellona con uno *sturpio* della città, Arnaldono Busquetis, spogliando la casa, mentre il marito era al servizio dei reali alla frontiera. Gli adulteri, lasciata la giurisdizione della Corona aragonese, si erano rifugiati in Provenza, dove furono rintracciati e fatti arrestare dal marito tradito, il quale, col sostegno della regina e del re d'Aragona, ottenne dal senescalco, *sicut de iure et racione*, la restituzione di Agnese. L'uomo adultero rimase affidato al senescalco provenzale, per la punizione che meritava.²

In un solo punto, ma interessante, differisce la vicenda che colpisce Garsia Benedicti, cittadino barcellonese e *portarius* del primogenito d'Aragona. Sua moglie Lucia fugge di notte da Barcellona, accompagnata da una serva, una donna sarda, trafugando denari, gioielli e vestiti appartenenti al marito, approfittando della sua assenza per servizio. La variante è nell'esistenza non di sospetti di infedeltà, ma di precedenti, se Lucia e il suo amante, Raimondo Figuera, un altro servitore della famiglia reale, *de domo* di re Pietro, erano stati fatti giurare dinanzi all'algozino, con prestazione dell'omaggio, di non frequentarsi più *solus cum sola in aliquo loco suspecto* e di non attentare alla persona e ai beni del povero marito. Alla fuga, che è avvenuta sabato 30 aprile 1379, come viene precisato forse da un marito più meticoloso e rassegnato che sanguigno e vendicativo, fanno seguito dopo meno di un mese i soliti ordini di cattura, arresto, restituzione dei beni.³ Era già stato ammonito anche Domenico d'Aliaga, un *hostiarius* di Alfonso il Benigno, il quale continuava a Teruel un'impudica "conversazione" con Dulcia, la moglie di un medico di teriaca povero. L'adulterio andava subito accertato in segreto, perché il pernicioso esempio non restasse senza correzione e si procedesse all'arresto dell'uomo.⁴

Fuga con furto è anche quella di due complici, Bartolomeo de Muntblanch e Guglielmo Arnalt, i quali vivevano nella casa di una coppia di nobili, Lois Cornell e la moglie Sibilia de Luna, che oltre ai gioielli si portano via di nascosto pure due donne della casa, ma si tratta di due schiave, due more, sebbene divenute cristiane, delle quali non si fa il nome. L'ordine di cattura e di arresto riguarda gli uomini, che saranno processati; le schiave saranno restituite ai proprietari, con i gioielli e gli altri beni rubati.⁵

¹ Archivo de la Corona de Aragón [= ACA], Canc. 1292, f. 13r (seconda numerazione) (11 luglio 1386).

² ACA, Canc. 1072, f. 123r (15 agosto 1360).

³ ACA, Canc. 1263, f. 152r (26 maggio 1379).

⁴ ACA, Canc. 532, f. 8v (7 dicembre 1329).

⁵ ACA, Canc. 1253, f. 138v (9 maggio 1376).

Non sappiamo se da un certo tipo di precedenti sia discesa la resistenza di qualche marito all'allontanamento per servizio reale della moglie. Un caso di resistenza molto probabile si registra nel novembre 1369. Il re d'Aragona ordina ad un *miles* di Huesca, Sancio Dales, di permettere alla moglie, Eleonora de Risu, di andare a corte dalla regina Eleonora, che ne ha necessità. Pietro IV ha inviato Bernardo de Vallebrera, *domestico* della regina e *previgno* della dama, perché la prenda in consegna, ma teme che si opponga il marito, al quale consente di provvederla eventualmente di ulteriori accompagnatori, ma dispone perché in ogni caso sia condotta a forza e senza ritardo.⁶

La prolungata assenza di un marito marinaio è risolta diversamente a Barcellona dalla moglie Margherita. Il marito, Pere Guerau, è stato catturato nelle acque della Sardegna ed è tenuto prigioniero dal giudice d'Arborea. La moglie, credendo che sia morto, o fingendo di crederlo, anzi dichiarando di esserne certa, si risposa. Per intervento del re, il marinaio è però liberato, col pagamento di un riscatto. Prima del suo ritorno a Barcellona, Margherita, forse prudentemente, abbandona la convivenza col secondo marito, al quale ha portato una dote superiore a quella che aveva promesso al primo. Secondo le male lingue, aveva avuto notizia o sentore della liberazione dell'uomo e temeva un'accusa di adulterio. Benché Margherita sia disposta a tornare a vivere con lui, Pere la respinge, convinto del suo tradimento, o perché dovendo ancora pagare il riscatto preferisce la restituzione dei propri beni, che subito chiede. Sostiene che la moglie se ne è servita per dare la dote al secondo marito. Contesta la documentazione notarile presentata da Margherita e lamenta di non avere ricevuto da lei per intero la dote pattuita. La controversia si accende al punto che i difensori degli interessi e dell'onore della donna, parenti e amici, probabilmente anche il secondo marito, del quale non è noto il nome, sono accusati dal Guerau di averlo minacciato. Pone fine alla lite un accordo tra le parti. Il marinaio, in gravi ristrettezze economiche per le spese del riscatto, rinuncia alla moglie, con un giuramento che lo impegna a non chiedere mai più di riaverla e a non domandare nient'altro. Il divorzio contrattuale prevede forti penalità. Margherita torna a vivere col secondo marito. Con la transazione, Pere Guerau si è accontentato di circa un terzo dei beni che aveva rivendicato (e che la donna avrebbe assegnato in dote al nuovo marito). Trascorso qualche tempo, in luogo del marinaio, sempre più oberato di debiti, preoccupato di non rompere il giuramento e di non rischiare le sanzioni pattuite, intervengono o sono fatti intervenire dei suoi amici, che magari gli hanno anticipato i soldi del riscatto, i quali chiedono per lui il resto dei beni, che ritengono spettargli. Perché si possa procedere all'esame della controversia economica, ma non si può escludere che si apra anche una questione penale, per adulterio o bigamia, preliminarmente l'accordo di divorzio è dichiarato illecito e quindi nullo.⁷

Le difficoltà coniugali comuni ai naviganti sono sofferte anche da un marinaio dell'isola di Minorca, Giacomo Martini, la cui moglie Bianca, durante la sua assenza, è fatta oggetto delle attenzioni disoneste del prete Gabriele Quintana, il quale intrat-

⁶ ACA, Canc. 1081, ff. 170v-171r (7 novembre 1369).

⁷ ACA, Canc. 828, ff. 71r-72r (2 luglio 1383).

tiene con la donna rapporti carnali, dei quali al ritorno del marinaio nella sua isola non avrebbe fatto mistero. Se ne sarebbe anzi pubblicamente vantato, insultando il marito e rivolgendogli atroci minacce, finché il marinaio infuriato non l'ha ferito con un colpo di spada, in seguito al quale, qualche giorno dopo, l'ecclesiastico è morto. Il marinaio ha lasciato il regno, ma anela poter tornare nella sua terra e ottiene l'avvio di un accertamento giudiziario.⁸

Per la lontananza del marito, un ebreo di Castelló, Astruch Saladi, il quale vive in Egitto ormai da 17 o 18 anni, anche sua moglie Bonfat, figlia di Isacco Gasquell, praticamente una vedova bianca, vuole trovare una soluzione. Il re ne dà incarico al console dei catalani ad Alessandria, Matteo Civader, il quale dovrebbe fare in modo che il marito torni, oppure che la ripudi, in maniera che la donna possa risposarsi.⁹ In un caso diverso, ad un ebreo di Barcellona, il sarto Iacob Cofen, è data la garanzia che potrà praticare la poligamia, in quanto consentita dalla religione ebraica, senza incorrere in nessuna sanzione. La sua richiesta era stata fatta con la motivazione che dalla moglie Astrughetta non aveva avuto nessun figlio maschio che gli potesse succedere.¹⁰ Il re d'Aragona fa applicare il diritto ebraico anche nei confronti di una vedova, Regina, figlia di Abraha Abnaxub, la quale si rifiuta di sposare Mosse Xuntra, fratello del marito morto Salomono, che dovrà comunque essere messo in possesso dei beni del defunto, accogliendo le richieste del padre Astruch Xuntra, un ebreo di Valenza.¹¹

La separazione dal marito, attraverso l'abbandono della coabitazione, può dar luogo ad un procedimento giudiziario, col quale lo sposo chiede la restituzione della moglie. Ottiene il provvedimento un cittadino di Lerida, Giovanni de Cumbis, la cui moglie Agnese lo ha lasciato ed è andata ad abitare con lo zio paterno, Pietro de Carcassona, nel suo castello di Almenara. Il re ordina all'ufficio dell'algozino di provvedere all'esecuzione del provvedimento: dovranno recarsi nel castello per costringere il *patruus* a consegnare Agnese, eventualmente ricorrendo anche al sequestro dei beni, ma potrebbero dover prima scoprire dove sia nascosta. Una volta riusciti a prendere la donna, la consegneranno al marito, a meno che, come è probabile, siano elevate delle opposizioni giuridiche, in attesa della cui soluzione daranno Agnese in custodia ad una persona buona ed onesta, valendosi per ogni decisione del consiglio di un assessore giuridico, o del suo sostituto, di nomina regia. Un percorso che sembra molto accidentato, ma se il marito riavrà la moglie potrà trattarla *prout similes mulieres per viros suos teneri et tractari est in Cathalonia assuetum*,¹² il che sembra richiamare minacciosamente l'*usaticum*, a cui accenneremo più avanti.

Un mandato di cattura per la fuga di una coppia di adulteri, agli inizi del regno di Pietro IV, presenta una fattispecie complessa, che cumula più ipotesi di reato. Due abi-

⁸ ACA, Canc. 1444, f. 3r-v (15 gennaio 1382).

⁹ ACA, Canc. 1267, f. 102r (10 maggio 1380).

¹⁰ ACA, Canc. 1267, f. 207r-v (22 agosto 1380).

¹¹ ACA, Canc. 1273, f. 136r-v (26 giugno 1382).

¹² ACA, Canc. 1226, f. 97r-v (6 aprile 1370).

tanti di Valenza, Giacomo de Puteo, cittadino di Barcellona, e Geralda, entrambi sposati: l'uomo con una certa Giovanna, Geralda con un marito, del quale per riservatezza non è fatto il nome ma che, come la donna sa, è un congiunto germano di Giacomo, dopo aver commesso adulterio con incesto fuggono insieme, sottraendo a Giovanna una somma di denaro, e contraggono matrimonio.¹³

Alternativo alla fuga in comune era il ricorso degli adulteri all'uccisione dei rispettivi coniugi, per poter contrarre matrimonio. Oltremodo esemplare voleva essere la punizione per l'orribile duplice crimine (che il secolo scorso ha ironicamente e cinematograficamente definito "divorzio all'italiana") del quale furono accusati il notaio Pietro Torrente e Benencasa, moglie di Pietro de Podiomiro di *Algezira*. La coppia di adulteri era sospettata di avere contratto matrimonio, dopo avere avvelenato entrambi i loro precedenti coniugi: Caterina, prima moglie del notaio, e il Podiomiro, ai quali *toxiacas pociones seu epulas propinarunt*.¹⁴

Quanto all'adulterio, ad esso per millenaria tradizione¹⁵ può far seguito l'uxoricidio. Valentino Goleti, un giurista di Villafranca del Penedès, sospettava da tempo, per flagranti indizi, l'adulterio della moglie Bianchina. Il marito geloso aveva denunciato tempo prima un altro giurista di Villafranca, Pietro Miceri, per impedirgli di entrare nel suo *hospicium* e per vietargli di frequentare sua moglie in luoghi sospetti. Scopre la coppia, da soli, in una sala della sua abitazione. Fa irruzione nell'*aula*, spada in mano. Il Miceri fugge, abbandonando una prova: l'elegante veste di panno rosso, una *gramasia cum capricio*, che si era tolto. Correndo, salta dall'alto di una finestra nel vicolo sottostante e, cadendo, si rompe un braccio e la tibia. Invece la moglie del Goleti muore, per i colpi della spada con la quale il marito l'ha battuta. Poiché l'adulterio sarà giudicato probabile, l'uxoricida è perdonato dal re.¹⁶ Anche un soldato di Tortosa, il *piquero* della città, Bartolomeo Dura, dopo che gli è stata denunciata la mala condotta della moglie Novella, non sopportando un così grave ed orrendo disonore, l'uccide. Un'inchiesta *super vita et honestate ac fama* della donna, aperta su sollecitazione degli amici dell'uxoricida, con l'interrogatorio delle persone amiche e di quelle a lei più vicine, per verificare se la moglie avesse commesso adulterio, e se fosse *de suo corpore difamata, actibus impudibundis libidinis thorum viri sui violando*, accerta che era stata violata da più uomini e si abbandonava ad amplessi innaturali, ed il marito è assolto per l'uxoricidio della moglie depravata.¹⁷

Ancora un giurista, il *legum doctor* Bertrando de Vallo, un *consiliarius* del re, è arrestato a Lerida nel 1358 per l'uccisione della moglie Bernardona e di Giovanni Camarasa, *simul adulterium comittentes*. Pietro il Cerimonioso chiede le informazioni

¹³ ACA, Canc. 1054, f. 235r-v (18 aprile 1338).

¹⁴ ACA, Canc. 1085, ff. 153v-154r (26 settembre 1371).

¹⁵ S.v. *Adulterio*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè Editore, Varese 1958, vol. I, pp. 620-623 (voci a cura di G. Branca per il diritto romano, e di A. Marongiu per il diritto intermedio).

¹⁶ ACA, Canc. 934, ff. 15v-16v (24 maggio 1379).

¹⁷ ACA, Canc. 1279, ff. 117v-118r (27 ottobre 1382); ACA, Canc. 940, ff. 146v-147v (6 dicembre 1382).

essenziali sui due omicidi e sull'adulterio. Vuole sapere la verità sulle morti: dove sono avvenute, con quali modalità, per quale motivo, ma vuole anche essere informato sulla reputazione della donna: se era *difamata* e se circolava la voce del suo adulterio con l'ucciso o con altri.¹⁸ Pochi giorni dopo, il re è influenzato dall'interessamento di uno *scriptor* al suo servizio in curia, Bertrando ça Muntada, che lo induce alla cautela e gli fa sospendere ogni nuovo provvedimento. Decide di intervenire direttamente per fare giustizia soltanto se sarà sollecitato dalla parte avversa.¹⁹ In poco più di un mese il processo sembra a punto,²⁰ perché si possa chiudere con la grazia del re per l'uxoricida. Bertrando de Vallo, un ventennio dopo, sarà vicecancelliere.²¹ Pure Pere Bosch a Cagliari, dove vive, ha ucciso la moglie Caterina, ma sfugge all'arresto, perché il re gli concede un *guidaticum* di sei mesi, che lo mette al sicuro già durante le indagini locali, che intanto dal governatore Olfo da Procida devono essere rivolte anche alla *conversazione vite* della donna, e i cui risultati Pietro IV comunque avoca a sé.²² Non dubitiamo che sia lo stesso Pere Bosch che nel 1350 aveva promesso alla regina Eleonora di sostenere con due *equites* la difesa dei catalani nel Regno di Sicilia, l'anno successivo aveva accompagnato come *scrivà* il loro inviato con i *capitols* concordati con la regina dal conte de Prades, per convincere l'infante Pietro ad andare nell'isola, e che era stato *scriptor porcionis* in Sardegna durante la spedizione regia nel 1355.²³ Sebbene la finalità non sia dichiarata, anche le notizie sulla colpevolezza della vittima e su tutte le circostanze del crimine, chieste sull'uxoricidio per l'adulterio della moglie Castellana, commesso a Sollana, presso Valenza, da Raimondo Romei, saranno state chieste dal re in previsione della concessione del perdono.²⁴

L'assoluzione di un preparatore di panni di lana di Barcellona offre l'occasione per la configurazione del delitto d'onore, attraverso la definizione della particolarità dell'uxoricidio di un'adultera. Gisperto ça Carrera aveva ucciso la moglie Ricca, della quale era stato provato con certezza l'adulterio con più uomini. Qualche giorno dopo l'assoluzione, è dichiarato che può rimanere a Barcellona, perché non si applicano al suo caso le nuove norme, che interdicono temporaneamente la presenza di chi ha commesso un omicidio, per il quale è stato assolto, nel luogo dove ha commesso i fatti. Questa interpretazione ufficiale data alla *constitutio* di Perpignano chiarisce che essa non riguarda in generale i casi di uxoricidio di un'adultera. La motivazione fornita è che per tale tipo di atti l'assoluzione per grazia reale è una consuetudine, perché il delitto è stato commesso con un movente ragionevole, e del resto, secondo l'*usaticum*,

¹⁸ ACA, Canc. 1154, f. 74r (5 febbraio 1358).

¹⁹ ACA, Canc. 1154, f. 88r (28 febbraio 1358).

²⁰ ACA, Canc. 1154, f. 112v (13 marzo 1358).

²¹ S. FODALE, *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2017 (Nuovi Studi Storici, 106), p. 250, n. 60.

²² ACA, Canc. 1160, f. 4r (13 giugno 1358).

²³ S. FODALE, *Su l'audaci galee*, cit., pp. 68, n. 16; 76; 119, n. 242.

²⁴ ACA, Canc. 1226, f. 89r (25 aprile 1370).

le mogli adultere devono essere tenute dal marito con tutti i loro beni in propria mano, tanto che ne è seguita l'usanza che il marito possa prendere e tenere la moglie murata, o rinchiusa in casa, e darle a suo piacimento vitto e vesti.²⁵ In pratica, se c'è stato adulterio, in caso cioè di delitto d'onore, si ha la depenalizzazione dell'uxoricidio. Né Pietro il Cerimonioso si fa scrupolo contro la ribelle viscontessa d'Illa, della cui morte non si cura, di ricorrere ad una cauta e segreta raccolta di prove sull'adulterio, che avrebbe commesso con Guillem Arnau de Bellera, inviando a Castellnou un suo informatore, per un uso politico della giustizia.²⁶

Non sfugge alla morte, inflittale dal marito *dominus* Bernardo, la figlia di un cittadino di Gerona, Galcerando Ferrari, madre di due figli. Al ritorno da una lunga assenza di circa 18 mesi, il marito trova la moglie Agnese a casa del padre, il quale si è trasferito a Figueres, gravida di almeno otto mesi, e la uccide. Compiuti gli accertamenti giudiziari sull'adulterio, Bernardo è completamente perdonato. Tuttavia, il re gli impone il pagamento di una somma di denaro (25 libre), che deve dare *amore Dei* in remissione dei peccati della moglie. Riceverà il denaro l'abate del monastero di Santa Maria di Roses, località dove si trova il re in partenza per la Sardegna, il quale dispone che il prelado la consideri come risarcimento per i danni arrecati dall'esercito al suo monastero. La celebrazione di messe per l'anima dell'adultera uccisa è lasciata alla coscienza dell'abate.²⁷

In occasione di un altro delitto, commesso a Bages, Pietro il Cerimonioso, volendo rimettere formalmente la decisione all'infante primogenito e alla duchessa sua sposa, non solo segnala i meritevoli servizi prestati al re dall'uxoricida, Pere de Gravalosa de Namesa, e anticipa che dall'accertamento in corso, basato principalmente sulle informazioni raccolte *dela fama e dela vida* della sventurata moglie, la vittima Margherita già pare colpevole di adulterio, ma anche ricorda e ribadisce qual è sempre stata, nei casi di uxoricidio per adulterio, la sua linea: *Nos som fort liberals a ferne remissió graciosament*.²⁸ Poco efficace, poiché la relativa disposizione regia perché si tenesse il processo, forse non più necessaria, erronea o inopportuna, *non fuit expedita*, è un intervento dell'abate di Poblet, in favore di Pere Bonet, abitante nelle terre del monastero, che il prelado ritiene indebitamente detenuto e ingiustamente accusato per la morte della moglie.²⁹

L'impunità per il marito si può estendere anche alle violenze contro una moglie sospettata di adulterio. Uno degli *scriptores* della Real Cancelleria, Francesco Ferrari, ottiene la piena impunità civile e penale, che lo mette al sicuro da ogni tipo di conseguenza per le ferite che ha inflitto alla moglie Isabella nel tentativo di ucciderla, ritenendola colpevole di adulterio. Del provvedimento beneficia anche un complice,

²⁵ ACA, Canc. 948, f. 97r-v (19 ottobre 1386).

²⁶ ACA, Canc. 1240, f. 237r (19 e 20 febbraio 1378).

²⁷ ACA, Canc. 1136, ff. 55v-56r (10 giugno 1354).

²⁸ ACA, Canc. 1095, f. 8r (3 gennaio 1376).

²⁹ ACA, Canc. 1112, ff. 60v-61r (15 settembre 1339).

Ramón Guaytes, il quale aveva preso parte agli atti di violenza contro la moglie del Ferrari.³⁰ Per provare l'adulterio può servire un salvacondotto per i testimoni. È il caso di Francesca, la serva di Giovanni Xulella, *portarius* dell'infante Martino, la quale riceve il salvacondotto per un mese, perché testimoni liberamente nel processo per adulterio intentato dallo Xulella contro la moglie Eleonora, al sicuro da ogni eventuale incriminazione per complicità o per violazione degli obblighi contratti con i padroni.³¹

La violenza contro le donne doveva, in generale, essere punita in maniera esemplare. Un caso particolarmente grave avvenne a Gerona nel 1370. Giovanni Tortosa, un criminale il quale avrebbe avuto numerosi precedenti per molti altri reati commessi nel territorio della diocesi, fu accusato di bastonate e pugni dati a due donne. Vittime delle percosse furono una suocera e la nuora incinta, che in seguito ai colpi ricevuti abortì: Dulcia, vedova di un *barbitonsor*, Bernardo de Quaxanis, e Francesca, la moglie del loro figlio, Francesco de Quaxanis. Re Pietro ordinò l'arresto dell'autore del misfatto, perché fosse processato e, se colpevole, punito duramente, affinché episodi del genere non si ripetessero.³² La pessima condotta di un *clericus*, Bartolomeo Crapari, *persona male condicionis et vite*, è tale che, senza richiamare o attribuirgli azioni specifiche, è sufficiente la sua reputazione di delinquente abituale, quale omicida e violentatore di donne, per mettere tutti in guardia dal proteggerlo.³³

L'assoluzione è concessa anche per l'omicidio del socio, il quale per aver avuto rapporti carnali con la donzella della moglie dell'omicida, in casa sua, lo ha disonorato. A Barcellona, nel corso di un violento diverbio, Giovanni Gastone ha redarguito e ucciso un suo socio domestico, Giacomo de Tonia, per un rapporto carnale che ha avuto in casa sua con la donzella, considerandosene disonorato. La vittima aveva reagito violentemente e presa in mano la spada lo aveva ferito. L'omicida è assolto, tenuto anche conto dei meriti del defunto padre, Giovanni Martinez dez Lana, e delle sollecitazioni in suo favore provenienti da più parti.³⁴

Prendere in casa propria qualcuno può essere rischioso in varie maniere. Un altro *scriptor* del re, Arnaldo Luquesi, lamenta l'infedeltà del *discipulo* che teneva con sé, Bernardo Lombardi, *oriundus de Teritio*. Aveva tramato con due donne, che vivevano anch'esse nella sua casa, la nutrice di uno dei figli, Geralda, e Michela, un'*ancilla*, proveniente da Collioure. Presumibilmente corrotti da denaro o da doni, avevano fatto sì che sua figlia Saurina abbandonasse di notte la casa paterna e abitasse con loro per tre mesi. Avevano poi dichiarato che la ragazza aveva contratto matrimonio con un compaesano del Lombardi, Giovanni Gerlandi, un giovane *simplicis condicionis*. Il padre negava che il matrimonio fosse realmente avvenuto, sostenendo che le tre testimonianze raccolte erano false, perché discordanti e contraddittorie. Lamenta che lo

³⁰ ACA, Canc. 940, ff. 170v-171r (30 dicembre 1382).

³¹ ACA, Canc. 948, f. 34r-v (7 settembre 1386).

³² ACA, Canc. 1083, f. 160v (28 luglio 1370).

³³ ACA, Canc. 1142, f. 43r (2 novembre 1352).

³⁴ ACA, Canc. 934, ff. 228v-229r (14 dicembre 1379).

scandalo prodotto e la derisione provocata abbiano intaccato la buona fama della figlia, impedendole di essere *iamdiu honorabiliter matrimonio collocata*. Così ottiene dal re un riesame.³⁵

Può perfino succedere che a subire la reclusione sia la donna, vittima della condotta maschile. Un discendente dalla famiglia del Cancelliere siciliano Giovanni da Procida, Nicola, figlio del governatore del Regno di Valenza, Olfo da Procida, si è approfittato dell'arrivo in quella città di un inviato reale, Ombert de Bellestar, accompagnato dalla figlia, che *sen ha menada*. Lo scandalo richiede l'intervento diretto del re, il quale scrive al governatore, ordinandogli seccamente di porre riparo alla *mala obra* del figlio, mettendo a tacere la cosa. La ragazza deve essere ad ogni costo presa e tenuta sotto controllo. Sarà costretta a entrare in un monastero femminile, se sarà possibile, con le buone maniere.³⁶ L'ordine non è però prontamente eseguito e, dopo una diecina di giorni, il re lo ripete, mandando per la consegna della giovane un suo *cambrer*, Simon d'Ampúries, e minacciando di togliere a Nicola il suo ufficio.³⁷ Non molto diversa è la situazione di un'altra vittima: Margherita, una *pupilla* orfana di un *draperius* barcellonese, Pere Guerau, oggetto di un matrimonio fraudolento e violento, ma per il quale Berengario Berira ed altri sono processati.³⁸

Nel caso di una nobildonna di alto lignaggio, l'ingresso in monastero presenta ben altri caratteri. Poiché la condotta di Sibilia Moncada è motivo di *gran desonor* per se stessa, i figli e i nipoti, il re vuole assolutamente convincerla a lasciare Barcellona e ad entrare come monaca nel monastero cistercense di Santa Maria di Vallbona; soluzione molto onorevole, perché *es rich e solenne e les dones hi son ben provehides*, e la badessa è Saurina d'Anglesola. Affida all'abate del monastero barcellonese de Nazareth il compito di trattare con la Moncada, promettendole 12 *diners* al giorno per tutta la vita e altre grazie, e di chiedere alla badessa di riceverla.³⁹

In alcuni casi la protezione per la donna è effettiva. Giovanna, moglie di Guillem Oliver, segretario del re, è stata gettata fuori di casa dal marito, che la fa vivere col patrigno, Tommaso Lampart. Ha fatto causa per ricevere dal marito l'assegnazione di una provvista economica, sia per il futuro che per il passato. Anche per interessamento della regina Sibilia, dopo un primo interessamento di Berenguer Relat, personaggio di primo piano, re Pietro interviene con decisione in favore della donna, perché ottenga un provvedimento che ne soddisfi le ragioni, risponda alle necessità della sua condizione e alle possibilità del marito, e tenga conto della maniera in cui è stata trattata.⁴⁰ Contrastata e dibattuta, attorno alla cessazione della coabitazione e alla colpa per la separazione, è la concessione di *provisione et alimentis*, su beni dotali o meno, a Co-

³⁵ ACA, Canc. 1230, f. 15r-v (22 agosto 1370).

³⁶ ACA, Canc. 1258, f. 155r (16 aprile 1377).

³⁷ ACA, Canc. 1260, f. 68v (28 aprile 1377).

³⁸ ACA, Canc. 1134, ff. 84v-85r (15 giugno 1350); ACA, Canc. 1258, f. 155r.

³⁹ ACA, Canc. 1276, ff. 153r-154r (20 gennaio 1382).

⁴⁰ ACA, Canc. 1279, ff. 195v-196r (12 dicembre 1382).

stanza d'Anglesola, moglie del nobile Ludovico d'Aragona,⁴¹ un consanguineo del re, la quale si sarebbe ridotta ad essere una *miserabilem notoriam*.⁴²

In tema di mala condotta del marito, spicca molti anni prima, durante il regno di Alfonso il Benigno, padre e predecessore di Pietro IV, il comportamento di un abitante di Vic, Andrea Barrat, sottoposto dal re ad inchiesta. È accusato di avere lasciato l'abitazione coniugale, dove ha rotto tre costole alla suocera, dalla quale ha avuto un figlio, e di risiedere con la concubina, senza più provvedere alla moglie.⁴³

Alla donna musulmana è riconosciuta la libertà di contrarre matrimonio anche fuori dal regno. È riformato da re Pietro un provvedimento col quale, come governatore generale d'Aragona, il Primogenito, il duca Giovanni, aveva tassativamente proibito a due mori di Borja di far sposare fuori dal regno la rispettiva sorella e nipote, con la motivazione che in Aragona avevano sufficienti possibilità di scelta per concludere un contratto matrimoniale conforme alla particolare condizione di una donna musulmana. Qualche mese dopo, Pietro IV riconosce le ragioni di Inça Abdulmech e Mahoma Aljafar, dichiarando che il fratello e il nonno di Amire, e la donna stessa, hanno piena facoltà di scegliere il luogo del matrimonio, dentro o fuori dal regno, in applicazione del principio che a nessuno può essere impedito di sposarsi dove vuole.⁴⁴

Nei casi di donne musulmane che si siano unite con dei cristiani è prevista la riduzione in schiavitù. L'accertamento dei fatti è disposto per una *mora* di Mediana, accusata di *adulterio* con diversi cristiani.⁴⁵ In un altro caso, di fronte al pericolo di schiavitù per una musulmana che si è unita con un cristiano, non è chiaro se il provvedimento preso abbia del valore protettivo. Beatrice, la saracena che è stata detenuta per essersi unita al cristiano Ramón Despens, ed è in attesa che sia dichiarato se è ridotta in schiavitù, è assegnata a Lorenzo Terrats della tesoreria reale, il quale eserciterà i diritti su di lei e sui figli.⁴⁶

Durante il regno di Giovanni I, successore di Pietro IV, è processato un *licenciatus in decretis*, Pere Berenguer, il quale, come giudice del baiulo di Perpignano, ha commesso nell'esercizio del suo ufficio giurisdizionale molti abusi: *Iniurias, extorsiones, iniusticias et oppressiones*, tra i quali campeggia la vicenda che riguarda una donna, una schiava di Gerona, appartenente a un certo Conill. Il giudice l'ha fatta arrestare e mettere in carcere, quindi l'ha liberata e l'ha fatta porre in suo potere *pro habendo carnalem copulam*, tenendola e approfittandone per più di due anni.⁴⁷ Quando una prostituta chiede la consegna di un prigioniero per poterlo sposare, Pietro IV si informa sui motivi dell'arresto e sulle accuse e le prove contro di lui, per decidere sul matrimonio con il prigioniero di nome Real.⁴⁸

⁴¹ S. FODALE, *Su l'audaci galee*, cit., pp. 120 ss.

⁴² ACA, Canc. 1446, ff. 80v-82r (21 gennaio 1384).

⁴³ ACA, Canc. 530, f. 201v (15 agosto 1335).

⁴⁴ ACA, Canc. 828, ff. 93v-94r (3 febbraio e 16 luglio 1383).

⁴⁵ ACA, Canc. 1086, f. 166r-v (3 maggio 1372).

⁴⁶ ACA, Canc. 936, f. 179r-v (15 febbraio 1381).

⁴⁷ ACA, Canc. 1948, f. 63r (12 dicembre 1390).

⁴⁸ ACA, Canc. 1289, f. 155v (23 aprile 1385).

Per favorire la conclusione dei matrimoni durante lo scisma, che divideva la Chiesa Romana tra due papi eletti, dal re d'Aragona è chiesta una doppia dispensa pontificia, che consenta di superare la sua dichiarazione d'indifferenza. Per le nozze, le cui trattative erano in via di conclusione, che a Gerona dovevano unire due famiglie del mondo giuridico, con il matrimonio tra il *legum doctor* Pere de San Martino e Caterina, figlia del *professor legum* Narciso de San Dionigi, regio consigliere e promotore di curia, un impedimento era costituito dalla consanguineità tra gli sposi, per la quale occorreva la dispensa. La difficoltà è superata facendo chiedere la dispensa canonica ad entrambi i pontefici, con un tipo di soluzione, non priva di doppi costi, alla quale si farà ricorso poco dopo anche per il matrimonio di Francesca, un'altra figlia del San Dionigi, con un altro concittadino e consanguineo, Francesco di San Celidonio.⁴⁹ Per evitare qualsiasi difficoltà, il re informa della sua volontà il vescovo di Gerona, il quale benedirà le nozze.⁵⁰ Pietro IV aveva però accettato che il vescovo di Maiorca solennizzasse un matrimonio tra due sposi con un rapporto di parentela di quarto grado, Martí Oliver e Antonia, figlia di Lois Umbert, benché avessero ottenuto la dispensa soltanto da uno dei due papi.⁵¹

Al pontefice Gregorio XI si era rivolto Pietro il Cerimonioso anche nel dicembre 1372, per risolvere con la dispensa una spinosa questione matrimoniale. Morta la moglie Isabella, dalla quale aveva avuto numerosa prole, Giovanni de Vilaragut aveva trattenuto la nipote della moglie, Teresa, figlia di Raimondo de Boxadors, che da molto tempo governava la sua casa. Consapevoli naturalmente dell'impedimento esistente per la loro affinità di secondo grado, avevano ugualmente contratto e consumato il matrimonio. Si era così determinata una situazione familiare, i cui sviluppi secondo il re, coinvolgendo in *dissensiones* parenti ed amici, potevano costituire pericolo per le persone e potevano produrre gravi *devastationes* economiche.⁵² Di fatto, qualche anno dopo, una causa era in atto attorno alla successione del Vilaragut.⁵³ Sono le rare occasioni, nelle quali dai documenti considerati della Cancelleria reale in materia matrimoniale è lasciato comparire l'intervento della Chiesa, benché marginale o subordinato.

⁴⁹ ACA, Canc. 1278, ff. 9v-10r (27 maggio 1383).

⁵⁰ ACA, Canc. 940, f. 235r (24 febbraio 1383).

⁵¹ ACA, Canc. 1275, f. 118r (10 marzo 1382).

⁵² ACA, Canc. 1233, ff. 13v-14r (6 dicembre 1372).

⁵³ ACA, Canc. 1247, f. 69v (30 agosto 1375).

Tracce medievali nel territorio di Scicli. Per una lettura delle emergenze architettoniche tra XI e XV secolo

Medieval traces in the Scicli area. For a reading of the architectural emergencies between the 11th and 15th centuries

Riassunto

La ricerca mira a ricomporre l'assetto urbanistico di Scicli tra XI e XV secolo attraverso le emergenze architettoniche visibili. I dati raccolti dalle fonti storiografiche e archivistiche unitamente a quelli desunti dai documenti redatti dalla Soprintendenza BB.CC.AA sez. di Ragusa, hanno permesso di individuare e argomentare le tracce medievali di Scicli che, seppur scarse, costituiscono una testimonianza fondamentale dei secoli in esame.

Parole chiave: Scicli, Architettura medievale, Città medievale, Elementi architettonici, Storia dell'Arte medievale.

Abstract

The research aims to recompose the urban structure of Scicli between the 11th and 15th centuries through visible architectural emergencies. The data collected from historiographical and archival sources together with those deduced from the documents drawn up by the Superintendence BB.CC.AA section. of Ragusa, have made it possible to identify and discuss the medieval traces of Scicli which, although sparse, constitute a fundamental testimony of the centuries in question.

Keywords: Scicli, Medieval Architecture, Medieval Town, Architectural Elements, History of Medieval Art.

1. Introduzione

La città di Scicli, come gran parte della Sicilia sud-orientale, venne colpita dal terremoto del 1693 che provocò ingenti danni alla struttura urbanistica. Recentemente, gli studiosi hanno rilanciato con forza l'indagine storico-artistica sul passato medievale di Scicli con lo scopo di far luce su un contesto quasi completamente oscurato dalla ricostruzione post terremoto. Con l'ausilio di strumenti e tecniche propri dell'arche-

ologia e del restauro sono emerse tracce materiali di epoca medievale che sono state oggetto di uno studio approfondito con il fine di definirne una cronologia quanto più precisa possibile. Gli studiosi tendono a individuare l'origine dell'impianto medievale della città nello sviluppo dei *castra* bizantini, tra VII e VIII secolo d.C. Nel corso del Medioevo la città si sarebbe sviluppata e, nei secoli basso medievali, Scicli appariva già come un centro ben strutturato a livello urbanistico, dotato di un castello, di una cinta muraria e di torri. Sulla base degli studi svolti finora, la presente ricerca mira a fornire un contributo circa la ricostruzione di Scicli, tra XI e XV secolo, attraverso la lettura delle emergenze architettoniche oggi visibili e, in alcuni casi, inglobate nelle strutture barocche. I dati raccolti dalle fonti storiografiche e archivistiche sono stati confrontati con i documenti redatti dalla Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Ragusa: relazioni tecniche e storiche, piante e prospetti completati con sopralluoghi che hanno permesso di verificare *de visu* lo stato dei beni in esame.¹

Dal fronte della storiografia locale, tenendo in considerazione il filtro personale degli autori, sono state ricavate molte informazioni su come appariva la città nel Medioevo. Padre della storiografia locale, Mariano Perello, nel 1640 a Messina, pubblicò un opuscolo dal titolo *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmene*.² Dopo una prima trattazione delle origini di Scicli e del suo nome, prosegue con il riferimento alla torre triangolare del castello e informa della presenza di un'iscrizione che, a causa della corrosione, risulta illeggibile. Erede di Perello nella ricostruzione della storia locale fu Antonino Carioti³ i cui studi confluirono nell'opera *Notizie storiche della città di Scicli* conclusa nel 1780. Il primo manoscritto è dedicato alle vicende storiche della città nei secoli, mentre nel secondo l'autore approfondisce la vita religiosa di Scicli con i suoi edifici sacri.

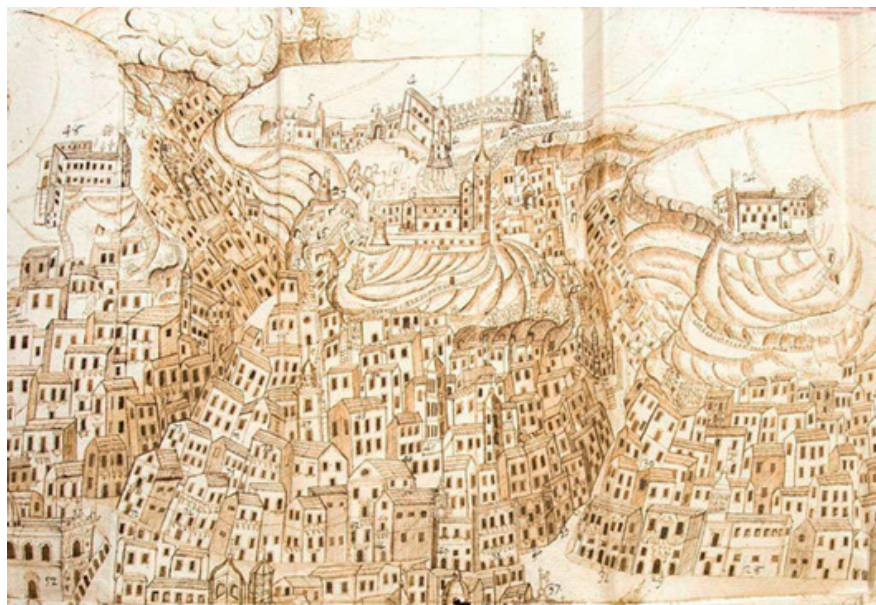
Tra le carte inviate da Carioti a Vito Maria Amico venne individuata una veduta di Scicli realizzata ad inchiostro su carta, senza firma né data, che mostra come appa-

¹ L'articolo riprende sinteticamente alcuni dei contenuti della tesi di laurea magistrale in Storia dell'arte medievale dell'autrice, dal titolo *Tracce medievali nel territorio di Scicli. Per un catalogo delle emergenze architettoniche tra XI e XV secolo*, conseguita il 24 aprile 2024 presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania, corso di laurea Magistrale in Storia dell'arte e beni culturali, relatore il prof. Tancredi Maria Bella. Ringrazio vivamente il prof. Tancredi Maria Bella per la disponibilità e l'aiuto offerto. Si ringrazia inoltre la prof.ssa Salvina Fiorilla per aver fornito alcune sue ricerche.

² Mariano Perello nacque a Scicli e scelse di intraprendere la vita ecclesiastica. Il recente ritrovamento di un documento del 1673 scritto da Perello ne conferma la data di morte di lì a poco. P. MILITELLO, *Le ultime lettere di Mariano Perello. Ritrovato un documento del 1673 dell'illustre storico sciclitano*, in «Il Giornale di Scicli» (maggio 2003).

³ Antonino Carioti nacque a Scicli nel 1673. Dal 1721 ricoprì la carica di arciprete per la Chiesa Madre di San Matteo. Morì nel 1780. P. MILITELLO, «Gli storici, la città. L'Antico e l'identità urbana tra XVI e XX secolo», in P. MILITELLO (ed.), *Scicli: archeologia e territorio*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 13; F. PELLEGRINO, *Storia, un inedito Antonino Carioti*, in «Ragusanews» (2023), <https://www.ragusanews.com> (ultimo accesso: 10/05/2024); A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli*, edizione del testo e annotazioni a cura di Michele Cataudella, ediz. Comune di Scicli, Scicli 1994, vol. I, p. 11.

riva prima del terremoto del 1693. Gli studiosi suppongono che si tratti di una copia di una pianta del XVI secolo, viste le analogie con le rappresentazioni di città raccolte dall'agostiniano Angelo Rocca e conservate presso la Biblioteca Angelica di Roma. L'arciprete integrò la veduta con una ricca legenda di 80 rimandi numerati che trova riscontro nel suo scritto *Notizie storiche della città di Scicli*.⁴



Catania, *Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero*, particolare della Veduta di Scicli, disegno ad inchiostro su carta, cm 57x 91 ca. (Paolo Militello 2018)

Un approccio decisamente più scientifico quello di Giovanni Pacetto, archeologo e collezionista dell'800 che, attingendo alla storiografia locale, portava avanti, di persona, la ricerca delle testimonianze rimaste. Tra i suoi scritti ricordiamo *Memorie Istoriche Civili ed Ecclesiastiche della città di Scicli, raccolte e compilate dal canonico Giovanni Pacetto*⁵ i cui primi capitoli sono dedicati alla configurazione antica della città.

2. Scicli tra XI e XV secolo attraverso le fonti

Lo studio di varie tipologie di fonti ha messo in luce l'importanza di Scicli nelle dinamiche storiche del Medioevo siciliano, soprattutto in riferimento al territorio ibleo. Tra le più antiche menzioni di Scicli si ricordano quelle degli storici arabi Ibn-

⁴ P. MILITELLO, *Lo spazio di Scicli: rappresentazione cartografica e cronaca di un paese di antico regime*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 93 (1997), pp. 305-336.

⁵ G. PACETTO, *Memorie istoriche, civili ed ecclesiastiche della città di Scicli*, Edizioni Santocono, Rosolini 2009.

àl-Haldum e Ibn-àl- Atîr in occasione della conquista dell'isola nel IX secolo,⁶ quando i maggiori centri avevano già assunto la forma tipica dei *castra* bizantini. Nel VII sec., in risposta alle prime incursioni arabe in Sicilia, prese avvio un processo di incastellamento che modificò la struttura tardo antica dell'abitato sparso stanziato in pianura e la popolazione trovò riparo negli ambienti rupestri naturalmente già presenti lungo i versanti delle alture.⁷ Gli studi degli ultimi anni indicano che, in previsione di eventuali attacchi islamici, una serie di centri posti a corona intorno a Siracusa furono rinforzati come scudo protettivo per la capitale: fra questi non solo Scicli ma anche Ragusa e Modica.⁸

Più tardi, nel 1091, con la caduta dell'ultimo baluardo arabo a Noto, ossia quando i Normanni completarono la conquista dell'isola, le priorità del nuovo governo furono sia il controllo delle coste, attraverso una serie di fortificazione, che la cristianizzazione in senso latino del territorio mediante una ridefinizione della mappa amministrativa del potere che, di fatto, corrispose a quella ecclesiastica delle sedi vescovili. Scicli rientrava nella sfera d'influenza della diocesi di Siracusa fin dalla sua rifondazione,⁹ nel 1093, e tale risulta ancora nel 1169 come si legge nel documento di papa Alessandro III riportato da Rocco Pirri: «Ecclesias Sicli et quae sunt in territorio eiusdem cum pertinentiis suis».¹⁰

Nel 1154, a Palermo, il geografo arabo Idrisi pubblicò l'opera *Kitāb nuzhat al-mushtāq fī ikhtirāq al-āfāq* meglio nota come *Il libro di Ruggero* in cui raccolse le conoscenze di tipo geografico acquisite sino ad allora. Diviso in dieci compartimenti, il settimo è dedicato alla descrizione della Sicilia.¹¹ Di Scicli traccia le peculiarità paesaggistiche ed economiche, definendone la collocazione geografica rispetto agli altri luoghi,¹² e più avanti ne menziona il porto e le sue caratteristiche.¹³

⁶ P. MILITELLO, *Scicli: archeologia e territorio*, cit., p. 325.

⁷ L. SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp. 115-118.

⁸ S. FIORILLA-V. G. RIZZONE-A. M. SAMMITO, «Ragusa, Modica, Scicli: tre città ad avamposto di difesa della costa sud-orientale», in L. ARCIFA-M. SGARLATA (eds.), *From Polis to Madina*, Edipuglia, Bari 2020, pp. 205-220.

⁹ «EGO ROGERIUS modo comes ad expugnandam paganorum sevitiam et ad exaltandam sanctam et matrem nostram ecclesiam. [...] Inter quas Syracusanam in ultimo restituens DOMINUM ROGERIUM Traginensis ecclesie decanum communi consilio tocus [...]. Cui in parrochiam assigno quicquid infra subscriptos continebitur et continetur terminos: [...] Sycla cum omnibus pertinentiis suis, Anaor cum omnibus pertinentiis suis [...]», J. BECKER, *Documenti latini greci del conte Ruggero I di Calabria e di Sicilia*, Viella, Roma 2013, pp. 158-161.

¹⁰ R. PIRRI, *Sicilia sacra, disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 vols., A. Mongitore, Palermo 1733, vol. I, p. 622, <https://www.books.google.it> (ultimo accesso: 20/05/2024).

¹¹ L. SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne Il Libro di Ruggero*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2010, pp. 7-15.

¹² M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 vols., E. Loescher, Torino 1880, vol. I, p. 74-75; U. RIZZITANO, *Al-Idrisi-Il Libro di Ruggero*, Flaccovio, Palermo 1968; L. SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi*, cit., p. 64.

¹³ M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., p. 123; U. RIZZITANO, *Al-Idrisi-Il Libro*, cit., p. 65. Illuminato Peri, nel suo studio sulla configurazione di città e campagne in Età basso medievale, afferma

La battaglia di Benevento del 1266 pose fine al dominio svevo nell'isola inaugurando un periodo particolarmente turbolento. Carlo d'Angiò per ottenere consenso nel Regno, ripristinò il sistema comitale di tradizione normanna¹⁴ e inserì un gruppo di fedelissimi di origine franco-provenzale nel governo¹⁵ accanto ad una modesta compagine di feudatari locali. Il controllo di una società così composta comportò la parcellizzazione del potere e una crescente autonomia politica dei signori locali. In tale contesto politico, l'aristocrazia militare, grazie alla propria potenza, costruì quei domini territoriali che vennero definite contee.¹⁶ Sul finire del XIV sec. le vicende di Scicli si intrecciarono con quella della contea di Modica e della famiglia Chiaromonte. Sotto Manfredi Chiaromonte (II), nel 1343, un documento regio definì i confini della contea e il territorio di Scicli venne identificato come *castrum et terram* cioè come abitato circondato da mura e dotato di un castello.¹⁷ Con Simone Chiaromonte i confini della contea si allargarono creando dissidi con le altre famiglie baronali. Il suo nome si lega anche alla campagna di riconquista dell'isola da parte degli angioini. Durante la sua assenza, gli Alagona organizzarono una spedizione nel corso della quale furono saccheggiate i territori della contea; gli abitanti di Scicli furono, così, costretti alla resa e dovettero inviare le chiavi del castello ad Artale d'Alagona.¹⁸ Questo episodio compare nella cronaca di Michele da Piazza che, in un breve paragrafo su Scicli, racconta l'episodio della consegna delle chiavi della città da parte del custode del castello Muzio Barba.¹⁹ Con il diploma del 20 giugno del 1392 vennero concessi a Bernardo Cabrera i territori della contea.²⁰ Alla sua morte, il figlio Giovanni Bernardo ereditò il potere.²¹ Sotto quest'ultimo la ribellione sociale e l'inquie-

che alcuni centri maggiori come Scicli, che non erano collocati in prossimità del mare, usufruivano dei fiumi navigabili ed erano pertanto dotati di porti. Dopo il terremoto del 1169, Scicli ed altre città persero l'approdo. (I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'11 al 13 secolo*, Laterza, Roma 1978, pp. 22-23).

¹⁴ E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La «restaurazione» della prima età angioina*, in «L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle» 245 (1995), p. 522.

¹⁵ Ivi, p. 528; C. TOSCO, *L'architettura italiana nel Duecento*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 270-272.

¹⁶ P. CORRAO, «La contea di Modica dalla fondazione alla signoria Cabreriana», in G. BARONE (ed.), *La contea di Modica (secoli XIV-XVII). I. dalle origini al Cinquecento*, Bonanno, Catania 2008, pp. 41-68: 46-47.

¹⁷ Lo storico Agostino Inveges nel suo scritto *La Cartagine siciliana* del 1650 cita proprio il diploma regio del 1343 a pagina 259 con riferimento ai territori della contea di Modica: «[...] castrum et terram Sicli situm in eadem Valle [...]». R. SOLARINO, *La contea di Modica: ricerche storiche*, 2 vols., Piccitto e Antoci, Ragusa 1885, vol. I, p. 73; P. CORRAO, «La contea di Modica», cit., p. 57.

¹⁸ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit., pp. 85-86; P. CORRAO, «La contea di Modica», cit., p. 60.

¹⁹ Muzio Barba, castellano di Scicli, nel marzo del 1361 consegnò le chiavi della città di Scicli ad Artale d'Alagona, sostenitore di re Federico IV, A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea, Palermo 2006 (Mediterranea: ricerche storiche. Quaderni 1), p. 74.

²⁰ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit., p. 120.

²¹ P. CORRAO, «La contea di Modica», cit., pp. 69-70.

tudine subirono un vero e proprio incremento dovuto al comportamento del nuovo conte. Tra il 1440 e il 1445, nelle principali città – Ragusa, Modica e Scicli – si raggiunse l'acme delle rivolte. Ad aggravare una situazione politica e sociale già compromessa, dopo la morte del conte Giovanni nel 1474, si verificò un episodio sconcertante: il massacro della comunità ebraica di Modica. Stanziati a Modica, Ragusa, Scicli già dal X secolo, gli ebrei svolgevano varie mansioni; erano artigiani, tintori, producevano stoffe e altri prodotti, si dedicavano al sapere medico. A Scicli, nel Quattrocento, si contavano circa 25 famiglie ebraiche i cui nomi spesso compaiono negli atti notarili dell'epoca. La presenza degli ebrei in città è attestata dai documenti archivistici più antichi: un intero quartiere che dallo Steri, mediante la via della Giudecca, passava per la chiesa di Santa Lucia e arrivava alla Porta di Modica per poi estendersi nel quartiere del Balzo.²² Inoltre si segnala la presenza di un pozzo detto “de li Iudei” in contrada S. Biagio.²³ Il 15 agosto del 1474 iniziò una vera e propria caccia al giudeo: saccheggi, distruzione di abitazioni, uccisione di donne e bambini.²⁴ Con la morte dell'ultimo discendente maschio dei Cabrera e il matrimonio di Anna con Federico Enriques, prese avvio l'epoca moderna.²⁵ Il XVI secolo venne segnato da un evento naturale a cui spesso la storiografia riserva poco conto: il terremoto del 1542 che colpì anche Scicli ed è ricordato in alcuni atti notarili dell'epoca come quelli del notaio Bartolomeo Terranova.²⁶ Nello stesso anno, il vescovo di Siracusa si recò in città per controllare lo *status* dei luoghi di culto e delle loro ricchezze.²⁷ Pertanto il 1542 può essere considerato *terminus ante quem* per far luce su come si configurava la città medievale.

3. Per una lettura delle emergenze architettoniche di Scicli medievale

Nella zona sommitale del colle San Matteo, nel 1991, la Soprintendenza dei Beni culturali e Ambientali di Ragusa avviò una campagna di scavi per portare alla luce le

²² A. CARIOTI, *Notizie storiche della città*, cit., p. 122; S. FIORILLA, *Gli ebrei nella Sicilia sudorientale del medioevo*, in «Archivio Storico Siracusano» 52 (2018), pp. 25-53: 39-40; *Scicli ebraica e la sua antica sinagoga*, in «Ragusanews» (aprile 2019), <https://www.ragusanews.com/2019/04/01/cultura/scicli-ebraica-e-la-sua-antica-sinagoga/98045> (ultimo accesso 03/05/2024).

²³ *Ibid.*; S. FIORILLA, *Gli ebrei nella Sicilia*, cit., p. 39; E. SIPIONE, *Economia e società nella contea di Modica (secoli XV-XVI)*, Intilla, Messina 2001, p. 15; *L'ultima sinagoga, in via Duprè*, in «Ragusanews» (luglio 2015), <https://www.ragusanews.com/2015/07/06/cultura/l-ultima-sinagoga/54878> (ultimo accesso 03/05/2024).

²⁴ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit., pp. 140-148; E. SIPIONE, *Economia e società nella contea*, cit., p. 15.

²⁵ A. CARIOTI, *Notizie storiche della città*, cit., p. 162; R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit., p. 168.

²⁶ Archivio di Stato di Ragusa sezione Modica [= ASRG], *Fondo notarile notaio Bartolomeo Terranova*, 1514-1550, numero di corda 435, vol. 1.

²⁷ I. LA CHINA, *La prima visita pastorale del vescovo di Siracusa a Scicli nel 1542: le chiese e la sinagoga*, in «Dibattito», (febbraio 2013), p. 5.

murature e le aree di quello che in origine era il castello di Scicli, meglio noto come castello dei Tre Cantoni o Castelluccio (figg. 1 e 2).²⁸ Originariamente, un fossato proteggeva il lato orientale del Castelluccio che, nel tratto meridionale, era costituito da due ambienti di forma trapezoidale disposti su due livelli. Mentre, nella zona opposta, era presente una struttura poligonale con torretta quadrangolare che, insieme alle altre due torri, costituiva i vertici di un pianoro triangolare. È probabile che l'appellativo "Tre Cantoni" sia dovuto a questo piuttosto che alla sola torre triangolare.²⁹ Il perimetro murario si estende per circa 70 metri di lunghezza e 20 metri di larghezza. Le indagini sulle murature hanno evidenziato l'uso di blocchi di calcare locale, probabilmente estratti dalle cave della città, cementati con malta insieme a pietrame di riempimento. Nel 2018, venne intrapresa una nuova campagna di scavi in collaborazione con l'Istituto di archeologia ed etnologia dell'Accademia delle scienze di Bratislavia. Durante gli scavi furono rinvenuti un certo numero di elementi ceramici e alcune monete riferibili ad un arco cronologico compreso tra XI-XV sec. Un'esigua concentrazione di frammenti ceramici di epoca bizantina e araba, in prossimità delle mura del castello, pare confermare la presenza di una prima struttura già intorno all'VIII secolo³⁰ quando Scicli divenne un vero e proprio *kastron* che, con Ragusa e Modica, costituiva la cortina difensiva della Sicilia meridionale.³¹ Dopo la conquista araba, il complesso venne utilizzato dai nuovi dominatori fino alla loro caduta per mano dei Normanni. È improbabile l'esistenza di una costruzione risalente al XIII secolo in quanto Federico II, con la *De prohibita in terra demanii constructione castrorum*, vietò l'erezione di torri e castelli senza autorizzazione regia nelle terre demaniali.³² Il ritrovamento presso il castello di una manciata di monete – oggi in collezione privata – di varie epoche

²⁸ G. DI STEFANO, «L'attività della Soprintendenza di Ragusa nel territorio di Scicli», in P. MILITELLO (ed.), *Scicli: archeologia e territorio*, cit., p. 36.

²⁹ G. DI STEFANO, «Castelli e dimore fortificate degli iblei meridionali in età pre-barocca: prospettive di ricerca e recenti indagini archeologiche», in *Castelli. Storia e archeologia. Relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, Regione Piemonte-Assessorato alla Cultura, Torno 1984, pp. 413-417: 415; G. DI STEFANO, «L'attività della Soprintendenza di Ragusa», cit., pp. 33-38: 36; P. MILITELLO, *L'Oppidum triquetrum di Scicli, Ragusa*, in «Archivio Storico Messinese» s. III, 53 (1989), pp. 5-47: 9; Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa-(U.O. 4) Beni Archeologici, «Il parco archeologico di Chiàfura», in *Parco Archeologico "Dei Tre Colli"* (Perimetrazione ai sensi del Titolo II, art. 20 L.R. 3 novembre 2000, n. 20), Scicli 13.10.2021.

³⁰ A. M. SAMMITO-P. MILITELLO, *Castello dei Tre Cantoni in Scicli in the light of new excavations. First observations*, in «Archeologia Historica Polona» 28 (2020), pp. 273-293: 278.

³¹ S. FIORILLA-V. G. RIZZONE-A. M. SAMMITO, «Ragusa, Modica, Scicli», cit., p. 211; P. MILITELLO, *Chiàfura: un quartiere rupestre in Sicilia tra Medioevo ed Età contemporanea. Storie, testimonianze, rilievi e progetti*, Maimone, San Gregorio di Catania 2023, pp. 15-16.

³² H. BRESCH-F. MAURICI, «I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)», in F. PANERO-G. PINTO (eds.), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco 2008, pp. 271-317: 277-278; F. MAURICI, *La Sicilia di Federico II, città, castelli e casali*, Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti, Palermo 1995, pp. 86-87.

tra cui una moneta di epoca sveva,³³ ne conferma l'esistenza prima del XIII secolo quando, per assolvere a una funzione amministrativa e difensiva, subì un processo di rafforzamento e di integrazione delle strutture murarie precedenti.

Anche a Ragusa le recenti indagini condotte su lacerti murari in prossimità della chiesa del Signore Trovato e di quella delle Anime Sante del Purgatorio, fanno supporre la presenza di un centro fortificato con castello già in epoca bizantina. Nell' XI sec. si assiste ad un potenziamento difensivo con la costruzione di torri delle quali oggi rimane qualche porzione muraria a ridosso del campanile della chiesa delle Anime del Purgatorio.³⁴ A Modica gli scavi, condotti tra il 2008 e il 2011 nell'area del castello, hanno individuato il nucleo più antico nella torre poligonale posta sullo sperone roccioso (fig. 2). Le indagini sulle murature e i rinvenimenti ceramici rimandano all'età normanna nonostante la frequentazione del colle sia ampiamente attestata nei secoli precedenti.³⁵

Oggi il castello dei Tre Cantoni di Scicli è in stato di rudere e oggetto di continue ricerche volte a chiarire le varie fasi di costruzione e ricostruzione del complesso. Alla fase normanna è da riferire anche un'altra struttura, il Castellaccio (fig. 4), nata probabilmente per rafforzare la funzione difensiva dell'esistente castello dei Tre Cantoni, essendo posizionata sopra uno sperone roccioso che si affaccia sulla vallata sottostante. L'ipotesi della datazione al XII secolo è suggerita dalla forma quadrangolare che rimanda a quella dei *donjon* normanni.³⁶ Oggi il Castellaccio ha un'altezza di circa 5,60 m che potrebbe corrispondere a quella originaria. L'accesso avveniva tramite gradini intagliati nella roccia, mentre una scala interna, addossata alla parete, conduceva alla parte sommitale della torre. La struttura è realizzata sostanzialmente come quella dei resti delle mura del castello dei Tre Cantoni: si tratta di blocchi di pietra calcarea estratta dalle cave locali e legati da malta unita a pietrame di cocci e tegole.³⁷ Lo stato di conservazione è precario, manca delle coperture e si segnala la presenza di un edificio di recente costruzione che ha cancellato tracce di epoca medievale.

Come anticipato, con l'inizio delle invasioni arabe nell'isola, la popolazione cercò protezione ai piedi del castello, occupando le strutture rupestri già esistenti e modificandone la destinazione d'uso: da funeraria ad abitativa.³⁸ Ad oggi, alcune delle

³³ P. MILITELLO, *L'Oppidum triquetrum di Scicli*, cit., p. 41.

³⁴ C. AREZZO-S. SCERRA, «Ragusa: ipotesi ricostruttiva del tracciato delle fortificazioni dell'antica Ibla in relazione alla topografia del contesto urbano fra Tardo Antico e Alto Medioevo», in L. ARCIFA-M. SGARLATA (eds.), *From Polis to Madina*, Edipuglia, Bari 2020, pp. 221-231.

³⁵ S. FIORILLA-A. M. SAMMITO-G. TERRANOVA, «Il castello di Modica (RG): primi dati sulle strutture architettoniche. Campagne di scavo 2008-2011», in *VII Congresso nazionale di Archeologia Medievale: Palazzo Turrisi, Lecce, 9-12 settembre 2015*, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2015, vol. I, pp. 197-201.

³⁶ Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa-(U.O. 4) Beni Archeologici, «Il parco archeologico di Chiàfura», cit., pp. 6-7; P. MILITELLO, *L'Oppidum triquetrum di Scicli*, cit., p. 29.

³⁷ Ivi, pp. 19-21.

³⁸ A. M. SAMMITO, «La valenza del paesaggio archeologico ibleo: l'architettura strutturale», in G. MARIOTTA (ed.), *Tradizione classica, archeologia e storia negli iblei: il nostro futuro?*, Agorà & Co., Lugano 2019, p. 120; P. MILITELLO, *Chiàfura: un quartiere rupestre*, cit.

grotte che costituiscono il sito rupestre di Chiàfura conservano la struttura originaria dalla forma quadrangolare (fig. 5). In alcuni ambienti permangono i muri divisorii che un tempo delimitavano l'area dell'alloggio degli animali; la parte antistante era adibita a cucina con il forno e il foro di aerazione.³⁹ All'esterno erano presenti il cortile e la cisterna a pavimento per il rifornimento idrico.

Le grotte si raggiungevano attraverso un percorso disposto in cinque livelli delimitati da muri a secco. Già nel 2000 il sito era stato inserito nel "Parco archeologico dei Tre Colli" insieme ad altre aree di interesse culturale,⁴⁰ mentre nel 2001 venne presentato un progetto per la valorizzazione e la creazione del Parco-Museo del Colle San Matteo; in tale occasione è stato realizzato un intervento per la messa in sicurezza delle grotte insieme al consolidamento e rifacimento dei muri a secco.⁴¹ Oggi il sito è chiuso al pubblico e inagibile a causa di possibili crolli della roccia.

Il sito di Chiàfura raggiunse il pieno sviluppo proprio nei secoli basso medievali e le grotte vennero adibite anche ad ambienti commerciali. Affinità strutturali e cronologiche di tale tipologia insediativa si riscontrano anche a Cava Ispica dove gli ambienti rupestri risalenti all'Età del Bronzo vengono destinati ad abitazione dal IX al XIV secolo.⁴² Il fenomeno è documentato anche a Modica soprattutto tra XII e XIV secolo.⁴³ La caratteristica rupestre del nucleo medievale di Scicli si estende anche ad alcuni edifici religiosi, tra questi, la chiesa dello Spirito Santo e quella di San Pietro (fig. 9). Il fenomeno delle chiese rupestri nella Sicilia sud-orientale è particolarmente sviluppato.⁴⁴ Tra le manifestazioni meglio conservate nell'area iblea, la chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica il cui impianto potrebbe risalire all'XI-XII secolo, avendo mantenuto una continuità d'uso nei secoli successivi. A conferma di ciò, la presenza di due strati di cicli pittorici nella zona absidale: quello più antico da riferire al secolo XI, vista la presenza di didascalie in greco; il secondo strato, meglio conservato, è da riferire al secolo XIII (fig. 10).⁴⁵ Questi casi gettano un ponte con l'Oriente

³⁹ A. M. SAMMITO, «La valenza del paesaggio», cit., p. 122.

⁴⁰ Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa-(U.O. 4) Beni Archeologici, «Il parco archeologico di Chiàfura», cit.

⁴¹ Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa, *Relazione generale Progetto di massima Parco-Museo del Colle San Matteo*, Scicli 08.10.2001.

⁴² A. M. SAMMITO-S. FIORILLA, «Sulle tracce di Bizantini e Arabi. Primi dati da Cava d'Ispica», in S. MODEO-M. CONGIU-L. SANTAGATI (eds.), *La Sicilia del IX secolo tra Bizantini e Musulmani*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2013, pp. 209-228.

⁴³ S. FIORILLA-A. M. SAMMITO-G. TERRANOVA, «L'insediamento rupestre a Modica: primi dati cronologici», in *VIII Congresso nazionale di archeologia medievale: Chiesa del Cristo Flagellato (ex Ospedale di San Rocco)*, Matera, 12-15 settembre 2018, All'insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2018, vol. III, pp. 234-238.

⁴⁴ Per un approfondimento della pittura rupestre cfr. G. ARCIDIACONO, *Pittura medievale rupestre in Sicilia. Il territorio di Siracusa tra Oriente e Occidente*, Fondazione CISAM, Spoleto 2020, pp. 33-37.

⁴⁵ Per un approfondimento sulla chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica cfr. V. G. RIZZONE, «Chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore», in P. NIFOSI (ed.), *Modica. Arte e Architettura*, D.M. Barone, Modica 2015, pp. 43-49.

e, in particolare, con altre manifestazioni simili in Cappadocia, nella zona centrale della Turchia, dove le chiese rupestri conservano le loro strutture originarie, spesso arricchite da pitture murali ben conservate, e abbracciano un arco temporale ampio che va dall'IX al XIV secolo.⁴⁶ Oggi, la chiesa dello Spirito Santo e quella di San Pietro si mostrano nella loro *facies* moderna frutto di varie ricostruzioni che hanno inglobato l'impianto medievale. Durante la visita pastorale del vescovo di Siracusa, nel 1542, a proposito della chiesa dello Spirito Santo viene sottolineato che «il tetto e tutta la detta chiesa è una grotta».⁴⁷ Il terremoto del 1693 provocò sicuramente il crollo di parte della roccia che costituiva la struttura della chiesa e quindi si optò per una ricostruzione in muratura. Dal punto di vista della configurazione strutturale, la chiesa dello Spirito Santo si compone di un'unica navata rettangolare con abside orientata ad occidente e recante tracce di affreschi a motivi ornamentali.⁴⁸ Nella parete meridionale sono presenti un *subsellium* e un secondo ambiente (probabilmente una cappella). In corrispondenza del *subsellium* si riscontrano tracce pittoriche più cospicue distinte in quattro strati di intonaco di datazione incerta: lo strato più antico presenta tracce di color bruno, segue uno strato con parti di una veste decorata. Motivi di colore rosso, nero e grigio con elementi di colore giallo sono da riferire al terzo strato di intonaco. Infine, l'ultimo strato – il più recente e meglio conservato – mostra parte del volto della Madonna con il capo chino verso il Figlio (di cui non rimangono tracce) e a destra una figura più piccola da riferire probabilmente al Beato Guglielmo che fu canonizzato nel 1538, *terminus ante quem* per datare l'ultimo strato di intonaco.⁴⁹ Alla luce di queste osservazioni, il nucleo rupestre della chiesa dello Spirito Santo si può collocare cronologicamente tra il XIII e il XV secolo. Anche la chiesa di San Pietro conserva ben due ambienti rupestri che oggi risultano inglobati in una struttura seicentesca; la chiesa, di proprietà privata, risulta chiusa al pubblico.⁵⁰ I due ambienti ipogeici sono collocati dietro l'altare maggiore dell'attuale chiesa; il primo di forma rettangolare misura circa 6,10 m x 3,60 m, presenta degli altari con nicchie e segni di affreschi.⁵¹ Nella nicchia settentrionale si riconoscono parti di una mensa imbandita, una pisside, parti di una mano, un lembo della tovaglia e, nella parte inferiore, una cornice che in origine probabilmente ospitava un'iscrizione. Dal punto di vista iconografico, gli studiosi hanno proposto la rappresentazione dell'offerta del pane ad Abramo da parte di Melchisedek.

⁴⁶ Per un approfondimento delle chiese rupestri in Cappadocia cfr. C. JOLIVET-LÉVY, *L'arte della Cappadocia*, G. Romagnoli trad., Jaca Book, Milano 2002.

⁴⁷ I. LA CHINA, *La prima visita pastorale*, cit., p. 5.

⁴⁸ V. G. RIZZONE-G. TERRANOVA, *Le chiese rupestri dello Spirito Santo e di San Pietro a Scicli*, in «Archivum Historicum Mothycense» 6 (2000), pp. 29-40: 30-32 (Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa, Rilievo della chiesa Santo Spirito Scicli, 1984).

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa, Planimetria degli immobili urbani denunciati con la scheda n. 10564960, Scicli, 01.06.2015.

⁵¹ V. G. RIZZONE-G. TERRANOVA, *Le chiese rupestri dello Spirito Santo*, cit., p. 33.

In corrispondenza della nicchia meridionale, le tracce si fanno meno chiare tanto da non permettere di individuare il soggetto raffigurato. Sono presenti parti di una cornice nera e pennellate di colore di diverse tonalità che vanno dal rosso scuro al rosa. Le pitture murali sono in cattivo stato di conservazione tanto da non permetterne una chiara lettura. Sul lato destro della navata è presente l'ingresso a un secondo ambiente di pianta quadrangolare che ospita, nella parete meridionale, il pilone dell'arco di trionfo dell'accesso originario al presbiterio della chiesa. Si segnala la presenza di un *subsellium*. La più antica menzione della chiesa compare in un atto, oggi perduto, del 1495 e rogato dal notaio Lorenzo Vaccaro⁵² per cui il nucleo rupestre della struttura originaria, unitamente alle tracce pittoriche rimaste, possono essere riferiti al XV secolo.

Tra gli edifici religiosi più antichi che conserva qualche evidenza di epoca medievale si annovera la chiesa di San Matteo, un tempo matrice della città. La posizione ai piedi del castello potrebbe confermarne la vetustà. Difficile attenersi a quanto tramandato dalla storiografia locale circa l'esistenza della chiesa prima dell'arrivo dei Normanni i quali si sarebbero limitati ad un restauro della struttura. Di certo, la chiesa di San Matteo, nei secoli basso medievali, ebbe una certa importanza nella vita religiosa della città come attestato dai documenti notarili più antichi che risalgono al XV secolo. Presso il notaio Stilo, il 16 settembre del 1476 (X indizione), venne redatto un «inventarium bonorum et rerum iugalium santi Mathei»⁵³ che attesta l'esistenza del complesso religioso nel XV secolo nel corso del quale fu realizzato un intervento su progetto di Guglielmo Belguardo con riferimento alla data 1489.⁵⁴ E, ancora prima, un atto del 1343 del notaio Giovanni Xifo cita la presenza della strada Iudecca nelle vicinanze della Chiesa Madre di San Matteo.⁵⁵ Questo atto permette di retrodatare il complesso al XIV sec. con un probabile riferimento alla famiglia Chiaromonte.⁵⁶ Il terremoto del 1693 provocò ingenti danni alla fabbrica che fu sottoposta ad un iter di ricostruzione. Oggi la chiesa, non più matrice, conserva il basamento del campanile (fig. 6) che in origine era collocato nella zona absidale e non, come si vede oggi, lateralmente. A testimoniare la sua collocazione originaria è sia la rappresentazione cartografica che un dipinto di Antonino Manoli, firmato e datato 1723,⁵⁷ conservato presso la chiesa di Sant'Ignazio, attuale matrice.

⁵² A. CARIOTI, *Notizie storiche della città*, cit., p. 428.

⁵³ ASRG, *Fondo Notarile*, notaio Giuliano Stilo, 1474-1476, numero di corda 430, vol. 1.

⁵⁴ P. NIFOSÌ, *San Matteo, un grande progetto del Seicento*, in «Ragusanews» (luglio 2013), <https://www.ragusanews.com/2013/07/06/cultura/san-matteo-un-grande-progetto-del-seicento/32528> (ultimo accesso: 28/03/2024).

⁵⁵ R. SOLARINO, *La contea di Modica*, cit., p. 141; G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella contea di Modica*, Setim, Modica 1978, p. 30; A. CARIOTI, *Notizie storiche della città*, cit., p. 121; S. FIORILLA, *Gli ebrei nella Sicilia*, cit., p. 39.

⁵⁶ Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa, *Vicende storiche e costruttive in Progetto di manutenzione e restauro della Chiesa di San Matteo*, perizia n. 5 del 03.12.1993, pp. 3-4.

⁵⁷ L'opera rappresenta il Beato Guglielmo patrono di Scicli. Spicca nella parte inferiore del quadro la raffigurazione della città arroccata sui tre colli. L. NIFOSÌ, *Le cinque tele di Antonino Manoli*, in

Dirimpetto al colle San Matteo, il colle della Croce è dominato dal profilo della chiesa e del convento omonimi (fig. 7). Il complesso, ancora oggi in restauro, solo recentemente è stato oggetto di studi che hanno scomposto e analizzato le varie fasi costruttive, individuando un nucleo più antico costituito dall'oratorio inglobato nella sagrestia della chiesa e dedicato alla Madonna di Sion come si evince dagli affreschi.⁵⁸ L'oratorio è di forma rettangolare e vi si accede da un ingresso con colonnine sormontate da una cuspidi trilobata di probabile cultura chiaromontana.⁵⁹ Questo elemento presuppone l'esistenza dell'oratorio tra XIV e XV secolo. In realtà, gli studiosi hanno avanzato l'ipotesi di una datazione al XIII secolo in considerazione della presenza di alcuni elementi: la monofora sulla parete esterna della chiesa che in origine poteva affacciarsi nella zona absidale; la presenza di una porzione di monofora collocata sulla parete destra della cappella affrescata e, infine, la porta esterna murata tra i due contrafforti. Queste tracce avvalorano quanto scritto dagli storiografi locali riguardo la presenza sul colle della Croce di un oratorio e dell'abbazia di San Domenico, un tempo occupata dai Cistercensi. A partire dal Quattrocento, il complesso subì un ampliamento delle strutture esistenti con la costruzione della chiesa. A questa data sono da riferire la cella del Priore a due archi retti da un pilastro centrale ottagonale; l'arco a ghiera liscia presente nell'ambiente dietro il refettorio e, infine, la parte inferiore della facciata con colonnine tortili su mensoline decorate con motivi animali (si riconosce un leone) e vegetali che reggono anche due cornici: una ad arco a tutto sesto e l'altra ad arco leggermente acuto. Il completamento della facciata si ebbe sicuramente nel XVI secolo, sotto gli Enriquez-Cabrera, come dimostrato dalla presenza dello stemma della famiglia aggiunto in un secondo tempo, quasi ad incastro tra i due archi. Alla cronologia del complesso è stato dedicato uno studio attento di varie tipologie di fonti che, insieme ai dati emersi in seguito al restauro, ha fatto il punto sull'evoluzione della struttura a partire dal XIII secolo quando, sul colle, esisteva quasi certamente un primo nucleo che nel secolo successivo, con l'arrivo dei Minori del Terz'Ordine a Scicli, venne ampliato e inglobato nelle nuove strutture.⁶⁰ Con il D.P.R. n. 632 dell'11.04.1968

«Ragusanews» (febbraio 2010), <https://www.ragusanews.com/2010/02/08/cultura/le-cinque-tele-di-antonino-manoli/14283> (ultimo accesso: 19/03/2024); F. PELLEGRINO, *Scicli e il suo duomo: San Matteo e la ricostruzione dopo il terremoto del 1693*, The Dead Artists Society, Catania 2017, pp. 51-52.

⁵⁸ Le pareti dell'oratorio sono affrescate; a sinistra quattro riquadri rispettivamente con la Madonna della Misericordia, Santa Maria della Croce, Santa Maria della Catena, San Michele Arcangelo. La parete di destra accoglie La messa di San Gregorio Magno, San Guglielmo, San Corrado e i sei miracoli di Santa Maria della Croce. Lo studioso Paolo Nifosi riferisce al XV secolo gli affreschi della parete di sinistra e al secolo successivo quelli della parete di destra. P. NIFOSI, *Gli affreschi della Croce e del convento dei Cappuccini di Scicli*, in «Ragusanews» (aprile 2009), <https://www.ragusanews.com/2009/04/29/cultura/gli-affreschi-della-croce-e-del-convento-dei-cappuccini-di-scicli/10252> (ultimo accesso: 21/03/2024).

⁵⁹ Soprintendenza BB.CC.AA di Ragusa, Restauro e consolidamento della chiesa e convento della Croce, Scicli 25.01.1991.

⁶⁰ S. FIORILLA-S. SCUTO, *Primi dati sul più antico convento del terz'ordine francescano di Sicilia: Santa Maria della Croce a Scicli*, in «Mediaeval Sophia» 21 (2019), pp. 99-116; G. MODICA SCALA, *La*

venne apposto il vincolo di interesse storico-artistico alla chiesa e al convento della Croce.⁶¹ Nel 1987 il comune di Scicli deliberò l'acquisto del bene – fino ad allora di proprietà privata⁶² – che non andò a buon fine e venne acquistato dalla Regione Sicilia. Soltanto negli anni Novanta venne iniziato il restauro della struttura con interventi di pulizia e di messa in sicurezza. L'ultimo intervento risale al 2022-2023 con la riapertura del complesso nei primi mesi del 2024.

La necessità di difendere il centro abitato così configurato, portò alla costruzione di una cinta muraria intervallata da porte d'ingresso alla città.⁶³ Le varie fasi di costruzione e ricostruzione non permettono di individuare le strutture più antiche, tuttavia oggi è visibile qualche traccia di epoca medievale come i ruderi della Porta di Modica (fig. 8). Si possono ancora ammirare i blocchi quadrangolari in pietra calcarea dello stipite della Porta di Modica lungo la via San Matteo che porta al castello e di cui si trova riscontro nelle fonti che ne ricordano la distruzione agli inizi del XIX secolo. Oltre alla cinta muraria, la difesa della città venne ulteriormente intensificata con la costruzione di torri dislocate nel territorio, spesso in prossimità delle coste; tra queste quella detta “delli Milici” che – sita in contrada Giammarino nei pressi di Donnalucata⁶⁴ – risulta ad oggi in parte visibile e inglobata nella Chiesa della Madonna delle Milizie con funzione campanaria. La torre, collocata nella parte sinistra del nartece della chiesa, dal punto di vista costruttivo, si compone di filari di pietra calcarea disposti a corsi regolari. L'intervento di restauro, eseguito tra il 1996 il 1997, ha reintegrato le parti mancanti della torre con l'inserimento di nuovi conci dello stesso materiale litogico per permetterne la conservazione. L'eremo delle Milizie ha origini antiche e la *facies* attuale è frutto di continue e numerose ricostruzioni che hanno alterato la struttura originaria; la parte meglio conservata è quella sei-settecentesca ad opera di don Paolo Sammito.⁶⁵

Un primo intervento si era reso necessario già sul finire del Trecento per evitare crolli alle strutture ed è in questa circostanza che, probabilmente, i resti della torre furono inglobati nel campanile. Sulla cronologia della torre, gli studiosi si dividono tra coloro che fanno risalire la costruzione all'epoca bizantina, con un riutilizzo in funzione difensiva durante l'epoca normanna, e coloro che la riferiscono al XIV secolo. Questo dibattito è sostenuto anche dalle fonti storiografiche locali che specificano

Madonna di Sion. Di un'epigrafe del Seicento e di un tesoro d'arte pittorica siciliana nella Chiesa di Santa Maria della Croce in Scicli, Setim, Modica 1974, pp. 30-31.

⁶¹ Soprintendenza dei BB.CC.AA. di Ragusa, D.P.R. n. 632 dell'11.04.1968.

⁶² Comune di Scicli, Determinazione circa l'acquisto della Chiesa di S.M. della Croce ed annesso convento n. 14857 del 4 agosto 1987, Scicli.

⁶³ P. MILITELLO, *Lo spazio di Scicli: rappresentazione cartografica*, cit., pp. 315-316; ID., «Identità allo specchio. Storia urbana e retoriche cittadine a Scicli tra XVI e XVIII secolo», in G. MARIOTTA (ed.), *Tradizione classica*, cit., pp. 1-20: 17-18.

⁶⁴ Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa, Relazione storico artistica e tecnica in Progetto di restauro e consolidamento della Chiesa della Madonna delle Milizie, perizia n. 2 del 27.10.1994.

⁶⁵ *Ibid.*

l'esistenza di un tempio più antico sopra il quale venne edificata la chiesa. Il *terminus post quem* potrebbe essere l'XI secolo corrispondente con l'arrivo dei Normanni che utilizzarono o costruirono la torre con funzione difensiva e ai quali è probabilmente legata anche la costruzione di una chiesa in onore della Vergine Maria. Gaetano Zito dedica un approfondimento proprio ai caratteri della devozione normanna evidenziando come, a partire dal X secolo, si diffuse il culto della Vergine Maria e del santo guerriero per antonomasia, San Giorgio.⁶⁶ Le vittorie normanne contro gli Arabi, infatti, videro l'intercessione divina della Vergine e di San Giorgio. Nel caso specifico della battaglia delle Milizie, secondo la tradizione, la vergine guerriera a cavallo venne in aiuto contro gli Arabi. Mentre il *terminus ante quem* è sicuramente il XV secolo in riferimento alla data 1470 incisa nella campana che si trovava nella chiesa fino agli inizi del Novecento, come riporta Melchiorre Trigilia.⁶⁷

4. Considerazioni finali

La stratificazione artistica, che nel caso siciliano è caratterizzante, implica una certa difficoltà nel trovare tracce dei secoli medievali che spesso, come nel caso in esame, sono inglobate in strutture settecentesche o sono in stato di rudere. Dal punto di vista metodologico, è fondamentale partire da quanto la storiografia locale ha tramandato e unirvi lo studio attento dei documenti archivistici superstiti che offrono anche uno spaccato sociale ed economico della Scicli medievale. Testamenti e atti di vendita che, per quanto riguarda il presente studio, hanno portato anche alla localizzazione urbanistica di certi complessi architettonici oggi non più esistenti; tra questi la prioria di San Lorenzo documentata a partire dal XII secolo.⁶⁸

La chiesa di Santa Maria la Piazza, citata ampiamente nelle fonti e nei documenti notarili, risultava in cattivo stato di conservazione già prima del terremoto del 1693, tanto che nel 1630 venne presentato un nuovo progetto in sostituzione della struttura precedente. Sul finire del XIX secolo, la chiesa venne completamente demolita per fare posto all'attuale Piazza Municipio.⁶⁹ Anche la chiesa di San Bartolomeo compare nei documenti archivistici quattrocenteschi.⁷⁰ Tuttavia, ampliamenti e ricostruzioni

⁶⁶ G. ZITO, *Prospettiva ecclesiologica "normanna" nella Sicilia del sec. XI*, in «Analecta Humanitas» 31 (2016), pp. 171-203: 193-196.

⁶⁷ M. TRIGILIA, *La Madonna dei Milici di Scicli: cristiani e musulmani nella Sicilia del Mille*, Setim, Modica 1990.

⁶⁸ Per un approfondimento sul priorato di San Lorenzo cfr. E. MILITELLO, *La Prioria benedettina dei Santi Filippo e Lorenzo (sec XII-XIX) a Scicli*, in «Archivum historicum mothycense» 13 (2007), pp. 43-62.

⁶⁹ P. NIFOSÌ, *Santa Maria la Piazza nel Seicento: come ti costruisco una chiesa. Un edificio che non esiste più*, in «Ragusanews» (2013), <https://www.ragusanews.com/2013/07/26/cultura/santa-maria-la-piazza-nel-seicento-come-ti-costruisco-una-chiesa/33121> (ultimo accesso: 17/03/2024).

⁷⁰ *San Bartolomeo a Scicli: il quartiere, la chiesa, la confraternita*, in «Ragusanews» (2019), <https://www.ragusanews.com/2019/12/10/cultura/san-bartolomeo-a-scicli-il-quartiere-la-chiesa-la-con>

successive non consentono di individuare elementi da riferire alla prima fase dell'edificio. L'esistenza di ben tre sinagoghe e di interi quartieri ebraici, come quello del Balzo, documentati già nel Trecento, sono il segno della presenza di una comunità ebraica ben inserita da tempo nel tessuto sociale locale. Antonino Carioti riporta un atto perduto del notaio Giovanni Vaccaro del 1481 dove si parla dell'acquisto di una grotta da destinare a sinagoga nella contrada della porta di Modica.⁷¹ Un'altra sinagoga era posta accanto alla chiesa di Santa Maria Maddalena. In occasione della visita pastorale del vescovo di Siracusa nel 1542, i Giurati di Scicli chiesero di trasferire il titolo della chiesa di San Nicola alla sinagoga così da poter distruggere la chiesa e destinare questo luogo a cimitero della chiesa madre.⁷² Oltre alle sinagoghe, gli storici locali ricordano la presenza dello "steri" o "musteri di li iudii" che probabilmente ebbe la funzione di *hospitalis* per accogliere pellegrini o malati.⁷³

La lettura delle emergenze architettoniche oggi visibili ha permesso di chiarire ulteriormente l'impianto della città medievale tra XI e XV sec. Sulla sommità del colle San Matteo, il castello dei Tre Cantoni venne eretto intorno all'VIII-IX sec. per un'esigenza difensiva e, in seguito all'arrivo dei Normanni, venne affiancato dal Castellaccio. Nei secoli successivi, il complesso assunse anche una funzione amministrativa. Ai piedi del castello, la popolazione, per difendersi dalle invasioni arabe, decise di stanziarsi nelle grotte di Chiàfura adibite anticamente a necropoli. Le grotte assunsero una funzione abitativa e commerciale fino al XVI secolo quando la popolazione decise di scendere a valle. La vita religiosa ruotava intorno alla matrice di San Matteo e a numerosi altri edifici di culto come la chiesa dello Spirito Santo e quella di San Pietro che mantennero la caratteristica rupestre almeno fino al XVI secolo. Entrambi gli edifici conservano tracce pittoriche che, a causa del cattivo stato di conservazione, pongono dubbi circa la loro datazione. Di fronte al colle San Matteo si trova il colle della Croce con la sua chiesa e convento. Qui, il riferimento degli storiografi locali relativamente ad un oratorio e una chiesa già esistenti prima dell'arrivo dei Minori del Terz'Ordine nel Quattrocento, trova riscontro in alcuni elementi architettonici e decorativi messi in luce durante le campagne di restauro del complesso. A difesa della città vi era una cinta muraria intervallata da porte urbane delle quali rimane visibile una porzione dello stipite della Porta di Modica che venne distrutta agli inizi del Novecento. Le torri dislocate nel territorio e in prossimità della costa rispondevano alla funzione di avvistamento e di controllo della città; tra queste quella inglobata nel campanile dell'eremo delle Milizie.

Restauri e campagne di scavo potrebbero portare alla luce nuovi elementi di epoca medievale che, presenti nelle fonti, ad oggi non sono visibili o hanno subito ri-

fraternita/104253 (ultimo accesso: 17/10/2024).

⁷¹ A. CARIOTI, *Notizie storiche della città*, cit., p. 121; G. BARONE, *L'oro di Busacca: potere, ricchezza e povertà di Scicli*, Sellerio, Palermo 1998, p. 24.

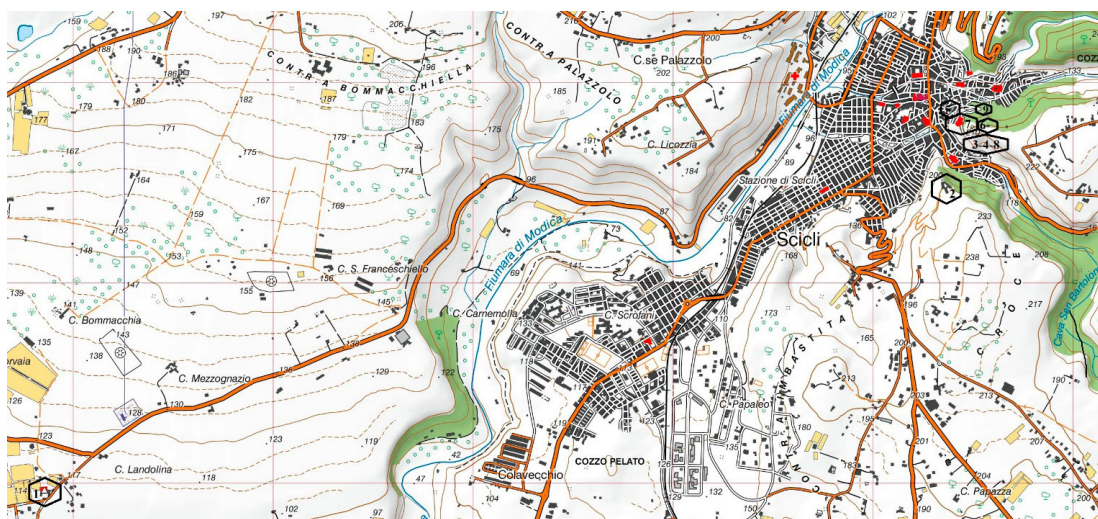
⁷² I. LA CHINA, *La prima visita pastorale*, cit., p. 5.

⁷³ S. FIORILLA, *Gli ebrei nella Sicilia*, cit., p. 42.

costruzioni che non permettono di individuare una prima cronologia, come le porzioni della cinta muraria e delle porte urbiche e le torri che erano dislocate nel territorio. Ad oggi le emergenze architettoniche visibili, seppur scarse, costituiscono un punto di partenza per future ricerche sull'assetto medievale della città il cui nucleo più antico si cela dietro la sua *facies* barocca.

Legenda:

1. Eremo delle Milizie
2. Chiesa e Convento della Croce
3. Castello dei Tre Cantoni
4. Castellaccio
5. Chiesa dello Spirito Santo
6. Chiesa di San Pietro
7. Chiesa di San Matteo
8. Chiàfura
9. Stipite Porta di Modica



Istituto Geografico Militare, Carta Topografica d'Italia scala 1:25 000, Scicli 25k-11-38



Fig. 1 - Scicli, castello dei Tre Cantoni, torre triangolare (foto dell'autrice)



Fig. 2 - Scicli, castello dei Tre Cantoni, resti di murature perimetrali (foto dell'autrice)

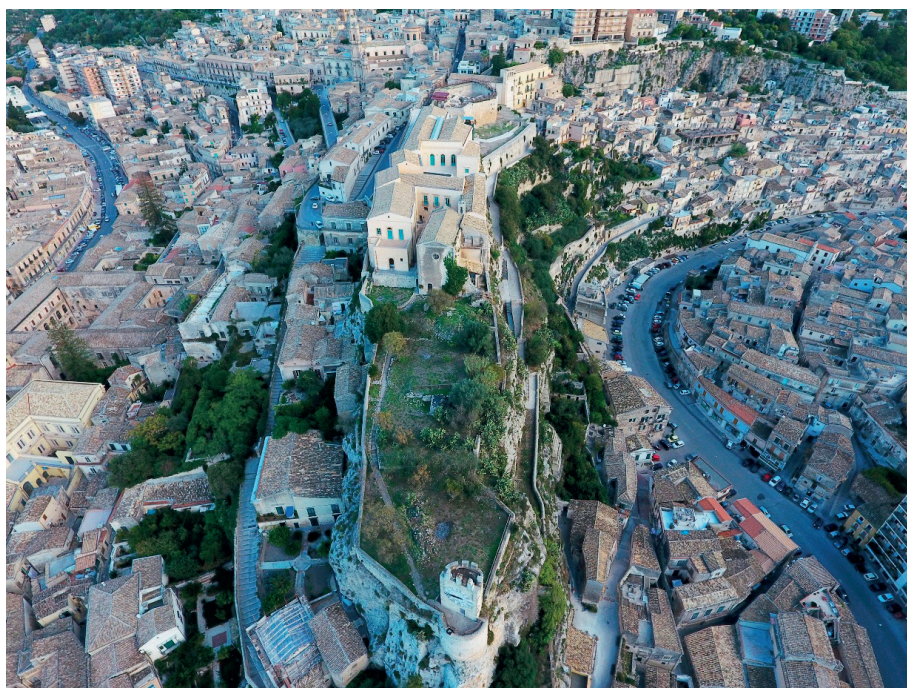


Fig. 3 - Modica, Castello dei Conti di Modica, torre poligonale (foto di Laboratorio Città e Territorio srl)



Fig. 4 - Scicli, Castellaccio (foto dell'autrice)



Fig. 5 - Scicli, sito rupestre di Chiàfura, particolare (foto dell'autrice)



Fig. 6 - Scicli, chiesa di San Matteo, zona absidale (foto dell'autrice)



Fig. 7 - Scicli, chiesa della Croce, prospetto (foto dell'autrice)



Fig. 8 - Scicli, stipite porta di Modica (foto dell'autrice)

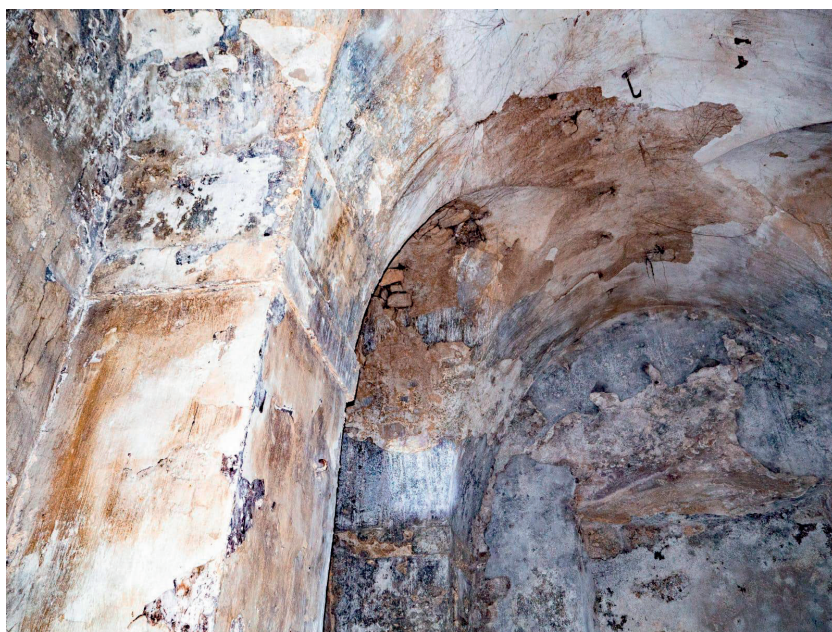


Fig. 9 - Scicli, nucleo rupestre Chiesa di San Pietro, particolare (foto di Tanit Scicli APS)



Fig. 10 - Modica, Chiesa di San Nicolò Inferiore, abside (foto dell'autrice)

Tempi e modi dell'immigrazione ebraica negli Abruzzi (secoli XIV-XV): alcuni elementi di riflessione

The Jewish immigration in the Abruzzi (14th-15th century): a reflection on times and ways

Riassunto

Tra XIV e XV secolo gli Abruzzi sperimentano una fase di cospicua immigrazione di nuclei ebraici, che si trasferiscono in numerose località di tutte le dimensioni e si inseriscono nel tessuto sociale ed economico locale. Partendo dalle poche fonti a disposizione, l'articolo analizza le ragioni di questo fenomeno, individuandole tanto nel contesto di provenienza quanto in quello di arrivo, e suggerisce l'esistenza di due diverse fasi migratorie, legate al diverso atteggiamento dei sovrani angioini e di quelli aragonesi, per avanzare infine alcune ipotesi sulle modalità dei trasferimenti e sull'organizzazione interna dei gruppi ebraici coinvolti.

Parole chiave: Abruzzi, Italia meridionale, Immigrazione, Ebrei, Basso Medioevo.

Abstract

Throughout the 14th and the 15th centuries, a great number of Jewish groups moved to the Abruzzi region, reaching urban centres of different size and integrating in the local economic and social fabric. Starting from the few sources available, the article analyses the origin of the phenomenon, identifying the reasons behind it both in the context of provenience and in that of arrival. Then, it proceeds to suggest the existence of two distinct migratory phases, marked by the different approaches of the Angevin and the Aragonese rulers. Finally, the article offers some hypotheses on the modalities of these migrations and on the inner organization of the Jewish groups involved.

Keywords: Abruzzi, Southern Italy, Immigration, Jews, Late Middle Ages.

1. Introduzione

Gli Abruzzi¹ all'inizio del Basso Medioevo erano divisi in due zone molto di-

¹ Con il termine Abruzzi si intende in questa sede l'insieme delle tre circoscrizioni in cui era all'epoca ripartita la regione, ovvero l'Abruzzo *Ultra flumen Piscarie* (a nord del fiume Pescara), l'Abruzzo *Citra flumen Piscarie* (a sud del fiume) e la Contea del Molise.

verse tra loro: a oriente e lungo il corso del Pescara si trovava una trama urbana di una certa consistenza, mentre a nord-ovest, dove il territorio era impervio e montagnoso, nonché privo di grandi arterie stradali, i centri urbani mancavano del tutto. Non a caso, le prime potenziali menzioni di una presenza ebraica riguardano Aterno (l'odierna Pescara) e Lanciano.² In tutti e due i casi, tuttavia, si tratta di attestazioni tramandate da fonti cristiane, che fanno uso di *topos* letterari tipici della pubblicistica antiebraica; inoltre, nessuna delle due testimonianze è comprovata da altra documentazione, cosa che ha indotto la maggioranza degli storici a ritenerle poco affidabili.³ Per le prime attestazioni certe bisogna aspettare il 1303, anno in cui alcune famiglie ebreiche si trasferiscono a Lanciano. Dopodiché, più niente fino alla fine del Trecento, quando prende forma un flusso migratorio che porta all'insediamento di nuclei ebraici all'interno di un gran numero di località abruzzesi di tutte le dimensioni.

La storiografia ha sempre collegato questo processo agli sforzi dei sovrani angioini, ma uno studio ragionato del fenomeno non è mai stato condotto. I problemi su cui si intende ragionare sono sostanzialmente tre. Il primo è legato alla provenienza dei nuclei ebraici e alle loro ragioni per trasferirsi negli Abruzzi. Il secondo riguarda i tempi della penetrazione ebraica sul territorio, per capire se fu graduale o procedette a ondate, se preferì grandi città e piccoli villaggi in momenti diversi o si sparse tutta insieme, a macchia d'olio. Il terzo, infine, è relativo alle modalità di questi trasferimenti: è possibile individuare un metodo, uno schema preciso seguito dai gruppi ebraici che intendevano insediarsi? E, se sì, cosa se ne può desumere sull'organizzazione interna di questi gruppi?

2. Le fonti a disposizione

Le ben note vicissitudini dell'Archivio angioino fanno sì che, sebbene le attestazioni di una presenza ebraica negli Abruzzi nel Quattrocento siano numerose, le fonti sull'immigrazione in sé siano al contrario particolarmente limitate. Conosciamo alcuni diplomi regi, giunti fino a noi, tuttavia, solo attraverso scarni regesti; in altri casi, invece, disponiamo di testimonianze sporadiche, legate a fonti di natura notarile. Un documento adesso perduto proveniente dai Registri Angioini ci informa che nel 1303 a Lanciano si erano insediati alcuni ebrei provenienti da Termoli, Teano e Segni,⁴ in quella che rimane l'unica attestazione per ben novant'anni. Nel 1393 re

² F. UGHELLI, *Italia Sacra*, apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1720, vol. VI, coll. 691-696; A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'epoca romana fino all'anno 171 dell'era volgare*, mss. della seconda metà del XVIII secolo (rist. anast. Forni, Bologna 1971-1973) custoditi presso la Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi dell'Aquila, vol. VII, cc. 529, 644 e vol. VIII, cc. 112-119.

³ A. CASALBONI, *La presenza ebraica negli Abruzzi*, in «Sefer Yuhasin» 11 (2023), pp. 9-76: 14-15, <http://www.serena.unina.it/index.php/sefer/article/view/10884> (ultimo accesso: 28/06/2024).

⁴ N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, a cura di F. Patroni Griffi, Dick Peerson, Napoli 1990 (ed. or. Il Vessillo Israelitico, Torino 1915), p. 73. Il documento,

Ladislao autorizzò Mosè figlio di Isacco di Velletri, Consiglio di Dattolo di Tivoli e i loro soci ad abitare all'Aquila.⁵ Nel 1400, lo stesso sovrano concesse agli ebrei Ligucio, col figlio Gaio, e Daptulo di vivere a Sulmona, L'Aquila, Lanciano e in tutti gli Abruzzi,⁶ mentre nel 1404 autorizzò Leucio Mele, con moglie, figli e nipoti, a trasferirsi ad Alvito e a Popoli, terre del nobile Giovanni Cantelmo⁷ – in queste due occasioni, tuttavia, la documentazione superstite non fa menzione alcuna della provenienza delle famiglie ebraiche. Il diploma successivo fu rilasciato dalla regina Giovanna II nel 1418 ad Angelo da Todi e Abramo, residenti all'Aquila, perché potessero abitare a L'Aquila, Sulmona, Ortona, Cittaducale, Isernia e Venafro.⁸ Infine, nel 1422, Giovanna II concesse a tutti gli ebrei abruzzesi, rappresentati da Salomone di Ventura di Anagni e Vitale di Angelo dell'Aquila, di risiedere a L'Aquila, Chieti e Sulmona.⁹ Per il periodo successivo, le fonti diventano numerosissime ma di natura diversa, prevalentemente notarile,¹⁰ e dunque prive di numerosi dettagli contenuti invece nei diplomi regi.

contenuto nei registri angioini, è andato purtroppo perduto nella distruzione dell'archivio napoletano durante la Seconda guerra mondiale ad opera dei nazisti, di cui in J. MAZZOLENI, *Storia della Ricostruzione della Cancelleria angioina*, Accademia Pontaniana, Napoli 1987; S. PALMIERI, *Degli archivi napoletani: storia e tradizione*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 257-378.

⁵ N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 7 (1887), pp. 725-739: 733. Vd. anche M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica in Abruzzo e Molise tra Medioevo e prima Età moderna: dalla storiografia alle fonti*, Congedo, Galatina 1996, pp. 45-46 in nota; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., pp. 21-22.

⁶ N. F. FARAGLIA, *Codice diplomatico sulmonese*, Carabba, Lanciano 1888 (recentemente riedito a cura di G. Papponetti, *Rivista abruzzese: rassegna trimestrale di cultura*, Sulmona 1988), doc. 201, pp. 262-264. Vd. anche G. PANSÀ, *Gli ebrei in Aquila nel secolo XV. L'opera dei Frati Minori ed il Monte di Pietà istituito da san Giacomo della Marca*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» s. II, 16 (1904), pp. 201-230: 202; N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., pp. 73-74; C. MARCIANI, *Scritti di Storia*, Carabba, Lanciano 1974, vol. I, pp. 266-300: 273-274; M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit., pp. 45 in nota e 47 in nota; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., p. 22.

⁷ N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., p. 74. C. LOPEZ RODRIGUEZ-S. PALMIERI, *I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie di Neapolis dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Accademia Pontaniana, Napoli 2018, pp. 80-81, n. 100, pubblica una conferma del provvedimento di Ladislao da parte di Alfonso d'Aragona nel 1443. Vd. anche A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., pp. 22-23.

⁸ M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit., p. 47; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., p. 23.

⁹ A. SACCHETTI SASSETTI, *Maestro Salomone d'Anagni, medico del secolo XV*, La tipografica, Frosinone 1964, p. 17. Vd. anche G. PELAGATTI, *Gli ebrei a Chieti e nel territorio teatino dall'età normanna al vicereame spagnolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 137 (2019), pp. 107-120: 115; M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit., pp. 51-52; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., p. 23. Salomone di Ventura d'Anagni era il medico di papa Martino V e divenne in seguito anche il medico di Alfonso d'Aragona, vd. C. LOPEZ RODRIGUEZ-S. PALMIERI, *I registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 78-79, n. 90, del 10 agosto 1443.

¹⁰ In particolare, si farà riferimento in questa sede alla documentazione contenuta nell'Archivio di Stato dell'Aquila, fondo *Archivio Notarile distrettuale dell'Aquila, Notai Antichi*.

La storiografia a disposizione è limitata: a dispetto dei numerosi studi sulla presenza ebraica in Italia meridionale,¹¹ infatti, e contrariamente a quanto fatto per altre aree geografiche,¹² l'immigrazione non viene mai problematizzata, collegando l'arrivo

¹¹ Basti menzionare N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit.; *L'Ebraismo dell'Italia Meridionale Peninsulare dalle origini al 1541. Società, Economia, Cultura*, IX Congresso internazionale dell'Associazione Italiana per lo studio del Giudaismo (Potenza-Venosa, 20-24 settembre 1992), a cura di C. D. Fonseca, Congedo, Galatina 1996; S. PALMIERI, *Cristiani ed Ebrei nell'Italia meridionale tra antichità e Medioevo*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 2015. Per gli Abruzzi in particolare, vd. G. PANSA, *Gli ebrei in Aquila*, cit.; Id., *Il rito giudaico della profanazione dell'ostia e il ciclo della passione in Abruzzo*, in «Archivio Storico per le province Napoletane» 1 (1915), pp. 503-524, ripubblicato in Id., *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Caroselli, Sulmona 1924 (rist. anast. Forni, Bologna 1978, pp. 193-216); G. SABATINI, *Frammenti di antichi codici ebraici in pergamena conservati in Pescocostanzo (appunti per la storia della cultura ebraica in Abruzzo)*, in «Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise» 3.2-3 (1927), pp. 94-113; C. MARCIANI, *Ebrei a Lanciano dal XII al XVIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» s. III, 2 (1962), pp. 167-196 (rist. in Id., *Scritti di Storia*, cit., pp. 266-300); C. COLAFEMMINA, *Documenti per la storia degli ebrei in Abruzzo*, in «Sefer Yuhasin» 1 (1985), pp. 2-7; Id., *Documenti per la storia degli ebrei in Abruzzo* 2, in «Sefer Yuhasin» 3.2 (1987), pp. 82-92; Id., *La tutela dei giudei nel regno di Napoli nei 'capitoli' dei sovrani aragonesi*, in «Studi Storici Meridionali» 7 (1987), pp. 297-310; M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit.; G. PELAGATTI, *Dalla 'Sinagoga di Satana' alla nuova Gerusalemme. L'archetipo dell'ebreo deicida e le origini della chiesa di S. Cetteo di Pescara*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» s. III, 96 (2006), pp. 5-42; Id., *Gli ebrei nella Sulmona angioina e aragonese*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» s. III, 99-100 (2009), pp. 27-60; Id., *La carne e il vino casher. Ebrei e legislazione statutaria nell'Abruzzo tardomedievale e di inizio Cinquecento*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» n.s., 12 (2016), pp. 7-22; Id., *Gli ebrei e il divieto della macellazione rituale negli statuti teramani del 1440*, in «Rivista Abruzzese: rassegna trimestrale di cultura» 70.2 (2017), pp. 128-136; Id., *L'insula de Judei. Una minoranza perseguitata tra Septe e Pescara?*, in «Rivista Abruzzese: rassegna trimestrale di cultura» 71.3 (2018), pp. 217-221; Id., *Gli ebrei a Chieti e nel territorio teatino dall'età normanna al vicereame spagnolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 137 (2019), pp. 107-120; P. D'AMICO, «De judeis». *Ebrei a Guardiagrele tra Medioevo e prima Età moderna*, Costa, Montesilvano 2023; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit.

¹² A. TOAFF, «Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo», in G. TODESCHINI-P. C. IOLY ZORATTINI, *Il mondo ebraico: gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, Edizioni Studi Tesi, Pordenone 1991, pp. 3-29; R. SEGRE, «Il mondo ebraico europeo tra insediamento e migrazioni», in J. CARRASCO PÉREZ, *Los caminos del exilio. Actas de los Segundos Encuentros Judaicos de Tudela. 7, 8 y 9 de noviembre de 1995*, Gobierno de Navarra, Tudela 1996, pp. 23-39; A. M. VERONESE, «Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV», in A. DEGRANDI (ed.), *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi. Offerti dalla Scuola Nazionale di Studi Medioevali*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001, pp. 545-583; A. M. VERONESE, «Migrazioni e presenza di ebrei "tedeschi" in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)», in G. M. VARANINI-R. C. MUELLER (eds.), *Ebrei nella terraferma veneta del Quattrocento: atti del convegno di studi, Verona, 14 novembre 2003*, Reti Medievali-Firenze University Press, Firenze 2005, pp. 59-70; A. J. SCHOENFELD, *Immigration and assimilation in the Jewish community of late Venetian Crete (15th-17th Centuries)*, in «Journal of modern Greek studies» 25 (2007), p. 1-15, <https://muse.jhu.edu/pub/1/article/217449> (ultimo accesso: 28/06/2024); P. PELLEGRINI, «Migrazioni, attività e relazioni di una dinastia di medici ebrei tra Lazio e Umbria (secc. XIV-XV)», in M. CAFFIERO-A. ESPOSITO (eds.), *Gli ebrei nello Stato della Chiesa: insediamenti e mobilità, secoli XIV-XVIII*, Esedra, Padova 2012, pp. 63-74; C. COLLETTA, «Una spia degli

dei nuclei ebraici unicamente alla volontà regia.¹³ Solo di recente, il fenomeno è stato messo in correlazione con le migliori condizioni di vita per gli ebrei, frutto delle politiche intraprese dai sovrani angioini, e soprattutto con la crescita economica abruzzese.¹⁴

3. Le ragioni degli arrivi

Il fenomeno migratorio appare potenzialmente legato a molteplici fattori. Da un lato, i sovrani napoletani, a partire da Roberto d'Angiò ma in maniera più accentuata durante i regni di Giovanna I, Ladislao e Giovanna II, misero in atto politiche di accoglienza e apertura, con l'intento di rigenerare le finanze del Regno di Napoli dopo la crisi del Trecento.¹⁵ Al contempo, e con le stesse motivazioni, i centri urbani abruzzesi avevano tutto l'interesse ad attirare nuovi capitali e manodopera per sostituire la grossa parte di popolazione che aveva trovato la morte a causa della peste. È possibile, tuttavia, che le ragioni non fossero solo queste.

I trasferimenti di interi gruppi familiari, con tutti i propri averi al seguito, non dovevano essere operazioni semplici all'epoca, a maggior ragione data la necessità di attraversare un confine e di spostarsi su di un sistema viario non sempre in buone condizioni e sovente infestato da banditi,¹⁶ per di più attraverso regioni montuose come quelle che delimitavano la frontiera settentrionale del Regno. Cosa spinse dunque questi gruppi ebraici a correre rischi simili per trasferirsi negli Abruzzi? L'abbandono dei loro territori di origine può essere stato innescato da problematiche insorte nelle località di provenienza?

Con l'eccezione degli ebrei insediati a Lanciano nel 1303, provenienti in parte dal Regno stesso (Termoli, Teano), le località di partenza menzionate nei diplomi di

insediamenti e delle migrazioni ebraiche: l'onomastica dei ghetti marchigiani in una prospettiva di lungo periodo», in M. ROMANI-E. TRAINELLO (eds.), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed Età moderna, secoli XV-XVIII*, Bulzoni, Roma 2012, pp. 357-387; G. CORAZZOL, *Gli ebrei a Candia nei secoli XIV-XVI: l'impatto dell'immigrazione sulla cultura ebraica locale*, tesi di dottorato, École Pratique des Hautes Études-Università di Bologna, Paris-Bologna 2015. Per le migrazioni in generale, vd. P. CORTI-M. SANFILIPPO (eds.), *Storia d'Italia – Annali. XXIV. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

¹³ G. PANSA, *Gli ebrei in Aquila*, cit., p. 202; M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit., pp. 47-48. Sul tema dell'emigrazione ebraica, si veda S. SIMONSOHN, «Divieto di trasportare ebrei in Palestina», in *Italia Judaica. "Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca". Atti del II convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1986, pp. 39-53, che tuttavia non dedica un'attenzione particolare alle aree oggetto del presente saggio.

¹⁴ A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., pp. 24-25.

¹⁵ *Ivi*, p. 41.

¹⁶ Vd. P. GASPARINETTI, *La "via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, Palombi, Roma 1967, pp. 15-18; A. CASALBONI, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani della Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*, Il Papavero, Manocalzati 2021, pp. 152-153; *Id.*, *Da Amalfi all'Aquila. Le conseguenze del Vespro e lo sviluppo della Via degli Abruzzi: un'ipotesi di lavoro*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana» (in corso di pubblicazione).

Ladislao e Giovanna II risultano essere Segni, Velletri, Tivoli, Todi e Anagni, tutte afferenti ai territori pontifici nel Lazio e in Umbria.¹⁷ Non tutti gli insediamenti sono tuttavia ben documentati: la prima attestazione conosciuta di ebrei a Segni, per esempio, risale invece solo al 1429,¹⁸ più di cent'anni dopo il trasferimento di altri ebrei di Segni, di cui non sappiamo nulla, a Lanciano. Altrove, tuttavia, le testimonianze si trovano, e il quadro appare abbastanza uniforme.



Fig. 1 - Località di partenza (in bianco) e di arrivo (in rosso) dei gruppi ebraici in epoca angioina

La provincia di Campagna e Marittima, a sud di Roma, nella seconda metà del Trecento fu coinvolta negli scontri legati allo Scisma d'Occidente,¹⁹ senza tuttavia grandi distruzioni o stravolgimenti della trama insediativa. In generale, nella regione è possibile «constatare un atteggiamento delle autorità locali favorevole all'inserimento

¹⁷ Regioni ampiamente studiate: basti menzionare S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents*, 8 vols., Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1988-1991; M. T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei nel Lazio meridionale*, in «Società e Storia» 48 (aprile-giugno 1990), pp. 301-336; A. TOAFF, *The Jews in Umbria*, 3 vols., E. J. Brill, Leiden-Köln-New York 1993-1994; A. ESPOSITO, *Gli ebrei del Patrimonio e della Sabina alla fine del Medioevo*, in «Archivi e cultura: rassegna dell'Associazione nazionale archivistica italiana» n.s., 40 (2007), pp. 17-27 (in particolare le pp. 20-21 per un quadro dettagliato della produzione storiografica sul *Patrimonium Sancti Petri* e la Sabina).

¹⁸ Quando lo scriba *Meshullam Nahmias* di *Natan de Synagoga* copia per conto di *Meshullam* di Isacco da Segni l'opera di Levi di Gershom *Ot nefesh*: A. FREIMANN, «Jewish Scribes in Medieval Italy», in *Alexander Marx Jubilee Volume on the Occasion of his Seventieth Birthday*, The Jewish Theological Seminary of New York, New York 1950, pp. 231-342: 296, n. 314.

¹⁹ G. FALCO, «Il comune di Velletri nel Medioevo (secoli XI-XIV)», in Id., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, 2 vols., presso la Società Romana di Storia Patria alla Biblioteca Vallicelliana, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 24), pp. 60-66.

di ebrei nei contesti cittadini»²⁰. Gli ebrei di Velletri risultano strutturati a fine Trecento in una comunità dotata di propri rabbini e, tra le altre cose, praticavano l'attività feneratizia, l'oreficeria, la mercatura di panni e cibarie, la lavorazione di pelli e vetro e la viticoltura; erano dotati di una sinagoga che, insieme a botteghe e abitazioni, era situata nel quartiere della Portella.²¹ Nel 1380, nel trattato di pace tra la città e il conte di Fondi Onorato Caetani, sono «ricordati più volte e considerati come la popolazione cristiana».²² Nel 1391 fu loro concesso di muoversi liberamente da e per Roma con l'assicurazione che non sarebbero stati oggetto di rappresaglie legate allo scisma e ai conflitti in corso; al contempo, tuttavia, fu loro imposto il pagamento di un tributo annuo come contributo economico all'organizzazione dei giochi romani di Agone e Testaccio.²³ Ad Anagni, gli ebrei ivi residenti godevano degli stessi diritti e privilegi dei cristiani, come attestato al momento della stipula dei capitoli tra la città e Bonifacio IX nel 1399.²⁴ Sotto Bonifacio IX, nel 1401 gli ebrei di Velletri e Anagni (come anche quelli di Sezze e Terracina) ricevettero dal pontefice un'esenzione da dazi e collette e dall'obbligo di indossare un segno distintivo.²⁵ A Tivoli, la presenza ebraica è testimoniata fin dall'inizio del XIV secolo, mentre tra la fine del Trecento e l'inizio del successivo troviamo ebrei attivi come medici, prestatori e copisti; nel 1389 agli ebrei locali fu imposto l'obbligo del *signum*, e nel 1428 furono ratificati i capitoli con il comune cittadino.²⁶ A Todi, infine, la documentazione relativa alla presenza ebraica in città è numerosa²⁷ e le testimonianze permettono di ipotizzare un gruppo ebraico ben inserito nel contesto socioeconomico locale, sia pure se costretto a pagare una *gabella judeorum*.²⁸

In sostanza, i nuclei ebraici che decisero di abbandonare questi luoghi per trasferirsi negli Abruzzi non lo fecero perché vittime di fenomeni persecutori o perché ritrovatisi in ambienti fattisi improvvisamente ostili: l'unica potenziale motivazione legata al contesto di partenza pare essere la generale instabilità causata dallo scisma

²⁰ M. T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei*, cit., p. 304.

²¹ Ivi, pp. 314-315.

²² G. FALCO, «Il Comune di Velletri», cit., pp. 337-342; M. T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei*, cit., p. 314.

²³ G. FALCO, «Il comune di Velletri», cit., p. 61; M. T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei*, cit., p. 304.

²⁴ C. ROTH, *The History of the Jews of Italy*, The Jewish publication Society of America, Philadelphia 1946, p. 121; S. SIMONSOHN, *The Apostolic See*, cit., pp. 525-526, n. 487a. Vd. anche N. PAVONCELLO, *Le comunità ebraiche laziali prima del bando di Pio V*, in «Lunario Romano» 9 (1980), pp. 47-77: 51.

²⁵ M. T. CACIORGNA, *Comuni, signori, ebrei*, cit., p. 314; <https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/393> (ultimo accesso: 28/06/2024).

²⁶ <https://www7.tau.ac.il/omeka/italjuda/items/show/386> (ultimo accesso: 28/06/2024).

²⁷ A. TOAFF, *The Jews in Umbria*, cit., pp. 22-30, nn. 27-28; pp. 34-40, nn. 36-38; pp. 42-44, n. 42; pp. 69-72, nn. 92-93; p. 74, n. 98; p. 75, n. 100; p. 78, n. 109; p. 81, n. 115; p. 238, n. 482; p. 239, n. 484; p. 303, n. 612; pp. 337-339, n. 661; pp. 358-361, n. 710.

²⁸ Ivi, p. 303, n. 612.

nei territori pontifici, teatro di scontri armati tra i sostenitori delle due fazioni che tuttavia non coinvolsero direttamente le località di provenienza. Ma se le partenze non dipendevano, se non in minima parte, dalle condizioni politiche ed economiche dei luoghi di origine, a spingere i gruppi ebraici a trasferirsi devono aver contribuito altri fattori. Legati, con ogni probabilità, alle destinazioni prescelte.

Pesarono, certo, gli sforzi dei sovrani angioini, ma la ragione di fondo era probabilmente il mutato contesto abruzzese, che a partire dalla metà del Duecento si era completamente trasformato. Nell'Abruzzo nord-occidentale, infatti, fino ad allora privo di grandi centri urbani, erano sorte numerose città: la nascita dell'Aquila (fondata nel 1254, distrutta da Manfredi nel 1259 e ricostruita da Carlo d'Angiò dopo il 1266) e delle altre fondazioni angioine (Montereale, Leonessa, Cittaducale e Cittareale) aveva completamente alterato il panorama demografico ed economico della regione.²⁹ Le prime avvisaglie di questa trasformazione furono percepibili già a cavallo tra Duecento e Trecento, con lo sviluppo della Via degli Abruzzi³⁰ e l'istituzione delle prime fiere aquilane,³¹ ma le sue conseguenze più profonde si dispiegarono solo dopo la crisi del Trecento, quando L'Aquila, in virtù del suo ruolo di fondamentale punto di collegamento con l'Italia centro-settentrionale, cominciò a trainare la ripresa economica regionale.³²

Non pare un caso che proprio alla fine del XIV secolo si cominci a trovare traccia nelle fonti di un processo migratorio in corso. Indicativamente, le località abruzzesi menzionate nei diplomi regi, ovvero Lanciano, Sulmona, L'Aquila, Alvito, Popoli, Ortona, Cittaducale, Isernia, Venafrò e Chieti (cui deve aggiungersi Penne, dove nel 1418

²⁹ A. CASALBONI, *Fondazioni angioine*, cit.

³⁰ Sul tema vd. P. GASPARINETTI, *La "via degli Abruzzi"*, cit.; G. PINTO, «Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)», in E. DI STEFANO (ed.), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato Pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, CRACE, Narni 2013, pp. 15-29; A. CASALBONI, *Da Amalfi all'Aquila*, cit.

³¹ A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto italiano per gli Studi Storici, Napoli 1969, pp. 80-84.

³² A. CASALBONI, *Fondazioni angioine*, cit., pp. 426-438; Id., *Da Amalfi all'Aquila*, cit. Sull'economia aquilana si veda: A. CLEMENTI, *L'arte della Lana in una città del Regno di Napoli (secoli XIV-XVI)*, Japadre, L'Aquila 1979; H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel Basso Medioevo*, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila 1988 (Studi e testi della Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 11); R. COLAPIETRA, *Il commercio dello zafferano in area aquilana tra XIV e XVII secolo*, in «Proposte e ricerche: economia e società nella storia dell'Italia centrale» 15.1 (1992), pp. 111-117; M. R. BERARDI, *Professionalità e politica: il notaio nella società quattrocentesca aquilana*, in «Napoli nobilissima» 33 (1994), pp. 101-120; R. COLAPIETRA, «La rivolta contadina del 1370», in G. CHERUBINI (ed.), *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, Dedalo, Bari 1995 (Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 16), pp. 227-242; F. REDI, *Breve storia dell'Aquila*, Pacini, Ospedaletto 2008, pp. 21-28 e 53-62; M. R. BERARDI, *Gli statuti dei tintori di panni e lane in Aquila*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» s. III, 97-98 (2007-2008), pp. 107-156; A. GAUDIERO, *Scambi, connessioni e commerci tra Europa e Mezzogiorno nel Tardo Medioevo*, in «Schola Salernitana – Annali» 28 (2023), pp. 87-116.

sono attestati ebrei³³ – senza tuttavia che sia esplicitato nelle fonti da dove provenissero e quanto si trovassero in città) sono tutte situate lungo la Via degli Abruzzi e i suoi principali diverticoli o nei pressi dei più importanti porti della regione. Centri, insomma, che grazie al loro posizionamento potevano garantire ai gruppi ebraici intenzionati a trasferirsi buone prospettive economiche e spazi per l'istituzione di imprese bancarie e commerciali. Parimenti, non deve stupirci che le città che ricorrono più di frequente in questa documentazione siano L'Aquila, Sulmona e Lanciano, che costituivano i tre più importanti punti nodali del sistema fieristico regionale.

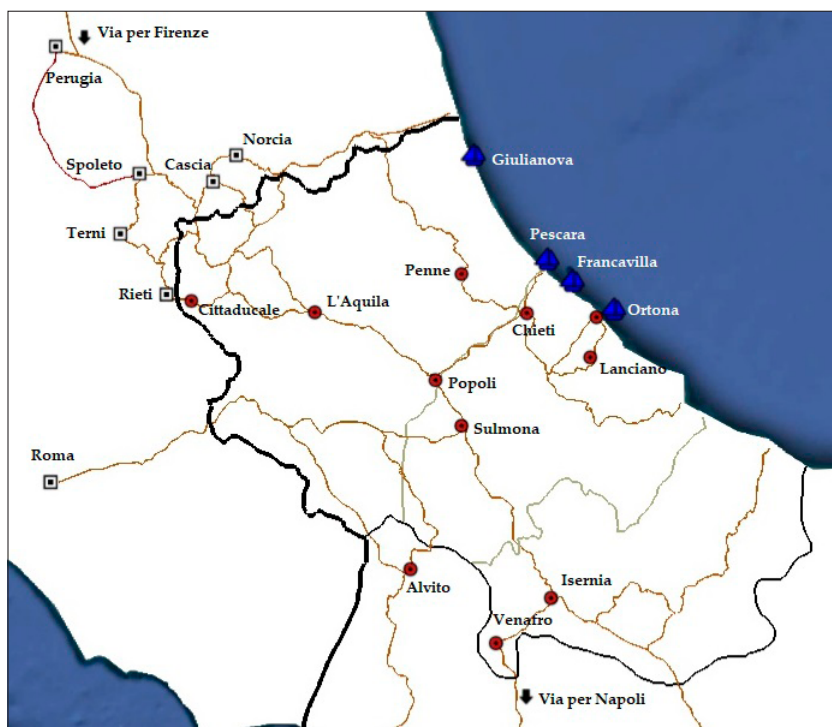


Fig. 2 - I centri di immigrazione ebraica negli Abruzzi di epoca angioina (in rosso) in relazione al sistema viario e ai principali porti abruzzesi

4. Due diverse fasi migratorie?

Nella seconda metà del Quattrocento, l'immigrazione ebraica pare entrare in una nuova fase, dotata di caratteristiche ben diverse. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, il fenomeno aveva interessato gruppi numerosi e multifamiliari (Ladislao nel 1393 parla di "soci", e nel 1400 di *uxoribus filijs nepotibus heredibus et familiaribus omnibus*), e aveva visto una mediazione attiva da parte del potere centrale. I diplomi regi emanati da Ladislao e Giovanna II, e quindi un ruolo attivo giocato dalla

³³ M. R. BERARDI, *Per la storia della presenza ebraica*, cit., pp. 63-64; A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., p. 24.

burocrazia regia, si iscrivono nel tradizionale approccio centralizzatore della dinastia angioina, che controllava attentamente le frontiere del Regno fin dall'epoca di Carlo I³⁴ e difficilmente avrebbe consentito il transito di grandi gruppi di persone senza esercitare una qualche forma di supervisione. Con l'avvento aragonese, l'atteggiamento della monarchia cambia. Non è infatti attestata, in quegli anni, un'operosità del potere regio paragonabile all'attivismo dimostrato da Ladislao e Giovanna II nel concedere diplomi ai gruppi ebraici intenzionati a stabilirsi negli Abruzzi. Sia Alfonso d'Aragona che il figlio Ferdinando si adoperarono per incentivare l'arrivo di ebrei nel Regno, ma si trattò in grandissima parte di mercanti di passaggio, in prevalenza spagnoli; i pochi che effettivamente si trasferirono stabilmente si concentrarono poi in zone diverse, in particolare a Napoli, e in misura minore in Calabria e in Puglia.³⁵

Ciò non vuol dire, tuttavia, che nella seconda metà del Quattrocento le attestazioni di nuclei ebraici negli Abruzzi vengano meno: al contrario, si moltiplicano. Oltre che nei grandi centri urbani già menzionati, le fonti parlano di ebrei anche ad Alanno, Atessa, Bucchianico, Canzano, Caramanico, Cellino Attanasio, Cittareale, Città Sant'Angelo, Civitaretenga, Montepagano, Monticchio, Ortona, Pescara, Pianella, Tagliacozzo, Tocco da Casauria e Vasto.³⁶ Questi nuovi insediamenti, distribuiti su tutto il territorio abruzzese, si trovano tutti lungo importanti assi viari o in località gravitanti attorno ai principali centri economici della regione. La dispersione dei nuclei ebraici anche in località minori non è d'altro canto un'esclusiva abruzzese, ed è stata messa in relazione sia con il bisogno di limitare i danni legati a eventuali contingenze sfavorevoli (per esempio in occasione di attività predicatoria particolarmente ostile) sia con la volontà di offrire «occasioni di stanziamento [...] a ebrei provenienti da zone di espulsione».³⁷

La documentazione, prevalentemente notarile, non è tuttavia tale da permetterci di identificare con chiarezza un momento di arrivo o di ricostruire la provenienza di questi gruppi, anche se alcune attestazioni lasciano pensare che almeno in parte siano arrivati, ancora una volta, dai territori pontifici.³⁸ Risulta pertanto difficile determinare

³⁴ J.-M. MARTIN, «La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIII siècle», in E. HUBERT (ed.), *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, École française de Rome, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome 263, Recherches d'archéologie médiévale en Sabine 1), pp. 291-303; K. TOOMASPOEG, «“Quod prohibita de Regno nostro non extrahant”. Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il regno di Sicilia e lo Stato pontificio (secc. XII-XV)», in V. RIVERA MAGOS-F. VIOLANTE (eds.), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, Edipuglia, Bari 2017, pp. 495-526; A. CASALBONI, *La Montagna d'Abruzzo come terreno di partecipazione politica per la nobiltà locale (secoli XIII-XIV)*, in corso di pubblicazione.

³⁵ N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale*, cit., pp. 89-112; C. COLAFEMMINA, *La tutela dei giudei*, cit.

³⁶ A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., p. 49.

³⁷ A. ESPOSITO, *Gli ebrei del Patrimonio*, cit., p. 25; vd. anche M. LUZZATTI, «Per la storia dei rapporti tra Ebrei e Cristiani in Italia: demografia e insediamenti ebraici nel Rinascimento», in C. LUPORINI (ed.), *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Giuntina, Firenze 1989, pp. 185-191: 187; A. TOAFF, *Il vino e la carne: una comunità ebraica nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 290.

³⁸ Per esempio, Manuele *magistri Angeli* di Roma, residente a Caramanico (Archivio di Stato

con precisione le ragioni di questa aumentata diffusione, che potrebbe essere legata a diversi fattori, come la crescita demografica dei primi nuclei, l'abbandono dei grandi centri abruzzesi da parte di alcune famiglie (in fuga dalle epidemie o spaventate dalla crescente predicazione antiebraica degli Osservanti), o ancora l'intraprendenza di singoli individui, pronti ad approfittare della crescita abruzzese per trasferirsi, da soli o con le loro famiglie, in luoghi nuovi, in cui cercare fortuna con iniziative commerciali.³⁹ In questa seconda fase, in ogni caso, il fenomeno migratorio pare essersi sviluppato in modo più spontaneo rispetto all'epoca tardo-angioina: dove prima si registrava un'intermediazione del potere centrale, adesso i trasferimenti sembrano frutto delle scelte dei singoli e dei contesti locali più che di uno sforzo di ampia portata.

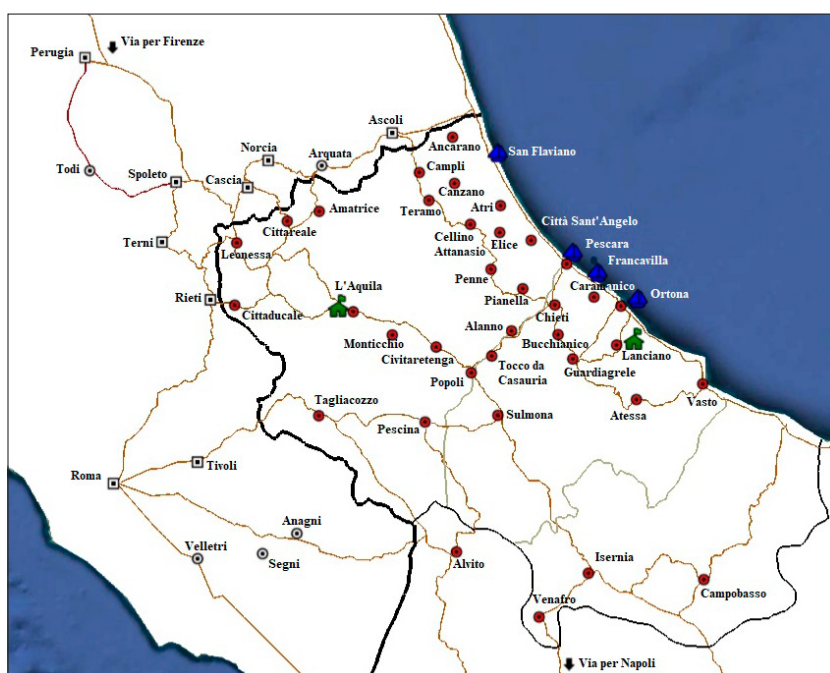


Fig. 3 - in bianco le città dei territori pontifici; in rosso gli insediamenti ebraici negli Abruzzi. I simboli verdi sono le due principali fiere regionali, quelle dell'Aquila e di Lanciano; in blu invece i principali porti della regione

dell'Aquila, *Notai Antichi*, not. Giovanni Cassianelli, busta 12, vol. 12, c. 66r); Michele *magistri Leoni* di Rieti, residente ad Amatrice (ivi, busta 17, vol. 26, c. 35v).

³⁹ A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., pp. 26-27. Vd. anche ID., *Una famiglia ebraica nel Regno di Napoli: i Buonomo all'Aquila nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano» 681.3 (2024), che illustra le vicende della famiglia ebraica dei Buonomo, che nella seconda metà del Quattrocento risulta proficuamente inserita nel contesto socioeconomico dell'Aquila, dove intraprende numerose attività bancarie e commerciali, intrattenendo legami anche con il banco napoletano di Filippo Strozzi e con ricchi mercanti del calibro di Pasquale di Santuccio di Pizzoli: su questa figura, vd. N. RIDOLFI, «Matteo di Simone Gondi e Pasquale di Santuccio: due imprenditori a confronto nell'Abruzzo del XV secolo», in F. AMATORI-A. COLLI (eds.), *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, EGEA, Milano 2009, pp. 549-565.

5. Alcune ipotesi sulle modalità dei trasferimenti e sull'organizzazione interna dei gruppi ebraici

Alla luce delle appena illustrate difficoltà nel ricostruire le modalità di questa seconda fase migratoria, e tenendo debito conto delle differenze riscontrate tra l'epoca aragonese e gli anni precedenti, risulta evidente che, anche nel caso una metodologia comune ai trasferimenti sia stata effettivamente adottata, questa sia da ricercarsi unicamente nel periodo di Ladislao e Giovanna II, i cui diplomi rappresentano d'altro canto le uniche fonti adoperabili in tal senso. Come abbiamo visto, nel 1393 Ladislao concede a Mosè, figlio di Isacco di Velletri, e a Consiglio di Dattolo di Tivoli di trasferirsi all'Aquila; nel 1400 Dattilo, Ligucio e suo figlio Gaio ricevono il permesso di abitare a Sulmona, L'Aquila, Lanciano e in tutti gli Abruzzi; nel 1404 Leucio Mele ottiene il permesso di risiedere con moglie, figli e nipoti nei territori dei Cantelmo. Si tratta di individui esterni al Regno, intenzionati a trasferirsi, presumibilmente sotto la guida dei destinatari degli atti, che al cospetto dei sovrani rappresentano le proprie famiglie e i propri soci.

Diverso è il caso dei privilegi emanati da Giovanna II nel 1418 e nel 1422: il primo è indirizzato ad Angelo da Todi e ad Abramo, residenti all'Aquila; il secondo a Salomone di Ventura di Anagni e Vitale di Angelo di Abramo dell'Aquila. Non sappiamo con precisione a nome di chi parlassero i primi due destinatari, ma Salomone di Ventura e Vitale di Angelo figurano in qualità di procuratori di tutti gli ebrei degli Abruzzi. Salomone doveva presumibilmente la sua nomina al prestigio personale (era medico di papa Martino V) e alla vicinanza agli ambienti di corte, ma gli altri tre individui menzionati sono ebrei residenti all'Aquila. Questo cambiamento pare indicare un avvenuto radicamento territoriale dei primi nuclei ebraici stanziatisi negli Abruzzi e in particolare all'Aquila, e un loro assurgere a un ruolo di riferimento nelle trattative con Giovanna II, in rappresentanza dei gruppi ebraici abruzzesi e di quelli intenzionati a trasferirsi. Il diploma del 1418 accorda infatti un ampliamento delle località in cui gli ebrei possono stabilirsi (che arriva a includere Ortona, Cittaducale, Isernia e Venafro, fino ad allora mai menzionate nella documentazione), in aggiunta a quelle già garantite dalle precedenti concessioni. Il provvedimento del 1422, invece, rappresenta di fatto una conferma e un'estensione a tutti gli ebrei abruzzesi dei privilegi fino ad allora concessi a singoli gruppi ebraici, uniformando i diritti dei diversi gruppi indipendentemente dal loro momento di arrivo.

Un ulteriore elemento di interesse è dato dalla ripetuta menzione, nei diplomi concessi da Ladislao, del permesso di edificare scuole e cimiteri e di praticare riti religiosi, menzionato sia nei privilegi del 1393 e del 1400, relativi a territori demaniali, sia in quello del 1404, che autorizzava il trasferimento su terre feudali. Dal momento che i provvedimenti erano con ogni probabilità il risultato di una trattativa tra i gruppi ebraici e i sovrani,⁴⁰ quando non sancivano uno stato di cose già in essere, la presenza di questi

⁴⁰ Il tema della contrattazione tra enti locali e potere centrale è stato oggetto di recenti studi,

riferimenti permette di ipotizzare che i gruppi ebraici intenzionati a trasferirsi nel Regno fossero almeno in parte dotati di rabbini. In linea teorica era possibile, è vero, il ricorso a rabbini esterni, residenti in altre città e convocati in caso di necessità; in questo caso specifico, tuttavia, risulta difficile immaginarlo dal momento che i diplomi di Ladislao costituiscono le prime attestazioni di una presenza ebraica nella zona. Non vi erano, insomma, insediamenti vicini dotati di rabbini, e farne venire in via temporanea da altre regioni o addirittura da oltre i confini del Regno sarebbe stato poco pratico. In sostanza, appare inevitabile immaginare che i gruppi disponessero di rabbini propri o avessero già in essere accordi per l'arrivo in pianta stabile di rabbini provenienti da altre località.

6. Conclusioni

Purtroppo, le difficoltà legate alla carenza di fonti e lo stato attuale delle ricerche non permettono di approfondire ulteriormente la questione, specialmente per l'epoca angioina, per la quale si ritiene tuttavia di aver evidenziato le solide basi attrattive generate dalle politiche regie, che sommandosi all'insicurezza creata nei territori pontifici dalle lotte legate allo Scisma e soprattutto alla grande crescita economica che gli Abruzzi andavano sperimentando crearono le condizioni per una prolungata fase di immigrazione in direzione dei dinamici centri urbani abruzzesi, che garantivano notevoli opportunità commerciali. Non a caso, i gruppi ebraici emigrati nella regione risultano proficuamente integrati nell'economia abruzzese e nella società dei centri urbani ospitanti per tutto il Quattrocento.⁴¹

Auspiciabilmente, le ricerche attualmente in corso nell'Archivio Notarile aquilano, che di recente hanno portato al rinvenimento di numerosa documentazione sulla popolazione ebraica cittadina,⁴² getteranno nuova luce sulle attività degli ebrei locali

concentratisi tuttavia prevalentemente sul rapporto tra i sovrani e i centri urbani: vd. P. TERENCE, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi (1442-1496)*, in «Archivio Storico Italiano» 170 (2012), pp. 619-651; P. CORRAO, «Negoziare la politica: i "capitula impetrata" delle comunità del regno siciliano nel XV secolo», in C. NUBOLA-A. WÜGLER (eds.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15. bis 18. Jahrhundert. Bitten, Beschwerden, Briefe*, Il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2004, pp. 119-135; A. AIRÒ, «"Et signanter omne cabella et dacia sono dela detta università". Istituzioni, ambiente, politiche fiscali di una "località centrale": Manfredonia nel sistema territoriale di Capitanata tra XIII e XVI secolo», in R. LICINIO (ed.), *Storia di Manfredonia. I. Il Medioevo*, Edipuglia, Bari 2008, pp. 165-214; F. SENATORE, «Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona», in J. A. SESMA MUÑOZ (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su historia. 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

⁴¹ Sull'apporto dato dagli ebrei all'economia abruzzese si veda A. CASALBONI, *La presenza ebraica*, cit., pp. 25-41; sul rapporto con la società cristiana, ivi, pp. 41-57.

⁴² Id., *Un nuovo corpus documentario per lo studio della comunità ebraica all'Aquila nel Quattrocento*, in «Sefer yuhasin» 11 (2023), pp. 105-114, <http://www.serena.unina.it/index.php/sefer/article/view/10905> (ultimo accesso: 28/06/2024); Id., *Una famiglia ebraica nel Regno di Napoli*, cit.

e sulle loro reti economiche e familiari, fornendo altresì nuovi spunti di ricerca sul fenomeno migratorio ebraico e sulla strutturazione e le dinamiche interne dei gruppi ebraici stanziati negli Abruzzi.

La presenza femminile nell'assistenza a Messina.
Il caso dell'ospedale dei Patti (secc. XIV-XVI)

The Female Presence in Welfare Assistance in Messina.
The Case of the Patti Hospital (14th-16th Centuries)

Riassunto

Occuparsi delle forme assistenziali presenti nella città di Messina nel Medioevo non è compito semplice; la documentazione estremamente frammentaria, e solo per poche unità riconducibile a enti specificamente caritativi, ne rende poco agevole l'analisi. Tuttavia, la lettura delle fonti superstiti primarie dell'area, come tabulari monastici e registri notarili, ha consentito di dare conto della presenza delle donne nella carità peloritana. È, soprattutto, l'ospedale denominato *quondam Peregrini de Pactis* o di Santa Lucia, del quale si ripercorrerà la storia dalle prime attestazioni del XIV secolo fino agli albori dell'Età moderna, a rinviare nomi e ruoli di donne che agiscono per esso e in esso.

Parole chiave: Assistenza, Ospedale, Donne, Messina, Famiglie Patti e Avarna.

Abstract

Examining the forms of welfare in medieval Messina presents significant challenges. The documentation is extremely fragmentary, with few sources directly linked to charitable organizations, complicating a comprehensive analysis. However, an examination of surviving primary sources from the area, such as monastic records and notarial registers, reveals evidence of women's involvement in charitable work in the Peloritani region. This study focuses particularly on the hospital known as *quondam Peregrini de Pactis*, or Santa Lucia, whose history from the 14th century to the early modern period provides insights into the names and roles of women who contributed to or worked within this institution.

Keywords: Assistance, Hospital, Women, Messina, Patti and Avarna families.

Donne e assistenza è un binomio attestato per tutto il corso dell'epoca medievale;¹ nell'ambito della carità, come scrive Marina Gazzini, esse erano

¹ G. T. COLESANTI-D. SANTORO, «Forme e spazi dell'assistenza femminile nella Corona d'Aragona (secoli XIV-XV)», in G. PICCINI (ed.), *Alle origini del Welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Viella, Roma 2020, pp. 447-470: 448, nota 2.

sostenitrici finanziarie, direttrici, amministratrici, infermiere, mediche, inserienti, *caregivers*, albergatrici, operaie, contadine: i molteplici ruoli delle donne all'interno degli ospedali rivelano una ricchezza di situazioni difficilmente imbrigliabili in quelle categorizzazioni limitanti sulle competenze di genere da un lato e sulle attività svolte dagli enti assistenziali dall'altro.²

Per l'Italia meridionale, e per la Sicilia in particolare, gli studi sul tema dell'assistenza, di per sé piuttosto esigui,³ hanno solo accennato alla presenza femminile;⁴ Messina non si discosta da tale evidenza.⁵

Centro portuale di rilievo nel Mediterraneo,⁶ la città annoverava, soprattutto dalla prima metà del Trecento, diversi enti assistenziali. Solo recentemente, tuttavia, si è iniziato a studiare questi istituti in modo approfondito;⁷ ciò ha permesso di far luce su un aspetto precedentemente inserito in lavori con più ampie prospettive.⁸

² M. GAZZINI, «Vite femminili negli ospedali medievali tra religiosità e assistenza: pregare, lavorare, lasciare memoria di sé (Italia centro-settentrionale)», in *Vita religiosa al femminile (secoli XIII-XIV). Atti del convegno (Pistoia 19-21 maggio 2017)*, Viella, Roma 2019, pp. 91-105: 103-104. Il rapporto donne-ospedali è anche il tema del contributo di A. ESPOSITO, «Le donne in ospedale nell'Italia centro-settentrionale (fine XIV-inizio XVI secolo)», in G. PICCINNI (ed.), *Alle origini del Welfare*, cit., pp. 427-445. Le donne operavano all'interno degli ospedali ma ne erano anche utenti e nei loro confronti la carità medievale cercava di mettere in atto mirate strategie di aiuto. Vd. G. ALBINI, «Ospedali e confraternite. L'aiuto alle donne povere nell'Italia centro-settentrionale tra Due e Trecento», in L. FELLER-P. GRILLO-M. MOGLIA (eds.), *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, Viella, Roma 2021, pp. 117-140.

³ D. SANTORO, *Decoro della città, rifugio dei poveri*, Viella, Roma 2024, pp. 8-9.

⁴ G. T. COLESANTI-D. SANTORO, «Forme e spazi dell'assistenza femminile nella Corona», cit., p. 448, nota 4. Per l'area mediterranea più consistenti sono gli studi relativi all'area catalano-aragonese. Ivi, p. 449, nota 6.

⁵ G. LA CORTE CAILLER, *La donna nella beneficenza in Messina dal XII al XIX secolo. Notizie e documenti*, Tip. D'Angelo, Messina 1914.

⁶ B. FIGLIUOLO, «Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)», in L. TANZINI-S. TOGNETTI (eds.), *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel Basso Medioevo*, Viella, Roma 2014, pp. 79-103; E. VERMIGLIO, *Il porto: città dello Stretto. Dinamiche socio-economiche di un sistema portuale mediterraneo (secc. XI-XV)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2016.

⁷ D. SANTORO, *Il tesoriere e i poveri. La fondazione quattrocentesca dell'ospedale di Santa Maria di Monserrato a Messina*, in «Mediterranean Chronicle» 5 (2015), pp. 131-140. EAD., *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in «Reti Medievali Rivista» 17.1 (2016), pp. 345-366, <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/4930> (ultimo accesso: 13/11/2024). In quest'ultimo si analizza la fondazione di due ospedali, Sant'Angelo della Capperina e siri Angelo Grande o San Leonardo. La studiosa è tornata, poi, sull'argomento in EAD., «Gli ospedali civici in Sicilia (secoli XIII-XVI)», in G. PICCINNI (ed.), *Alle origini del Welfare*, cit., pp. 105-124, nel quale la realtà messinese è parte di un'analisi più ampia degli ospedali civici dell'isola tra XIII e XVI secolo.

⁸ A titolo esemplificativo, S. TRAMONTANA, in *Antonello e la sua città*, Sellerio Editore, Palermo 1999, all'interno dell'affresco economico, sociale e culturale della società quattrocentesca messinese nel paragrafo «Chiese, conventi, ospedali come centri di potere e come bisogni socio-culturali della gente» (pp. 41-45: 44), scriveva: «[...] grazie alla carità di laici che, nei secoli, trasferirono a chiese e monasteri fette consistenti del proprio reddito e del proprio patrimonio, erano stati istituiti, specie nel secolo XIV, alcuni ospedali». Alla relativa nota 67 sono citati Sant'Agata degli Infetti, Santa Maria di

Il presente contributo, parte di uno studio più ampio sulle forme assistenziali siciliane e calabresi nell'area dello Stretto,⁹ si focalizza su uno degli ospedali presenti nel centro peloritano denominato *quondam Peregrini de Pactis*, indicato anche come quello di Santa Lucia, legato a doppio filo alla nobile famiglia dei Patti e, fino a oggi, solo sfuggevolmente citato.¹⁰

La documentazione presa in esame, pur nella sua frammentarietà e discontinuità,¹¹ oltre che ricostruire alcuni momenti dell'ente, dalle prime attestazioni del Tre-

Monserrato, Santa Maria di Castellammare, San Leonardo, San Giovanni Gerosolimitano, San Paolo e Sant'Angelo della Capperina, ognuno con un riferimento documentario tratto dai registri notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Messina. Sul Quattrocento messinese anche S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010; nel paragrafo «Trasformazioni nella morfologia cittadina», riguardante l'urbanistica messinese, annotava, a p. 76: «Nel tessuto urbano cittadino, invero, vengono collocati i servizi sanitari, gestiti dal clero ma sostenuti finanziariamente dai laici. Si ricordano l'ospedale di *Sancta Maria de Castro ad Mare*, quello di San Giovanni Gerosolimitano e quello di Sant'Angelo della Capperina». Della Messina del Quattrocento si è occupata anche R. STRACUZZI, *Messina nel '400*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Palermo-Ciclo XII, Palermo 2000-2001, coordinatore prof.re Salvatore Fodale, relatore prof.re Enrico Pispisa. Tra i molteplici temi trattati, l'autrice riservava, alle pp. 207-217, un paragrafo agli ospedali della città, inserito, poi, nel saggio introduttivo ai regesti delle pergamene conservate presso la Biblioteca Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Messina, Id., «Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina», in G. LIPARI (ed.), *Scritture e libri della Sicilia cappuccina*, Università degli studi di Messina-Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2009, pp. 263-298: 263-276. Agli ospedali dell'area urbana e del territorio dedicava una parte del suo poderoso lavoro H. PENET, *Messine à la fin du Moyen Âge (XI^e-XV^e siècle). Espace, économie, société*, 3 vols., Thèse de Doctorat Nouveau Régime, Thèse dirigée par M. Henri Bresc, Université Paris X, Nanterre 2006, vol. I, pp. 384-392.

⁹ C. ERCOLI, *La carità a cavallo dello Stretto: forme assistenziali e solidarietà tra XIV e XVI secolo*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia Medievale, Università degli Studi di Messina-Ciclo XXXVI, Messina 2020-2021, coordinatore prof.ssa Caterina Malta, docente tutor prof.ssa Marina Montesano.

¹⁰ Rosaria Stracuzzi elencando i «nomi degli ospedali rilevati da varie fonti archivistiche, già presenti in città o di nuova costituzione, dall'arrivo dei Martini alla fine del XV secolo», inseriva quelli del «fu domino Peregrino de Pactis» e di «S. Lucia identificabile con l'ospedale de Pactis». R. STRACUZZI, «Le pergamene della Biblioteca Provinciale dei Cappuccini di Messina», cit., p. 265, nota 1.

¹¹ Le fonti riconducibili all'epoca presa in considerazione si presentano estremamente frammentarie perché disperse o distrutte nel corso del tempo, elemento comune all'Italia meridionale, specie se si fa riferimento all'ambito assistenziale (S. MARINO-G. T. COLESANTI [eds.], *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa [secc. XIII-XVI]*, Pacini Editore, Pisa 2019, pp. 9-20: 13). Nel suo quadro sintetico ma significativo della realtà documentaria messinese, Ciccarelli segnalava che Messina «ha risentito particolarmente e drammaticamente dei rivolgimenti tellurici, bellici, politici e sociali al punto di essere quasi priva delle più antiche testimonianze indispensabili a ricostruire tanti secoli della sua storia e della sua cultura». D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, 3 vols., Società Messinese di Storia Patria, Messina 1986, 1987, 2005, vol. I, p. V. A parte qualche unità, come il *corpus* pergameneo conservato presso l'Archivio di Stato di Messina composto da 463 pergamene provenienti dal fondo *Ospedale Santa Maria la Pietà* (relativo, prevalentemente, agli ospedali di Sant'Angelo della Capperina e di Siri Angelo Grande, nonché al lebbrosario maschile di Sant'Agata del Faro per un arco temporale dal XII al XVII secolo, attualmente parte del fondo *Pergamene*, i cui

cento fino agli albori dell'Età moderna, ha consentito di rilevare la presenza, anche a Messina, di donne che si occupavano di assistenza e, nel caso qui di interesse, di conoscere figure femminili investite di ruoli amministrativi e gestionali.

L'erudito settecentesco Caio Domenico Gallo, nel presentare la chiesa di Santa Lucia dei Confettieri annotava che, in caratteri gotici sull'architrave della porta laterale, un'iscrizione così recitava: «Beatus qui intelligit super egenum et pauperem in die mala liberavit eum Dominus». Egli, riportando l'opinione di alcuni *Antiquarj* che volevano vedere nella struttura la sede di un ospedale e ipotizzando che potesse essere quello del canonico Nicolò Coscia,¹² chiosava «bene però sappiamo che l'Oratorio antico era della Nobile Casa dei Patti».¹³

Nel secolo precedente, Giuseppe Bonfiglio e Costanzo, in *Messina città nobilissima*, informava che «nella fila della via maestra dalla parte superiore dove comincia la fabrica del Collegio de' Padri Gesuiti, dirimpetto alle scuole si vede l'antico Oratorio di Santa Lucia della nobil casa de' Patti».¹⁴

regesti sono in A. SEMINARA, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, s.e., Messina 2007), riguardo agli enti assistenziali risultano mancanti atti fondativi, libri contabili, registri dei degenti. Per ricostruire le vicende dell'ospedale oggetto di studio è stato necessario uno spoglio archivistico del materiale riferibile a vari e diversi soggetti produttori dell'area, come tabulari monastici, registri notarili, archivi di famiglie private, e procedere all'incrocio delle informazioni ricavate.

¹² A proposito, Placido Samperi registrava: «Un altro ospedale di donne fondato in tempo di Giovanni d'Aragona re di Sicilia nell'anno 1469 dal canonico di questa Cattedrale, Nicolò Coscia gentiluomo messinese nella Contrada detta all'ora de' Cartulari, il quale volle nel suo testamento, che fosse sotto la protezione dell'ospedale grande di S. Angiolo della Caperrina e che le donne fossero ammesse e approvate dalla superiora delle Tertiare di S. Francesco». P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria, protettrice di Messina divisa in cinque libri, ove si ragiona delle immagini di Nostra Signora... del Rev. Padre Placido Samperi Messinese della Compagnia di Gesù*, appresso Giacomo Matthei stampatore camerale, Messina 1644; ristampa anastatica, Intilla, Messina 1990, p. 125. Nella documentazione analizzata alcuna traccia si è riscontrata in merito. Su Placido Samperi vd. G. CHILLÈ, s.v. *Placido Samperi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [=DBI], Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2017, vol. XC.

¹³ C. D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina. Ristampa fotolitografica dell'edizione napoletana del 1755 con introduzione e indice dei nomi e delle cose notevoli*, a cura di Giovanni Molonia, Edizioni G.B.M., Messina 1985, pp. 160-161. Sulla figura dell'erudito si segnala R. CONTARINO, s.v. *Caio Domenico Gallo*, in *DBI*, vol. LI. Nel Settecento la chiesa ricadeva, ancora, nella parrocchia di San Giuliano. In un contributo sulla Messina del Settecento, a tal proposito si legge «ritenuta di antica origine per le pitture di stile bizantino raffiguranti Santa Lucia e San Spiridione. Un'iscrizione a caratteri gotici sull'architrave poteva suggerire la presenza di un antico ospedale. L'oratorio originario apparteneva alla famiglia Patti. Divenne in seguito (XVIII secolo) sede della confraternita dei Droghieri e Confettieri. Molto danneggiata nel 1783. Ricostruita e distrutta nel 1908». C. CIGNI, *Fonti economiche e demografiche inedite per lo studio del territorio. Messina e le circoscrizioni parrocchiali nel Settecento*, Tesi di Dottorato di ricerca in Cultura del territorio (R07), Università degli Studi di Roma Tor Vergata-Ciclo XXII, Roma 2009-2010, coordinatore prof.re Franco Salvatori, docente tutor prof.ssa Roberta Morelli, pp. 285-286.

¹⁴ G. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima, descritta in VIII libri*, regia stamparia di d. Michele Chiamonte, ed Amico, in Venetia 1606 ed in Messina 1738, f. 25v. Vd. S. TRAMONTANA, s.v. *Buonfiglio, Costanzo Giuseppe*, in *DBI*, vol. XV.

Quella *de Pactis* era una famiglia di antico lignaggio, le prime attestazioni risalgono all'epoca sveva, quando fu destinataria del feudo di Cattafi e, successivamente, di quelli di San Giorgio, Grassetta, Porta di Troina e Scaletta.¹⁵

Il succitato *quondam Peregrinus* era il *miles* Pellegrino,¹⁶ il quale, oltre a ricoprire la carica di protonotaro del Regno,¹⁷ aveva fondato la chiesa di Santa Lucia *de Pactis* e l'ospedale,¹⁸ sicuramente dotati, come si leggerà di seguito, di una casa a Messina nella importante *ruga Bancorum*¹⁹ e di un mulino a Camaro;²⁰ su queste due istituzioni la famiglia avrebbe a lungo mantenuto lo *ius patronatus*.²¹

¹⁵ C. SALVO, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno. Galileo Galilei, Roma 1997, p. 67, nn. 94-96. Cfr. anche A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo 2006, pp. 327-331.

¹⁶ È segnalato come tale già nel 1308. C. SALVO, *Giurati, feudatari mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Bibliopolis, Roma 1995, p. 71, nota 8.

¹⁷ Nominato tra il 1317 e il 1325. A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana*, cit., p. 329.

¹⁸ Particolarmente attinente al presente contesto sembra essere quanto scritto da Giuliana Albini a proposito degli ospedali: «Gli ospedali erano strutture dove chi aveva bisogno poteva cercare sostegno e aiuto, accoglienza e cura: di fondazione laica o ecclesiastica, erano comunità religiose, in alcuni casi direttamente legate a chiese e monasteri, in molti casi enti autonomi dotati di norme e statuti propri, e direttamente soggette all'ordinario diocesano, in altri ancora appartenenti a ordini religiosospedaliari». G. ALBINI, «Ospedali e confraternite», cit., p. 121, nota 19.

¹⁹ S. BOTTARI, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento*, cit., pp. 121-122 e bibl. ivi inserita. Una lettura dettagliata su questa via e sulle attività che la caratterizzavano, nonché sul suo inserimento all'interno della morfologia urbana in N. ARICÒ, *Mare di città. Le mura medievali di Messina nel secolo XVI e le origini della Palazzata*, Mesogea, Messina 2022, pp. 63-78, 82, 85-87.

²⁰ In particolare, il mulino era da considerarsi una vera e propria ricchezza. H. BRESCE, «Mulini e paratori nel medioevo siciliano», in H. BRESCE-P. DI SALVO, *Mulini ad acqua in Sicilia*, L'Epos, Palermo 2001, pp. 25-48: 46. Cfr. anche G. MELLUSI, *Da Altavalle alla Capperina. Il monastero regio di Santa Maria di Basicò*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 53 (2021), pp. 677-704: 696, nn. 75-76.

²¹ Un fondo conservato presso l'Archivio di Stato di Messina riconducibile alla famiglia Avarna, ancora in fase di riordino e solo parzialmente consultabile, conserva un volume con atti in copia dalla significativa intestazione «Scritture pertinenti all'elezione del beneficio di S. Lucia fondato da Peregrino de Pactis Protonotaro, Barone della Foresta e Barone della Placa» nel quale si ripercorrono i passaggi ereditari di un ramo della famiglia in relazione allo *ius patronatus* del suddetto beneficio fino ad arrivare a Michele Arduino, principe de Alcontres. Archivio di Stato di Messina [= ASMe], *Avarna*, vol. 204, cc. 1-28. L'Arduino, il 6 agosto 1736, provvedeva alla nomina del beneficiario a seguito della morte di don Giuseppe Maria Mombelli nella «cappellania seu beneficium simplex ecclesiasticum de iure patronatus laycorum nominatum de Pattis olim fundatum per quondam illustrissimum Peregrinum de Pattis olim prothonotarium in hoc Regno et baronem Floreste et Place» (ivi, c. 32). Alla c. 29 è tracciato un interessante albero genealogico che permette di conoscere i componenti della parentela dalle prime generazioni fino al suddetto principe. Una genealogia della famiglia è stata redatta da Alberto Varvaro sulla scorta di quanto scritto da Barberi nei «Capibrevi» in A. VARVARO, *Le chiavi del castello delle Gerbe*, Sellerio Editore, Palermo 1984, p. 56. Per informazioni sulla famiglia Avarna e sul fondo ad essa relativo, si vedano M. ALIBRANDI INTERSIMONE, «Gli Avarna Duchi di Gualtieri e Sicaminò», in *Gli archivi non statali in Sicilia*, Soprintendenza Archivistica per la Sicilia, Palermo 1994, pp. 135-147; e il recente E. DELLA VALLE, «Alcune notizie sull'Archivio ducale Avarna e le origini del casato», in G. CHILLÈ-R. STRACUZZI (eds.), *L'indomito desio Scritti dedicati a Federico Martino*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2023, pp. 143-156.

La prima attestazione indiretta dell'ente caritativo, collocato nei pressi della contrada dei SS. Bartolomeo e Giuliano, risale al 3 settembre 1365 in un atto di vendita. Il bene in oggetto, una taverna, aveva quale confine, nella sua parte meridionale, quello che viene individuato come «hospitalis Sancte Lucie, fundatus per condam dominum Peregrinum de Patti et condam dominam Iacobam olim iugales».²² Dunque, a quanto si legge, l'ospedale era stato fondato dai coniugi Pellegrino e Giacoma, appartenenti a una influente famiglia cittadina, forse allo scopo di lasciare memoria di sé²³ o di poter meritare la vita eterna.²⁴

Probabilmente l'ente era stato istituito nel torno di anni in cui il contesto assistenziale peloritano andava definendosi;²⁵ infatti, Pellegrino aveva dettato il testamento il 20 marzo 1336, come risulta da un transunto di alcuni capitoli del 1362.²⁶ Una copia delle ultime volontà dell'uomo²⁷ consente di conoscere che lo stesso aveva

²² D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., vol. III, pp. 311-317: 313.

²³ M. GAZZINI, «Vite femminili negli ospedali medievali», cit., pp. 94-95.

²⁴ G. ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Carocci Editore, Firenze 2017, p. 259.

²⁵ Sono collocabili tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo XIV le prime attestazioni documentarie degli ospedali che avrebbero caratterizzato la vita assistenziale peloritana fino alla metà del Cinquecento, quali l'ospedale di Sant'Angelo della Capperina e quello di siri Angelo Grande. Vd. D. SANTORO, *Investire nella carità*, cit., pp. 348 e 352.

²⁶ A richiederlo due rappresentanti della chiesa cattedrale, il canonico e tesoriere Bartoluccio de Henrico e il presbitero Nicolò Pagano. Dall'atto emerge che l'erede designata di una vigna posta nella contrada *Catarractis* era la figlia Suriana, moglie del milite Ruggero de Vallono, e che Pellegrino aveva legato all'altare in cattedrale case da costruire nel quartiere di San Giovanni dalle quali ricavare il reddito di 3 onze per mantenere un sacerdote preposto all'altare stesso. Dell'ospedale, sfortunatamente, non c'è menzione. Archivio Capitolare di Messina, *Fondo Capitolo* [= ACMCap], *Pergamene*, n. 69. Regesto in C. SALVO, *Regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Messina*, in «Archivio Storico Messinese» 62 (1992), p. 115.

²⁷ Presso l' ASMe, nel *Fondo La Rocca*, i volumi 3 e 7 conservano atti relativi alla famiglia Patti. All'interno del primo si è rintracciata la trascrizione, presumibilmente settecentesca, che palesa qualche difficoltà di lettura da parte del trascrittore, di una copia autentica redatta dal notaio trecentesco Rainaldo de Guassarano, attivo nella seconda metà del secolo XIV dagli anni Cinquanta agli anni Novanta (ASMe, *Pergamene*, nn. 450, 469, 474, 485, 487, 490, 494, 495, 496, 498, 508, 510, 513, 514), di alcuni capitoli delle ultime volontà del milite Pellegrino Patti. Purtroppo l'atto è acefalo, pertanto non è ricavabile la data di redazione. Tuttavia, lo si può considerare, verosimilmente, un transunto voluto dal fratello Nicolò. Oltre al già conosciuto legato rivolto a Suriana, i capitoli in questione riportano il lascito al nipote Ansaldo, figlio della sorella Pargibene e Grassotto Grosso, all'epoca entrambi defunti, di 50 onze provenienti dai redditi dei feudi di Foresta, San Giorgio e Grassetta concessi al testatore per privilegio regio e quello a Nicolò di altre 50 onze provenienti dai redditi del feudo di Foresta di Troina, anch'esso concesso per privilegio regio. Sul punto vd. G. L. BARBERI, *I Capibrevi*, ed. a cura di G. Silvestri, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1886, vol. II, p. 186; e F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), Scuola Tipografica «Boccone del povero», Palermo 1933, vol. VIII, p. 14. Ansaldo avrebbe anche avuto un *tenimentum* di Pellegrino e Giacoma chiamato *Li Criti* nel territorio di Patti. Di seguito si esplicitano i passaggi ereditari delle suddette somme di denaro nell'eventualità di mancata discendenza maschile. Se Ansaldo e Nicolò fossero morti, Pellegrino stabiliva che i suddetti beni mobili fossero venduti e quanto introitato fosse distribuito ai poveri per la salvezza della sua anima, ASMe, *La Rocca*, vol. III, cc. 139-140.

nominato esecutrice²⁸ proprio la moglie, della quale, ad oggi, non è dato rinvenire la provenienza familiare, e le aveva riservato un ruolo di preminenza nell'ottemperare i legati sia rispetto all'altro *fideicommissarius*, Giovanni Formica, sia nei confronti degli eredi: la figlia Suriana,²⁹ il nipote Ansaldo³⁰ e il fratello Nicolò.

Vero è che le fonti rinviano a diversi documenti in cui la donna era attiva nella gestione del patrimonio familiare dopo la morte del marito.³¹

²⁸ Vd. S. DUVAL, «Dai poveri di Cristo ai poveri vergognosi. Salvezza dell'anima e beneficenza a Pisa alla fine del Medioevo», in M. CARBONI-E. LOSS (eds.), *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed Età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 19-48: 36-39.

²⁹ La documentazione superstita ci permette di seguire, per quanto possibile, alcune vicende della donna. Questa, sposa di Ruggero di Vallone, investito delle saline di Nicosia, di Rachasuar, nei pressi di Assoro, e del casale di Fiumedinisi – vd. C. SALVO, *Una realtà urbana*, cit., p. 68 – pochi anni dopo il testamento del padre era già vedova; infatti, il 27 marzo 1343, insieme a Costanza, madre di Ruggero, a sua volta vedova di Giovanni, entrambe eredi dello stesso Ruggero, il cui testamento era stato redatto il 17 agosto 1342, vendeva a Vitale de Fasanella e Nicolò de Bonagrazia una vigna con oliveto, trappeto, terre coltivate e non nella fiumara di Santo Stefano di Briga per 116 onze, D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., vol. III, pp. 108-115. Il già citato Vitale Fasanella, il 23 agosto 1346, otteneva il transunto di una cedola in cui confessava di aver ricevuto in donazione un pezzo di terra nella fiumara di Santo Stefano di Briga: «Que erat et est de pertinentiis vinee olim vendite per dominam Surianam de Pactis relictam quondam domini Rogerii de Vallone militis» (ivi, p. 172). Il 15 febbraio 1349 ancora lo stesso Vitale, indicato quale milite e castellano del sacro regio palazzo messinese, faceva rinnovare l'atto di vendita con cui aveva acquistato, insieme a Nicolò de Bonagrazia, da Costanza e Suriana una vigna sita presso la fiumara di Santo Stefano di Briga, rivendicata dagli eredi di Sicilia, moglie del notaio Princi di Monteleone (ivi, pp. 224-227). Costanza, nonna materna di Sicilia, il 19 dicembre 1347, destinava alla nipote, quale dote per il matrimonio, tutti i suoi beni mobili e immobili, riservandone l'usufrutto in vita. La donatrice si occupava anche di altre donne: per il matrimonio di un'orfana *bone condicionis* riservava 5 onze e incaricava Sicilia di dare a Ventura, sua *famula*, 4 onze da consegnare in 15 tari alla volta; rivolgeva, poi, il suo pensiero a Smeralda e Aloisia, vedove, alle quali lasciava rispettivamente un augustale e un'onza; alla figlia di Aloisia, Contessa, per il matrimonio, destinava 3 onze (ivi, pp. 206-212). Qualche mese dopo questa donazione, risulta che Suriana Patti non era più in vita. L'8 luglio 1349, Roberto de Santo Sepolcro, cappellano della cattedrale, e Pietro de Viterbo, priore di Santa Maria del Monte Carmelo *virorum*, quali suoi esecutori, cedevano a Nicolò Pagano, procuratore del clero della stessa cattedrale, un credito di 100 onze vantato nei loro confronti da Nicolò Patti, figlio di Ansaldo, ACMCap, *Pergamene*, n. 56. Regesto in C. SALVO, *Regesti delle pergamene*, cit., p. 110.

³⁰ Ansaldo era il nome di colui che aveva ricevuto il cingolo militare da Manfredi. Ansaldo de Pactis era citato quale titolare del feudo di Cattafi nel 1283 (ivi, p. 67). Ansaldo de Pactis risulta testimone in un atto di vendita del 1314, ASMe, *Pergamene*, n. 238. Regesto in A. SEMINARA, *Le pergamene*, cit., p. 120. Probabilmente il nipote di Pellegrino è lo stesso Ansaldo che nel 1355 si sarebbe ritrovato quale governatore dell'ospedale, vd. *infra* nota 46, e il testatore del 6 febbraio 1364, in transunto del 29 dicembre 1369, che nominava eredi i figli Giovannuccio e Pellegrino, nati dalla prima moglie Manna, e il figlio che sarebbe dovuto nascere dalla seconda moglie Giovanna e che destinava alla cattedrale due case nelle contrade Pescaria e Albergaria, ACMCap, *Pergamene*, n. 79. Regesto in C. SALVO, *Regesti delle pergamene*, cit., p. 119.

³¹ Si illustra sapientemente la condizione delle vedove nel contesto isolano, specie palermitano, in P. SARDINA, *Tra cielo e terra: la condizione vedovile a Palermo nel tardo Medioevo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 58 (2023), pp. 237-266: 246. Dal canto suo, il 23 dicembre 1338, Giacoma era citata quale erede di Pellegrino e, pertanto, titolare di un censo su una vigna nel casale Mallimachi. Al termine dell'atto, infatti, si legge: «Et est sciendum quod presens vendicio facta est requisito exinde prius ac

Nel frattempo l'ospedale aveva continuato la sua esistenza; all'alba del nuovo secolo, il primo ottobre 1401, si ha prova certa di un ruolo femminile all'interno della struttura in quanto *soror Ysabetta Pacta de Messana*, indicata quale «rectrix et gubernatrix³² hospitalis domini quondam Peregrini de Pactis», richiedeva «ad cautelam ipsius hospitalis» il transunto di una sentenza dei giudici della città, risalente al luglio precedente; il giudicato vietava a Cosma Crispo di realizzare una taverna nella sua casa di Messina, nella contrada di San Nicolò *de Episcupiu*, e di vendere vino.³³

Elisabetta risulta agire quale monaca del monastero di Santa Maria *Monialium*³⁴ attestata nell'istituto già nel 1391.³⁵ Sul punto sembra essere non consuetudinario il governo di un ente, seppur assistenziale, in capo a una componente di una comunità monastica tanto più non investita di ruoli apicali. Si potrebbe supporre che il legame con l'ospedale di famiglia potesse essere preesistente alla vita consacrata.³⁶

scientibus religioso viro frate Pagano procuratore dicti monasterii et domina Iacoba uxore quondam dicti domini Peregrini del Pactis ut dicte curie Messane plene et legitime constit», D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., vol. III, pp. 14-18: 18. Il primo gennaio 1339 la stessa era destinataria di un censo di 5 grani su un terreno venduto nello stesso casale Mallimachi; altri 5 grani erano da versare, invece, all'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano. Archivio di Stato di Palermo [= ASPa], *Tabulario dei monasteri di Santa Maria Maddalena e di San Placido di Calonerò*, n. 358. L'anno successivo, il 23 febbraio 1340 ancora Giacomina era titolare di un censo, sempre in comune con l'ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, di 2 [tari] e 4 grani su un terreno nella fiumara di Aftilia, D. CICCARELLI, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., vol. III, pp. 41-45: 42. Per informazioni su Aftilia, oggi Altolia, si rinvia a S. BOTTARI, «I lebbrosari di Messina», in *Lazzaretti dell'Italia meridionale e della Sicilia. Atti della Giornata sui lazzaretti (Messina, 21 dicembre 1985)*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1989, pp. 19-28: 20, nota 2. Per il casale Mallimachi, S. BOTTARI, *Il casale Mallimachi (secoli XIV-XV)*, in «Archivio Storico Messinese» 33 (1982), pp. 215-223.

³² Marina Gazzini scrive che «le rettrici si occupavano del governo della comunità, dell'amministrazione dei beni ospedalieri e di tutte le complesse attività collegabili all'esistenza di un ospedale» coadiuvate da un numero indefinito di altre donne variamente appellate da *sorores* a *oblates*, da *converse* a *dedicate*, M. GAZZINI, «Vite femminili negli ospedali medievali», cit., p. 97.

³³ H. PENET, *Le Chartier de S. Maria di Messina (1250-1500)*. I. *Actes latins conservés à la Bibliothèque Nationale de Paris (1250-1429)*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1998, pp. 524-526. Vd. R. STRACUZZI, *Messina nel '400*, cit., p. 66.

³⁴ Per la storia del monastero attraverso una lettura attenta e puntuale delle fonti si rinvia a G. MELLUSI, «Da S. Maria 'Monialium' a S. Gregorio. Riflessioni e precisazioni sul più antico monastero femminile di Messina», in G. MELLUSI-ROSARIO MOSCHEO (eds.), *KTHMA ES AIEI. Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2017, pp. 291-302.

³⁵ L'editore del tabulario del monastero di Santa Maria *Monialium*, nel quale l'atto è contenuto, identifica *Pacta* con *Pactis*, pertanto Elisabetta è considerata membro di questa famiglia. Penet ravvisa la donna anche tra le monache che procedevano a due concessioni in enfiteusi, una del 15 gennaio 1391 e l'altra il 31 gennaio 1403. H. PENET, *Le Chartier*, cit., pp. 509 e 527.

³⁶ Al momento non è rinvenibile la motivazione che aveva spinto Elisabetta a entrare in monastero ma è certo che, anche per la famiglia Patti, gli insediamenti monastici significavano fonte e riparo per i suoi componenti. Esemplificativo è il caso di Agata Laburzi, figlia di Pietro e Isolda Patti, quest'ultima sorella di Nicolò, barone di Scaletta, R. STRACUZZI, *Il Tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, in «Archivio Storico Messinese» 89-90 (2008-2009), pp. 40-42.

Il nome di *Sabetta Patta*, senza esplicito riferimento alla condizione monacale o all'ospedale, è presente quale destinataria di un lascito in denaro nel testamento di Maria, moglie di Paolo di Santo Andrea, presumibilmente redatto tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento,³⁷ uno dei tanti atti di ultime volontà femminili dell'epoca che attestano anche la vicinanza alle forme di carità nel proprio territorio.³⁸ Infatti, il legato di cui la donna era destinataria è inserito tra altri che riguardano l'ente di Santa Lucia del fu Pellegrino; accanto ai lasciti destinati alla struttura e alla sua manutenzione e al cappellano per celebrare le messe,³⁹ Maria legava 7 tari e 10 grani a *soror Agatha* elemosiniera dell'ospedale.⁴⁰

Tra le due disposizioni appena citate vi sono altrettanti lasciti riferiti alle *sorores* Lucia e Margherita de Castello, non espressamente affiliate alla struttura.⁴¹ Tanto non

³⁷ ASMe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, vol. 118, pp. 452-454. Il documento, che presenta una data cronica mancante dell'anno, è inserito all'interno del vol. 118, facente parte del fondo *Corporazioni Religiose Soppresse* presso l'Archivio di Stato di Messina; il manoscritto cartaceo, in copia, raccoglie esclusivamente testamenti e donazioni trascritti in ordine cronologico, dal 1327 al 1650. Vd. E. PEZZINI-R. STRACUZZI, «Il testamento di Giovanni Chiaromonte: lost in transcription», in G. CHILLÈ-R. STRACUZZI, *L'indomito desio*, cit., pp. 241-262: 242, nota 5. Il testamento di Maria è stato inserito dopo un altro del 28 luglio 1436, *XIII^e indictionis*; pertanto, si potrebbe ipotizzare quale anno di redazione lo stesso 1436, considerato che il giorno riportato è il 5 dicembre della 15^a indizione (questa seguiva lo stile bizantino con inizio del ciclo indizionale il 1° settembre), e che il testamento seguente, alle pp. 455-461, è datato 4 agosto 1444. Senonché, in calce è scritto: «In actis notarii Philippi de Mayore». Quest'ultimo, sicuramente attivo negli anni Ottanta del Trecento, vd. ASMe, *Pergamene*, n. 504. Rege-sto in A. SEMINARA, *Le pergamene*, cit., p. 212, il 4 marzo 1390 era indicato dalla moglie Manella quale erede dei suoi beni mobili e usufruttuario della casa che sarebbe dovuta rientrare nella disponibilità del monastero di S. Maria *Monialium* alla morte dell'uomo o allo scadere di un periodo di ventinove anni. H. PENET, *Le Chartrier*, cit., pp. 503-504. Filippo, ancora, era testimone di una concessione enfiteutica redatta il 31 gennaio 1403, vd. *ivi*, pp. 527-530: 530, mentre, non era più in vita il 5 dicembre 1427, quando il procuratore del monastero di S. Maria *Monialium* richiedeva al giudice Giovanni Marraffo e al notaio Francesco Mallono il transunto di un capitolo testamentario di Manella, *ivi*, pp. 564-565. Tra i soggetti presenti alla redazione dell'atto in questione è menzionato anche Santoro Granaordei, giudice della Curia Stratigoziale dagli anni Cinquanta del Trecento almeno fino agli anni Novanta. Vd. a proposito, C. SALVO, *Una realtà urbana*, cit., p. 171, che lo pone in un arco temporale dal 1353 al 1392; e R. STRACUZZI, *Messina nel '400*, cit., pp. 306-307, che dà conto dell'attività del giudice fino al 1399. Per tutto quanto indicato, il testamento di Maria può essere collocato a cavallo tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.

³⁸ Vd. M. C. ROSSI (ed.), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo. Atti del convegno internazionale (Verona 23-25 ottobre 2008)*, Ciesse, Verona 2010; ed E. RAVA, «*Volens in testamento vivere*». *Testamenti a Pisa, 1240-1320, apparati a cura di Attilio Bartoli Langeli*, Istituto Storico per il Medioevo, Roma 2016.

³⁹ «Item lego hospitali Sancte Lucie quondam Peregrini et operi ipsius hospitalis tarenos quindecim [...]. Item lego cappellano hospitalis Sancte Lucie condan Peregrini pro missis canendis tarenos septem et grana decem», ASMe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, vol. 118, pp. 452-454: 453.

⁴⁰ «Item lego sorori Agathe eiusdem hospitalis Sancte Lucie elemosinarie tarenos septem et grana decem», *ibid.*

⁴¹ «Item lego sorori Lucie [segue spazio bianco] tarenos septem et grana decem. Item lego sorori Margarite de Castello tarenos septem et grana decem», *ibid.*

permette di comprendere se all'interno dell'ente, a questa data, vi fosse una comunità femminile.

Il 7 maggio 1404 la menzionata Agata dell'ospedale di Santa Lucia risulta essere beneficiata di un lascito di un'onza da parte di Rosa de Guerciis, la quale destinava, altresì, 15 tarì all'ospedale *quondam domini Peregrini de Pactis*.⁴²

Dai riferimenti documentari fin qui riscontrati, si può delineare un'afferenza femminile all'ente e una correlata fattiva attività, così come un ruolo di vertice in capo alle donne della famiglia. Sembra sul punto sentirsi una lontana eco di quanto, nello stesso periodo, accadeva a Roma⁴³ e a Palermo.⁴⁴ Infatti, alla figura di Elisabetta, qualche anno più tardi, si affiancava Giovanna.

Quest'ultima, il 22 marzo 1455 «tamquam rectrix et gubernatrix hospitalis Sancte Lucie de Pactis et bonorum eius, perquirens in hac parte commodum et utilitatem dicti hospitalis» concedeva in enfiteusi perpetua a Paolo Romano del fu Stefano, setaiolo di Messina, una casa dell'ospedale murata e solarata in contrada Bancorum per un censo annuo di un'onza e 15 tarì, confinante con casa e taverna di Bartolo de Perrono.⁴⁵

La donna era vedova di Antonio *de Pactis*, figlio del fu Giovanni di Messina, a sua volta, «gubernator et rector hospitalis ecclesie Sancte Lucie fundate per proavos ipsius nobilis Antonii site in civitate Messane» e «bonorum omnium ipsius hospitalis dominus et patronus», e in quanto tale ne aveva lo «ius patronatus eius tamquam ius qui debet bona ipsius gubernare et tenere et introitus omnes percipere et habere et gubernare ipsam ecclesiam et eius hospitalis», come si evince da un atto del 13 dicembre 1430.⁴⁶

Per il bene dell'ospedale, l'uomo concedeva in enfiteusi perpetua, che sarebbe iniziata il successivo mese di gennaio, per un censo di 2 onze, ad Antonio de Ubertino, abitante di Camaro, un mulino in rovina nelle pertinenze della omonima fiumara con una casa e *cum certa parte montis herbagii*. Tra gli obblighi dell'enfiteuta che, entro quattro anni, avrebbe dovuto rendere abitabile la casa annessa al mulino ricostruendone il muro distrutto e il solaio, c'era anche quello di «capere qualibet ebdomada furmentum ad opus domus ipsius nobilis Antonii de eiusdem domo et moliri facere in eodem molendino et sibi ab inde molitum mictere ad domum cum aliqua soluzione suis expensiis».⁴⁷

⁴² ASMe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, vol. 118, pp. 386-396: 390.

⁴³ A. ESPOSITO, «Donne e confraternite», in M. GAZZINI, *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 53-78: 68, nota 74.

⁴⁴ G. T. COLESANTI-D. SANTORO, «Forme e spazi dell'assistenza femminile», cit., pp. 460-461.

⁴⁵ ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Mallono*, reg. 4-II, c. 858r-v.

⁴⁶ ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, n. 910. Regesto in ASMe, *Corporazioni religiose Soppresse*, vol. 121, c. 124v: «Concessio publica per nobilem Antonium de Pactis gubernatorem hospitalis S. Lucie per proavos suos Antonio de Ubertino molendini diruti cum parte montis herbagii inferius ex parte flomarie versus orientem secus molendinum monasterii Sancte Crucis ex occidente prope locum monasterii Ascensionis ex septentrione et viam publicam ex meridie unde ingreditur molendinum [...]. Primo ianuarii ex Nicolao Ferellis 13 decembris 9^o indictionis 1430».

⁴⁷ Il mulino era un bene dell'ospedale già da tempo, come recita un regesto riferito ad un atto del 25 gennaio 1355: «Antapoca per Ansaldum de Pactis, gubernatorem hospitalis Sancte Lucie molendini

Antonio Patti, il 19 gennaio 1431, sempre in qualità di rettore e governatore della chiesa e dell'ospedale di Santa Lucia, posti a Messina «in ruga habitacionis et in frontispicio domus habitacionis domini quondam nobilis Iohannis de Pactis, in qua dictus nobilis Antonius habitat et moratur», sottolineando di agire per l'utilità della chiesa e dell'ospedale, concedeva in enfiteusi perpetua a Bernardo Gorla de Sancto Kirillo una casa murata e solarata posta nella *ruga* della chiesa di San Cristoforo, per un censo annuo di 7 tari e 10 grani da pagare al suddetto rettore nell'ultimo giorno del mese di agosto.⁴⁸

Una casa nella via dei Banchi era oggetto di una concessione in enfiteusi anche il 23 febbraio 1442, quando Antonio, intervenendo ancora quale «rector et gubernator hospitalis et cappelle Sancte Lucie de Pactis Messane et bonorum ipsius», e il presbitero Domenico *de Valentibus*, cappellano dell'ospedale e della cappella, «perquirentes in hac parte utilitatem ecclesie seu hospitalis et cappelle predictae et bonorum ipsius» concedevano in enfiteusi perpetua a Nicolò de Perrono, cittadino di Messina, figlio di Bartolo, una casa dell'ente e della cappella posta in *ruga Bancorum* vicino la taverna *seu machazenus* appartenente al padre dell'enfiteuta. La casa, fornita di bottega, di un magazzino e altre pertinenze, era concessa per un censo di un'onza e 20 tari.⁴⁹

Antonio, indicato anche nel 1435 quale destinatario di un censo su un bene venduto,⁵⁰ non era più in vita l'11 febbraio 1449, quando il già nominato mugnaio Antonio de Ubertino, di fronte a Giovanna, vedova di Antonio, a Guglielmo Patti, eredi dello stesso, e a Nicolò la Furesta, procuratore del monastero di San Placido di Calonerò e della grangia di Santa Maria di Valle Josaphat, dichiarava di dovere un censo enfiteutico di 2 onze alla chiesa di Santa Lucia, in quanto il bene gli era stato concesso dal suo governatore, Antonio *de Pactis*; dalla somma dovuta era tenuto a detrarre 15 tari per il monastero di San Placido.⁵¹

Si hanno, poi, evidenze dell'ospedale in un atto notarile del 2 settembre 1511,⁵² nel quale si ricostruiva una controversia in merito allo stesso di cui erano protagonisti Giovan Matteo Patti e il canonico Felice de Angelo.⁵³

L'arcivescovo di Messina, Pietro de Luna,⁵⁴ con provvisione del 21 agosto 1481 aveva «collatum et donatum hospitale et oratorium ecclesie Sancte Lucie vulgariter

cum viridario montaneo et terris in Camariis per tarenos 15 ex Philippo Hugulino 25 ianuarii 8^e indictionis 1355», ASMe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, vol. 121, c. 123v.

⁴⁸ ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Mallono*, reg. 4-I, cc. 29v-30r.

⁴⁹ ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Mallono*, reg. 4-II, cc. 739v-740r.

⁵⁰ Il bene in questione era una bottega *de cantoneria* venduta insieme a una casa murata e solarata, con botteghe e magazzino, sala e camere in *ruga Ianue de Piscaria*; il censo a lui dovuto ammontava a un'onza, 26 tari e 5 grani. ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Mallono*, reg. 4-II, cc. 780r-781v, c. 782v.

⁵¹ ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, n. 1014. Regesto in ASMe, *Corporazioni religiose Soppresse*, vol. 121, c. 124v.

⁵² ASMe, *Notarile-Notaio Girolamo Mangianti*, reg. 13, cc. 10v-11v.

⁵³ Felice de Angelo è attestato canonico nel 1504. Per ulteriori notizie vd. G. MELLUSI, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 2017, *ad indicem*.

⁵⁴ Arcivescovo dal 1480 al 1492, vd. *ibid.*

nuncupatum de Pactis fundatus intus menia nobilis civitatis Messane cum omnibus et singulis iuribus, proprietatibus et pertinenciis» all' allora presbitero Felice.

Ne era nata una lunga vertenza giudiziaria che aveva visto i due contrapporsi duramente; Giovan Matteo aveva ottenuto anche una sentenza a suo favore, nel 1489, che riconosceva la collazione nulla; tuttavia, lo scontro era continuato fino a quando, defunto il padre, Biagio, Guglielmo e Antonio avevano deciso di definire un accordo con il presbitero. Questi, finché in vita, sarebbe rimasto beneficiale *ecclesie et hospitalis* mentre, alla sua morte, tutti i diritti sarebbero tornati ai Patti e ai loro successori, nuovamente rettori e governatori; sarebbe stato compito del canonico ottenere il consenso da parte dell'arcivescovo «et veniri facere brevem a summo pontifice».

A ragione della suddetta intesa, Biagio e Pantaleone *de Pactis* ripresero possesso dell'ospedale il 25 settembre 1536,⁵⁵ appunto dopo la morte del canonico.⁵⁶

L'istituzione, dopo che per secoli era stata dei Patti, dai quali aveva avuto origine, il 22 settembre 1580⁵⁷ transitava nelle mani dei fratelli Francesco, barone di Santa Caterina, e

⁵⁵ «E finalmente il detto Blasio de Pacti e Pantaleo de Pacti possessori di detto hospitale et horatorio ni ottennero littere di manutenzione di possessione iuxta la forma delli detti provisioni, et quod non molestentur nec perturbentur in possessione predicta immo ab omnibus defendantur rathificando dictas provisiones insertas dall' Ill.^{mo} R.^{mo} Archivescovo don Antonio de Lignamine. Datum in Messina a 29 di dicembre x^e indictionis 1536». ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 227v. Questo riferimento è contenuto in un fascicolo dal titolo «Fatto dell'ospitaletto seu oratorio privato di Santa Lucia delli Patti nella città di Messina nella contrata della ecclesia parrocchiale di S. Giuliano possesso per l'eredi dell'Illustrissimo don Francesco et don Ioanni d'Averna donatarii di Iohanni Mattheo e Giovanni Maria de Patti», ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), cc. 227r-231v, che raccoglie i riferimenti documentari riguardanti tali istituzioni nell'ambito di una disputa per lo *ius patronatus*. A c. 231v si legge «Fatto della causa di Don Francesco Averna». Gli atti presentano, oltre che gli estremi del contenuto, le indicazioni cronologiche, il notaio estensore e una collocazione all'interno di un volume, al momento non individuabile, e iniziano a partire dal 1481 per giungere al 1629. Una nota scritta al margine sinistro del primo documento segnala come non si siano trovate notizie sull'ospedale e sulla cappella di Santa Lucia antecedenti al 1442, data in cui Antonio de Pactis, rettore e governatore dell'ospedale e della cappella di Santa Lucia dei Patti, concesse in enfiteusi perpetua a Nicolò Perrone una casa dell'ospedale contenuta negli atti del notaio Francesco Mallono *die 23 february 1441* (vd. *supra* 1442) per un'onza e 20 tari.

⁵⁶ Il 23 settembre 1536 il canonico agiva quale beneficiale dell'altare *de li Boncaldi* nella chiesa di San Pietro dei Pisani, ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Calvo*, reg. 47, cc. 49v-50r. Il 24 ottobre 1536 due confrati della confraternita di San Tommaso Apostolo *disipplinantium*, avendo lo *ius eligendi* del beneficio della chiesa di San Tommaso Apostolo presso il castello di Matagrifone, provvedevano a una nuova nomina *ob mortem* di Felice de Angelo, ASMe, *Notarile-Notaio Francesco Calvo*, reg. 47, c. 73v. Altri atti inseriti all'interno dello stesso registro danno conto della sostituzione di Felice de Angelo quale beneficiale: il 31 ottobre nell'altare *di li Campuli* della chiesa di San Pietro dei Pisani alle cc. 82v-83r, il 3 novembre nell'altare di Leonarda de Annello della chiesa di San Luca e nell'altare *de li Galli* della chiesa cattedrale alla c. 93r-v; il 19 novembre nel beneficio di San Cristoforo, alle cc. 126v e 129r-v.

⁵⁷ ASMe, *Avarna*, vol. 148/16, c. 228v. Il 3 aprile 1542 era stato redatto il *Contractus Unionis Hospitalium omnium et comendarum huius nobilis urbis Messane* (ASMe, *Ospedale di Santa Maria la Pietà*, vol. 1, cc. 2r-7v) con il quale si stabiliva che tutti gli ospedali presenti in città dovessero confluire in una nuova costruenda struttura, l'Ospedale di Santa Maria della Pietà. Gli enti espressamente citati erano Sant'Angelo della Capperina, San Leonardo o di *siri* Angelo Grande, Santa Maria di Monserrato, l'Ospedale dei Poveri Infanti esposti e alcune *comendae*, Rogadeo, Santa Elisabetta,

Giovanni, della famiglia Avarna, nipoti di Giovan Matteo del fu Guglielmo Patti mediante una donazione dello stesso Giovan Matteo e di Giovanni Maria Patti, figlio di Pantaleone, i quali rinunciavano all'«oratorium seu ecclesia con li soi casi e forno». Gli Avarna ne sarebbero divenuti rettori, governatori e amministratori,⁵⁸ e avrebbero dovuto permettere a Giovanna, moglie del suddetto Giovanni Maria, di risiedere nella sua abitazione finché in vita.⁵⁹

È la fine degli anni Venti del Seicento che vede ancora l'«oratorium seu hospitale» al centro di una contesa per lo *ius patronatus*⁶⁰ contestato a Francesco Avarna

Castellammare, San Paolo e della Carità; di altri, invece, se ne faceva generico rimando «quacunque alia si qua sunt quavis nomine et titulo nuncupata et in quovis loco ipsius civitatis situata», ASMe, *Ospedale di Santa Maria la Pietà*, vol. 1, c. 3v. Considerato quanto fin qui esaminato, sembra essere poco plausibile quanto scritto da Giuseppe Galluppi il quale, tra le righe relative alla famiglia Patti, scriveva «Devesi in fine a un pietoso cavaliere della casa Patti l'antichissima fondazione di un Ospedale detto di San Luca, che andò poi confuso insieme agli altri nella formazione del Grande Ospedale di Messina, avvenuta il 12 ottobre 1542», G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina per comendatore Giuseppe Galluppi barone di Pancaldo cavaliere di giustizia dell'ordine sovrano di San Giovanni di Gerusalemme*, ristampa anastatica dell'edizione di Napoli 1877, Forni Editore, Bologna 1981, p. 140. In riferimento al Santa Maria della Pietà si rinvia a G. RESTIFO, *Il Grande Ospedale di Messina: una prima indagine collettiva*, in «Archivio Storico Messinese» s. III, 39 (1981), pp. 77-100 e a S. SCOPELLITI, *Aspetti e problemi legati al baliatico e ai rapporti fra enti ospedalieri e personale addetto all'assistenza dei trovatelli a Messina (secc. XIV-XVII)*, in «Incontri Meridionali» 3 (1992), pp. 191-231: 199-208. L. CAMINITI, *Dalla pietà alla cura. Strutture sanitarie e società nella Messina dell'Ottocento*, A. Giuffrè, Milano 2002, pp. 1-13.

⁵⁸ «Don Giovanni d'Averna come donatario delli detti Giovanni Matteo e Giovanni Maria di Patti dopo la morte di quelli piglia la reale possessione delli casi di detta ecclesia per gli atti di notaro Nicolao Iacopo de Oliva a 25 di novembre 1^o ind. 1587». ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 229r. Nel novembre [1587] Giovanni Avarna, detenendo lo *ius presentandi et eligendi*, eleggeva cappellano della chiesa di Santa Lucia nella contrada di San Giuliano, il presbitero Giacomo de Donato con il compito di «gerere, manutene et gubernare celebrare missas et officia divina et omnia alia facere prout alii cappellani in ea fecerunt et administraverunt». Anche in questo caso il notaio era Nicolò Giacomo Oliva (questi è presente nell'elenco stilato da Luigi Martino prima del terremoto del 1908; suoi erano ventuno volumi di minute per un arco cronologico dal 1563 al 1595. Del notaio Oliva, oggi, rimane un solo registro superstite. L. MARTINO, *Riordinamento dello Archivio Provinciale di Stato. Ritiro degli atti notarili*, Tipografia D'Angelo, Messina 1907, p. 21). La copia è secentesca; il notaio che la redige, Placido Cannavò, è presente nel medesimo elenco con settantatré volumi dal 1625 al 1674 (ivi, p. 33). Nessun registro del notaio Cannavò è più presente nel fondo Notarile. Sul verso si legge, *Electione de cappellano della nostra ecclesia de li Patti*. ASMe, *Avarna*, vol. 139/C002, c. 290. Per la segnalazione di questo volume, come degli altri precedenti appartenenti allo stesso fondo, si ringrazia infinitamente il dott. Luciano Buono. Si attende con impazienza il riordino del fondo in quanto si è fiduciosi che dai volumi presenti possano emergere altre notizie riguardo la famiglia Patti e il suo ospedale. Le potenzialità della documentazione in esso conservata, tra l'altro, sono state ben evidenziate dallo stesso Buono nel contributo *Il memoriale del capitano Giuseppe Trimarchi (1565)*, in «Archivio Storico Messinese» 103 (2022), pp. 251-272.

⁵⁹ Qualche problema, tuttavia, dovette sorgere se il 22 settembre 1615 Giovanna, vedova di Giovanni Maria Patti, presentava istanza all'arcivescovo contro il succitato Giacomo Donato affinché non intentasse una causa contro di lei a riguardo dell'abitazione ricevuta in lascito dal marito, ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 229r.

⁶⁰ L'esercizio dello *ius patronatus* era importante riconoscimento del potere di una famiglia. G. MELLUSI, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina*, cit., p. 143, nn. 24-25.

da Andrea e Paolo Arduino da una parte, e da Carlo Campolo dall'altra. Tra questi si era inserito l'arcivescovo di Messina, il quale sosteneva che tale diritto gli spettasse in quanto quello di Santa Lucia era un beneficio ecclesiastico.⁶¹

In una minuta difensiva degli interessi Avarna⁶² redatta allo scopo di dimostrare che quello di Santa Lucia non poteva definirsi tale,⁶³ tra le varie motivazioni si esprimeva che

est adeo vera haec iuris conclusio quod hospitale benefitium ecclesiasticum appellari non potest, quia de administratione hospitalis, illiusque regimine sunt capaces mulieres prout istud hospitale mulieres disciplinantes illud regebant; et denominabatur hospitaletum seu oratorium mulierum disciplinantium de Pactis prout in dicta approbatione fatta per archiepiscopum in dicto anno 1536; est enim omni iure prohibitum mulieres ad ecclesiastica beneficia admitti eoque ad hospitalia admittuntur quia beneficia ecclesiastica non sunt.⁶⁴

Pertanto, alla data del 1536, anno in cui la famiglia Patti era rientrata in possesso effettivo della chiesa, da quanto emerge, l'ente era stato definito "Ospedaletto o oratorio delle donne disciplinate dei Patti" e se ne rilevava l'amministrazione in capo alle medesime. È questo un dato di estremo interesse, dal momento che altre tracce di associazionismo femminile si intravedono nelle fonti.⁶⁵

⁶¹ ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 229r. La causa è databile tra il 1628 e 1629. Andrea e Paolo Arduino agivano in quanto discendenti del milite Pellegrino, il fondatore, Carlo Campolo, barone di Bonvicino, come discendente diretto della famiglia Patti, ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 230r. I benefici si dividevano in secolari e regolari e, ancora, in semplici e doppi. Nel beneficio semplice era tenuto al servizio liturgico. G. MELLUSI, *Canonici e clero della Cattedrale di Messina*, cit., p. 44, nota 19.

⁶² La vertenza si era, verosimilmente, conclusa con il riconoscimento delle ragioni degli Avarna, se è vero che qualche tempo dopo, il 29 agosto 1653, Antonia Avarna, vedova di Francesco, e i figli Andrea e Tommaso, anche a nome di Francesca, figlia del defunto loro fratello Giacomo, poiché ad essi spettava l'elezione «cappellani hospitalis sive oratorii ecclesie Sancte Lucie vocate delli Patti existente in hoc Nobili Urbe Messane in contrata Domus Professe Societatis Iesus in quarterio Sancti Iuliani», provvedevano alla nomina di don Ottavio [D'Elia] per celebrare le messe la domenica e nelle principali festività del calendario liturgico, ASMe, *Avarna*, vol. 204, cc. 166-169.

⁶³ «Nullomodo ecclesiam predictam esse benefitium ecclesiasticum iuris patronatus sed simplex oratorium sive hospitale privatum in quibus non potest cadere nec adptari ecclesiasticum benefitium iuris patronatus», ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), cc. 535-544: 535v. La memoria è, evidentemente, un foglio preparatorio per la trattazione della causa; è, infatti, infarcita di aggiunte e integrazioni sostanziali con segni di richiamo e correzioni.

⁶⁴ ASMe, *Avarna*, vol. 148/(16), c. 537v.

⁶⁵ L'8 febbraio 1430 Betta Lardea, vedova di Tommaso Crisafi detto Scannamaria, dettava testamento. Tra i numerosi legati, analizzati da D. SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 295-297, un disposto recita «Item lego societati dominarum disciplinancium ecclesie Sancte Marie Nunciate site in Capperina Messane ad opus cene concam unam meam damaskinam et etiam duo mea lamperia de here et unum mortarellum de mitallo ad opus cene». ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, n. 911. Daniela Santoro dà, in realtà, una lettura al maschile "società dei disciplinati", la lettura dei termini al femminile è anche in R. STRACUZZI, *Messina nel '400*, cit., p. 207, nota 224,

Seppur senza riferimenti al genere, vi è notizia di una «ecclesia seu domus discipline Sancte Lucie de Pactis» destinataria di un lascito in denaro pari a 15 tarì «pro beneficio et marammate» da parte di Isolda, seconda moglie di Federico Crispo, il 4 dicembre 1406.⁶⁶ È verosimile, dunque, la presenza di un sodalizio disciplinato presso l'omonima chiesa come altri presenti in città,⁶⁷ realtà non dissimile da quella decisamente più documentata di Palermo.⁶⁸

La ricostruzione delle vicende dell'ospedale del fu Pellegrino Patti, seppur tra obbligati salti temporali, ha consentito, da un lato, di ampliare le conoscenze relative a un'istituzione di famiglia e, dall'altro, di riscontrare con certezza il coinvolgimento femminile nella gestione e nella pratica della carità.⁶⁹

Mancando l'atto fondativo e altre fonti esplicative del suo funzionamento, al momento non si riesce a cogliere se il ruolo femminile fosse paritario a quello maschile, come nel particolare caso dell'ospedale di Lepreno, in provincia di Bergamo, in cui il fondatore, Zambono, chiedeva al vescovo di potere esercitare l'ufficio di ministro unitamente alla moglie Giovanna con il ruolo di ministra.⁷⁰

la quale scrive: «Il legato rimanda dunque a una comunità stabile, che condivide quotidianamente il pasto; essa va inquadrata tra quelle congregazioni di donne che, pur fuori dalla clausura, si riunivano in casa per fare penitenza e servire Dio, incardinate tuttavia in un'osservanza religiosa normalmente riconducibile al Terz'ordine di S. Francesco». E ancora, il 3 gennaio 1532 Paolo de Oriolis, economo e procuratore del monastero di San Placido di Calonerò, faceva trasuntare la donazione dell'8 maggio 1432 di Mannella de Prothonotaro, vedova del fu Giovanni, in favore dello stesso monastero, che dettava una serie di obblighi che lo stesso avrebbe dovuto rispettare tra i quali quello di ricavare, in perpetuo, dai suoi beni un rotolo di cera lavorata «sororibus discipline Sancte Marie de Candilora de Messana et hoc quousque dicta disciplina sororum durabit et non ultra», ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, n. 1288.

⁶⁶ Messina, *Biblioteca Regionale Universitaria "G. Longo", Pergamene*, n. 83. Non c'è altro riferimento in merito. È presente anche un lascito all'opera della casa della disciplina di Santa Maria dell'Alto, *de novo facta*.

⁶⁷ I pochi studi sulle confraternite maschili di epoca medievale rinviando il fatto che tutte quelle di cui la documentazione dà conto erano definite, per la maggior parte, disciplinate. Vd. E. VERMIGLIO, *L'archivio dell'Arciconfraternita dei Rossi: una fonte di documentazione messinese tra Medioevo ed Età moderna*, in «Mediaeval Sophia» 4 (luglio-dicembre 2008), pp. 113-146.

⁶⁸ V. RUSSO, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 13 (2010), con particolare attenzione alle pp. 32-37 e bibliografia ivi inserita. Vd. anche V. RUSSO-D. SANTORO, «Medieval confraternities in Palermo», in D. D'ANDREA-S. MARINO (eds.), *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, Centre for Renaissance and Reformation Studies, Toronto 2022, pp. 449-476.

⁶⁹ Daniela Santoro aveva già prospettato l'esistenza di una possibile comunità mista all'interno dell'ospedale di Sant'Angelo della Capperina citando un atto di vendita del 1346, D. SANTORO, *Investire nella carità*, cit., p. 349, nota 29. I coniugi de Manso trasferivano a «sorori Elysabecte, filie quondam magistri Vitalis de Amato, commoranti in hospitali Sancti Angeli de Capperrina civitatis Messane» la metà *pro indiviso* di una casa murata e solarata nel quartiere Paraporto nella contrada e nel convicinio *Regie Sytle et Balnei novi*, ASMe, *Pergamene*, n. 414. Regesto in A. SEMINARA, *Le pergamene*, cit., p. 181.

⁷⁰ M. T. BROLIS, *Donne e assistenza a Bergamo nei secoli XIII e XIV: benefattrici, assistite e forme di marginalità femminile*, in «Nuova Rivista Storica» 85 (2001), pp. 619-650: 629-630.

Tuttavia, da quanto analizzato, si può ricavare che le donne Patti ne erano state indubbiamente protagoniste da quando Giacomina aveva affiancato Pellegrino nella fondazione e, successivamente, nel momento in cui le figure maschili erano venute a mancare.

Sono, infatti, loro a guidare l'ente, a quanto sembra, con un buon livello di autonomia gestionale ponendo in essere atti mirati a difenderne gli interessi, nel caso di suor Elisabetta, o a garantirne il mantenimento, nel caso di Giovanna e, tanto, nell'esercizio di responsabilità non di secondo ordine.

Infine, pur nella loro frammentarietà, le fonti rinviano una sola figura che, esplicitamente, è indicata essere afferente all'ospedale e che agisce in funzione assistenziale; questa è una donna: Agata.

Dal quadro archivistico esaminato, sembra potersi concludere che la spinta caritativa abbia rappresentato, al tempo stesso, una condivisione e un'alternanza tra uomini e donne nell'unico e primario obiettivo di perseguire il sostegno al bisogno.

Monasteri femminili nella Sicilia sud-orientale: il caso di Eraclea Terranova tra Medioevo ed Età moderna

Female monasteries in south-eastern Sicily: the case of Eraclea Terranova between the Middle Ages and the Modern Age

Riassunto

Sulla scia degli studi avviati negli ultimi decenni sui monasteri femminili siciliani, si indaga su un caso emblematico: quello di Eraclea-Terranova, oggi Gela. Un centro prima demaniale poi feudale, ubicato sulla costa meridionale della Sicilia e caratterizzato nei secoli da un frequente ricambio di popolazione. Qui si sono avvicendati nel tempo un monastero di Clarisse ed uno di Benedettine, e le ricerche del secolo scorso hanno permesso di raccogliere testimonianze d'archivio e dati di scavo che consentono di ricostruire nelle linee generali le vicende dei due monasteri. Ne emerge uno spaccato della società civile e dei suoi costumi in un centro che pur con alterne vicende ha avuto un certo rilievo nelle vicende dell'isola.

Parole chiave: Monastero delle Clarisse, Monastero delle Benedettine, Eraclea-Terranova, Sicilia sud-orientale.

Abstract

In the wake of the studies begun in recent decades on Sicilian women's monasteries, we investigate an emblematic case: that of Eraclea-Terranova, today Gela. A first state-owned and then feudal center, located on the southern coast of Sicily and characterized over the centuries by a frequent population change. Here a monastery of Poor Clares and a Benedictine monastery have alternated over time, and the research of the last century has allowed to collect archival evidence and excavation data that allow to reconstruct in the general lines the events of the two monasteries. The result is a cross-section of civil society and its customs in a centre that, despite its ups and downs, has had a certain importance in the events of the island.

Keywords: Monastery of the Poor Clares, Benedictine monastery, Eraclea-Terranova, South-eastern Sicily.

Negli ultimi decenni gli studi sui monasteri femminili sorti tra Medioevo ed Età moderna hanno cominciato ad acquisire importanza anche in Sicilia, dove si sono avvalsi finora prevalentemente delle fonti documentarie.¹ Un grande progetto inter-

¹ Un quadro dello sviluppo degli studi è nell'introduzione al saggio di P. SARDINA, *Il convento di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV-XV)*, in «Quaderni Mediterranei. Ricerche storiche» 29 (2016); si veda anche P. SARDINA, «Storie parallele: domenicane e clarisse a Palermo nei secoli XIV e

nazionale ha permesso di creare il portale *CLAUSTRA* (<https://www.ub.edu/claustra/ita/info>), che include un catalogo con le schede di numerosi monasteri anche per la Sicilia; ma si tratta di un primo censimento, restano poco noti, ad esempio, i monasteri dell'area sudorientale dell'isola, per i quali spesso manca un'adeguata documentazione d'archivio.²

Le vicende dei monasteri femminili nel periodo medievale e nella prima Età moderna sono piuttosto complesse: alcuni monasteri conclusero la propria esistenza già alla fine del Medioevo, furono abbandonati ed i loro archivi furono dispersi; alcuni, furono assorbiti da monasteri più importanti e scomparvero; altri, seppure in funzione fino all'Unità d'Italia, avevano affrontato nei secoli epidemie e terremoti e perduto gran parte dei propri archivi. In alcuni casi mancano anche gli atti notarili dei diversi centri urbani in cui sorgevano i monasteri, essendo perduti i protocolli dei notai del Medioevo. Tutto questo ha causato la perdita della memoria e in molti casi la dispersione delle suppellettili e del patrimonio artistico monastico, mentre le trasformazioni degli edifici, talora con demolizioni e ricostruzioni, rendono quasi impossibile riconoscere le strutture originarie. Eppure, nell'Europa basso-medievale, come è stato accertato, i monasteri femminili avevano grande rilevanza, erano inseriti in un'ampia rete di rapporti familiari e in una fitta trama di relazioni e obblighi sociali, che ne condizionavano la vita e lo sviluppo.³

Nella Sicilia sud-orientale, che nel Medioevo faceva parte della diocesi di Siracusa estesa fino al fiume Salso, quasi tutti i centri abitati ebbero monasteri femminili. Tuttavia, per alcuni di questi monasteri si hanno pochi dati, per altri nessuno;⁴ solo in rari casi si può disporre sia di documenti che di rinvenimenti archeologici. È questo il caso di Eraclea-Terranova-Gela, al centro della ricerca qui presentata. Si cercherà quindi di ricostruire, nei limiti del possibile, tempi, motivazioni e caratteri delle fondazioni e di seguire l'evoluzione dei monasteri documentati in stretta connessione con il

XV tra ordini mendicanti e ceti nobiliari cittadini», in G. T. COLESANTI-B. GARÍ-N. JORNET-BENITO (eds.), *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Firenze University Press, Firenze 2017 (RM: Reti medievali. E-book; 31), pp. 173-187; altri dati generali in I. GAGLIARDI, *Anima e corpo*, Carocci, Roma 2022. Solo recentemente per alcuni monasteri di Palermo si è avviato uno studio che include oltre ai dati d'archivio anche dati archeologici, architettonici e storico-artistici; si veda P. SARDINA, *Per gli antichi chiostrì*, Palermo University Press, Palermo 2020.

² Per la Sicilia sud-orientale l'unico lavoro sistematico riguarda ad oggi Piazza Armerina, si veda M. A. RUSSO, «La fondazione del monastero di Santa Chiara di Piazza Armerina (1320-1340). Un vuoto documentario», in G. T. COLESANTI-B. GARÍ-N. JORNET-BENITO (eds.), *Clarisas y dominicas*, cit., pp. 127-144. Anche nel ricco portale di *CLAUSTRA*, *Atlante della spiritualità femminile e Catalogo*, <http://www.ub.edu/claustra/ita/info> (ultimo accesso: 05/09/2024), che contiene le schede di numerosi monasteri femminili siciliani, mancano quelli di Gela.

³ P. SARDINA, *Per gli antichi chiostrì*, cit., pp. 13-19; e più recentemente I. GAGLIARDI, *Anima e Corpo*, cit., pp. 9-18, 165-182.

⁴ Per i centri feudali mancano, come è stato ben osservato, fonti pubbliche (statuti comunali), testi normativi (regole monastiche e costituzioni, necrologi, che contengono i nomi delle componenti delle comunità monastiche per le quali si pregava nell'anniversario della morte) e anche libri contabili.

tessuto urbano ed extra-urbano, esaminando anche, per quanto possibile, il patrimonio immobiliare dislocato nel territorio ed eventuali rapporti con l'ordine di appartenenza e inserendo i dati nel contesto territoriale circostante.

1. I monasteri femminili della Sicilia sud-orientale

Procedendo da occidente verso oriente, il centro più antico nel territorio considerato è Butera, i cui abitanti furono sempre legati ad Eraclea. Qui il monastero femminile delle Benedettine di San Giovanni Battista sorgeva nell'area oggi occupata dal palazzo municipale; risulta esistente già nel 1315, potrebbe quindi risalire al XIII secolo.⁵ Più a nord si trova Piazza Armerina, centro demaniale. A Piazza Armerina il monastero femminile più antico è quello delle Clarisse, documentato nel XIV secolo ed è anche quello che è stato studiato meglio, da un punto di vista documentario, in tutta la Sicilia meridionale.⁶ A nord-est, a Mazzarino, un monastero femminile aggregato a Santa Lucia è documentato nel XVI secolo, ma mancano altri dati. A Caltagirone, invece, agli inizi del '300 compare il monastero benedettino di Santa Maria che pare risalire al XII secolo; più tardi è documentato anche quello di Santa Maria Annunziata del Monte e successivamente quelli del Salvatore e di San Gregorio, che nel '500 dovevano attrarre fanciulle di buona famiglia anche dai centri vicini.⁷

Ad oriente, nell'area iblea, centri come Ragusa, Modica o Scicli sono i maggiori da un punto di vista demografico e socioeconomico. A Ragusa, il più antico monastero femminile pare essere quello di Valverde, la cui chiesa sorgeva nel sito dell'attuale Chiesa di San Tommaso.⁸ Il monastero, detto delle "nuove penitenti chiuse" o anche

⁵ La chiesa è documentata in P. SELLA (ed.), *Rationes Decimarum Italiae. Siciliae*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944 (Studi e Testi 112) [= *Rationes Decimarum*], p. 92, n. 1194; il monastero è citato in R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud Haereditas Petri Coppulae, Palermo 1733 (Rist. anast. della III ediz. con ammende di V. Amico, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1987), vol. I, pp. 680-681; V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Tradotto ed annotato da G. Di Marzo, Tip. Pietro Morvillo, Palermo 1856, vol. I, p. 173.

⁶ Al riguardo, si veda l'ampio e documentato studio di A. M. RUSSO, «La fondazione del monastero di Santa Chiara», cit.

⁷ Per Mazzarino si vedano R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 689; e V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., vol. I, p. 69; per Caltagirone, il monastero di Santa Maria attestato in *Rationes decimarum*, p. 93, n. 1215, è attribuito da R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 672, alla fine del XII secolo; quello di Santa Maria Annunziata è considerato *antiquissimum* (*ibid.*); per S. Salvatore e S. Gregorio, questi ultimi con beni anche nella pianura di Gela, Archivio di Stato di Palermo [= ASPa], *Terranova. Tribunale del Real Patrimonio, Serie riveli*, 1584, vol. 2690, f. 442; si veda anche V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., vol. I, p. 203. Per l'Annunziata e il Salvatore si veda anche CLAUSTRA, cit.

⁸ Il monastero sorgeva al limitare dell'attuale piazza G. B. Odierna, allora di maggiori dimensioni. Si veda E. SORTINO TRONO, *Ragusa Ibla Sacra*, Libreria Paolino Editrice, Ragusa 2000², p. 38; G. AREZZO-G. VENINATA-C. AREZZO (eds.), *Il convento di S. Maria di Valverde*, in «Archivio Storico-Chiesa Madre San Giorgio, Ragusa Ibla» 3 (2010), pp. 101-107.

delle “canonichesse regolari di Sant’Agostino”, seguiva la regola agostiniana ed era una filiazione di quello di Messina; secondo le fonti esisteva già nel 1346, non è chiaro però quando sia stato fondato.⁹ Nel 1538, forse ad opera della badessa suor Sismonda Iurato dei baroni di San Filippo, passò all’ordine delle Carmelitane. Rimase l’unico monastero femminile fino alla fine del ’500, quando fu fondato il monastero delle Benedettine sotto il titolo di San Giuseppe, destinato a sostituirlo in breve tempo.¹⁰ A Modica la situazione è meno definita; è difficile risalire ad una fase anteriore al XV secolo, quando sembra datarsi l’arrivo dei primi ordini religiosi maschili.¹¹ Il monastero femminile più antico sembra essere quello delle Benedettine di Santa Caterina, risalente forse al XV secolo e attestato nei primi anni del ’500; fu assorbito più tardi da quello di Santa Scolastica, sempre benedettino.¹² Anche a Scicli la situazione è poco chiara; il più antico monastero femminile sembrerebbe quello beneddino di Santa Domenica, abbandonato forse nel XIII secolo. Storicamente si ricorda quello di Santa Maria della Catena, poi confluito in quello di Santa Maria di Valverde, documentato agli inizi del ’500.¹³

Ancora più ad oriente, a Siracusa, sede della diocesi, Santa Maria *de monachabus* era un monastero regio di Benedettine di epoca normanna; ubicato in una prima fase fuori dall’abitato, solo molto più tardi fu trasferito in Ortigia.¹⁴ A Noto, invece, il monastero più antico sembra essere quello di Santa Maria dell’Arco, del XIII secolo, cui se ne aggiunse un altro dedicato a Santa Maria nel XIV secolo e quindi quello del SS. Crocifisso, molto noto nel XV secolo.¹⁵

⁹ In una relazione del ’700 del canonico Battaglia è documentato come esistente nel 1346; si veda G. AREZZO-G. VENINATA-C. AREZZO (eds.), *Il convento di S. Maria di Valverde*, cit., p. 104. Considerato che lo stesso autore riferisce la fondazione della Casa Madre di Messina al 1255, potrebbe essere stato fondato tra la fine del ’200 e gli inizi del ’300. È menzionato anche in CLAUSTRA, cit.

¹⁰ Con l’atto del 1° ottobre 1588, Carlo Giavanti, barone di Buxello, per un voto fatto a S. Mauro abate, donava le proprie case perché in quell’area fosse edificato un monastero sotto il titolo di S. Giuseppe, aggiungeva anche terre e censi in denaro, oltre che fabbricati situati presso la piazza Maggiore della città. Si veda G. ANTOCI, *Il monastero e la Chiesa di S. Giuseppe*, Benedettine del SS. Sacramento, Ragusa 1997, pp. 9-13.

¹¹ S. FIORILLA, *Contributo per la conoscenza degli abitati medievali della Sicilia Orientale: il caso di Modica*, in «Cronache di archeologia» 41 (2022), p. 454.

¹² Per S. Caterina e l’attestazione agli inizi del ’500 si veda F. PELLEGRINO, *La Contea di Modica nei primi anni del Cinquecento*, The Dead Artists Society, Catania 2019, pp. 429-430. Per S. Scolastica si veda R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 686, che lo considera *pervetustum*. Per alcune riflessioni sui dati più recenti, S. FIORILLA, *Contributo per la conoscenza degli abitati medievali*, cit., p. 454; il monastero di S. Scolastica è attestato nel catalogo di CLAUSTRA, cit.

¹³ Per il monastero di Santa Domenica, qualche cenno in A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli*, edizione del testo, introduzione e annotazioni a cura di M. Cataudella, Comune di Scicli, Scicli 1994, vol. II, pp. 444-446 (ms. s.d., riferibile probabilmente agli anni tra il 1740 e il 1770); per quello di S. Maria della Catena, ivi, pp. 428 e 574. Il monastero di Valverde è *pervetustum* per R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 687; è menzionato anche nel catalogo di CLAUSTRA, cit.

¹⁴ Per Siracusa, *Rationes decimarum*, p. 86, n. 1102; R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 658.

¹⁵ Per Noto, per Santa Maria dell’Arco e Santa Maria, R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, pp. 662-665; per il SS. Crocifisso, M. M. BARES, *Il mondo della costruzione a Noto nell’età moderna*, Caracol, Palermo 2016, pp. 51-52; si veda anche CLAUSTRA, cit.

Diverso pare il caso di Eraclea-Terranova, la Gela medievale sorta nel XIII secolo. Per questo centro le ricerche archeologiche e archivistiche degli ultimi decenni hanno evidenziato la presenza di due comunità religiose femminili che si avvicinano nel tempo, e ne hanno permesso la localizzazione e la ricostruzione di alcune vicende storiche (fig. 1).

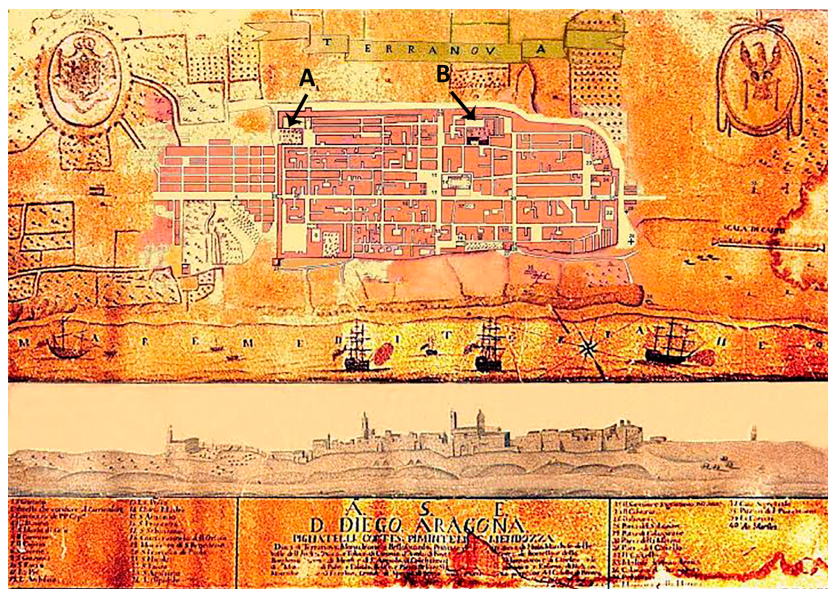


Fig. 1 - La città e i monasteri femminili: A- Area del monastero delle Clarisse poi occupato dai Minori osservanti; B- Monastero delle Benedettine

2. I monasteri femminili di Eraclea-Terranova

Eraclea-Terranova, fondata da Federico II di Svevia nel 1233 sulla costa meridionale della Sicilia, ebbe uno sviluppo economico e demografico rapidissimo e, anche grazie alla realizzazione di un porto, in pochi anni raggiunse gli 8500 fuochi paganti, divenendo la quinta città dell'isola, la seconda della Sicilia orientale dopo Messina e la prima del Val di Noto.¹⁶ L'abitato, che accolse mercanti provenienti da vari centri dell'Italia centro-settentrionale e genti dai centri vicini, ebbe presto comunità religiose. L'arrivo dei Minori conventuali è oggi datato già agli inizi degli anni '60 del '200, mentre quello degli Agostiniani potrebbe essere riferito agli inizi del XIV secolo.¹⁷

¹⁶ H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1986, pp. 65-67; L. DUFOUR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, Tip. Vaccaro, Caltanissetta 1997, pp. 22-34.

¹⁷ Per i Francescani, S. FIORILLA, «Ceramiche medievali dai conventi francescani di Eraclea-Terranova», in C. MICELI-D. CICCARELLI (eds.), *Francescanesimo e cultura negli Iblei. Atti del Convegno Internazionale di Studi sul Francescanesimo Ibleo (Ragusa, Modica, Comiso 27-29 Ottobre 2004)*, Biblioteca francescana-Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, pp. 69-72; EAD., «Presenze france-

Pochi anni dopo l'arrivo dei Minori conventuali, forse negli ultimi anni del regno di Manfredi o nei primi anni del regno angioino, dovette seguire l'arrivo delle Clarisse, che ebbero un loro monastero nell'area nord-ovest dell'abitato, non lontano dalle mura urliche che andavano sorgendo.¹⁸ Nel 1298, dunque, quando Bonifacio VIII, con la decretale "Periculoso", ordinò che le suore di tutti gli ordini religiosi non uscissero dai monasteri e nessuna persona entrasse nel chiostro, pena la scomunica, le Clarisse dovevano essere già ad Eraclea.

La crisi della fine del '300 e della prima metà del '400 e le incursioni barbaresche bloccarono lo sviluppo urbano della città, che riprenderà solo con la seconda metà del secolo. I primi decenni del '400 furono molto difficili e il fatto che i Minori conventuali si fossero trasferiti entro le mura dovette indurre le Clarisse ad abbandonare il loro monastero, come indicano i rinvenimenti archeologici. Solo nella seconda metà del secolo, con l'infeudazione della città a Beatrice Crujllas e Carlo d'Aragona barone di Avola, cominciò lentamente la ripresa.¹⁹ In quegli anni dovettero essere proprio i nuovi feudatari a patrocinare la fondazione di un monastero di Benedettine che sorse all'interno dell'area urbana, poco a nord della Chiesa Madre, a breve distanza da essa, e che diverrà centrale per la storia della città.

2.1. Il monastero delle Clarisse

Il dato più antico sul monastero delle Clarisse ad Eraclea-Terranova è, seppure indiretto, nelle *Rationes decimarum* degli inizi del '300, in cui compare la Chiesa di Santa Chiara.²⁰ L'esistenza della chiesa e del monastero era nota agli autori locali, già agli inizi del '900, attraverso documenti notarili del '500 oggi purtroppo perduti, ma non ne era chiara l'ubicazione; alla fine del secolo scorso, sulla base di un riesame dei ritrovamenti archeologici precedenti,²¹ ne era stata ipotizzata l'ubicazione all'angolo nord-ovest della città federiciana (fig. 1). L'ipotesi è stata poi confermata da altri documenti e dai rinvenimenti nello scavo dell'area della Chiesa di S. Maria del Gesù, nel

scane a Gela: Il contributo della cultura materiale», in C. MICELI (ed.), *Francescanesimo e cultura nelle province di Caltanissetta ed Enna. Atti del convegno di studio (Caltanissetta-Enna 27-29 ottobre 2005)*, Biblioteca francescana-Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 144-146; per gli Agostiniani, S. FIORILLA, *Mazzeo e Violante Li Gregni nella Terranova del '500*, in «Archivio Storico Siciliano» s. IV, 31 (2005), pp. 211-239.

¹⁸ S. FIORILLA, «Presenze francescane a Gela», cit., pp. 147-148; EAD., «Gela medievale: nuovi dati sulla cinta muraria e il quartiere nord-occidentale», in F. REDI-A. FORGIONE (eds.), *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Ed. all'Insegna del Giglio, Firenze 2012, pp. 792-793.

¹⁹ L. DUFOUR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, cit.

²⁰ *Rationes Decimarum*, p. 91, n. 1183.

²¹ Per la citazione dei documenti cfr. S. DAMAGGIO NAVARRA, *Memorie gelesi: cenni storici*, Tip. Scrodato, Terranova 1896, pp. 16-17; per i rinvenimenti cfr. S. FIORILLA, «Ceramiche tardo-medievali da un pozzo di Gela: motivi araldici o motivi decorativi?», in *Atti del XXI Convegno Internazionale della Ceramica*, Centro ligure per lo studio della ceramica, Albissola 1988, pp. 353-370; EAD., «Ceramiche medievali dai conventi francescani», cit., pp. 69-76, 296-298.

1999.²² Non è chiaro se la fondazione del monastero si debba ad un influente personaggio locale o se fu solo la conseguenza dell'arrivo dei Francescani ad appena qualche decennio dalla fondazione della città. È certo però che il monastero fu uno dei più antichi in Sicilia.

La sua esistenza è confermata da un documento del 1481, un inventario di beni della Chiesa di San Francesco²³ che ricorda «una tenuta detta la pezza della Giudecca e Santa Chiara» confinante con le terre del Burgio, e una «tenuta di terra detta la pezza di Santa Chiara e la Cacocciula» ubicate entrambe sulla pianura a nord della città; per quel che riguarda l'abitato menziona, invece, una cisterna «appresso la Chiesa di Santa Chiara» ed una fossa «appresso il monastero di Santa Chiara». La cisterna citata potrebbe essere quella ritrovata negli anni '80 dello scorso secolo, in via Ventura, angolo via Aldisio Fischetti, che conteneva ceramiche della fine del XIV e degli inizi del XV secolo decorate con motivi che possono essere considerati di tipo conventuale.²⁴ Il fatto che i beni immobili delle Clarisse nel 1481 compaiano tra quelli del convento francescano maschile, indica chiaramente che le monache avevano lasciato Eraclea, affidando sia il monastero che i beni ai confratelli, a conferma dello stretto legame tra le due comunità.

La Chiesa di Santa Chiara compare ancora nel rivelò del 1583²⁵ unitamente a quella di San Rocco, che forse già alla fine del '400 o agli inizi del secolo seguente doveva essere sorta in prossimità di quella di Santa Chiara; la devozione al Santo si diffonde, infatti, proprio alla fine del XV secolo e le chiese a lui dedicate sorgono al limite o fuori dall'abitato,²⁶ come nel caso di Gela.

Più tardi, nel 1599, il monastero di Santa Chiara è menzionato indirettamente nel testamento di un certo Antonino de Iurato, che dona a San Francesco, ossia ai Francescani, «un luogo» che confina: ad oriente con la strada pubblica e la porta San Giovanni, ad occidente con San Rocco e uno spazio *hodie venerabilis (?) S. Clarae*, a settentrione con le mura e la torre denominata «li turrazzi», a meridione con la via pubblica.²⁷ Sembrerebbe, dunque, che la Chiesa di San Rocco fosse prossima ad un'a-

²² Gli scavi condotti dalla scrivente per la soprintendenza di Caltanissetta nel 1999 riguardarono l'area della Chiesa di S. Maria del Gesù, che si ritiene si fosse sovrapposta, per lo meno in parte, alla chiesa delle Clarisse. Nell'occasione fu ritrovata anche la lapide funeraria di una monaca, forse una clarissa. Primi dati sulle fasi più antiche dello scavo in S. FIORILLA, «Ceramiche medievali dai conventi francescani», cit., pp. 72-77; EAD., «Gela medievale», cit., pp. 793-795.

²³ Archivio di Stato di Caltanissetta [= ASCL], *Atti corporazioni religiose soppresse di Terranova. Francescani*, a. 1481, vol. 152.

²⁴ S. FIORILLA, «Ceramiche tardo-medievali», cit., pp. 353-370.

²⁵ L. DUFOR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, cit., p. 161.

²⁶ In effetti, dopo il 1571, la Chiesa di San Rocco venne ricostruita sulla strada principale per ringraziare il Santo della sua protezione durante la peste di quegli anni. I dati si ripropongono in un testamento del 1599, ASCL, *Atti corporazioni religiose soppresse di Terranova. Francescani*, testamento di Antonino de Iurato, a. 1599, vol. 152.

²⁷ L. DUFOR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, cit., p. 161 (ASCL, *Atti corporazioni religiose soppresse di Terranova. Francescani*, testamento di Antonino de Iurato, a. 1599, cit. *supra*).

rea inedita di proprietà delle Clarisse, in prossimità della Chiesa di S. Chiara; sembrerebbe, inoltre, che in prossimità del monastero, ma separate da esso, sorgessero le mura e la torre indicata, già alla fine del '500, come "li turrazzi".²⁸

Considerato che i Minori conventuali avevano la propria sede fuori le mura a sud-ovest, al di là del vallone Pasqualello, già nel 1261 o 1264,²⁹ si può ritenere che le Clarisse fossero arrivate alla fine degli anni '60, forse dopo che Urbano IV stilò una nuova regola per i monasteri damianiti o che seguissero quella approvata dallo stesso papa il 27 luglio 1263 per il monastero di Longchamp.³⁰

Si può altresì ipotizzare che, non potendo le Clarisse possedere beni, avessero delegato proprio i Francescani a gestire e amministrare le terre loro donate. Ed è probabile che quando i Minori conventuali ottennero il permesso di costruire la loro chiesa all'interno della città e lasciarono la sede, posta fuori le mura, abbiano mantenuto tale prerogativa, come conferma l'inventario del 1481 che riporta già la denominazione di "S. Franciscu vecchio" riferita al convento extramuraneo, contrapposta a quella di "S. Francesco" usata per definire quello in uso (ubicato in città).³¹

Al riguardo è suggestivo pensare che anche la reliquia del velo di Santa Chiara, attualmente conservata presso la Chiesa di San Francesco, possa essere appartenuta in origine alle Clarisse, che l'avrebbero poi lasciata alla comunità francescana maschile.

Considerando i rinvenimenti della cisterna ritrovata tra Via Fischetti e via Matteotti, cui si è già accennato, la chiesa e il monastero di Santa Chiara dovettero essere abbandonati probabilmente entro la metà del XV secolo, come indicano le ceramiche rinvenute, ma gli edifici restarono nella disponibilità dei Minori conventuali che agli inizi del '600 (secondo la tradizione nel 1607 o nel 1614) li cedettero ai Minori osservanti appena arrivati. Costoro, in una prima fase, dovettero abitarli senza grandi trasformazioni, limitandosi a mutare solo l'intitolazione della chiesa;³² quindi, la chiesa con cinque altari, documentata a metà del '600, potrebbe essere stata ancora quella delle Clarisse, forse orientata diversamente da quella attualmente conservata. La lapi-

²⁸ S. FIORILLA, «Gela medievale», cit., pp. 792-796.

²⁹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 682.

³⁰ La regola urbaniana risale al 18 ottobre 1263, mentre il suo invio ai monasteri damianiti è documentato entro lo stesso anno. Per l'edizione della regola di Urbano IV e delle lettere di Giovanni Gaetano Orsini si veda A. HOROWSKI, *La legislazione per le Clarisse del 1263: La Regola di Urbano IV le lettere di Giovanni Gaetano Orsini e di san Bonaventura*, in «CF: Collectanea Franciscana» 87 (2017), pp. 65-157.

³¹ Cfr. *supra*, nota 4.

³² La data oscilla: Rocco Pirri (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 682), attribuisce la fondazione al 1614; la storiografia locale supportata da un atto notarile, oggi perduto, al 1607 (ASCL, *Notar Barberi da Corretto*, atto del 12 settembre 1607; *Annales Minorum*, Typis Gustavi Sartori Cherubini, Ancona 1860, t. XXIV, p. 217). N. MULÈ, *Appunti su Terranova di Sicilia*, Comune, Sezione promozione culturale, Gela 1989², p. 82; S. SCUTO-E. TUCCIO, *Heraclea, Terranova, Gela: il centro storico murato: municipio di Gela, 6 giugno- 3 luglio 1992*, Regione Siciliana, Palermo 1995, p. 162. In ogni caso, i Minori osservanti noti a Palermo dal 1446 (H. BRESCH, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 835) a Terranova sarebbero arrivati da Caltagirone (R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, p. 682).

de in pietra, decorata con figura di monaca, ritrovata nel corso degli scavi del 1999 (fig. 2) potrebbe provenire dalla chiesa di Santa Chiara, distrutta poi dai Minori osservanti per fare spazio ad una più ampia chiesa di Santa Maria di Gesù.³³



Fig. 2 - La lapide della Clarissa

Quanto al monastero delle Clarisse, ancora poco noto agli studiosi,³⁴ non è chiaro se e in che misura accogliesse donne provenienti dalle famiglie dell'élite cittadina, formata da funzionari regi, mercanti toscani o iberici radicati nella città, o se ospitasse anche giovani appartenenti ai ceti medi. È probabile che, in quanto unico monastero femminile, accogliesse giovani di estrazione sociale diversa e che avesse una certa rilevanza in loco. Alcuni boccali e una scodella decorati con l'insegna dei Chiaromonte, rinvenuti nella cisterna del monastero, suggeriscono la presenza di una religiosa forse appartenente alla famiglia che nella seconda metà del '300 fu feudataria di Eraclea-Terranova; allo stesso modo, la lapide funeraria con la figura di monaca, cui si è accennato, potrebbe costituire un'ulteriore conferma dell'importanza del monastero. Pur considerando la dispersione di quanto si conservava nella chiesa delle Clarisse, specie a seguito dei lavori condotti tra la seconda metà del '600 e il '700 dai Minori osservanti, va evidenziato che non doveva essere frequente la presenza di lapidi funerarie scolpite per ricordare religiose apparte-

³³ La lapide è stata ritrovata frammentata e riutilizzata come riempimento in antico all'interno delle cripte seicentesche, S. FIORILLA, *Sepulture e memoria tra Medioevo ed Età moderna nella Sicilia meridionale: il caso di Gela*, in «Medieval Sophia» 24 (2022), pp. 99-100, 108.

³⁴ Non se ne trova traccia nel lavoro di F. MELISENDA, *I monasteri delle Clarisse in Sicilia nel XIII e nel XIV secolo*, in «Collectanea Franciscana» s. III-IV, 70 (2003), pp. 505-510, che offre una panoramica della diffusione dei monasteri femminili francescani dell'isola sulla base dei dati noti fino al 2000, e neanche nel catalogo del portale CLAUSTRA.

nenti ad un ordine di “sorelle povere”, che avevano lasciato il mondo e ogni bene, ed è ragionevole ipotizzare che possa rappresentare proprio la proprietaria delle stoviglie con insegne araldiche o comunque un personaggio di rilievo nel monastero.³⁵

Quanto ai beni della comunità, si può ritenere che per le caratteristiche dell’Ordine fossero limitati ai due appezzamenti di terreno nella pianura, alla cisterna e alla fossa. Il rinvenimento di gusci di uova e di un recipiente utile per pressare la ricotta all’interno della cisterna alla quale si è già accennato, potrebbe indicare che le religiose producevano ricotte e formaggi e che nella *silva* del monastero allevassero galline e ovini per la loro mensa, mentre la fossa granaria, citata dai documenti, fa pensare che le terre sulla pianura producessero grano da conservare per gli usi della comunità.

I rinvenimenti della cisterna, come già osservato, non sembrano andare oltre i primi decenni del ’400 e questo induce a ritenere che il monastero ebbe una vita breve e, anche per la posizione prossima all’area delle mura meno protetta, fu abbandonato dalle Clarisse quando l’abitato si ridusse in un’area più ristretta per le incursioni piratesche dal mare.³⁶

2.2. Il monastero delle Benedettine

Il monastero delle Clarisse fu sostituito, appena qualche decennio più tardi, da un monastero di Benedettine. Il nuovo monastero sorse al centro dell’abitato medievale, a nord della Chiesa Madre, sul versante della collina che declina verso la pianura. Occupava un intero isolato con l’ingresso principale sull’attuale via Senatore Damaggio (parallela a nord del corso Vittorio Emanuele) (fig. 3) e fu edificato in quella che per Fazello ed altri autori era la cosiddetta Terranova, quella parte dell’abitato medievale che dalla Chiesa Madre si estendeva fino al castello ad oriente e che continuò ad essere popolata dopo che, per le scorrerie barbaresche della fine del ’300, l’abitato ad occidente della Chiesa Madre venne abbandonato.³⁷ Il complesso attuale è costituito da una costruzione a due piani, articolata intorno ad un cortile centrale, con la chiesa a navata unica ed abside ad est, posta nell’area meridionale (fig. 4).

Nelle planimetrie degli inizi dell’800, però, il complesso ha una conformazione diversa (fig. 1); è caratterizzato da due grandi corpi di fabbrica rettangolari collegati e disposti ad angolo retto: uno, prospiciente l’attuale via Senatore Damaggio in direzione nord-sud, l’altro a settentrione orientato in direzione ovest-est. La chiesa più piccola dell’attuale, forse con due ingressi, uno a sud, dalla strada e l’altro comunicante con il monastero, pare collegata alle altre costruzioni da un muro parallelo alla strada,

³⁵ Per le ceramiche decorate cfr. S. FIORILLA, «Ceramiche medievali dai conventi francescani», cit., pp. 74-75; per la lapide funeraria, S. FIORILLA, *Sepulture e memoria tra Medioevo ed Età moderna*, cit., pp. 99-100, 108.

³⁶ Il vallone Pasqualello, che segnava la fine dell’abitato ad ovest scendendo fino al mare, costituiva anche una facile via d’accesso nel caso di incursioni dalla costa.

³⁷ Un’ampia trattazione sull’argomento in L. DUFOUR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, cit., pp. 13-27.

che definisce uno spazio vuoto al centro, forse un cortile. A nord, invece, si riconosce un'area verde alberata: un giardino o un orto.³⁸



Fig. 3 - Il monastero delle Benedettine all'esterno con l'insegna araldica degli Aragona-Tagliavia

Chiesa e monastero erano attribuiti in passato al '600.³⁹ Dopo i saggi condotti alla fine degli anni '80 dello scorso secolo⁴⁰ ed il ritrovamento del documento d'archivio del 1481, sono emersi dati nuovi sull'epoca di fondazione, mentre le visite vescovili hanno consentito di conoscerne l'organizzazione e le trasformazioni avvenute nel tempo.

³⁸ Primi dati sul monastero e i rinvenimenti ceramici in S. FIORILLA, «Il monastero delle Benedettine di Gela e le ceramiche ritrovate per ricostruire le condizioni delle religiose e le classi sociali nella città tra tardo Medioevo ed Età moderna», in *Atti LIV Convegno Internazionale della Ceramica 2021*, Ed. Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino (FI) 2023, pp. 22-23.

³⁹ R. PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., vol. I, pp. 630-682; V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., vol. II, pp. 591-592. S. DAMAGGIO NAVARRA, *Terranova sacra: cenni storici*, Tip. Scrodato, Terranova 1903; N. MULÈ, *Appunti su Terranova*, cit., pp. 74-76.

⁴⁰ S. FIORILLA, «Riflessioni su una mattonella decorata rinvenuta nell'abbazia benedettina di Gela», in *XX-XXI Convegno 1987-1988: Rivestimenti parietali e pavimentali dal Medioevo al Liberty*, Centro Ligure per la Storia della Ceramica, Albissola 1991, pp. 281-289.



Fig. 4 - Il monastero delle Benedettine, il cortile interno oggi

I saggi di scavo, condotti nel corso dei lavori di restauro del complesso alla fine del secolo scorso, hanno messo in luce ceramiche importanti per comprendere che il monastero fu edificato in un'area che era già stata abitata e per conoscere il tenore di vita delle monache nei secoli.⁴¹ Lo studio sistematico dei rinvenimenti, avviato in questi ultimi anni e non ancora completato, ha già fornito dati interessanti sulle prime fasi del monastero fino al '600⁴² e, senza dubbio, ne fornirà altri nel prossimo futuro. L'inventario di beni dei Minori conventuali del 1481, già citato, nel quale tra altri beni appartenenti ai Francescani, esistenti nella pianura di Gela, si menziona come elemento di confine «una pezza di terra di San Benedetto»,⁴³ testimonia non solo l'esistenza del monastero in quella data ma anche il fatto che disponeva di beni sulla pianura.

Considerando che Eraclea (Gela) nella prima metà del '400 attraversò un periodo molto difficile, è probabile che il monastero sia stato fondato dopo il 1453, ossia dopo che Beatrice Cruillas, vedova di Gabriel de Fanlo, procuratore dei castelli di re Martino, sposò in seconde nozze Carlo d'Aragona, barone di Avola, portando in dote la città e il suo territorio che aveva acquistato qualche anno prima.⁴⁴ D'altra parte, l'insegna araldica in pietra posta all'angolo sud-est dell'attuale campanile della chiesa (fig. 3), che reca scolpito lo stemma inquartato e sormontato da corona comitale degli

⁴¹ S. FIORILLA, «Il monastero delle Benedettine», cit., pp. 26-27.

⁴² EAD., «Chiesa e convento delle Benedettine», in S. GUELI (ed.), *Eraclea-Terranova tra Rinascimento e Barocco. Ceramiche e cultura materiale*, Regione Siciliana, Palermo 2009, pp. 64-71; EAD., «Il monastero delle Benedettine», cit.

⁴³ L'inventario di beni dei Francescani fu individuato dall'Arch. Daniela Vullo, oggi Soprintendente della Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta, che ringrazio per le indicazioni; cfr. ASCL, *Atti corporazioni religiose soppresse di Terranova. Francescani*, a. 1481, vol. 152.

⁴⁴ Beatrice aveva acquistato il feudo di Eraclea per la figlia Costanza che andava in sposa; dopo la sua morte senza eredi riebbe il feudo che portò in dote a Carlo d'Aragona (L. DUFOR-I. NIGRELLI, *Terranova. Il destino della città federiciana*, cit., pp. 40-42). A questo punto, essendo la città priva di un monastero femminile, dopo la partenza delle Clarisse (S. FIORILLA, «Presenze francescane a Gela», cit., pp. 147-148), Beatrice e Carlo d'Aragona dovettero sostenere il sorgere di un nuovo convento, questa volta di Benedettine.

Aragona Tagliavia, e che fino al '700 si trovava all'interno del monastero, costituisce una conferma del fatto che il monastero dovette godere del patronato degli Aragona Tagliavia, signori di Eraclea.⁴⁵

Il monastero è documentato nelle visite vescovili già nel '500. Dalla visita del 1542 (la più antica tra quelle conservate) risulta che era proprietario della tenuta di Mautana,⁴⁶ che al suo interno vivevano una ventina di persone tra monache e probande, che l'abbadessa era suor Anita de Rigio, appartenente ad una delle famiglie in vista della città, e che tra le monache c'era anche una Guccio, ossia un'esponente di un'altra famiglia rilevante. Quanto alla chiesa, aveva due altari: l'altare maggiore con una *cona* e un altro. Nel corso della visita veniva ordinato di murare la finestra davanti alla camera che guarda sulla strada pubblica e la finestra di fronte alla camera dell'abbadessa; si ordinava inoltre di apporre dinanzi alla finestra della camera una grata in gesso ed una in ferro, di isolare l'oratorio dalla strada pubblica erigendo un muro di sei palmi, di distruggere "la torretta" e murare la porta che ne consentiva l'accesso.⁴⁷ È evidente che alcuni ambienti monastici prospettavano sulla via pubblica. Alcuni anni dopo, con la visita del 1553, si ordinava di alzare un muro che isolasse l'orto che guardava verso la torre della terra (dunque una torre urbica); si ordinava di trasformare la camera del *centimolo* vecchio e la cucina in un refettorio, di costruire un muro davanti alla grata perché dalla grata stessa (dalla parte della chiesa) non si potesse guardare dentro il monastero o di murare la detta grata. Si imponeva anche di realizzare una finestra all'angolo del dormitorio e murare la porta vecchia, apporre grate nelle camere di alcune sorelle e dell'abbadessa e murare la finestra dell'anticamera dell'abbadessa che guardava la via.⁴⁸ Nel 1559, il muro dell'orto non era stato ancora eretto, per cui si ribadiva l'ordine di realizzarlo e si ordinava di murare la finestra della camera di Antonella La Donzella che guardava ad oriente, verso la torre.⁴⁹ Da questi primi dati emergono informazioni interessanti sul monastero e la città. Il monastero sorgeva presso una torre urbica, aveva un orto al suo interno ed alcuni ambienti che prospettavano sulla strada e verso la torre. Il fatto che si volessero trasformare in refettorio la stanza del *centimolo* (ossia il mulino a trazione animale ad uso del monastero) e la cucina,

⁴⁵ La lapide doveva celebrare un intervento di restauro dei primi decenni del '500 da parte di Antonia Concessa d'Aragona e Giovanni Tagliavia nel periodo successivo al loro matrimonio, avvenuto nel 1515, e prima del 1530, anno in cui Giovanni ebbe il titolo di marchese (S. FIORILLA, «Riflessioni su una mattonella decorata», cit., p. 282).

⁴⁶ Si trattava di una parte della tenuta di Mautana, sede di un casale nel '200, quando era appartenuta ai templari (S. FIORILLA, *Gela medievale: territorio, città e fortificazioni, popolazione, economia e scambi commerciali*, in «Sicilia archeologica» s. XXIX, 90-92 [1996], p. 168).

⁴⁷ Archivio Storico Diocesano di Siracusa [= ASD], Visita pastorale vescovo Girolamo Beccadelli Bologna (1542-1543), vol. 4, cc. 179v-181v.

⁴⁸ ASD, Visita pastorale vescovo Girolamo Beccadelli Bologna (1553-1559), vol. 6, cc. 37r-38r. Nella visita si ordina che sia eretto un muro di palmi 4 (m. 1) nell'orto del convento; che siano murate le finestre delle camere di sorella Caterina la secca e sorella Sicilia; che possano essere ricevute le sorelle Imperia Carduna, Vincenza lapucella, Angila Lagarretta.

⁴⁹ Ivi, c. 103r.

certamente contigua, fa pensare che fosse necessario un refettorio più ampio e più adeguato alle necessità della comunità rispetto a quello esistente. D'altra parte, l'accento alla torre della città⁵⁰ documenta l'esistenza di torri all'interno dell'abitato, e non solo inglobate nelle mura urbane.

Con la visita del 1566 vi si registrano 20 monache oltre l'abbadessa.⁵¹ Il monastero era dunque fiorente, accoglieva anche ragazze da educare che potevano poi decidere se tornare nel mondo o prendere i voti. Nel 1573, il cappellano del monastero è don Giacomo Zambito, il procuratore don Giuseppe Li Gregni, il tesoriere Francesco di Vona, tutti esponenti di famiglie che ricoprivano cariche di prim'ordine nell'amministrazione pubblica,⁵² e questo conferma gli stretti legami con la città.

Nel 1579, l'abbadessa era suor Tecla Palmeri, dalla visita risulta che non si era ancora costruito il muro dell'orto e che la chiesa aveva porte di comunicazione con il monastero che si ordinava di chiudere, come la porta che si apriva sulla strada. Nel corso della visita si ordinava che la camera di una suora fosse trasformata in infermeria e che fossero predisposti letti lunghi 7 palmi e larghi 4 (m. 1,75x1). Si ordinava anche di costruire "una cappella di legno nella chiesa nuova con il suo altare", che le monache seguissero la messa dall'oratorio e il cappellano non celebrasse più nel monastero; che dentro lo "astratto" si facesse un confessionale con grata e la chiave fosse tenuta dal cappellano. All'epoca, nel monastero, oltre alle monache, c'erano delle diacone, una citarista e delle serve.⁵³ Risulta che si entrava bambine di 10/12 anni, ciascuno pagava una quota per i propri alimenti oltre alla dote, che andava dalle 50 alle 100 onze ed era versata dai genitori o talvolta dagli zii. Ci si monacava intorno ai 18/20 anni, anche se alcune ragazze chiedevano di uscire per sposarsi.⁵⁴ Nello stesso periodo si creava un'infermeria interna al monastero, forse per curare meglio le religiose malate, si stabilivano misure precise per i letti che fanno pensare ad un'altezza media delle monache non oltre m. 1,60 e si vietava al cappellano di celebrare nel monastero. È testimoniata anche una chiesa nuova, segno che erano stati eseguiti alcuni lavori per trasformare la chiesa già esistente.

⁵⁰ La torre potrebbe essere quella oggi esistente, più tardi inglobata nel monastero come campanile.

⁵¹ Per la visita del 1563-66, ASD, Visita pastorale vescovo Giovanni Orosco de Arzè (1563-1566), vol. 7, c. 372r-v.

⁵² Ivi, c. 233r-v.

⁵³ ASD, Visita pastorale vescovo Girolamo Beccadelli Bologna (1534-1579), vol. 1, c. 396r-v. Viene inoltre ordinato che si possa monacare suor Costantina, divengano diacone suor Vincenza di Palmeri e suor Antonietta de Guchio; sono menzionate Beatricella *la barese*, di anni 12, che versa onze 4.40 per gli alimenti e Margherita *la Palmera*, di anni 12, che paga gli alimenti. Si stabilisce che Margherita *lumbarda* andrà fuori dal convento, nonostante gli alimenti pagati da uno zio. Si apprende inoltre che Margaritella *la sordata*, di anni 14, porta una dote di 50 onze e ne verserà altre 50 al momento di monacarsi, e paga per gli alimenti onze 5,40 tari; che Petra *la citarista* vuole sposarsi, pertanto si ordina che esca dal monastero, e che Caterina Palmeri è serva del monastero.

⁵⁴ Ivi, c. 396r-v. Nel 1593 un certo Mario Percoti versa 50 onze per un legato di monacaggio della figlia nel convento di S. Benedetto (ASPa, *Terranova. Tribunale del Real Patrimonio, Serie Riveli*, 1593, vol. 2690, p. 406).

Con la visita del 1605 si ordina di realizzare un “comunicatorio”, ossia un parlatorio, le cui chiavi saranno tenute dal cappellano e dall’abbadessa; si stabilisce che i parlatori abbiano «due grate strette che non ci passino due dita e siano distanti almeno un palmo l’una dall’altra»; che si realizzi il confessionale con «doppia grata di ferro e di ottone e la grata vicino al ‘tumino’ si faccia in ferro». Si ordina anche che «si murino tutte le aperture sulla strada, si muri la finestra piccola dell’oratorio e alle altre si facciano le grate larghe»; si stabilisce che «alle cinque finestre del dormitorio che prospettano dentro il monastero si facciano le grate forti e quelle che danno sulla strada si murino; che si muri il muro rotto che dà sulla chiesa ed anche il pertuso sopra la porta della clausura; che si muri bene la porta che è fatta per la chiesa».⁵⁵

Nella visita si accenna per la prima volta all’esistenza del “tumino”, ossia al fatto che nel monastero venissero lasciati i bambini esposti e che le monache li accogliessero e li proteggessero.

Tra il 1605 e il 1607 dovevano essere stati avviati dei lavori nel monastero e il vescovo, nel corso della visita del 1607, stabiliva che mentre era in atto la fabbrica né l’abbadessa, né le monache potessero uscire «in quel cortiglio dove si fa la fabbrica», pena la scomunica; che non si potesse salire sul campanile per suonare le campane ma che si dovessero tirare dal basso; che si murasse la porta di quel porticale che «è mezzo morato»; che si tirasse «il muro di detta fabbrica conforme al cantonale e quella cantonera falsa si facesse come l’altra»; che si facessero «le fermature alle finestre, che alla porta della chiesa si levasse la fermatura che è dentro per spostarla fuori con due chiavi, una tenuta dall’abbadessa, l’altra dal cappellano» che la sera l’avrebbe consegnata al vicario. Ordinava che si levassero i pollai particolari e le galline stessero tutte in comune; che non ci fossero cose personali ma tutto fosse comunitario. Stabiliva inoltre che i letti del dormitorio fossero tutti della stessa larghezza; che dopo la messa si chiudesse il parlatorio e non si potesse parlare con alcuno, pena la scomunica; che «si osservasse l’ordine intorno al parlare fatto nell’altra visita sotto pena di una multa di 50 onze ripartite metà al denunciatore e metà alla fabbrica»; che nella chiesa si celebrasse solo la festa di San Benedetto e si cantasse solo la messa e che le monache durante il canto non si mostrassero nel parlatorio della chiesa; che non si potesse prendere nessun ministro a servizio del monastero senza l’autorizzazione del vescovo. Nel corso della visita il vescovo elegge anche priora e maestra delle novizie, suor Maurizia Guccio, che avrà cura di «impartire la dottrina cristiana e saper leggere le cose della regola a quelle che si devono monacare»; ordina che le novizie dormano in luogo separato dalle monache e la madre maestra abiti con loro, le porti insieme al coro e, finito l’ufficio, le riconduca e le accompagni anche alla mensa.⁵⁶ È evidente il tentativo di instaurare un ordine più rigoroso nella vita claustrale, avviato dopo il concilio di Trento,

⁵⁵ ASD, Visita pastorale vescovo Giuseppe Saladino (1605-1610), vol. 25, c. 150r-v.

⁵⁶ Ivi, cc. 151r-152r. Sulla base di questa visita si era erroneamente ipotizzato che il convento fosse stato fondato a fine ‘500, i dati ritrovati successivamente hanno chiarito che non era così (S. FIORILLA, «Riflessioni su una mattonella decorata», cit., p. 282).

con regole uguali per tutte e pene severe in caso di trasgressione, ma si apprende anche che le monache e le educande devono saper leggere il testo della Regola.

Nel corso del '600, sia il monastero che la chiesa dovettero subire varie modifiche. Nella chiesa i pavimenti in cotto con inserti di piccole mattonelle quadrate in maiolica decorate a nastri colorati, del '400, furono sostituiti da un nuovo pavimento in terracotta e maiolica con mattonelle ottagonali decorate con motivo floreale in blu e giallo, di produzione caltagironese, ritrovate nel corso del restauro.⁵⁷

Nel 1676, il vescovo visita tre altari nella chiesa (altare maggiore, altare di S. Francesco di Paola e altare di S. Maria Maddalena) e trova nel monastero, oltre alla madre superiora che è suor Vigilantia Iurato, dieci suore, tre diacone, due secolari, tre servitrici. Egli dopo aver visitato le camere, le officine, la sacrestia, il confessionale e il comunicatorio, ordina di porre una finestra grande nel dormitorio che sta prospiciente al campanile della Matrice, di sistemare i muri del campanile che dà sulla via pubblica e di fare realizzare una tavola nel refettorio per i pasti delle monache.⁵⁸ In questa visita, per la prima volta, si accenna alla presenza di “secolari” all’interno del monastero. Più tardi, nel 1683, il numero delle religiose era diminuito; oltre alla madre superiora, che era ancora suor Vigilantia Iurato, le monache erano solo sette (due della famiglia Umana), tre le diacone, tre le secolari (tutte Iurato) e quattro le servitrici. In quell’anno il vescovo promulgava anche decreti generali per tutti i conventi, ribadiva l’importanza della vita comunitaria e dei pasti insieme nel refettorio ad ora solita con pietanze preparate in comunità. E rammentava anche l’importanza della gerarchia e del taglio dei capelli nel giorno del diaconato.⁵⁹

Ancora nella visita del 1695,⁶⁰ il vescovo ribadiva che le monache dovevano vivere in comunità, mangiare in refettorio ogni giorno per lo meno due pietanze di cotto, la carne e la minestra o pesce, secondo il periodo, e stabiliva che anche la sera avessero qualcosa di cotto e l’insalata. Ordinava poi che l’infermeria fosse rifornita dei medicinali necessari, che fosse pagato un medico per tutte le necessità delle religiose professe e delle diacone; che il reverendo vicario venisse tre volte l’anno, a maggio, a settembre e a marzo, e nominasse due straordinari confessori per confessare le religiose; che nessuno potesse parlare con le religiose o abitare in monastero senza la licenza del vicario; che tutte le diacone e le religiose dovessero «tagliare i capelli e andar con la modestia religiosa senza portare cose d’oro o d’argento o altri colori». Il

⁵⁷ Una mattonella che ricorda i tipi decorati a “cuerda seca” era stata trovata nel corso dei primi lavori (S. FIORILLA, «Riflessioni su una mattonella decorata», cit., pp. 283-284); quelle ottagonali, del pavimento in cotto e alcune in maiolica del '600 furono ritrovate nei lavori del '96-'98 (EAD., «Il monastero delle Benedettine», cit., pp. 21-31). Devo la preziosa informazione al geom. Emanuele Lombardo, del Museo archeologico di Gela, che seguì i lavori per la Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta e che ringrazio.

⁵⁸ ASD, Visita Pastorale vescovo Giovanni Antonio Capobianco (1669-1676), vol. 44, cc. 261v-262v.

⁵⁹ ASD, Visita Pastorale vescovo Francesco Fortezza (1682-1689), vol. 47, cc. 74r-79v, 115r-v.

⁶⁰ ASD, Visita Pastorale vescovo Asdrubale Termini (1695-1697), vol. 48, c. 98r-v.

vescovo stabiliva, inoltre, che tutto l'introito del monastero fosse gestito dal tesoriere, il quale avrebbe dovuto poi dare quel che serviva alle monache. Prevedeva una salma di grano a testa per le monache e altre due salme per lo "sfrago", e che il tesoriere avesse un salario di otto onze l'anno. Ordinava, infine, che tutte le diacone dopo il probandato, entro due mesi, dovessero fare la professione o uscire dal monastero. Visitando la chiesa si soffermava su cinque altari, due dei quali interdetti. Stabiliva dunque una serie di regole riguardanti non solo il sistema di vita comunitario, la dieta delle religiose e i loro costumi, ma anche le modalità di applicazione della Regola, volendo limitare una certa mondanità diffusa nei costumi e l'uso di oggetti d'oro e argento, o l'incertezza delle giovani che restavano in convento senza prendere i voti. Quanto alla chiesa sembrerebbe che, nel corso dei lavori, fosse stata ampliata passando da tre a cinque altari, vicina quindi ai sei attuali.

Nella prima metà del '700, il monastero doveva essere centrale anche nella vita della città, se è vero che l'abadessa era chiamata in causa insieme al padre guardiano dei Cappuccini, al priore dei Carmelitani e alle autorità cittadine durante le processioni del Crocefisso miracoloso, al quale la città è particolarmente devota.⁶¹ Da una visita del 1729 si apprende che l'altare di San Francesco di Paola all'interno della chiesa era interdetto, e che si ordinava di «far fare delle grate più piccole per il dormitorio, il belvedere, il parlatorio e il campanile che prospetta sul tetto della chiesa». Nella stessa visita, si sottoponeva alla tutela delle monache il conservatorio delle fanciulle, realizzato per volere dei feudatari e destinato ad accogliere fanciulle poco abbienti e ad educarle preparandole al matrimonio.⁶² Nel 1750, si ordinava di mettere «una croce sulla scala del belvedere seu torre» e fare l'apertura della sepoltura delle monache dalla parte interna alla clausura, dietro la cappella della Concezione. Si chiedeva inoltre di riparare il dormitorio, fare un camerone per le educande, fare dei lavori interni al monastero, specie nel refettorio; alzare le gelosie fino al tetto della chiesa e aprire un condotto interno, per trasportare i cadaveri delle religiose da condurre alla sepoltura senza passare dall'esterno,⁶³ segno che si era realizzata anche una cripta all'interno della chiesa. Nel corso del secolo le abbadesse e le monache appartengono ancora alle famiglie più eminenti della città come gli Iacopinelli, i Mallia, i Navarra o gli Iacona. Il monastero, oltre alle proprietà sulla pianura, riscuote censi da numerose abitazioni presenti in città ed anche alcune gabelle.⁶⁴ Con la visita del 1774, il vescovo ordina che si innalzino le grate del coro nella chiesa e che la grata per la quale si trasferiscono i cadaveri delle monache sia aperta solo in quelle occasioni, in presenza del vicario e del

⁶¹ F. B. CANDIOTO, *Relazione antica d'Istoria terranovese*, a cura di N. Mulé, Libreria editrice G. B. Randazzo, Gela 1982, pp. 20, 29, 100.

⁶² ASD, Visita Pastorale, vescovo Tommaso Marino (1724-1725), vol. 51 bis, cc. 306v-307v.

⁶³ ASD, Visita Pastorale vescovo Francesco Testa (1750-1773), vol. 56, cc. 54r-59v.

⁶⁴ I documenti conservati all'Archivio di Stato di Caltanissetta (*Atti corporazioni Religiose Sopresse di Terranova, Benedettine*, ff. 566-568) cominciano nel 1599 e arrivano al 1847; gli atti conservati, prevalentemente contratti e atti di monacazione e dote delle religiose, includono i nomi delle religiose e delle abbadesse, le rendite di quegli anni ed i lavori eseguiti.

cappellano, tenendo chiuse le porte della chiesa, pena un'ammenda. Ordina, inoltre, che le eccedenze di vino del monastero siano vendute «all'ingrosso dal procuratore e non al minuto dalle converse o dalle religiose alla porta».⁶⁵ Il monastero si trasforma ancora agli inizi dell'800. Il complesso sarà incamerato dallo Stato unitario nel 1867, e verrà ceduto al Comune nel 1904 per realizzarvi l'ospedale civico. Il documento di cessione indica che complessivamente aveva già acquisito la struttura attuale, anche se conservava il giardino: l'ala di levante, prospiciente il giardino, comprendeva tre magazzini a piano terra, quattro stanzotti e un corridoio interno a primo piano; l'ala di tramontana, prospiciente su largo monastero, comprendeva la cucina, la cantina e il refettorio a piano terra, i dormitori a primo piano; l'ala di ponente, prospiciente la via Marotta, comprendeva quattro piccole stanzette e un portico interno a piano terra e una grande terrazza a primo piano, mentre a sud si trovava la chiesa.⁶⁶ Non è ancora possibile definire l'entità del patrimonio immobiliare del monastero; oltre alle proprietà iniziali nella pianura, è certo che alla fine del '500 possedeva due salme di terra in contrada Belliemi (Bitalemi) che fruttavano 24 salme di grano,⁶⁷ a questo bisogna aggiungere le case e i censi in città, senza escludere quanto perveniva in elemosina o in dono. Tutti questi beni passarono allo Stato e furono venduti all'asta dopo la chiusura del monastero.

Gli edifici invece furono trasformati per accogliervi l'ospedale agli inizi del '900 e sono stati ulteriormente modificati alla fine del secolo scorso per utilizzarli come scuola.

3. Considerazioni finali

Questa prima panoramica della presenza femminile monastica ad Eraclea-Terranova, città che fin dalla prima fondazione ha rappresentato una sorta di laboratorio di idee ed eventi, consente alcune riflessioni. Nonostante le gravi carenze documentarie e storiografiche rilevate, si pensi al fatto che i documenti più antichi sono della fine del '400, che per le Clarisse mancano documenti d'archivio e per le Benedettine sono relativi al '600 e al '700, i dati finora raccolti suggeriscono l'importanza dei monasteri femminili nella società di Eraclea-Terranova.

Il fatto stesso che il primo monastero sorga pochi decenni dopo la fondazione della città e che dopo la sua scomparsa, nel XV secolo, venga rapidamente sostituito da un altro, ha un preciso significato. Il monastero, in effetti, non è solo un luogo di preghiera ma offre anche una formazione alle giovani donne. Dal '600 ospita anche le "secolari"

⁶⁵ ASD, Visita Pastorale vescovo Giovan Battista Alagona (1774-1776), vol. 64, cc. 338v-339r.

⁶⁶ Il documento è conservato nell'Archivio Storico Comunale, custodito presso la Biblioteca Comunale di Gela. Sono grata al prof. Nuccio Mulè per avermene inviato copia.

⁶⁷ È auspicabile che la lettura dei testi dei notai possa far luce sulle proprietà del monastero. Intanto per le proprietà in contrada Belliemi cfr. L. GAZZÉ, *La cosmografia del litorale di Sicilia di G.B. Fieschi*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Palermo 2012, p. 261.

che vogliono lasciare la società e accoglie i bambini che le madri non possono tenere; quindi, è strettamente legato alla vita della città e ne fa parte integrante, anche perché i procuratori o il vicario sono spesso personaggi di spicco nella società locale e le monache continuano ad avere rapporti con le famiglie d'origine. Le fonti scritte ed il superstito patrimonio documentario, architettonico e di cultura materiale evidenziano come le Benedettine abbiano sostituito le Clarisse in una fase di ripresa economica e sociale di Eraclea per poi svolgere un compito importante fino all'unità d'Italia.

Non è chiaro da dove provenissero le Clarisse, giunte poco dopo i Minori conventuali. Se è vero che i monasteri più antichi in Sicilia sono quelli di Catania e Messina, indubbiamente, considerati i rapporti commerciali tra Terranova e Messina, potrebbero essere giunte proprio dal monastero di Messina, anche se topograficamente era più vicina Catania. Certo è che ad Eraclea si era sentita rapidamente l'esigenza di un luogo di formazione e di collocazione in ambito religioso per le giovani. La dispersione dei documenti non consente di verificare quella che al momento è solo un'ipotesi suggestiva. È certo però che il monastero di Santa Chiara, collocato nell'area nord-occidentale dell'abitato, anche da un punto di vista topografico denuncia il legame con i Minori conventuali, legame che si sarebbe rinsaldato nel tempo e sarebbe perdurato anche quando le Clarisse si allontanarono da un'area della città ormai considerata insicura, lasciando la custodia dei loro beni ai Francescani.

La scomparsa delle Clarisse e la nascita del monastero delle Benedettine, ubicato al centro dell'abitato ed in prossimità della Chiesa Madre, apre un altro capitolo nella storia e nello sviluppo della città. Dopo anni di grandi difficoltà, nella seconda metà del '400 l'abitato riprendeva ad espandersi, da qui l'esigenza di un nuovo monastero, ora sotto il patronato dei feudatari del luogo, gli Aragona e poi gli Aragona Tagliavia. Anche in questo caso non è chiaro da dove provengano le religiose che giungono a Terranova, si potrebbe pensare a Butera o alla vicina Caltagirone, dove i monasteri benedettini erano presenti da tempo ed esercitavano la loro influenza anche su Eraclea, se è vero che quello di San Gregorio nel '500 aveva proprietà sulla pianura e richiamava ancora giovani donne da Eraclea,⁶⁸ ma al momento mancano conferme. È vero che per i secoli più recenti la documentazione, seppure parziale, consente di seguire le vicende del monastero benedettino di Eraclea con un certo ordine e di valutare meglio la sua importanza sociale e culturale nella città. In tal senso, già i nomi delle abbadesse e delle monache, oltre che quelli dei procuratori del monastero, testimoniano gli interessi e le scelte effettuate dalle famiglie eminenti della città. Benché i dati siano scarni, si

⁶⁸ Nel 1584 disponeva di una proprietà che confinava con quella di Francesco di Modica; si potrebbe ipotizzare che si trattasse della dote di qualche giovane monaca. Del resto, ancora nel 1584, Francischella, figlia di Vincenzo Trabucco, era nel monastero di San Gregorio a Caltagirone, come dichiara il padre che versa 50 onze al monastero (ASPa, *Terranova. Tribunale del Real Patrimonio, Serie Riveli*, 1584, f. 650; 1593, f. 370). Doveva trattarsi di una fanciulla di buona famiglia se è vero che la famiglia abitava nel quartiere di San Francesco, in pieno centro, in "un tenimento di casi" confinante con case degli eredi di Guchio e di Bartolo Ottaviano, altre famiglie rilevanti (ASPa, *Terranova. Tribunale del Real Patrimonio, Serie Riveli*, 1584, ff. 650-653, 774).

potrebbe dire che quasi ogni famiglia di rilievo abbia avuto una figlia benedettina, un procuratore o un tesoriere del monastero. Inoltre, il fatto stesso che alcune ragazze entrassero in monastero per completare la loro formazione, imparando anche a leggere, e che i bambini abbandonati vi trovassero rifugio, seppure temporaneamente, conferma l'importanza del monastero per la città. D'altra parte, il fatto che ancora nel '700 i vescovi impartiscano norme di comportamento conventuale fa pensare che le monache, intrattenendo rapporti continuati con familiari e amici laici, subissero influenze non sempre positive dall'esterno. Anche se le ricerche sono ancora agli inizi, pare già evidente il ruolo di primo piano che i monasteri, e in particolare quello di San Benedetto, ebbero ad Eraclea-Terranova.

N.B. Questo lavoro non sarebbe giunto a termine senza l'aiuto prezioso di alcune persone. Vorrei ricordare mons. Magnano, responsabile storico dell'Archivio Storico Diocesano di Siracusa, per l'incoraggiamento ad avviare la ricerca, già nel 2003. Sono grata poi al sig. Angelo Garofalo, oggi responsabile di sala dell'Archivio, che con grande disponibilità e cortesia mi ha aiutata nella revisione e nel completamento dei dati d'archivio in questi ultimi anni. Ringrazio il personale dell'Archivio di Stato di Caltanissetta che con la consueta competenza ha fornito un prezioso aiuto per i documenti dei secoli più recenti. La foto della lapide della Clarissa viene pubblicata "per gentile concessione dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana. Soprintendenza BB.CC.AA. di Caltanissetta". Ringrazio per la foto dell'esterno del monastero il prof. N. Mulè, per quella del cortile l'arch. S. Collura del Parco Archeologico di Gela. Sono grata, inoltre, all'amica Ausilia Ruta della Soprintendenza BB.CC.AA. di Ragusa per la predisposizione delle tavole.

Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Massimo Mastrogregori, traduzione di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli Editore, 2024, pp. 459 (Universale Economica. I Classici), ISBN-10: 8807904667, ISBN-13: 978-8807904660

L'Apologia della Storia o Mestiere di Storico di Marc Bloch non necessita di presentazioni (vd. M. Mastrogregori, *Introduzione a Bloch*, Editori Laterza, Roma 2001). Dalla sua prima pubblicazione nel 1949 ad opera dell'amico, collega e curatore Lucien Febvre, ha formato ed influenzato generazioni di storici e storiche (M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Librairie Armand Colin, Paris 1949). Una seconda edizione è stata pubblicata nel 1993, curata dal figlio Étienne Bloch (M. Bloch, *Apologie pour l'histoire, ou métier d'historien*, préface de Jacques Le Goff, édition critique préparée par Étienne Bloch, Librairie Armand Colin, Paris 1993), il quale si accorse che Febvre, oltre ad apportare alcune modifiche di dettaglio al manoscritto originale affidatogli dalla famiglia Bloch, non aveva utilizzato una redazione precedente dell'opera conservata da Étienne, la cui importanza era sfuggita dopo la guerra e la morte del padre. Il successo internazionale della prima edizione, come simbolo della scuola degli "Annales", ha forse impedito di cogliere appieno il fatto che non si trattava semplicemente di un libro, ma di un tentativo di scriverne uno. L'essenziale del libro fu scritto tra la fine del 1941 e il 1943, poiché l'attività di resistenza clandestina a Lione occupava la maggior parte del suo tempo (M. Mastrogregori, *La «Vita Nella Storia» dell'opera Di Bloch*, in «Quaderni storici» 74.2 [1990], pp. 501-551). Dei manoscritti dell'opera, alcuni furono utilizzati da Febvre per la prima edizione, altri da Étienne per aggiornare l'opera; alcuni furono persi, altri ancora forse dispersi in tipografia / "redazione" e mai più tornati nei dossier (pp. 419-420). Questa nuova edizione dell'*Apologia della Storia o Mestiere di Storico*, curata da Massimo Mastrogregori ed edita da Feltrinelli nell'aprile del 2024, si presenta come un'"edizione originale filologicamente restaurata" (p. 7). Si tratta di un nuovo testo del *Mestiere di storico* ricostruito dal curatore, basandosi sulle carte del *Manoscritto interrotto* e non ancora pubblicato in lingua francese (p. 419. M. Mastrogregori, *Il manoscritto interrotto di Marc Bloch: apologia della storia o mestiere di storico*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1995). Il restauro di questa opera è stato realizzato con l'obiettivo di offrire ai lettori una versione completa e fedele alla visione pensata da Marc Bloch. Il curatore ha lavorato su diverse stesure dell'opera, creando un montaggio unitario che tiene conto del processo genetico pensato dall'autore. Per fare ciò, ha colmato alcuni vuoti lasciati nei manoscritti dell'autore, correggendo anche semplici refusi senza segnalazione. Quel che emerge dalla lettura è che il restauro non ha operato sul piano stilistico dell'opera, bensì ha completato il testo blochiano attraverso il ripristino di alcune parti accantonate dall'autore ma conservate all'interno del corpus, di fatto pagine che erano state accantonate da Bloch ma che si inseriscono

perfettamente nella sua linea di ragionamento (pp. 422-424). La novità dell'edizione si concentra principalmente sulla seconda parte del volume, interamente dedicata da Mastrogregori ai *Capitoli non scritti* (pp. 424-428. M. Mastrogregori, *Un capitolo non scritto del "Mestiere di storico"*, in «Contemporanea» 5.1 [2002], pp. 178-184). Queste sezioni evidenziano il tentativo incompiuto di scrivere un libro e il motivo per cui rimase incompiuto: il passaggio di Bloch dall'essere un "topo" d'archivio a militante clandestino nelle file della resistenza armata francese. Oltre ai quattro capitoli già presenti in altre edizioni dell'opera, sono inclusi ulteriori sei capitoli dedicati ai *Progetti e materiali* (pp. 317-418). Questi sono stati estratti dalle sue opere, dai carteggi e da note, indicati nella scaletta del libro in costruzione e poi non trattati. Particolarmente interessante è la prima sezione, che affronta un nodo cruciale della metodologia storica: il metodo regressivo. Bloch afferma che se questo viene praticato correttamente, può permettere di cogliere l'ultima "bobina di un film", da srotolare all'indietro, offrendo così una visione più completa (pp. 319-324). Nella seconda sezione si interroga sulla scelta di scrivere un "manuale o libro di storia?" (pp. 325-348), mentre nella terza l'autore descrive non solo "la singolarità del fatto storico", ma la storia come conoscenza del "sentimento di cambiamento" (pp. 349-360). All'interno della quarta sezione (pp. 361-388), Bloch si dedica a sciogliere il dilemma fra "storia generale" e "storia locale" (pp. 365-368), con numerose pagine dedicate alla "metodologia comparativa" (pp. 377-383), facendo riferimento anche all'"esperienza storica della Sardegna medievale" (p. 373). La quinta sezione offre riflessioni sul "problema dell'individuo e del suo valore differenziale", riferendosi alle epoche senza individui dal punto di vista dei documenti (pp. 389-406). Infine, la sesta sezione (pp. 407-418), dove Bloch condivide forse uno dei suoi pensieri più genuini, scrivendo della presa di "coscienza collettiva" e invitando le generazioni future a riflettere sugli errori dei più vecchi, al fine di evitarli (p. 415). Partendo dall'incipit dell'opera: «Papà, allora spiegami a che serve la storia», che permette a Marc Bloch di avviare la sua riflessione e la sua risposta sulla storia, riconosciamo che questa nuova edizione merita le stesse parole di Bloch: «Per un autore non c'è lode più bella che l'essere in grado di parlare con lo stesso tono ai dotti e agli scolari» (p. 27). In questo senso, questa nuova edizione risulta essere non solo un libro metodologico, ma anche un libro per un pubblico più ampio, sia per la costruzione lineare dell'opera, sia per il suo linguaggio semplice e scorrevole.

Riccardo GIULIANO

Guido Cariboni, *I Cistercensi. Un ordine monastico nel Medioevo*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 243, ISBN: 978-88-290-1749-2

La storia dei Cistercensi, ritenuto il primo Ordine religioso della storia, è caratterizzata da una dicotomia tra "ideale" e "realtà", messa in evidenza dalla recente storiografia. A questa idea si ricollega, in particolare, Constance Hoffman Berman,

nel volume *The Cistercian Evolution*, in cui si porta avanti la teoria secondo la quale molti dei testi normativi e della documentazione pontificia destinata ai monaci bianchi, redatti prima del XII secolo, non fossero altro che falsificazioni, tesi messa in discussione e ribaltata nei più recenti interventi storiografici, in cui la dualità tra “ideale” e “realtà” viene considerata più come un divario tra il modello perfetto delineato dalla norma e il suo espletamento nelle varie sedi e nei vari secoli.

Si conviene, dunque, che la formazione dell'Ordine Cistercense sia il frutto di un'evoluzione di sperimentazioni istituzionali e di adattamento in base alle circostanze storiche e geografiche delle sedi di stanziamento.

Tra la storia della fondazione dell'abbazia di Cîteaux e il processo di formazione dell'Ordine Cistercense vi è un legame indissolubile, come fossero due facce di una stessa medaglia. Nonostante non sia tutt'oggi possibile affermare con certezza se la successione degli avvenimenti relativi alla fondazione fu davvero quella tramandata, uno dei più preziosi testi di riferimento per la storia dei Cistercensi è l'*Exordium parvum*, che imprime un'orma indelebile, segnalando il percorso della formazione e delle riforme dell'Ordine, «non soltanto dando validità a un passato da molti messo in discussione, ma specialmente ponendo i capisaldi per lo sviluppo presente e futuro e facendo emergere le linee guida che influenzarono la costituzione di una struttura innovativa» (p. 30).

La nebbia che avvolge le vicende della formazione dell'Ordine si infittisce nel momento in cui se ne cerca il fondatore, rendendo la storia dei Cistercensi a rischio di cancellazione o di manipolazioni. Uno degli esponenti principali e promotore degli ideali, appartenente, però, alla seconda generazione dei monaci, è Bernardo di Clairvaux.

Già intorno alla metà del XII secolo vediamo che le abbazie cistercensi erano più di trecento, sparse in tutta Europa. In particolare, in Italia si osserva una forte presenza di insediamenti in Abruzzo, tra cui spiccano le abbazie di Casanova (diocesi di Penne) e di Arabona (diocesi di Chieti). Ma si può affermare che la diffusione sul territorio delle varie fondazioni fu piuttosto disomogenea.

È interessante notare come fossero strettamente intrecciati i rapporti dei Cistercensi con i vescovi, tali da influenzare spesso la propagazione dell'Ordine, come nel caso della Borgogna, dello Champagne o dell'arcidiocesi di Reims. I vescovi stessi, infatti, contribuirono alla fondazione di nuove abbazie, oppure alla riforma di alcuni cenobi già stabili e avviati. Questo rapporto di cooperazione risulta un fattore innovativo anche rispetto alle esperienze regolari coeve ai Cistercensi. A favorire una collaborazione pacifica e spesso solidale tra vescovi e monaci bianchi contribuì anche la scelta di questi ultimi di non possedere chiese, altari, sepolture, decime e censi. Questa disposizione garantiva ai vescovi una sicurezza economica, dal momento che «i cistercensi non sarebbero andati a intaccare la base delle risorse economiche su cui potevano contare le chiese diocesane, mantenendo così il delicato equilibrio tra le nuove istituzioni e le strutture episcopali» (p. 132).

Numerosi furono anche gli interventi papali nei confronti dell'Ordine. Le incurSIONI della Chiesa, spesso volte a intervenire sulla struttura della rete monastica o a

smussarne gli eccessi, vanno intese come la volontà dei pontefici di rendere l'Ordine un modello da seguire per le varie espressioni religiose del tempo. Per quanto riguarda il rapporto con l'Impero, invece, risulta che, soprattutto in Germania e in Italia, molte abbazie ed esponenti dell'Ordine vicini all'imperatore beneficiarono di diplomi imperiali, anche nei periodi in cui i rapporti tra Impero e Chiesa erano difficili e complessi.

La capacità di innovazione e di adattamento, che ha permesso ai Cistercensi di convertire in risorsa tutto quello che per i contemporanei equivaleva ad un ostacolo senza soluzione, è ciò che contraddistingue la formazione di quest'Ordine e la sua eco nel tempo.

Tra le varie peculiarità dell'Ordine c'è da sottolineare, sicuramente, il ruolo dell'abate e i rapporti tra le abbazie. Infatti, al contrario di ciò che prevedeva la regola di Benedetto, l'Ordine Cistercense non presentava una configurazione piramidale, ma piuttosto una struttura che, con le parole utilizzate dallo stesso Bernardo, può essere definita come una "società fraterna e confederazione", costituita da diverse abbazie, sufficientemente indipendenti, che conservavano i rapporti con l'episcopato. I monaci bianchi furono, infatti, in grado di dar vita ad una fitta rete monastica, in parallelo alla loro espansione, basata su «una cooperazione collegiale di tutte le fondazioni e i cui legami erano assicurati da strumenti istituzionali quali la *visitatio* e il capitolo generale» (p. 16).

La *caritas-humanitas* fu un altro degli ideali cardine dell'Ordine e venne considerato un principio chiave per la legittimazione di una rete monastica innovativa, basata su rapporti di tipo istituzionale. Tale configurazione fu cristallizzata in un testo normativo che prese il nome di *Carta caritatis*.

Molte informazioni possono essere desunte anche dalle trascrizioni prodotte durante i Capitoli, riunioni collettive annuali dell'Ordine; trascrizioni che gli abati intervenuti al Capitolo dovevano affrettarsi ad avere per riferire le decisioni prese alle proprie abbazie di appartenenza.

Tra i dibattiti della storiografia riguardo ai Cistercensi spicca anche quello sull'atteggiamento dei monaci bianchi nei confronti del ramo femminile dell'Ordine. Fino a qualche decennio fa, complice l'esiguo numero di fonti, la tendenza comune della storiografia era quella di credere a un'attitudine cistercense rigida e chiusa verso l'inserimento dell'elemento femminile, col fine di tutelare l'integrità della sua origine contemplativa. Questo scenario è stato poi rivisitato, rendendo il punto di vista sulla questione meno netto e più sfaccettato. Le prime aggregazioni formali di comunità femminili nell'Ordine risalgono alla fine del XII secolo, ma la vera svolta nella posizione dei cistercensi verso le donne religiose fu quella dei primi anni del XIII secolo.

Sulla scia della storiografia del secolo scorso, due delle caratteristiche distintive dell'Ordine Cistercense furono l'apparato economico e le consuetudini di ambito agricolo messe in pratica dalle abbazie, che favorirono la nascita di una sorta di mito che vede i Cistercensi definiti come "monaci dissodatori". Ma lo studio approfondito della documentazione di carattere agrario ed economico ha fatto emergere una situazione ben diversa e più articolata di ciò che si potesse pensare.

Principali elementi di novità nell'organizzazione dell'Ordine, desumibili da un

passo dell'*Exordium parvum*, e che ebbero delle ripercussioni sia nella sfera economica che in quella sociale della comunità stessa, furono: la rinuncia sui diritti di decima, l'introduzione dell'istituzione dei conversi (un gruppo di religiosi che assumevano un ruolo di intermediari tra l'interno e l'esterno della comunità), e «l'impiego di lavoratori salariati presso le proprietà monastiche» (p. 165).

Anche nella trasmissione della memoria i Cistercensi risultano avere un atteggiamento innovativo e distinto dal panorama coevo: venne favorita una "memoria collettiva", piuttosto che quella individuale basata sul modello cluniacense. Venivano, infatti, promosse commemorazioni complessive, celebrate in giorni stabiliti dal calendario liturgico.

Una storia, quella dei Cistercensi, dunque, ricca di peculiarità, presentata in questo volume attraverso un *excursus* sull'origine dell'Ordine, tra "ideale" e "realtà", in cui si percorrono i periodi della formazione, da Molesme alla fondazione dell'abbazia di Cîteaux; si indagano i principi e le regole dell'Ordine, tra cui la *caritas*; si analizzano i rapporti tra gli abati, nella complessa, quanto innovativa, rete di collegamento creata tra loro e le abbazie stesse. Un *focus* particolare è rivolto all'organizzazione del Capitolo e delle riforme, al rapporto con il volto femminile dell'Ordine Cistercense, all'economia, alla conduzione delle grange, al ruolo dei conversi.

Una lettura complessa, ma completa, che offre un punto di vista nuovo, utilizzando una chiave di lettura innovativa sulla storia dei Cistercensi, col tentativo di rispolverarne le origini e farne emergere le particolarità rispetto al panorama di ambito religioso a loro contemporaneo.

In generale, la normativa cistercense mostrò tratti peculiari e unici, che resero l'Ordine un paradigma cruciale per gli ordini regolari seguenti.

Silvia URSO

Maria Antonietta Russo (a cura di), *Pluma, papel, tijera: fuentes y escrituras para la historia de la nobleza bajomedieval (entre Sicilia y la Península ibérica)*, Palermo, Unipapress, 2024, pp. 224, ISBN: 978-88-5509-697-3

Il trittico allegorico riportato nel titolo del volume, *Pluma, papel, tijera*, intende proporre in chiave simbolico-interpretativa i meccanismi di produzione e conservazione della documentazione storica. Strumenti e supporti scrittori quali la penna, la carta e la forbice rammentano che la documentazione è sempre il risultato finale di lunghi e intricati processi di produzione e selezione, che, in qualche modo, condizionano la percezione esegetica di coloro che si avvicinano alla fonte. Notoriamente, i complessi documentari derivanti dai cicli di sedimentazione dei vari soggetti produttori sono il prodotto di necessità e funzionalità pratiche, nelle quali è possibile individuare, spesso, significati e moventi ideologico-strategici. Tale aspetto è pienamente riscontrabile, ad esempio, nei sistemi documentari delle grandi famiglie nobiliari, nei quali, paral-

lelemente alle regolamentazioni di rapporti giuridici tra soggetti, alle codificazioni di privilegi e alle definizioni di accordi con i centrali sistemi di potere, emergono vari principi ideologici che sono espressione di strategie auto-rappresentative delle varie *familiae gentilizie*.

Questi molteplici elementi, sintetizzati in poche righe, sono individuabili nei vari contributi pubblicati nel volume collettaneo curato da Maria Antonietta Russo, nel quale vengono presentati nove casi di studio riguardanti la nobiltà siciliana e iberica nel tardo Medioevo. La recente pubblicazione, frutto di un grande lavoro archivistico effettuato in vari enti di conservazione, è il risultato finale di un importante progetto collaborativo iberico-siciliano che ha coinvolto l'Università degli Studi di Palermo e vari centri di ricerca spagnoli: il CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas) di Barcellona e Madrid, l'Universidad Pública de Navarra e le Università di Girona, Saragozza e Las Palmas de Gran Canaria.

La cooperazione tra queste istituzioni ha avuto inizio nel 2000, con un progetto che legava l'Università degli Studi di Palermo con l'Universidad Pública di Navarra. Un rapporto di collaborazione, coordinato da Salvatore Fodale, Juan Carrasco ed Eloísa Ramírez Vaquero, che portò all'organizzazione di un convegno svoltosi nel comune siciliano di Giuliana e i cui atti sono stati editi nel volume *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra* (2002). Le relazioni scientifiche che, nel corso del ventennio successivo, si sono avviate tra Maria Antonietta Russo e gli altri enti di ricerca spagnoli (CSIC di Madrid, Università di Girona, Saragozza e Las Palmas de Gran Canaria) hanno avuto un riconoscimento ufficiale nell'istituzione, nel 2022, di una rete di ricerca tesa a indagare in modo comparativo la nobiltà iberica e siciliana, mediante la documentazione conservata nei diversi archivi. Il progetto denominato *Nobility, family strategies and power systems between the Kingdom of Sicily and the Iberian Peninsula in the late Middle Ages* si è concretizzato operativamente in un interessante convegno internazionale svoltosi a Palermo, nel settembre del 2023, organizzato da Maria Antonietta Russo.

La struttura del volume attesta il rapporto collaborativo accademico tra la sponda iberica e quella siciliana del Mediterraneo. La pubblicazione è suddivisa in due sezioni: nella prima sono presenti cinque casi di studio di ricercatori attivi negli atenei e nei centri di ricerca spagnoli, che, attraverso l'analisi di diverse tipologie di fonti conservate negli archivi iberici, presentano i risultati delle loro ricerche riguardanti molteplici aspetti dell'aristocrazia spagnola. Nella successiva sezione vengono, invece, proposti quattro saggi di storici e archivisti italiani che hanno esaminato fonti custodite nell'Archivio di Stato di Palermo riguardanti la nobiltà isolana.

Il volume si apre con due contributi che rappresentano la sintesi innovativa, e oramai indispensabile, del connubio tra ricerca storica e sistemi digitali, che sempre più densamente ha il merito di supportare e promuovere l'analisi e la divulgazione storica.

Il primo contributo, di Cristina Jular Pérez-Alfaro, del CSIC di Madrid, *Linajes de papel: propuestas digitales para un archivo nobiliario en la red*, delinea l'importanza del progetto *Scripta manent. De registros privados a textos públicos. Un archivo*

medieval en la Red, che si concentra sulla famiglia nobiliare dei Fernández de Velasco. Le numerose cariche pubbliche ricoperte dai componenti di questo gruppo aristocratico hanno prodotto un'ingente quantità di documentazione, conservata nell'Archivo Histórico de la Nobleza di Toledo e digitalizzata sul sito www.scriptamanent.info, nel quale è possibile consultare trascrizioni di diplomi, firme notarili, testamenti, scritti genealogici ecc.

Il secondo saggio, intitolato *Retomando y renovando la prosopografía de la nobleza medieval navarra*, di Eloísa Ramírez Vaquero, docente di storia medievale all'Universidad Pública de Navarra, si inserisce anch'esso nel campo delle *digital humanities*. Grazie alle innovazioni in campo informatico è stato possibile riprendere e implementare due progetti navarresi realizzati negli anni Ottanta del secolo scorso, superandone i limiti e permettendo un'elaborazione più efficace dei dati. Nel contributo viene presentato il nuovo progetto MINORES: una piattaforma digitale dedicata allo studio delle élites "menores" castigliane e navarresi nell'arco temporale del X-XV secolo, mostrando l'utilità dei nuovi sistemi che consentono, oltre all'accesso dei ricercatori ai dati, la collaborazione e l'intersezione con altri progetti di *digital humanities*.

Con il terzo lavoro del volume, a firma di María Elisa Varela-Rodríguez, dell'Universitat de Girona, si entra nell'ambito biografico con uno studio dedicato alla breve, ma movimentata, vita di Teresa di Entenza, infanta della Corona catalano-aragonese, prima moglie di Alfonso il Benigno e madre di Pietro IV il Cerimonioso. La nobildonna viene ricordata per l'influenza che esercitò in alcune vicende del Regno d'Aragona e per essere stata strettamente legata alla corte aragonese di Giacomo II il Giusto. Tuttavia, come suggerisce il titolo del saggio, *Teresa d'Entença, esbozar la figura de la infanta y gran señora de la Corona catalano-aragonesa, que no llegó a reinar (1301-1327)*, la sua esistenza si concluse alla giovane età di ventisei anni, a causa di complicità durante il parto, solamente cinque giorni prima che il suocero Giacomo II morisse e che la corona passasse al marito Alfonso.

Nel quarto saggio, *Ad sequendum Nos. La aristocracia aragonesa y sus vínculos con la monarquía según las convocatorias de servicio militar (1260-1371)*, Mario Lafuente Gómez, dell'Universidad de Zaragoza, si concentra su una tipologia di fonte molto interessante: le lettere di convocazione militare agli esponenti dell'aristocrazia aragonese, prodotte tra la metà del XIII e la seconda metà del XIV secolo. Nell'analisi delle «cartas de convocatoria», custodite nell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona, emergono i rapporti politico-territoriali e militari intrattenuti dalla Corona aragonese con i vari membri dell'aristocrazia, legati alla monarchia da accordi feudo-vassallatici.

Nell'ultimo lavoro della sezione, Víctor Muñoz Gómez, dell'Univerdisad de Las Palmas de Gran Canaria, propone uno studio sui poteri signorili nell'area castigliana. Nel saggio *Un linaje sin archivo, muchos archivos para un linaje: fuentes para el estudio del poder señorial de los Trastámara aragoneses en Castilla (siglos XIV-XVI)*, l'autore prende in esame una vasta documentazione, proveniente da una ventina di archivi, riguardante i rapporti intrattenuti dalla dinastia reale dei Trastámara con la nobiltà castigliana tra l'ultima decade del XIV secolo e la metà del secolo seguente.

Successivamente ai contributi dei ricercatori spagnoli, si passa agli studi proposti da docenti e archivisti italiani, che presentano ricerche riguardanti gli aspetti storico-archivistici attinenti alla nobiltà siciliana e siculo-iberica.

Nell'intervento *La parabola discendente: formazione, conservazione e dispersione degli archivi nobiliari in Sicilia*, la funzionaria dell'Archivio di Stato di Palermo Serena Falletta ricostruisce le fasi cruciali della storia normativa riguardante gli archivi della nobiltà siciliana, mettendo in evidenza le profonde criticità dovute alla grande frammentazione dispersiva degli archivi privati che, oltre a rendere molto problematico il riordino archivistico, ostacolano il processo di consultazione del ricercatore, che si trova spesso in una complessa *impasse* dovuta ai molteplici istituti di conservazione che salvaguardano gli archivi familiari.

Nel saggio *Il Capibreve di Giovan Luca Barberi come strumento di studio dell'aristocrazia siciliana del tardomedioevo*, Alessandro Silvestri, dell'Università degli Studi di Salerno, propone una ricostruzione della storia della nobiltà siciliana prendendo in esame il *Capibrevium* di Giovan Luca Barberi; maestro notaio della Real Cancelleria siciliana che nel primo ventennio del XVI secolo compilò, per mandato di Ferdinando II, un «libro de information de todas las cosas de quel reyno», con lo scopo di verificare l'effettiva liceità di concessioni e possedimenti territoriali. I contenuti del cosiddetto *cabreo* sono di vitale importanza, visto che in esso sono elencate le numerose proprietà demaniali della Corona, i feudi maggiori e minori dell'aristocrazia e i *beneficia ecclesiastica*. In tal modo, grazie all'indagine archivistica condotta da Barberi su fonti documentarie provenienti dall'archivio della Real Cancelleria, è possibile mappare la geografia feudale dell'isola e i vari introiti della nobiltà siciliana tardomedievale.

La curatrice del volume, Maria Antonietta Russo, nel saggio intitolato *Tesori perduti e ritrovati: le pergamene della famiglia Cabrera*, presenta un caso eccezionale nel quadro della generale dispersione che caratterizza gli archivi gentilizi siciliani, dato dal ritrovamento nel mercato antiquario, ad opera della Soprintendenza Archivistica, di otto pergamene poi donate all'Archivio di Stato di Palermo, riguardanti la famiglia di origine iberica dei Cabrera; si tratta di atti di vendita, concessioni, procure e nomine pubbliche. L'analisi storico-paleografica ha portato l'autrice a ipotizzare, attraverso lo studio dei caratteri intrinseci ed estrinseci, l'appartenenza delle otto pergamene a un più ampio complesso archivistico, del quale farebbero parte altre sedici pergamene già conservate nell'Archivio palermitano, nel fondo denominato *Raccolta di Pergamene depositate dall'Università di Palermo*. L'intuizione ha generato l'idea di un progetto di riordinamento e pubblicazione delle ventiquattro pergamene attinenti alla gestione della contea di Modica che, nel 1392, fu concessa dalla Corona a Bernardo Cabrera, in seguito alla fellonia di Andrea Chiaromonte.

Nel conclusivo saggio del volume, *Nobiltà di carta: i processi di investitura e le prove di nobiltà quali fonti per la storia dell'aristocrazia siciliana (secc. XV-XVI)*, il funzionario dell'Archivio di Stato di Palermo Maurizio Vesco prende in esame una vasta produzione documentaria riguardante i *processi di investitura* feudale – facenti parte del complesso archivistico del Protonotaro del Regno di Sicilia – e le cosiddette

prove di nobiltà della Commenda Gerosolimitana della Magione di Palermo. Queste fonti raccolgono molte testimonianze di *testes* legati ai vari pretendenti che aspiravano all'investitura o all'ingresso nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e che necessitavano, quindi, di sodali in grado di comprovare il possesso di certi requisiti per l'idoneità all'investitura o per l'ingresso nell'ordine cavalleresco. La documentazione è integrata da una serie di sigilli, stemmi e insegne araldiche che vengono presentate nell'apparato iconografico del volume e che forniscono un ulteriore tassello conoscitivo sulla dimensione aristocratica siciliana.

Il volume fornisce, quindi, un essenziale approfondimento su molteplici aspetti sociopolitici concernenti molte famiglie aristocratiche siculo-iberiche e sui loro archivi privati. Notoriamente, gli archivi nobiliari risultano essere tra i complessi documentari più colpiti dal gravoso problema della distruzione e della dispersione. Di conseguenza, i preziosi contributi presenti nella pubblicazione restituiscono importanti spunti di riflessione e approfondimento sull'aristocrazia nobiliare e sulle fonti utili al suo studio, con un riuscito approccio comparativo, giustificato dal plurisecolare legame tra Sicilia e Penisola iberica.

Giovanni TABONE

Ilaria Sabbatini, *L'Oriente dei viaggiatori. Diari di pellegrinaggio fiorentini tra XIII e XV secolo*, prefazione di Franco Cardini, L'Aquila, Textus Edizioni, 2021, pp. 369, ISBN: 978-88-99299-26-2

Il volume è il risultato di un approfondito lavoro di ricerca che Ilaria Sabbatini, medievista e studiosa del pellegrinaggio, ha sviluppato nell'ambito di un *corpus* di diari fiorentini del periodo fra XIII e XV secolo, al fine di rintracciare e leggere nel viaggio gerosolimitano tardo medievale la percezione dell'Oriente da parte dei pellegrini occidentali, in un momento di grandi trasformazioni, ma, soprattutto, al fine di giungere, tramite il pellegrinaggio, a una valutazione complessiva dell'incontro con l'Oriente, un Oriente già demonizzato, fantasma di abusi e sopraffazioni, senza il quale però la nostra sensibilità, la nostra storia, la nostra cultura europea non sarebbero quello che sono, tanto più che quell'incontro interessò tutti gli aspetti della vita e della società, compreso il viaggio di devozione.

Il fenomeno del pellegrinaggio ai luoghi santi della cristianità, come afferma la stessa autrice, ha una sua rilevanza già nel IV secolo e così perdura sino alla nostra contemporaneità, seppure nel corso del Medioevo si ridefinisca nel contenuto e nella forma, per cui lo spirito universale del pellegrinaggio assume il carattere del pellegrinaggio penitenziale o di ringraziamento, del pellegrinaggio solitario o collettivo, del pellegrinaggio di armati o di inermi; ma il *focus* del presente volume è il pellegrinaggio gerosolimitano ancorato a un *corpus* di testi di viaggiatori-pellegrini fiorentini nel corso di tre secoli nodali e decisivi nella storia di Firenze, ovvero nello straordinario

periodo che dal Duecento arriva allo splendido Quattrocento, passando per il difficilissimo Trecento, epoca di passaggio fra il tardo Medioevo e la prima Età moderna, quando, attraverso i non facili rapporti con l'Oriente, si arriva alla definizione della cultura, dell'arte, della sensibilità del "nostro Occidente". Non è un caso che l'autrice per il suo studio prenda in esame i diari dei pellegrini di Firenze, poiché questa città, forse più di ogni altra, ha contribuito alla nascita della Modernità con il suo ruolo politico, istituzionale e culturale. Inoltre, i racconti di pellegrinaggio fiorentini costituiscono un *corpus* particolarmente ricco, benché ancora non del tutto esplorato.

Dall'analisi dei testi utilizzati il quadro che risulta è quanto mai ampio, ricco e profondo, e ci permette di comprendere l'aspetto storico e sociale, il contesto nel quale si svolge il pellegrinaggio tardo medievale (primo capitolo); i rapporti con l'islam, con le culture non cristiane, con il "nemico" (capitolo secondo), ma anche le culture: la gente saracena, i beduini, i mamelucchi, gli altri cristiani, con la rappresentazione e la percezione del mondo islamico medievale (terzo capitolo); l'ambiente, ovvero le città, il giardino, il deserto (quarto capitolo), senza perdere di vista gli importanti mutamenti sul piano politico, economico, religioso, culturale. Insomma, la narrazione che ci fornisce Ilaria Sabbatini in questo volume è un ampio affresco della vita e della società fiorentina di tre secoli cruciali nella storia non soltanto di Firenze, ma dell'Italia e dell'intera Europa, quei secoli nei quali dal Medioevo si è arrivati al Rinascimento e alla Modernità.

Come già evidenziato, in realtà, i diari dei pellegrini si sviluppano in un periodo cronologicamente molto ampio che dal IV secolo, ovvero dalla tarda Antichità, si estende a tutto il Medioevo, e con caratteristiche differenti legate al contesto socio-culturale da cui proviene il pellegrino scrittore. I testi vanno dagli *itineraria* e *descriptio-nes*, di carattere meramente pratico, alla biografia spirituale, al racconto di viaggio che si connota come esperienza religiosa assolvendo così, da una parte, alla valenza pratica della letteratura odepórica e, dall'altra, a quella spirituale della letteratura devozionale. Il *corpus* fiorentino di cui si occupa la Sabbatini riguarda l'ultima fase di evoluzione del genere odepórico-devozionale, il periodo postcrociato, durante il quale mutano i rapporti fra Oriente e Occidente, muta l'atteggiamento dei pellegrini e il rapporto con i luoghi santi.

Ancora, all'interno di questo *corpus* è possibile individuare diciotto testi, di cui due anonimi (verosimilmente di provenienza borghese mercantile), uno stilato da un ebreo (Mesullam da Volterra, appartenente a una famiglia di banchieri), quattro da frati (due francescani e due domenicani), cinque da preti, quattro da autori appartenenti all'ambiente mercantile borghese (tra cui un orafo, un musico, un uomo di corte). Tale risulta la composizione sociale degli autori che fanno parte di quello che è stato identificato come il *corpus* odepórico-devozionale fiorentino alla base del presente lavoro. Ciò non significa, tuttavia, che emerga un atteggiamento consona alla *forma mentis* propria del mercante o del religioso, e non soltanto perché tra questi autori vi siano religiosi che provengono da famiglie di mercanti; la composizione del *corpus* può essere al più indizio della distribuzione sociale dei pellegrini che possono permettersi il costoso viaggio devozionale e hanno, al tempo stesso, una formazione letteraria che

consenta loro di scrivere il resoconto della loro esperienza. Ovviamente, non bisogna pensare che a un pellegrinaggio corrisponda una sola relazione o che del pellegrinaggio ci sia sempre un diario, così come non bisogna pensare che i pellegrini viaggiassero sempre singolarmente, poiché si riscontrano anche viaggi in coppia o in comitiva. In sostanza, non si può parlare di un'evoluzione lineare all'interno di un genere che risponde a esigenze del tutto personali; insomma, l'odeporica, il diario di viaggio, ancorato a un periodo di significativa trasformazione e a una città che forse più di ogni altra rappresenta tale trasformazione, nel presente lavoro risulta essere un genere che evidenzia in modo particolare i segni della grande rivoluzione cui ha dato vita la Modernità rinascimentale con una diversa visione del globo, che amplia l'orizzonte verso Occidente (quando Colombo sbarca sul continente americano) e lo restringe a Oriente, dove, a causa dell'avvento dell'Impero Ottomano, si cristallizza il contatto osmotico tra l'identità cristiana, quella musulmana e quella ebrea sefardita.

Alla luce di quanto esposto, risulta evidente come Ilaria Sabbatini, rappresentando la percezione dell'Oriente da parte dei viaggiatori fiorentini del tardo Medioevo, con questo suo lavoro dia un rilevante contributo a un aspetto storico nuovo di quell'incontro di culture che ci fu anche nel pellegrinaggio gerosolimitano, in relazione alla complessa realtà sociale e politica fiorentina fra il XIII e il XV secolo, periodo che segnò il passaggio dal tardo Medioevo alla prima Età moderna.

Marisa LA MANTIA

Viva Sacco, *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, Roma, École française de Rome, 2024, pp. 560 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 415), ISBN edizione digitale: 978-2-7283-1803-2; ISBN edizione a stampa: 978-2-7283-1802-5

La ceramica, tradizionalmente utilizzata in archeologia soprattutto come indicatore cronologico, utile a datare strati e strutture antiche, ha in realtà un potenziale informativo molto più ampio, ampiamente sfruttato negli ultimi decenni soprattutto dall'archeologia classica, ma che ha trovato spazio anche in importanti lavori di storici ed archeologi medievisti: si pensi, ad esempio, all'ampio e fruttuoso uso che del dato ceramico ha fatto Chris Wickham per la ricostruzione delle reti di scambio alto-medievali. Nel suo volume *Dalla ceramica alla storia economica: il caso di Palermo islamica*, edito dall'École Française de Rome e disponibile per la lettura on line (<https://books.openedition.org/efr/56818>), Viva Sacco ha voluto mettere alla prova le potenzialità di questa classe di reperti archeologici come fonte per la ricostruzione delle dinamiche sociali ed economiche di Palermo, capitale dell'isola e città tra le più importanti del Mediterraneo nei secoli centrali del Medioevo. Lo fa prendendo in considerazione oltre 40.000 frammenti ceramici, provenienti da diversi scavi effettuati a Palermo e in alcuni siti extraurbani.

Lo sbarco delle truppe aghlabidi a Mazara nell'827 innesca una serie di processi che determinano il nuovo ruolo che verrà assunto da Palermo, da città di secondaria importanza nella Sicilia romana e bizantina a capitale dell'isola musulmana. Divenuta capitale dell'isola, la città conoscerà un importante sviluppo urbanistico, frutto di complesse dinamiche sociali, i cui caratteri fondamentali conosciamo, a partire dalla metà del X secolo, grazie soprattutto alle testimonianze di Ibn Hawqal e al-Muqaddasi e ai ritrovamenti archeologici, moltiplicatisi negli ultimi decenni. L'iniziativa più significativa, dal punto di vista politico e urbanistico, sarà rappresentata dalla fondazione, nel 937, della Ḥālīṣa ad opera dei Fatimidi, nei pressi del porto (Cap. 1.2.4): circondata da mura, diventerà la sede del governatore, rispondendo all'esigenza di separare i rappresentanti del potere sciita dalla popolazione a maggioranza sunnita della città.

La descrizione della topografia e dell'urbanistica di Palermo islamica serve all'autrice per contestualizzare i dati archeologici sui quali si basano i due nuclei fondamentali del lavoro: da una parte, la proposta di una nuova cronotipologia delle ceramiche palermitane; dall'altra, e come obiettivo finale, la ricostruzione della storia economica della città islamica nel contesto del Mediterraneo centrale. Infatti, due dei quattro assemblaggi ceramici presi in esame, quello di Palazzo Bonagia e della Gancia, provengono dall'area della Ḥālīṣa, nella cittadella del potere fatimide, e rappresentano, dunque, con ogni probabilità, dei contesti privilegiati che non necessariamente sono rappresentativi dei consumi di ceramica dell'intera città. La necessità di elaborare un nuovo sistema di classificazione della ceramica deriva dalle finalità stesse del lavoro della Sacco, che sono quelle di «proporre una sintesi crono-tipologica della produzione palermitana, illustrare la circolazione di ceramiche locali e importate e usare questi dati come strumento per lo studio delle relazioni economiche legate a Palermo», e dalla difficoltà di gestire, a questo scopo, un *corpus* considerevole di materiali. Pur tenendo conto, ovviamente, degli approcci finora utilizzati nello studio dei materiali medievali siciliani, la Sacco propone, dunque, un metodo di classificazione che si basa essenzialmente sugli aspetti tecnologici delle ceramiche, raggruppate, in relazione all'esame macroscopico degli impasti e dei rivestimenti, integrato da analisi archeometriche, in "grandi produzioni" che si ritiene fossero fabbricate in specifici gruppi di *ateliers* (Cap. 3.2), suddivise a loro volta in tipi (*wares*), al cui interno vengono effettuate ulteriori suddivisioni sulla base della forma, dei motivi decorativi, della categoria funzionale. L'analisi dei contesti di provenienza, l'associazione con ceramiche importate di cui sia nota la cronologia, i confronti con materiali di altra provenienza, e lo studio dell'evoluzione delle ceramiche invetriate hanno consentito di riconoscere sei orizzonti ceramici (OC), lungo un periodo di tempo che va dall'ultimo terzo del IX secolo alla seconda metà dell'XI. Si tratta indubbiamente di un sistema di classificazione complesso che ha, però, il merito di raccogliere in un quadro unitario dati altrimenti frammentari, offrendo così una visione contestuale della cultura materiale palermitana nei secoli della dominazione islamica. Certamente esso costituirà un riferimento per gli studi futuri, non solo sulla ceramica fabbricata a Palermo, ma anche sulle produzioni degli altri centri siciliani che, a partire dalla fine del X/inizi dell'XI secolo, si affiancheranno alle officine della capitale.

Questo complesso lavoro consente all'autrice di affrontare, su una base sufficientemente organica di dati, le tematiche sviscerate nella seconda parte, che riguardano l'identificazione, la classificazione in grandi "famiglie produttive" e la proposta di una cronologia assoluta delle produzioni palermitane, la discussione delle ceramiche importate e l'individuazione delle tendenze evolutive nel consumo di ceramica a Palermo nel corso dell'età islamica, a partire dal momento, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, in cui è possibile riconoscere quella che viene definita "islamizzazione della cultura materiale", l'emergere cioè di tecnologie, forme, stili decorativi che distinguono gli oggetti utilizzati in questa fase da quelli più antichi. Il processo evolutivo, attraverso l'incontro tra elementi preesistenti e nuovi apporti extra-insulari, deve essersi svolto nel corso del IX secolo, periodo per il quale però si dispone per Palermo di pochissimi dati archeologici. La novità tecnologica più significativa è l'introduzione del rivestimento vetroso dei vasi, documentato in Ifrīqiya a partire dall'ultimo terzo del IX / primi del X secolo, e il cui inizio a Palermo fu forse legato allo spostamento di maestranze specializzate. Saranno poi i decenni centrali del X secolo, con gli Orizzonti Ceramici 3 e 4, a vedere l'affermazione di quello che la Sacco definisce "un linguaggio palermitano" nelle produzioni ceramiche, l'affermazione cioè di un repertorio stilistico, morfologico e funzionale ben consolidato e distintivo. Queste novità vengono messe in relazione con lo spostamento della capitale fatimide in Egitto e la conseguente riconfigurazione dei mercati mediterranei, che porta alla circolazione di nuove mode, cui le produzioni palermitane si ispirano. In tutti i periodi presi in esame i prodotti delle officine palermitane sono assolutamente prevalenti, mentre le importazioni, che rappresentano appena il 10% di alcuni dei contesti presi in esame, provengono soprattutto dall'Ifrīqiya.

È proprio la mole ridotta di importazioni ed esportazioni finora identificate a rendere difficile il loro uso come indicatori economici: esse documentano certamente l'esistenza di contatti, sia pure, in alcuni casi, indiretti, e l'inserimento della città in una rete di relazioni, non necessariamente però di natura commerciale. Un'eccezione è rappresentata dalle anfore palermitane, ampiamente esportate sia nel resto dell'isola, sia in aree extra insulari, che danno conto del commercio delle derrate alimentari in esse contenute, ad oggi però non identificate con certezza (Cap. 7.4.1). La loro distribuzione, integrata dai dati ricavabili dalle fonti scritte e numismatiche, disegna un quadro interessante della molteplicità delle direzioni verso cui erano orientati i commerci palermitani, assai più ricco di quanto si dedurrebbe utilizzando separatamente i diversi tipi di dati.

Dall'analisi di altre classi ceramiche, più che il commercio di oggetti, che pure esistette, sebbene in quantità limitate, a emergere è lo scambio di tecnologie, mode e tendenze tra la capitale siciliana e l'Ifrīqiya, che in alcuni casi, come quello dello sviluppo del "giallo di Palermo", induce a ipotizzare il trasferimento di maestranze. Nel corso del X secolo, invece, gli artigiani palermitani sembrano proporre a loro volta alcune innovazioni locali che hanno successo anche in Ifrīqiya. Nello stesso secolo, diventano costanti e regolari gli arrivi di prodotti palermitani nelle città non islamiche del Mediterraneo centrale, probabilmente attraverso la mediazione di centri come Amalfi

e Pisa. È questo un chiaro esempio di come l'archeologia possa rivelare l'esistenza di canali commerciali verso aree non menzionate dalle fonti scritte, e di contatti tra il mondo latino e quello islamico legati non ai bottini e alle razzie, ma a reti di scambio pacifiche. Grazie a un interessante approccio metodologico, dunque, il lavoro di Viva Sacco disegna un Mediterraneo interconnesso, all'interno del quale emerge il ruolo di Palermo, grande capitale e snodo fondamentale della circolazione di merci e idee.

Maria Serena RIZZO

Daniela Santoro, *Decoro della città, rifugio dei poveri. L'Ospedale Grande del Santo Spirito di Palermo (XV secolo)*, Roma, Viella, 2024, pp. 160 (IRCVM-Medieval Cultures, 16), ISBN: 9791254696866

La storia degli ospedali nel Medioevo mobilita una nutrita serie di tematiche che, ancora in anni recenti, stimola la storiografia a indagare spesso con acribia sul *case study* unita a uno sguardo sempre più aperto al confronto, permettendo di entrare in un microcosmo aperto alla città che lo ospita e di rivelare strategie sanitarie, afflato caritativo, gestione amministrativa ed economica, pianificazione urbanistica, sentimento civico, politiche sociali.

Il libro di Daniela Santoro si inserisce a pieno titolo in questo rinnovato vigore storiografico, presentando un caso specifico (il Grande Ospedale quattrocentesco di Palermo), che – oltre all'indubbio interesse particolare – ha il merito di accendere i riflettori su un'istituzione che, soprattutto per vicende archivistiche, era stata meno interessata di altre da precedenti studi, ma anche di arricchire una storiografia ospedaliera siciliana meno percorsa fino a oggi rispetto a quella di altri contesti e, al contempo, di “agganciare” l'ospedale palermitano e la città stessa al contesto Mediterraneo e peninsulare, contribuendo a “riportare” Palermo e la Sicilia all'attenzione della storiografia non solo locale anche nell'ambito degli studi sull'assistenza.

Il titolo del volume offre da subito la chiave di lettura che percorre tutto il testo: anche a Palermo l'ospedale “unitario” nato per far fronte a un'offerta assistenziale ormai non più adeguata, unisce la cultura del decoro urbano, intesa come mezzo di raggiungimento del bene comune attraverso utilità, praticità, spirito civico e bellezza, all'esigenza di una carità delle opere, che diventa non più “solo” interesse privato, ma espressione pubblica.

L'Ospedale Grande, voluto dalla *universitas* palermitana innanzitutto, ma alla cui realizzazione dovettero concorrere autorità civili e religiose, locali e superiori, fu frutto di quella riforma ospedaliera che coinvolse ampia parte del continente europeo e soprattutto la sua appendice meridionale, volta a una razionalizzazione gestionale e funzionale delle strutture, destinata a mettere ordine all'esplosione di piccole, talvolta piccolissime, esperienze assistenziali che avevano connotato i secoli del pieno Medioevo, certo sintomo di una corsa alla carità, ma che, ormai, mostrava le falle.

Nel primo capitolo, Santoro disegna la “variegata mappa ospedaliera palermitana” dalla conquista normanna al Trecento, contestualizzando la varietà dell’offerta che, al momento della decisione di fondare il nuovo ospedale, contava non meno di 34 enti assistenziali di varia natura e dimensione.

Il Grande Ospedale, intitolato al Santo Spirito, prese le mosse dalla “denuncia” del benedettino Giuliano Mayali, che in una lettera al senato cittadino sottolineava lo stato di degrado dell’assistenza: da quella lettera si avviò l’iniziativa della municipalità, specie nella sua élite, coinvolgendo dapprima l’arcivescovo, poi il re e il pontefice, che risposero positivamente a quella istanza. Gli statuti del 1431, che delineano la fondazione, mostrano chiaramente che la scelta del luogo venne dai cittadini e non, come si riteneva tradizionalmente, dal re: fu individuato palazzo Sclafani, un maestoso palazzo gotico trecentesco che ormai versava in pessime condizioni. La scelta è significativa: il luogo era nel centro del potere, prossimo alla Cattedrale, era fonte di esaltazione civica e prevedeva un ingente investimento economico per acquistarlo (anche se fu ottenuto a metà del suo valore) e, soprattutto, per ristrutturarlo. Un edificio restituito a forme monumentali e abbellito da opere d’arte, tra cui spiccava naturalmente il celeberrimo, ancorché misterioso, *Trionfo della Morte*, oggi conservato a Palazzo Abatellis, di cui è ricostruita la vicenda e presentato il panorama di ipotesi sul *milieu* culturale di origine e sul significato che esso veicola.

Santoro ricostruisce i primi decenni di vita del Santo Spirito di Palermo grazie a un notevole scavo archivistico: un incendio, nel 1593, ha infatti distrutto l’archivio dell’ospedale fino a quella data, e le vicissitudini immobiliari degli ultimi quattro secoli hanno reso quasi illeggibile l’alzato. La studiosa, dunque, si è indirizzata soprattutto ai documenti notarili, per mettere in fila quei “brandelli di memorie”, così li definisce, indispensabili a ovviare, almeno in parte, alla perdita dell’archivio. Grazie a documenti privati, dunque, Santoro ci permette, ad esempio, di assistere – retrodatandoli, peraltro – ai primissimi anni di vita del nuovo ente, quando un testamento di un degente, e ancora prima quello di una palermitana che lascia all’ospedale un materasso, lenzuola e una coperta, ci rivelano un Ospedale Grande già in funzione almeno nel 1435, pochi anni dopo l’approvazione della sua fondazione.

Grazie agli statuti del 1442, che invece sono destinati più specificamente all’organizzazione e alla gestione dell’ente, scopriamo il funzionamento, ricalcato in larga parte sul modello, celebre non solo in area catalana, dell’ospedale della Santa Creu di Barcellona. Un organigramma, quello che ne emerge, che comprende personale “tecnico” (un medico fisico, un chirurgo, un barbiere, uno speziale, ma anche un sacerdote) e personale “gestionale”: in particolare, un’attenta ricostruzione prosopografica permette di conoscere meglio i primi priori dell’ospedale, confermando il patronato cittadino e il ruolo dell’élite nella gestione del nuovo ente.

L’ultimo capitolo presenta un’altra fonte documentaria di innegabile interesse, di cui è offerta anche l’edizione: un inventario del 1490 che, secondo le parole della studiosa, è “il nostro cavallo di Troia per accedere” all’ospedale nelle sue forme quattrocentesche. Percorriamo così, insieme al notaio, un itinerario che, almeno in parte, dovevano seguire anche i degenti ospitati: si parte dalla cappella, dove si riceveva la

confessione appena varcato il portone, quella che gli statuti chiamano “la prima medicina”, per poi avventurarsi nelle stanze della quotidianità dell’ente. L’elenco di oggetti può sembrare una fonte sterile, ma, come Santoro riesce bene a restituire, è in realtà preziosa testimonianza di vita quotidiana, ma anche della valenza sociale degli oggetti che, negli ultimi decenni, molte discipline sociali e la stessa medievistica stanno mettendo in luce. Tra gli spazi elencati, non è privo di significato la casa per il bucato, segno di un’attenzione all’igiene che, ispirata alla dottrina medica, informava la gestione degli spazi privati (dalla casa in su) e pubblici (la città) in quella che possiamo ormai definire una politica sanitaria medievale (e direi che si possa ormai anche omettere il prudenziale *ante litteram* che i medievisti osavano quasi in soggezione rispetto alle progressive sorti della tarda Età moderna), comprovata peraltro anche a Palermo da norme destinate a pulizia e igiene con esplicita valenza preventiva; e la casa dei bambini, seppur desolante nella descrizione del notaio, trova riscontro nei capitoli degli statuti sulla sorte e sulla cura dell’infanzia abbandonata, con un’abbastanza peculiare attenzione – anche quantitativa – alle bambine, tema che Santoro opportunamente approfondisce.

Ospiti di questo ente erano, infatti, adulti e bambini, maschi e femmine: erano malati, ma erano anche poveri, ed erano poveri in quanto malati, in quel rimando di significati tra *pauper* e *infirmus* che talvolta ci confonde, ma che è uno dei più significativi aspetti di una civiltà medievale anche inclusiva, attenta, cristianamente ma anche civilmente, al debole, al bisognoso, in una visione a tutto tondo dell’individuo che non sentiva la necessità di definire quale particolare bisogno lo caratterizzasse, ma che tentava, almeno programmaticamente, di rispondere a una condizione intesa come generale. Un ente, quello ospedaliero medievale, e in particolare quello palermitano, destinato, secondo le parole di Alfonso V e la preziosa indagine di Daniela Santoro, al decoro della città e al *refrigerium pauperum*.

Tommaso DURANTI

Patrizia Sardina, *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pp. 251 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 17) ISBN: 978-88-343-5849-8

L’essere umano ha sempre avvertito la necessità di evadere dalla monotonia della quotidianità e trovare dei momenti di svago. Ancora poco analizzato risulta però il collegamento tra gioco e affettività: sin dove si spinge il limite di ciò che è lecito e di ciò che non lo è? Per comprendere i confini della liceità del gioco nel Medioevo, Patrizia Sardina offre in questo studio la possibilità di fare un viaggio che percorre la storia dei giochi e degli spettacoli in Sicilia, dall’età normanna al Quattrocento. Appare subito evidente come il gioco accomuni tutti gli strati della società e coinvolga, in egual modo, uomini e donne, adulti e bambini.

Il percorso si snoda a partire dalla concezione del tempo libero in età medievale, collegata all'espressione latina *otium*, che non era presente nel vocabolario medievale ma venne, poi, ripresa dagli Umanisti. Il termine, che aveva un'accezione positiva nel periodo romano, con la diffusione del Cristianesimo venne ad assumere una connotazione negativa.

Importante notare la riflessione sul collegamento tra gioco, comportamento e ruolo sociale: «Il desiderio di guadagno creava l'eccitazione che spingeva a perpetrare atti inconsulti, i gesti peggiori erano spesso compiuti dal perdente, incline alla bestemmia. La sua violenza, verbale e fisica, era una forma di riappropriazione del potere» (p. 12).

Già nel Medioevo si sviluppò la correlazione tra gioco d'azzardo e reati, com'è attestato nella quarta novella della nona giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Il tema della corruzione morale, a cui alcuni tipi di gioco portavano, fu particolarmente dibattuto non solo dalle autorità sovrane, ma anche e soprattutto da quelle ecclesiastiche. Ampio spazio è offerto, infatti, al pensiero che tra Trecento e Quattrocento si era diffuso tra Predicatori, come Domenicani e Francescani. Il pensiero che stava alla base delle principali critiche dei Predicatori al gioco d'azzardo riguardava il collegamento tra il gioco e la Chiesa. Infatti, chi giocava d'azzardo commetteva un peccato contro la Chiesa, poiché preferiva passare il suo tempo nella taverna piuttosto che partecipare alla messa. Il gioco d'azzardo non fu l'unico a finire nel mirino della Chiesa, infatti, ad essere condannati furono pure la danza, il Carnevale, e qualsiasi tipo di gioco che portasse ad avere un comportamento deplorabile, lontano dalla morale cristiana. Il dibattito morale e teologico sulle attività ludiche coinvolse anche il diritto consuetudinario medievale, i civilisti, in particolare quelli dello *Studium* di Bologna, e i canonisti.

Il labile confine tra lecito e illecito rese, via via, sempre più necessaria una regolamentazione di tutto ciò che si differenziava dalle mansioni lavorative o istituzionali: i giochi, le feste, i balli e le attività svolte in momenti di svago. Il processo di disciplinamento oscillava tra periodi di maggiore tolleranza e momenti in cui si assisteva all'imposizione di pene severe e sanzioni più dure. La tendenza riformatrice delle attività ludiche si protrasse fino al Quattrocento, e trovò riscontro nella presenza di proibizioni e punizioni sia nei capitoli che nei bandi comunali di varie città italiane.

Tra le varie forme di regolamentazione spiccano quelle sul gioco d'azzardo, collegate ad una riflessione che non si limita alla sfera morale e religiosa cristiana. Infatti, oltre al rischio di bestemmie, si temevano le ripercussioni che il gioco poteva avere in ambito sociale ed economico. I giocatori assidui finivano per trascurare la propria attività lavorativa, trasformandosi in inutili parassiti, indegni di ricoprire cariche pubbliche o testimoniare. Come se non bastasse, i giocatori rischiavano di portare scompiglio rubando, uccidendo e perpetrando atti violenti.

A diffondersi tra i diversi strati della società, oltre al gioco dei dadi, furono il gioco degli scacchi, giunto in Europa nel XII secolo con gli Arabi, e quello delle carte. I dadi erano cubici fatti di osso, avorio o legno; le carte, invece, erano lunghe e strette, composte da tre strati di carta incollati e poi decorati da pittori e incisori. La loro rea-

lizzazione era abbastanza costosa, infatti era un gioco praticato, principalmente, dagli aristocratici.

Per quanto riguarda le scacchiere, si hanno testimonianze di vari esemplari, diversi per materiali e dimensioni. Quelle di lusso venivano realizzate in legno pregiato, avorio e decorate con oro, argento, ambra, cristallo, diaspro e perle. A queste si aggiungono, in Sicilia, quelle fatte di quarzo ialino (o cristallo di rocca), materiale utilizzato anche per la produzione dei pezzi degli scacchi. Esistevano poi piccole scacchiere fabbricate in legno comune.

Ai “giochi di posizione”, come i dadi, la dama, gli scacchi, o le carte, si affiancano i “giochi di movimento”, come le battaglie, a cui partecipavano sia adulti che adolescenti. Diffuse nei centri urbani italiani erano delle risse permesse dalle autorità comunali, poiché fungevano da addestramento per le milizie cittadine. Durante i combattimenti venivano usate pietre, mazze, bastoni di legno, coltelli o palle di piombo, causando spesso morti e feriti.

Piuttosto diffusi erano anche le giostre e i tornei, e, in particolare, gli *hastiludia* e i *palii*.

Gli *hastiludia* erano giochi a cavallo in cui due cavalieri correvano l'uno verso l'altro e si scontravano con aste dalle punte in ferro. Popolari già nella Sicilia di età normanna, proseguiranno la loro fortuna anche in età angioina. Nel Quattrocento, in Sicilia, gli antichi *hastiludia* lasciarono il posto ai *palii*, corse di cavalli o asini a cui potevano partecipare solo gli iscritti. «Le giostre, i *palii* e le mostre consentivano ai ceti dominanti di esibire potere e ricchezza e fornivano una chiara immagine delle gerarchie sociali, al cui apice si collocava il sovrano» (p. 215). Non va sottovalutata, quindi, la funzione sociale del gioco, delle feste e delle celebrazioni pubbliche, che, attraverso delle vere e proprie spettacolarizzazioni del potere, erano importanti per cementare la coesione comunitaria. Incoronazioni, matrimoni, processioni e funerali venivano organizzati seguendo uno schema preciso, volto a trasmettere un'ideologia del potere che, attraverso un'esibizione strategica della regalità, cementava il rapporto tra sovrano e sudditi, e generava consenso.

Un'attenzione particolare, tra le pagine di questo volume, è riservata alla musica, alle sue sfaccettature e al suo ruolo nella corte regia e nella Chiesa. In base alle fonti analizzate, è emerso che i musicisti potevano essere regolarmente stipendiati dai sovrani, oppure assunti per un determinato evento (matrimoni, feste ecc.), ricevendo un compenso per la singola prestazione. È testimoniata anche la presenza di società stipulate per suonare insieme, che tutelavano economicamente i musicisti impossibilitati a suonare per problemi di salute.

Nonostante non si disponga di fonti sufficienti sulla fabbricazione degli strumenti musicali, spesso in mano a fabbricanti ebrei nel corso del '400, e sul loro costo, sappiamo che tra gli strumenti più diffusi nella Sicilia medievale si trovavano il flauto, il liuto, l'arpa, la chitarra, i tamburi, la tromba e i costosi organi realizzati per le chiese. La presenza nel soffitto ligneo dello Steri di Palermo, commissionato da Manfredi (III) Chiaromonte, di donne intente a suonare la viola, il salterio, il liuto, l'organo positivo e il corno, attesta l'educazione musicale impartita alle donne nelle famiglie nobiliari.

Risulta di grande interesse l'abitudine, diffusa nella corte aragonese di Sicilia, di assegnare sin dalla nascita degli istrioni personali ad ogni componente della famiglia reale.

Alla musica si collega anche l'arte della danza, con un *focus* sul modo in cui erano percepite le ballerine nel Medioevo. Infatti, la connessione tra danza e meretricio, spesso accomunati, risultava ambigua e complicata. Il ballerino medievale, però, poteva essere anche giullare e acrobata. Non mancavano poi balli svolti in gruppo, come la carola, una danza tipica dell'aristocrazia, attestata tra il XII e il XIV secolo.

Ampio spazio è dedicato, inoltre, agli svaghi e ai divertimenti degli ebrei, soggetti, però, al pagamento della gabella della *iocularia*.

Una cosa è certa, ovvero che nel «Medioevo giocavano tutti: giovani e vecchi, uomini e donne, laici e religiosi, ricchi e poveri, intellettuali e analfabeti. Era accettata una 'giocosità virtuosa', utile allo spirito e al corpo, che distraeva e ritemprava» (p. 19).

Attraverso l'utilizzo di fonti documentarie, edite e inedite, cronache, fonti iconografiche e archeologiche, Patrizia Sardina, con argomenti ancora poco trattati nel panorama storiografico attuale, presenta uno studio che si occupa di analizzare in maniera organica le attività ludiche proibite, censurate e controllate, le critiche e i sentimenti ad esse legati nella Sicilia medievale. Ci offre uno sguardo privilegiato su un aspetto particolare della vita umana, che interessa sia i nobili sia la gente del popolo, su quei momenti che fungono da valvola di sfogo in un passato, quello medievale, che, per certi versi, non si discosta molto da alcuni retaggi culturali presenti ancora oggi. Quello del gioco d'azzardo, della musica e delle feste è, infatti, un tema che tutt'oggi fa discutere, legato agli ambiti socio-psicologici e ai concetti di liceità e di confini morali.

Il titolo accattivante fa da perfetta cornice ad una lettura scorrevole, interessante e innovativa, che lascia trapelare la passione e la dedizione impiegati nella sua stesura.

Silvia URSO

Vincenzo Tedesco (a cura di), «Con tuono, lampo o pioggia». Magia e stregoneria tempestarie fra antichità ed età moderna, Lucca, Edizioni La Vela, Studium edizioni, 2023, pp. 288, ISBN: 979-12-80920-33-1

Mai come oggi, in un mondo sconvolto dal cambiamento climatico, è importante e interessante notare come sin dall'Antichità gli esseri umani si siano posti domande dinanzi a fenomeni atmosferici che non erano in grado di spiegare scientificamente, ricorrendo spesso all'ammissione dell'esistenza della magia. Proprio da questi presupposti parte questa raccolta di saggi curata da Vincenzo Tedesco, (assegnista di ricerca in Storia medievale presso l'Università di Messina, e docente a contratto di Storia medievale presso il Consorzio Universitario del Mediterraneo Orientale di Noto), che analizza gli elementi determinanti del ramo delle arti magiche che prende il nome di «magia tempestaria», di tutte le attività ad essa legate, come preghiere, sacrifici o riti, e

dei principali studi al riguardo, con lo scopo di colmare il *gap* creato dalla storiografia, che, quando si parla di studi sulla magia, ha spesso confinato l'aspetto climatico a una mera cornice.

Alla spiegazione magico-religiosa dei fenomeni atmosferici era collegato il pensiero che ci fossero esseri umani in grado di controllare e padroneggiare pioggia, grandine, venti e tempeste, credenza che accomuna epoche e culture diverse. Il controllo delle varie condizioni meteorologiche avviene attraverso metodi e procedure legate al mondo delle arti magiche o della religione, dallo studio delle quali emergere la dualità benefica o malefica di tali riti. Infatti, tanti quanti sono i metodi di evocazione, numerosi sono anche quelli per contrastare o prevenire i fenomeni meteorologici più dannosi.

Le indagini partono dall'Età greco-romana, col contributo di Domenico Sebastiani, che fa notare come, nonostante interpretare gli eventi atmosferici in quanto fenomeni magico-religiosi fosse la principale tendenza seguita nel corso dei secoli, non mancarono tentativi di analizzarli con un metodo più razionale-scientifico. Era infatti comune attribuire i vari fenomeni meteorologici all'intervento diretto di un dio, come punizione o come esaudimento di una richiesta. Quasi tutte le divinità di epoca greco-romana avevano come peculiarità quella di essere in grado di controllare agenti atmosferici; basti pensare a Zeus/Giove, a Eolo, o alle sirene, detentrici del potere di controllare gli elementi. In particolare, in epoca greca alcuni miti testimoniano l'esistenza di corporazioni di maghi o di esperti in incantesimi e fatture, come, per esempio, i Dattili Idei, i Cureti e i Telchini. Nelle fonti del periodo a cavallo tra l'VIII e il VI sec. a.C., si parla, inoltre, di figure di veggenti, taumaturghi, guaritori ed evocatori di spiriti. Tanto quanto la magia, molto temute sono anche le operatrici magiche, tra le quali si possono ricordare Dipsas e Medea. «Ma, anche al di fuori dei cosiddetti sciamani greci o iatromanti, non bisogna stupirsi che gli ambienti filosofici fossero vicini al mondo magico, e praticassero riti magici» (p. 48). Sebastiani si occupa anche di esporre la spiegazione di alcuni riti e delinea l'atteggiamento della società romana nei confronti della magia: «Anche se molto praticata, la magia a Roma viene giudicata negativamente e condannata sia per i suoi mezzi che per i suoi fini, in quanto contraria alla *ratio* e allo *ius*, amorale e in contrasto anche con la religione e con il *mos humanus*. Agli occhi del Romano, infatti, la magia si mostra nettamente distinta dalla religione e ad essa simmetricamente contrapposta» (p. 59).

Nel secondo saggio Andrea Maraschi, invece, parte dalla descrizione del rito propiziatorio della pioggia, che si trova inserito nel manuale personale per confessori, il *Corrector*, del vescovo Burcardo di Worms. La particolarità nella descrizione di questa pratica proviene dal fatto che si tratta di un corteo simpatetico femminile con lo scopo benefico di invocare la pioggia. Uno degli aspetti emersi dal contributo è il peso dei pregiudizi culturali legati all'uso della magia da parte delle donne, ritenuta marginale rispetto a quella maschile. Infatti, nonostante la terminologia delle fonti dia testimonianza della presenza attiva delle donne negli atti di magia, tuttavia, la presenza maschile tra le schiere documentarie sembra essere in numero superiore. Inoltre, la maggior parte dei casi di magia tempestaria erano associati alla magia "nera" ed erano

soprattutto collegati agli uomini. Quindi, risulta particolarmente rilevante il fatto che il rito giusquiamo fosse praticato da donne di tutte le età e che fossero coinvolte in questo rituale propiziatorio che aveva un risvolto positivo, “bianco”, a favore della comunità.

Con l'avvento del Cristianesimo, l'aspetto religioso della lettura dei fenomeni atmosferici si focalizzò soprattutto su una connotazione punitiva, dando maggior spazio all'idea che tali fenomeni, in particolare i più disastrosi, fossero inviati da Dio come castigo per le azioni peccaminose degli uomini. Il monopolio del controllo sulla magia passò ai parroci e alla Chiesa stessa, che potevano essere interpellati per mettere in atto riti o preghiere che avessero lo scopo di interferire con gli agenti atmosferici. Interessanti, a questo proposito, sono le riflessioni sulla relazione dei santi coi fenomeni atmosferici, con un *focus* sui testi agiografici e su un *corpus* di racconti selezionati, portate avanti nel contributo di Marco Papasidero, il quale sottolinea il fatto che i santi venissero considerati degli intercessori che operavano attraverso Dio e in quanto tali con «capacità di azione sulla natura» (p. 130). Gli interventi messi in atto dai santi potevano avvenire sia *in vita*, che *post mortem*, tramite l'uso delle reliquie del santo da parte dei fedeli. Ciò che si evince dal saggio è che la ritualità fu alla base della venerazione dei santi, che era, però, manovrata dalle scelte dei religiosi, anche se le fonti non mettono in chiaro e in risalto queste dinamiche, mostrandole come scelte della collettività.

Con il contributo del già citato Vincenzo Tedesco si passa ad indagare, invece, il percorso che porta dai *tempestarii* alla stregoneria climatica nella cultura rinascimentale. «La credenza nella magia climatica, che era presente nelle fonti cristiane da secoli, durante la prima metà del Quattrocento divenne uno degli elementi distintivi del nascente concetto di stregoneria» (p. 171). Un altro aspetto molto significativo, messo in evidenza nel saggio, e che accomuna tutte queste esperienze secolari legate alla credenza nella magia climatica, è il luogo di provenienza, che si collega poi alla storia del clima: le testimonianze provengono soprattutto dalle zone dell'arco alpino e da determinate aree che vanno dalla Francia orientale all'Europa centro-orientale. Altra storia vale per la penisola italiana, «dove la presenza del mare Mediterraneo, unita a un particolare latitudine, determinava un clima più mite, i temporali improvvisi erano piuttosto rari e la presenza del papato romano costituiva un fattore religioso e culturale da non sottovalutare» (p. 184).

Fondamentale nel rapporto tra l'uomo e il meteo è, inoltre, il risvolto che questo ha sulla giustizia penale e sulla sua evoluzione, tema che ha attirato su di sé parecchi dibattiti sin dalle prime accuse, fino ai processi per stregoneria durante l'ondata della “caccia alle streghe”. Sulla scia delle ricerche di Emily Oster sui processi con accuse di stregoneria, e con lo sviluppo degli studi sul fenomeno della magia tempestaria, è cresciuto il peso dato alla correlazione tra processi alle streghe e crescita economica. Infatti, la connessione storico-sociale e demografica tra i processi con un capo di imputazione legato alla stregoneria, il maltempo e la crescita economica, troverebbe risposta in vari fattori scatenanti, tra cui problematiche politiche e religiose, e, in particolare, un collasso economico corrispondente al periodo che gli storici definiscono “piccola età glaciale”, con la conseguente diminuzione delle temperature e il depaue-

ramento delle risorse. Tutti questi elementi favorirono un aumento di riti magici, che portarono, di conseguenza, all'incremento delle accuse per stregoneria.

Di analizzare le credenze nei vari paesi europei, con le varie sfaccettature legate al territorio, si occupa Debora Moretti, con un *excursus* tra modelli e varianti di magia tempestaria in Inghilterra, Norvegia e Italia a cavallo tra il XVI e il XVIII secolo. Dalle indagini emerge che l'elemento che accomuna Inghilterra e Norvegia è lo stretto legame tra la magia tempestaria, il mare e il vento, presente in quasi tutte le fonti a disposizione; mentre, meno frequente è la presenza di riferimenti alla magia tempestaria nell'entroterra, dal momento che era caratterizzato in prevalenza da un'economia basata sull'agricoltura, dove si registravano più di frequente eventi atmosferici come la pioggia, la grandine e tempeste di varia portata. Per quanto riguarda l'ambito della giustizia penale, invece, l'autrice fa notare come in Norvegia il più grande numero di accuse registrate per stregoneria coinvolgesse chi proveniva dagli strati più poveri e marginali della società o i forestieri. Più raramente a finire sotto accusa erano persone appartenenti ad uno *status* sociale più agiato. In Italia, invece, i richiami alla magia tempestaria nei processi di stregoneria apparvero per la prima volta nel periodo medievale e abbracciarono principalmente la zona lungo l'arco alpino, «la stessa area in cui prese forma la stregoneria come crimine ereticale» (p. 218).

Grazie ai contributi di studiosi specializzati e attraverso la citazione e l'analisi di varie fonti, in questa raccolta di saggi viene ricostruita in modo chiaro, spigliato, interessante, innovativo, la storia della magia tempestaria. Ne vengono analizzati accuratamente tutti gli aspetti, le cause, la nascita e l'evoluzione, le credenze folkloriche e religiose, gli effetti e i risvolti che ebbe questo fenomeno in un arco di tempo di lungo respiro. Una lettura magnetica, questa, adatta non solo a esperti del settore, ad un ambito accademico, ma anche ai lettori più curiosi e intraprendenti.

Silvia Urso

Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, London, Routledge, Taylor & Francis, 2024, pp. 216, ISBN: 978-1-032-15347-6 (hbk); 978-1-032-15349-0 (pbk); 978-1-003-24372-4 (ebk)

Rispetto agli altri ordini monastico-militari, la presenza dell'Ordine Teutonico in Italia è rimasta spesso fuori dall'interesse storiografico italiano. La recente opera del professor Kristjan Toomaspoeg, *The Teutonic Order in Italy, 1190-1525: Building Bridges in the Medieval World*, pubblicata nel febbraio del 2024, riassume trent'anni di ricerche nella penisola e rivitalizza gli studi sugli ordini monastico-militari nel Mediterraneo medievale e nella prima Età moderna. Gli ordini militari rappresentano un fenomeno originale del XII secolo, e di recente la ricerca accademica si è concentrata sull'analisi della mobilità geografica e culturale di pellegrini e cavalieri coinvolti come agenti e intermediari tra il mondo latino e l'*Outremer*, ma anche, come in questo caso,

tra Nord e Sud, Est e Ovest del mondo medievale. Attraverso l'introduzione, l'autore consente, in poche ma ricche pagine, di comprendere l'oggetto della ricerca mediante la descrizione della storiografia e delle fonti archivistiche. L'obiettivo dell'autore è chiaro, superare le concezioni contemporanee sull'Ordine Teutonico, rispondendo a domande di ricerca che ancora oggi interrogano sia i medievisti sia il pubblico: la mobilità sociale e geografica e la concezione geografica e spaziale del territorio. L'Ordine Teutonico nacque relativamente tardi (1189-1191), la sua crescita transnazionale avvenne nella prima metà del XIII grazie all'intraprendenza del Gran Maestro Hermann von Salza. Caratteristico degli ordini militari era il reclutamento d'individui dinamici provenienti da ceti non nobiliari (*ministeriales*), per tale ragione molti di questi preti e cavalieri fecero carriera all'interno degli ordini. I Teutonici, da questo punto di vista, avevano una caratteristica più marcata, quella della rotazione dei propri membri nelle singole proprietà (*kommende*) o in *Ballei* (provincia o insiemi di possedimenti sotto il controllo di un *magnus preceptor et generalis provincialis* o *magister domorum*). Tuttavia, la mobilità sociale non riguardava solo i membri degli ordini, ma anche individui laici che si associavano agli ordini senza prendere voti. Questi associati o "clienti", che assumono differenti termini nelle fonti (*Oblati*, *Confrates*, *Familiares*), non solo si rivelarono importanti per la vita sociale, culturale ed economica dei Teutonici in tutta la penisola, ma permisero il loro consolidamento territoriale, e agli associati permisero di sfruttare i privilegi e concessioni dell'Ordine per ascendere la scala sociale. La percezione dell'Ordine Teutonico come organizzazione prevalentemente "tedesca" è influenzata da una prospettiva geografica-politica contemporanea, che associa l'istituzione transnazionale ove detiene le sue sedi amministrative, come in questo caso Marienburg in Prussia, e l'identità "nazionale" si riferisce spesso alla successiva secolarizzazione del territorio prussiano, e alla nascita del Ducato-Regno Prussiano. Secondo l'autore, il mondo "tedesco" medievale era culturalmente variegato e diviso in due aree linguistiche molto diverse: l'alto tedesco e il basso tedesco. Le nozioni di "italiano" o "tedesco" non avevano lo stesso significato di oggi ed erano usate per lo più in senso lato, come ultimo anello della lunga catena di identità che una persona poteva avere nel Medioevo, alla stregua di chi oggi si definisce "europeo". La struttura dell'opera che accompagna il lettore è suddivisa in tre parti che esaminano un aspetto specifico della presenza dell'Ordine Teutonico nella penisola italiana. La prima parte, intitolata *The Structures*, è dedicata alla descrizione, in tre capitoli (capp. 1-3), del processo di insediamento e di acquisizione dei possedimenti da parte dell'Ordine nella penisola italiana. In questi primi tre capitoli, l'autore analizza e descrive l'insediamento dell'Ordine nella penisola tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII (grazie ai legami con gli Staufen), concentrandosi dapprima sulle province meridionali, i baliati di Sicilia e Puglia, per poi approfondire le province settentrionali e centrali della penisola: il Baliato di Lombardia (Padova, Venezia e Bologna), insieme ai vari possedimenti nell'Italia centrale nei domini del Papato. La seconda parte, *Politics and Administration*, è suddivisa in tre capitoli cronologici (capp. 4-6) che descrivono l'attività politica e diplomatica dell'Ordine fra la metà del XIII secolo e il primo ventennio del XVI, permettendo di superare l'idea che i Teutonici fossero la *Hausorder*

(braccio destro) della casata Hohenstaufen. La scansione cronologica permette all'autore di esaminare il primo periodo della vita dell'Ordine, focalizzandosi sugli eventi regionali e internazionali dagli anni Quaranta del XIII secolo alla metà del XIV, con particolare attenzione alla politica amministrativa sotto il controllo del Gran Maestro (*Hochmeister*). La caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291, la crisi degli ordini militari (come nel caso dei Templari) e lo spostamento della casa madre a Marienburg nel 1309 rendono, per tutto il periodo compreso fra il XIV secolo e la formazione delle nuove entità territoriali, i baliati del Mediterraneo marginali e periferici, ma non privi d'interessi per l'ascesa del Maestro di Germania (*Deutschmeister*). Basti pensare alla discesa in Italia degli imperatori Arrigo VII e Ludovico il Bavaro, e alla situazione politica nel Mezzogiorno medievale, derivata dagli eventi del Vespro per il controllo del *Regnum Siciliae* fra la casata Siculo-aragonese e gli Angioini. Infine, l'autore dedica un capitolo alla perdita dei possedimenti e alla partenza dell'Ordine dalla penisola italiana tra il 1470 e il 1525. L'ultima e terza parte, intitolata *Teutonic Brethren and Their Activities in Italy*, analizza il ruolo e le attività delle persone legate all'Ordine Teutonico in Italia ed è suddivisa in cinque capitoli (capp. 7-12). A mio giudizio, è la parte più densa e interessante sul piano politico, culturale e sociale, poiché attraverso questi capitoli l'autore riesce a ridisegnare la nostra percezione dell'Ordine. Da un lato, descrive le origini geografiche e sociali dei membri che operarono nella penisola, si occupa degli aspetti legati alla spiritualità e al comportamento morale dei confratelli, analizza le famiglie locali legate all'Ordine e la loro interazione con le comunità locali; dall'altro, esplora le strategie economiche dell'Ordine nei vari baliati, offrendo una visione dell'arte, dell'architettura e della vita quotidiana dei Teutonici in tutta la penisola. Pur essendo un'opera scritta in inglese, con un linguaggio scorrevole e chiaro, anche didattico per i non addetti ai lavori, riesce a fornire un'analisi dettagliata della presenza dell'Ordine in Italia, aprendo a nuove prospettive di ricerca e sottolineando l'importanza politica e culturale dei Teutonici. Tale importanza si manifesta non solo attraverso la loro significativa presenza nel Sud Italia, con il suo intricato tessuto sociale e i legami con la popolazione locale, ma anche tramite la produzione artistica e architettonica che riflette una varietà di influenze regionali e tradizioni, evidenziando la complessità della comunicazione interculturale dell'epoca medievale.

Riccardo GIULIANO

Attività OSM gennaio-dicembre 2024

Palermo, 12 gennaio – 29 aprile. L'OSM, in collaborazione con l'Institut Bourguiba des Langues Vivantes de Tunis (IBLV), organizza il **corso di Lingua Araba semi intensivo di livello C1**, con durata programmata di 120 ore (esami inclusi) in 30 lezioni. Il corso si svolge il venerdì (15.00-19.00) e il sabato (09.00-13.00) tramite piattaforma Zoom Meeting, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 17 gennaio – 06 maggio. L'OSM, in collaborazione con l'Institut Bourguiba des Langues Vivantes de Tunis (IBLV), organizza il **corso di Lingua Araba semi intensivo di livello A2**, con durata programmata di 120 ore (esami inclusi) in 30 lezioni. Il corso si svolge il lunedì e martedì (15.00-19.00) tramite piattaforma Zoom Meeting, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 23 gennaio – 16 aprile. L'OSM, organizza il **corso di Lingua Araba (2° Modulo - parte 1)** con durata programmata di **40 ore** in 13 lezioni di formazione guidate da docente specializzato: 25 ore per lingua Araba e 15 ore per conversazione con docente madrelingua. Il corso si svolge il martedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 25 gennaio – 14 marzo. L'OSM, organizza il **corso Base di Lingua Araba Standard** con durata programmata di **24 ore** in 8 lezioni di formazione guidate da docente specializzato: 12 ore per lingua Araba e 12 ore per conversazione con docente di madrelingua. Il corso si svolge il giovedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 30 gennaio – 2 aprile. L'OSM, organizza il **corso di Ebraico Biblico (2° Livello)**, con durata programmata di **32 ore** in 10 lezioni di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il martedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 22 febbraio – 31 maggio. L'OSM, organizza in collaborazione con l'Institut Bourguiba des Langues Vivantes de Tunis (IBLV), il **corso di Lingua Araba semi intensivo di livello A1, parte 1**. Il Corso si svolge in 30 lezioni, 120 ore (esami inclusi) il martedì e giovedì dalle 09.00 alle 13.00 presso la sede legale dell'Officina di Studi Medievali e tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 27 febbraio. L'OSM, organizza in collaborazione con l'Istituto Siciliano Studi ebraici e le Paoline di Palermo l'incontro **Significato dello Shabbat**, presso la sala Alberione della Libreria Paoline di C.so Vittorio Emanuele di Palermo.

Palermo, 6 marzo. L'OSM, in collaborazione con l'**Associazione Provinciale Orafi – Gioiellieri – Argentieri – Orologiai – Ed Affini – Assorafi**, ospita una tavola rotonda sulla migrazione di Santa Rosalia dalla Lombardia, in particolare nella diocesi di Como, a Palermo.

Palermo, 13 marzo. L'OSM all'interno del ciclo "**Un mercoledì all'OSM**" organizza una **lezione aperta e attività di orientamento nel territorio con la classe V E** in collaborazione con il **Liceo Classico Garibaldi**. Dialogano con Diego Ciccarelli, Presidente dell'Officina di Studi Medievali, gli studenti e i professori Joselita Ciaravino, Marianna Di Giorgi e Francesco Giardina.

Palermo, 20 marzo. L'OSM organizza una Giornata di Studi in ricordo del prof. Alessandro Musco (1950-2014), ex fondatore e presidente dell'Officina di Studi Medievali, dal titolo "**Color est e pluribus unum**". Amici, colleghi, tra cui Luca Parisoli, responsabile della nostra sede presso l'Università della Calabria, l'ex on.le Alessandro Pagano, benemerito dell'Officina, il prof. Lillo Licata, ex collega Unipa, altri membri e il nipote, docente all'Università di Venezia, ricordano la sua incessante volontà di ricerca interdisciplinare nell'ambito della medievistica e il suo spirito critico nell'agire pubblico in Sicilia.

Palermo, 22-23 marzo. L'OSM in collaborazione con la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista" e l'Istituto Siciliano Studi Ebraici di Palermo organizza il XIII convegno di Studi Biblici. I testi del Nuovo Testamento within Judaism **Questioni di definizioni e piste di lettura**.

Palermo 16 aprile – 25 giugno. L'OSM organizza il **corso di Lingua Persiana (3° Modulo)** con durata programmata di 24 ore (12 lezioni) di formazione online, guidate da docente di madrelingua. Il corso si svolge una volta a settimana, il martedì dalle ore 18.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo 7 maggio – 24 settembre. L'OSM organizza il **corso di Ebraico Biblico (3° Livello)**, con durata programmata di 32 ore (10 lezioni) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge il martedì dalle ore 17.00 alle ore 20.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 8 maggio – 26 giugno. L'OSM organizza il **corso Alfabetizzazione di Lingua Araba Standard** con durata programmata di 24 ore (8 lezioni) di formazione guidata da docente specializzato. Il corso si svolge il mercoledì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 presso la sede dell'Officina di Studi Medievali e tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'Officina di Studi Medievali.

Palermo, 10-12 maggio. L'OSM partecipa all'organizzazione delle **XXII Giornate Nazionali di Studio sul vetro**, dal titolo "**Il vetro nel Mediterraneo: crocevia di popoli, beni e idee**" presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Palermo, 22 maggio. L'OSM in occasione del **Maggio dei Libri** ospita la presentazione del libro **"Attraversando l'anno"** di Duccio Balestracci. Dialogano con l'autore il Prof. Pietro Corrao e la prof.ssa Daniela Santoro e la prof.ssa Marilena Macaluso dell'Università degli Studi di Palermo.

Palermo 23 maggio. L'OSM all'interno del ciclo **"Un mercoledì all'OSM"** e del **Maggio dei Libri** organizza un pomeriggio di approfondimento **"Scrivere in Sicilia nel Medioevo"**, sul tema dialogano Diego Ciccarelli e Sonia Merli dell'Università degli Studi di Palermo.

Palermo, 29 maggio. L'OSM in occasione del **Maggio dei Libri** presenta presso la sua sede il **fondo personale del prof. Cataldo Roccaro**, donato alla Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali dalla moglie Prof. Michela Zagra. Lo ricordano: Diego Ciccarelli (Presidente dell'OSM); Giuseppina Sinagra (Direttrice della Biblioteca); Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo); Marianna Di Giorgi e Giuseppina Casella (docenti ed ex allieve del Prof. Roccaro).

Jesi, 1-2 giugno. L'OSM in collaborazione con la Fondazione Federico II Hohenstaufen Onlus di Jesi organizza e partecipa al **Convegno Internazionale di Studi su Federico II – Stupor Mundi Fest. Arte, fumetti, cinema, spettacolo**, un grande evento che ha coinvolto tutta la città in nome di Federico II.

Palermo, 6-9 giugno. L'OSM, in collaborazione con il CCN Piazza Marina & Dintorni, partecipa a **Una Marina di Libri** con un proprio stand. Durante la manifestazione si presentano i volumi **Demoni nel Medioevo** a cura di Marcello Grifò dialogano con l'autore Francesco Romano e p. Cosimo Scordato e **Tradurre la fede. I Cristiani letti dall'Islām nel Libro delle religioni e le sette di Muḥammad Taḡ al-Dīn al-Šahrastānī** di Patrizia Spallino, dialoga con l'autrice Ida Zelio Grandi. Organizza, inoltre, l'incontro **Grazia Marchianò. La coscienza in cammino** intervengono Maria Giuliana Rizzuto, Alberto Samonà e Patrizia Spallino che ricordano il suo contributo alla Cultura Italiana in qualità di filosofa e orientalista.

Palermo, 19 e 21 giugno. L'OSM organizza il **Seminario** (a cura di Giuseppina Sinagra e Domenico Ciccarello) dal titolo **Le donne e il libro tra Medioevo e Rinascimento**. Sono intervenute Tiziana Plebani dell'Università di Venezia – *Lo scandalo dell'alfabeto: ostacoli, alleati, percorsi dell'alfabetizzazione femminile tra Medioevo e Rinascimento* e Valentina Sonzini dell'Università di Firenze – *Fonti e strumenti per gli studi sulle tipografie italiane nel Cinquecento*.

Palermo, 3 luglio. L'OSM, in occasione dell'anno Giubilare Rosaliano, organizza la Giornata di studi **Celebrazioni rituali e pratiche musicali per Santa Rosalia: tradizione e contemporaneità a Palermo**. Intervengono Diego Ciccarelli, Angela Tinervia, Giuseppe Scuderi, Girolamo Garofalo, Sergio Bonanzinga e Maria Rizzuto. Segue *Performance* musicale *"Triunfu a Santa Rosalia e Abballu di li Virgini*.

La memoria degli ultimi orbi palermitani” a cura di Giuseppe Giordano (voce e chitarra), Giovanni Di Salvo (voce) e Sebastiano Zizzo (violino).

Baucina, 8 luglio. L’OSM, in collaborazione con il Comune di Baucina organizza il Convegno di Studi “**Un paese si racconta: Baucina nel suo quattrocentesimo di fondazione**” in occasione del Quattrocentesimo della Fondazione di Baucina.

Palermo, 15 settembre. L’OSM in collaborazione con la Sezione di Palermo della Cultura Ebraica di Napoli e l’Istituto Siciliano di Studi Ebraici (Isee) organizza la **25° Giornata Europea della Cultura Ebraica**. La giornata di studi inizia con la visita guidata all’antica Giudecca di Palermo, cui segue la tavola rotonda presso l’Archivio Storico Comunale e un concerto di musiche della tradizione ebraica.

Palermo, 16-19 settembre. L’OSM in collaborazione con la Goethe-Universität Frankfurt e la Hausbrandt Foundation, organizza la conferenza **International Workshop “Arbores Cabbalisticae in Judaism and Christianity”**. La conferenza approfondisce gli studi e le ricerche sulle tradizioni di Arbores Cabbalisticae, favorendo una più attenta conoscenza e comprensione del significato culturale e storico di questo fenomeno tra ebraismo e cristianesimo.

Palermo, 16 settembre – 4 novembre. L’OSM organizza il **corso base di Lingua Araba Standard** con durata programmata di **24 ore** di formazione guidata da docente specializzato (12 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (12 ore per Conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, lunedì dalle ore 16.30 alle ore 19.30 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 17 settembre – 10 dicembre. L’OSM organizza il **corso base di Lingua Araba Standard 2** (parte 2) con durata programmata di **40 ore** (13 lezioni) di formazione guidata da docente specializzato (25 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (15 ore per Conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, martedì dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 18 settembre – 6 novembre. L’OSM organizza il **corso di Alfabetizzazione di Lingua Araba Standard** con durata programmata di **24 ore** (8 lezioni) di formazione guidata da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il *mercoledì* dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 19 settembre - 12 dicembre. L’OSM organizza il **corso di Lingua Araba Standard 1** (parte 1) con durata programmata di **40 ore** (13 lezioni) di formazione guidata da docente specializzato (30 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (10 ore per conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, il *giovedì* dalle ore 16.00 alle ore 19.00 tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall’Officina di Studi Medievali.

Palermo, 19 settembre – 16 gennaio. L'OSM organizza il **corso di Lingua Araba Standard 3** con durata programmata di **40 ore** (16 lezioni) di formazione guidata da docente specializzato (25 ore per Lingua Araba) e docente di madrelingua (15 ore per Conversazione). Il corso si svolge una volta a settimana, il *giovedì* dalle ore **17.00** alle ore **19.30** tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'*Officina di Studi Medievali*.

Caltanissetta, 21-22 settembre. L'OSM in collaborazione con la Società Sicilia e la Pro Loco Caltanissetta organizza il **13° Convegno di studi, VII edizione, Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia.**

Palermo, 26 settembre. L'OSM partecipa alla **Giornata Europea delle lingue (GEL 2024)**, promossa su iniziativa del Consiglio d'Europa e della Commissione Europea. L'incontro volge a celebrare e divulgare la varietà linguistica della città di Palermo.

Palermo, 2 ottobre - 23 aprile 2025. L'OSM organizza il **corso di Ebraico Biblico (4° livello)** con durata programmata di **56 ore** (28 lezioni da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il *mercoledì* dalle ore **17.00** alle ore **19.00** tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'*Officina di Studi Medievali*.

Palermo, 3 ottobre - 08 maggio 2025. L'OSM organizza il **corso di Ebraico Biblico (Approfondimento)** con durata programmata di **56 ore** (28 lezioni da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il *giovedì* dalle ore **18.00** alle ore **20.00** tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'*Officina di Studi Medievali*.

Palermo, 8 ottobre - 3 dicembre 2024. L'OSM organizza il **corso di Ebraico Biblico (1° livello)** con durata programmata di **32 ore** (10 lezioni da 3 ore e 1 laboratorio da 2 ore) di formazione online, guidate da docente specializzato. Il corso si svolge una volta a settimana, il *martedì* dalle ore **17.00** alle ore **20.00** tramite la piattaforma **Zoom Meeting**, attivata dall'*Officina di Studi Medievali*.

Parigi, 11-13 ottobre. L'OSM partecipa alla 34° edizione del **Salon de la Revue**, mediante la promozione del Coordinamento Riviste Italiane di cultura CRIC.

Isnello, 12 ottobre. L'OSM organizza e partecipa alla giornata di studi **La filosofia arabo-islamica tra oriente ed Occidente e la sua rappresentazione nell'arte europea medievale**. Interviene Amos Bertolacci (Scuola IMT Alti Studi Lucca) e Patrizia Spallino (Università degli Studi di Palermo).

Baucina, 13 ottobre. L'OSM organizza e partecipa alla presentazione del volume di Marta Romano **Tumminia. Storia di un feudo e di un grano. Dalle origini ai giorni nostri** presso l'Ecomuseo del grano e della cultura locale. Intervengono Diego Ciccarelli e Paolo Valentini.

Gangi, 26 ottobre. L'OSM organizza e partecipa al **Convegno Internazionale Francesco Giunta cittadino di Gangi e e storico del Medioevo nel centenario della sua nascita (1924-2024)**. Intervengono Patrizia Sardina (Università di Palermo), Henri Bresc (Università di Parigi X Nanterre), Ferdinando Maurici (Soprintendente del Mare della Regione Siciliana) e Diego Ciccarelli (Presidente dell'Officina di Studi Medievali).

Palermo, 30 ottobre. L'OSM, in collaborazione con il Dipartimento Culture e Società dell'Università degli Studi di Palermo, presenta il libro **Vere storie di medioevi falsi** a cura di Marina Gazzini. Partecipano Pietro Corrao (Università degli Studi di Palermo), Ilaria Sabbatini (Università degli Studi di Palermo), Daniela Santoro (Università degli Studi di Palermo) e Francesco Paolo Tocco (Università degli Studi di Messina).

Palermo, 11 novembre. L'OSM in collaborazione con la Biblioteca centrale della Regione Siciliana organizza e partecipa alla presentazione del libro **Theolalia** a cura di Fulvio Ferrario e Beata Ravasi con un intervento di Margerita Perez (direttrice della biblioteca) e Maria Teresa Coraci e Enrico Stassi (recitanti).

Palermo, 11-15 novembre. L'OSM ospita presso la propria sede la **Winter School di inglese antico** per i dottorandi di filologia germanica dell'università degli Studi di Palermo.

Palermo, 13 novembre - 10 marzo 2025. L'OSM in collaborazione con l'Institut Bourguiba des Langues Vivantes de Tunis (IBLV), organizza il corso di **Lingua Araba** semi intensivo di livello B1, con durata programmata di 120 ore (30 lezioni) di formazione guidata da docente madrelingua. Il corso si svolge il lunedì e il mercoledì dalle ore 15.00 alle ore 19.00.

Palermo, 25-27 novembre. L'OSM organizza un Convegno Internazionale di Studi **"Dialoghi di pace: religioni a confronto tra controversie e conciliazioni. Uno sguardo al passato per comprendere il presente"** in collaborazione con la Consulta Universitaria Storia delle Religioni (CUSR) di Roma, Società Italiana Storia delle Religioni (SISR) di Roma, l'Università di Messina e la Sociedad Española de Ciencias de las Religiones (SECR) di Madrid (Spagna).

Isnello, 1 dicembre. L'OSM organizza e partecipa alla giornata di studi **Geografi arabi di Sicilia ed il libro dei sollazzi per chi si diletta a girare il mondo** con Patrizia Spallino (Università degli Studi di Palermo).

Palermo, 5-6 dicembre. L'OSM partecipa al Convegno di Studi **Relazioni e ricchezza nella società e nella Chiesa della Tarda Antichità. Esegesi, teologia e prassi storica**. Organizzato e svolto presso la Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista"

Palermo 11 dicembre. L'OSM organizza presso la propria sede il ciclo di seminari di studio su Dante. Il primo appuntamento dal titolo **Forme dell'amore**

dantesco. Studio e applicazione de l'Animo innamorato è tenuto dal professore Maurizio Muraglia, docente di Letteratura italiana presso l'Educandado "Maria Adelaide" di Palermo.

Palermo, 18 dicembre. L'OSM partecipa alla **Giornata mondiale della Lingua Araba**.

Palermo, 19 dicembre. L'OSM organizza presso la propria sede la giornata di studi **27 luglio 1624 Palermo per le Patrone e Protettrici, l'Immacolata e S. Rosalia. Celebrazioni rituali e pratiche musicali.** Segue un'esecuzione musicale.

Palermo, 19 dicembre. L'OSM organizza presso la propria sede il workshop sul progetto **Atlante intellettuale delle migrazioni nel Mediterraneo nel XIII secolo (AIMM XIII). Prospettive, strumenti e metodologie.**

Bolognetta, 21 dicembre. L'OSM in collaborazione con il GAL Metropoli EST organizza e partecipa alla presentazione del volume di Marta M.M. Romano, **Tumminia. Storia di un feudo e di un grano, dalle origini ai giorni nostri.**

Casteldaccia, 23 dicembre. L'OSM in collaborazione con il GAL Metropoli EST organizza e partecipa alla presentazione del volume di Marta M.M. Romano, **Tumminia. Storia di un feudo e di un grano, dalle origini ai giorni nostri.**

Palermo, 30 dicembre. L'OSM partecipa presso Palazzo Steri alla festa ebraica **Chanukah (Hanukkah).**

Curricula

Salvatore Bordonali, nato a Monreale il 16 gennaio 1943, già professore ordinario di Diritto ecclesiastico dell'Università degli Studi di Palermo, è vicepresidente della Società siciliana di Storia Patria; si è occupato di diritto e di storia. Come consigliere giuridico della Chiesa d'Inghilterra ha partecipato all'Intesa con lo Stato italiano. Insignito della Croce d'argento di S. Agostino dall'Arcivescovo Primate della Chiesa Anglicana, è stato nominato da Re Carlo III Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico. Sul versante storico, si è anche interessato del periodo normanno siciliano e dell'architettura che ne è derivata, pubblicando: *Il progetto politico dei Normanni nella testimonianza delle cattedrali di Cefalù, Palermo e Monreale*, in «Il Diritto Ecclesiastico» (1997); *Considerazioni sui rapporti Stato Chiesa agli inizi del Regnum Siciliae*, Rubettino, Soveria Mannelli-Catanzaro 1998; *L'edificio di culto come mezzo di comunicazione politica. Nuove osservazioni*, in «Anuario de Derecho Ecclesiástico del Estado» (2021); *Architetture Normanne in Sicilia. Il complesso architettonico "Castello di Caronia"*, Palermo University Press, Palermo 2023.

Andrea Casalbani è assegnista di ricerca in Storia Medievale presso l'Università degli Studi dell'Aquila. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia, Antropologia e Religioni presso Sapienza Università di Roma con una tesi vincitrice del "Premio per la ricerca storica 'Giorgio Palmieri' – II edizione (2020)". Da questa ricerca è stata tratta la monografia intitolata *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montagna Aprutina tra XIII e XIV secolo*. L'autore è stato borsista presso l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi, l'Associazione Storica per la Sabina, l'Istituto Storico Germanico di Roma e la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia. I suoi interessi si concentrano prevalentemente su: le città di fondazione bassomedievali; i processi di formazione dello Stato; le strategie di controllo delle periferie; le politiche di sovrani, città e nobili in regioni di confine; la presenza ebraica in Italia centro-meridionale.

Claudia Ercoli si è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Perugia. È diplomata in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso la Scuola dell'Archivio di Stato della stessa città. Ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca (PhD) in Scienze Umanistiche (SSD M-Sto- 01); è cultore della materia per Storia Medievale presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina. Abilitata all'insegnamento di materie letterarie nella scuola secondaria di primo e secondo grado, è, attualmente, titolare di cattedra.

Salvina Fiorilla nata a S. Croce Camerina (Rg), si è laureata nel 1976 in lettere classiche nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e nel 1982 ha conseguito presso la stessa Università il Diploma di perfezionamento in Archeologia medievale. Nel 1986 si è perfezionata in Museografia e Museologia presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Ha collaborato con le Soprintendenze di Agrigento, Palermo, Caltanissetta, Enna, Messina, con il Museo della Ceramica di Caltagirone ed il Museo Archeologico di Gela per scavi, schedatura di materiali, allestimenti museali, mostre e relativi cataloghi di materiali. Titolare di Cattedra dal 1984, docente di Italiano e latino nel Liceo scientifico "E. Vittorini" di Gela dal 1986 al 2005, è passata alle dipendenze dell'Assessorato BB. CC. AA. come funzionario archeologo presso il Museo Archeologico di Gela e poi fino al 2017 presso la Soprintendenza BB. CC. AA. di Ragusa con la quale, sebbene in quiescenza, continua a collaborare per lo studio dei materiali medievali e moderni.

Salvatore Fodale è professore emerito dell'Università degli Studi di Palermo, dove ha insegnato Storia medievale, Storia del Cristianesimo e delle Chiese ed è stato Pro-rettore alla Ricerca scientifica. Studioso di alto profilo internazionale, ha sempre avuto intensi rapporti con le università francesi e spagnole, ha tenuto corsi a Barcellona e Alcalá de Henares e fa parte della Comisión permanente de los Congresos de Historia de la Corona de Aragón. Ha pubblicato più di duecento lavori scientifici tra monografie, articoli in riviste, atti di congressi e voci di enciclopedia, molti dei quali dedicati al rapporto tra potere spirituale e potere temporale. Fra le sue pubblicazioni principali, ricordiamo i volumi *Alunni della perdizione* (2008) e *Sull'audaci galee de' catalani* (2017), editi dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Giuliana Notaro, nata a Ragusa il 26/06/1989, ha conseguito la laurea triennale in Scienze e Tecnologie Arte, Spettacolo e Moda (curriculum Arte) presso l'Università degli Studi di Palermo nel 2011; ha conseguito la laurea magistrale in Storia dell'Arte e Beni culturali presso l'Università degli Studi di Catania nel 2024. Attualmente sta conseguendo l'abilitazione all'insegnamento per la classe di concorso A054-Storia dell'Arte. Ambito di studio e ricerca: Storia dell'Arte bizantina e Storia dell'Arte medievale.

Marcello Pacifico ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia Medievale presso l'Università di Palermo e l'Université de Paris X/Nanterre. Già assegnista di ricerca presso l'Ateneo di Palermo, attualmente è ricercatore a tempo determinato (RTT) e insegna Storia Medievale e Storia della Chiesa presso l'Università Pegaso di Napoli. Ha pubblicato le monografie *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra Cristianità e Islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250* (2012), e *Corrado IV di Svevia, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254* (2020), e diversi studi sul Medioevo mediterraneo, il Sacro Romano Impero, il Regno

di Sicilia, le crociate, il papato, la Chiesa, l'Islam, gli Ordini religioso-cavallereschi, San Luigi, Venezia, Pisa, Genova. È membro di alcuni centri di studi internazionali (FIDEM, SIEPM, SSCLE, Mediterranean Studies).

Patrizia Sardina è professoressa ordinaria di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia urbana nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha curato l'edizione di fonti inedite nella collana *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (vols. 11 e 12) e pubblicato numerosi saggi su vari temi (le famiglie feudali, la condizione femminile e infantile, la gestione e manutenzione di cattedrali e castelli, la pirateria, gli ordini mendicanti, la magia etc.). Ha, inoltre, approfondito la storia dei monasteri femminili in diversi articoli e nei volumi *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016) e *Per gli antichi chiostri. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020). Nel 2024 ha pubblicato il volume *Scherza coi fanti e lascia stare i santi. Giochi proibiti e divertimenti leciti nella Sicilia medievale*. Fa parte di comitati scientifici di collane italiane e straniere e dal 2019 dirige la rivista «Mediaeval Sophia». Coordina il progetto *Consensus and Dissent in the Political Religious and Social Life of Medieval Europe (11th-15th centuries)* ed è responsabile dell'unità di Palermo del PRIN 2022 RTJ5AM- *Truce as damage limitation in violent conflicts: language and practices of "treuga" in Medieval Italy (XII-XV Centuries)*.

